

Progetto Manuzio



Andrea Scartabellati

Intellettuali nel conflitto



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

E-text

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Intellettuali nel conflitto : alienisti e patologie attraverso la grande guerra (1909-1921)

AUTORE: Scartabellati, Andrea

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE: Si ringrazia l'Autore che ha gentilmente concesso i diritti di pubblicazione elettronica dell'opera.

DIRITTI D'AUTORE: sì

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet: <http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: Intellettuali nel conflitto : alienisti e patologie attraverso la grande guerra (1909-1921) / Andrea Scartabellati. - Bagnaria Arsa : Edizioni goliardiche, 2003! - 279 p. ; 24 cm.

CODICE ISBN: ISBN - 88-881-7169-X

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 25 febbraio 2008

INDICE DI AFFIDABILITA': 2

0: affidabilità bassa

1: affidabilità media

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:

Andrea Scartabellati, andrea.scartabellati@poste.it

Catia Righi, catia_righi@tin.it

REVISIONE:

Andrea Scartabellati, andrea.scartabellati@poste.it

PUBBLICATO DA:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni: <http://www.liberliber.it/sostieni/>

Andrea Scartabellati

INTELLETTUALI NEL CONFLITTO

*Alienisti e patologie
attraverso la Grande Guerra
(1909-1921)*



Edizioni Goliardiche



Edizioni Goliardiche

ufficio editoriale nord Italia

Via Aquileia, 64/A - 33050 BAGNARIA ARSA (UD) - Italia
tel. + 39 0432 99.63.32 - telefax + 39 0432 99.69.00

ufficio editoriale Urbino

Via Saffi, 33 - 61029 Urbino (PU) - Italia
tel. e fax + 39 0722 41.31

© Copyright 2003 by Edizioni Goliardiche

Edizioni Goliardiche è un marchio della società Goliardica Group S.r.l.

Proprietà letteraria riservata

I diritti di traduzione, memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento totale o parziale di questa pubblicazione, con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm, le fotocopie o altro) sono riservati per tutti i Paesi

ISBN 88-88171-69-X

finito di stampare nel mese di ottobre 2003
presso le Officine Grafiche StanModa - Bagnaria Arsa (UD) - Italia
tel. +39 0432 99.63.32 - fax +39 0432 99.69.00

Indice.

Ringraziamenti.

- 1** - Folli, società e guerra: note per una ricerca. *pag. 9*
- 2** - *L'officina intellettuale*. Aspetti della cultura psichiatrica italiana tra 1909 e 1929. *pag. 23*
- 3** - Organizzazione psichiatrica militare ed organizzazione psichiatrica bellica. (1911-1919) *pag. 63*
- 4** - La psichiatria tra scienza e propaganda bellica. *pag. 81*
- 5** - La scelta eugenica. *pag. 100*
- 6** - La psichiatria di fronte alle patologie *da campo*. Dal parziale riconoscimento al misconoscimento. (1914-1921) *pag. 122*
- 7** - *Sapere è potere*. Psichiatri e psicologi militari tra mobilitazione, necessità di guerra e consenso postbellico. *pag. 172*
- 8** - Elementi per una storia sociale della psichiatria nel primo '900: un riepilogo. *pag. 219*
- Fonti. Bibliografia. *pag. 231*
- Indice dei nomi. *pag. 273*

Ringraziamenti

Non occorre dire che questo lavoro s'è reso materialmente possibile solo grazie all'aiuto di numerose persone.

Per la raccolta delle fonti essenziale è stata la disponibilità degli addetti della biblioteca Statale di Cremona e, soprattutto, della dott.ssa Rinaldi, direttrice della biblioteca della Facoltà di Medicina e Chirurgia dell'Università di Trieste, che ha consentito un accesso illimitato al fondo storico della stessa biblioteca.

Fondamentale nell'incitare la ricerca è stata l'attenzione mostratami dalla prof.ssa Bruna Bianchi.

Un grazie al prof. Ferruccio Giacanelli, per alcuni suggerimenti e per aver letto e criticato una prima stesura del lavoro.

Numerosi sono stati gli amici che, nel corso degli ultimi due anni, hanno discusso con me singoli aspetti dell'indagine. Brevemente ricordo: Christopher D'Guerra, Ahmed Faghi Elmi, Sabina Ingrassi, Alan Laine, Luigi Gervaso, Jalal Hasan e Fabio Focassi.

Non posso poi omettere che è stato grazie ad una borsa di studio dell'Università di Trieste e all'invito della prof.ssa Annette Becker che ho potuto perfezionare i miei studi all'Università di Paris X (Nanterre), analizzando di prima mano fonti francesi e la storiografia in materia d'oltralpe.

La ricerca che oggi licenzio è il secondo passo di un organico progetto a tre stadi cominciato con la tesi di laurea e steso con l'essenziale guida dell'indimenticata prof.ssa Simonetta Ortaggi. A lei, alla già ricordata prof.ssa Bruna Bianchi, a Milena Veggian e a Francesca Scarpato dedico il mio lavoro.

Offanengo, giugno 2002.

«Uomo di scienza e soltanto di scienza, niente lo turbava all'infuori della scienza e se in quelle circostanze qualcosa lo preoccupava, se egli gettava sulla folla uno sguardo inquieto e inquisitore, altro non era che il pensiero che un demente potesse trovarsi lì in mezzo a persone con la testa a posto.

“Addio!” singhiozzarono infine le signore e lo speziale.

E la comitiva paCrispim Soares, tornando a casa, aveva gli occhi fissi tra le due orecchie del roano che montava.

Simão Bacamarte dirigeva i suoi verso il lontano orizzonte, lasciando al cavallo la responsabilità del ritorno.

Quale vivida rappresentazione del genio e del volgo!

Uno fissa il presente con tutte le sue lacrime e rimpianti, l'altro scandaglia il futuro con tutte le sue aurore»

«Era un grand'uomo austero, Ippocrate ammantato di Catone»

(J.M.Machado de Assis, *L'alienista*,
a cura di G.Segre Giorgi,
Torino 2002, p.22 e p.72).

I - Folli, società e guerra: note per una ricerca.

La storia della Grande guerra come analisi di un gigantesco fatto culturale,¹ mediato dalle esperienze delle *scienze del comportamento*²: è nella scia di questa prospettiva storiografica che il presente percorso di ricerca intende porsi. Ma non una generica quanto astratta nozione di cultura; da qui, la scelta di condurre l'indagine attraverso due discipline *scientificamente forti* quali la psichiatria e la psicologia, le quali consentono, nel merito di un piano estremamente concreto, di misurare i progressi di quella stessa cultura entro lo sviluppo della sua epoca negli unici termini socialmente validi di comprensione: il benessere degli uomini³ (ed in questo caso particolare dei soldati), di cui se ne dava una più o meno coerente definizione ricca, nel breve come nel medio termine, di molteplici conseguenze.⁴

E' risaputo quanto dietro la linearità delle definizioni storiche si nasconda una complessità - che è propria dei fatti umani - la quale, nel nostro caso, vale la pena di provare a sintetizzare schematicamente in un modello a tre poli. Da un lato la psichiatria e, in posizione più defilata per ragioni interne, la psicologia; dall'altro l'Esercito, di lì a poco chiamato a sostenere un grandioso sforzo; nel centro la società, integralmente intesa. Le forme, i tempi e le modalità dell'incontro di questi attori - nello stesso tempo autonomi e in perenne relazione tra loro⁵ - sono così il nucleo di questa proposta d'indagine, circoscritta nello spazio temporale, cruciale per la storia dell'Italia contemporanea, che prende avvio col biennio 1911-1912, ed in particolare con la guerra di Libia, per arrivare all'anno 1929, il quale

¹E.Galli della Loggia, *Introduzione* all'edizione italiana di P.Fussell, *La Grande guerra e la memoria moderna*, Bologna 1984, p.IX.

²Qui, come nel resto del lavoro, l'espressione scienze del comportamento è adottata esclusivamente e strumentalmente come sinonimo di psichiatria e psicologia italiane.

³D.De Salvia, A.Rolle, *Presentazione*, in F.Basaglia, *Conferenze brasiliane*, Pistoia 1984, p.5, parlano di "una intellettualità radicata nel mondo dei bisogni umani (...)".

⁴Senza avviare una discussione ampia e traboccante i limiti temporali del mio studio, va sottolineata la forza con cui le definizioni psichiatriche e psicologiche dell'*oggetto uomo* allora concepite, premettano, direi quasi necessariamente, la possibilità di una facile manipolabilità dell'oggetto stesso.

⁵Metaforicamente, il processo può essere raffigurato in una serie di scatole cinesi, nella quale la storia del folle è inscritta ma non esaurita nella storia della psichiatria, a sua volta parte dello spirito della cultura dell'epoca, immersa quest'ultima nelle vicende della storia nazionale e via dicendo.

con la firma dei *Patti Lateranensi* nel contesto dell'opera di stabilizzazione del regime fascista, sembrerà imporre nell'immediato un pesante bavaglio agli eredi di quella cultura positivista, manifestamente atea, la cui *morte* pare dichiarata, a chi scrive, dalla storiografia filosofica con straordinario quanto strumentale anticipo.

Il lavoro propriamente storico ha prestato ridotta sistematica attenzione alle ricadute sociali del pensiero e, soprattutto, alla dimensione pubblica di quegli intellettuali¹ la cui formazione ed il cui percorso culturale non fossero riconducibili ad una stretta ascendenza umanistica. Ci si è in tal modo privati non tanto o non solo della possibilità di comprendere più a fondo le ragioni e dello scoppio bellico e dell'adesione di estesi settori della società al conflitto; ma, simultaneamente, dell'opportunità di capire il perché quella guerra, scuola di fanatismo,² con il suo terribile e letterale *consumo* di uomini e materiali, abbia potuto protrarsi così a lungo. Del resto, non sarà superfluo rammentare come grazie al loro stesso esercizio quotidiano, sia al fronte che nelle retrovie, medici, psicologi, chimici, biologi, ingegneri, ecc.,³ potessero maturare un giudizio sulle conseguenze della guerra assai meno idealizzante ed illusorio quale non fosse quello degli uomini di lettere rimasti a scrivere lontano dagli orrori delle linee dei belligeranti.⁴

E' necessario, quindi, a mio avviso, recuperare alle vicende dell'intellettualità italiana le esperienze, l'impegno e le soluzioni offerte nell'arco di un trentennio dalle cosiddette scienze forti, sia per una fisiologica esigenza del mestiere dello storico - rivelazione e comprensione del passato - sia per sottrarsi a quella squalificante visione della scienza matu-

¹Per un breve inquadramento del dibattutissimo tema della funzione degli intellettuali, si leggano le note di P.Vilar, *Le parole della storia*, Roma 1992, p.151 e seg.; sulla figura dello psichiatra come intellettuale F.Giacanelli, *Un nuovo quadro professionale della borghesia nel secolo diciannovesimo: il personaggio dello psichiatra tra filantropia medica e controllo sociale*, in *L'emarginazione psichiatrica nella storia e nella società*, Supplemento alla "Rivista Sperimentale di Freniatria", 1980.

²La definizione è di A.Baldini, *Nostro purgatorio. Fatti personali del tempo della guerra italiana. 1915-1917*, Milano 1918.

³Si pensi, per esempio, nel corso ancora della guerra, a tutta l'opera per la costruzione degli arti artificiali.

⁴Sulla diversa percezione dei fenomeni bellici tra soldati in linea e letterati e giornalisti, cfr. le reiterate osservazioni in C.Salsa, *Trincee. Confidenze di un fante*, Milano 1995 (1924); G.Mormino, *Lontanissimo*, Roma 1948; A.Baldini, *Nostro purgatorio*, op. cit.

rata dai neoidealisti italiani,¹ la cui esatta determinazione si propone come nodo di confronto inevitabile in uno studio riferito ad un'età spesso riassunta nella categoria della crisi del positivismo. Parziale riflessione storica sulla nozione e sull'operatività della scienza e affrettata liquidazione del positivismo italiano e delle sue ramificate eredità sono tutt'uno: il tassello mancante, di fatto, per la proposizione di un giudizio esaustivo circa le forme, e l'efficacia della mobilitazione degli intellettuali a favore di quelli che furono valutati allora vitali obiettivi nazionali.

I complessi legami che conchiudevano psichiatria-scienza-filosofia-uomo, così come le scienze del comportamento li avevano tradizionalmente pensati, subirono con massima intensità negli anni di guerra, quella forte accelerazione strutturale² che comportò una continua ridefinizione dei loro intimi rapporti, non sempre in senso genericamente progressivo, e sulla cui enunciazione si stagliava, minaccioso simbolo della paura, della sofferenza e della morte, la *trincea*, osservatorio privilegiato dove

“si avverte così acutamente che lo spirito di un'epoca cade a pezzi come una parete che si sgretola”.³

Del resto, che la guerra abbia instaurato un rapporto privilegiato, e non esclusivamente nel campo dell'immaginario o del metaforico, con tutto quello che poteva etichettarsi quale *anormalità* - spesso emotivamente assunta quale griglia interpretativa per decodificare l'inspiegabile - è sufficientemente provato anche dalla lettura di testi memorialistici e non di vasta lettura, la cui eterogeneità formale non fa che riflettere della diffusione del nesso poc'anzi ricordato. Su un piano dichiaratamente scientifico, sarà sufficiente ricordare l'analisi di Enrico Ferri - raccolta in *Studi sulla criminalità ed altri saggi* -⁴ dedicata agli accadimenti bellici, liquidati quali veri e propri fenomeni di anomalia collettiva; mentre sul piano delle testimonianze personali, basterà far riferimento prima, al noto volume del Lussu, ex studente nei corsi di medicina legale, nel quale possiamo leggere:

¹M.Quaranta, *Lecture di Giovanni Vailati nella cultura italiana (1911-1986)*, in G.Vailati, *Scritti*, a cura di M.Quaranta, Sala Bolognese, 1987, vol.I, p.X e p.XV. Inoltre, nello stesso volume, il saggio del Vailati, *Scienza e Filosofia*, pp.3-6.

²G.Rochat, *La grande guerra negli studi di Fussell e Leed*, in “Rivista di storia contemporanea”, n.2, 1987, p.298.

³E.Jünger, *Boschetto 125*, Parma 1999, p.39.

⁴Torino 1901.

“Guerra, sempre guerra! C’è da diventar pazzi (...) Io ho paura di diventare pazzo (...) Io divento pazzo. Un giorno o l’altro, io mi uccido. Bisogna uccidersi”;

e ancora, nel ricordo dello sguardo del generale Leone, responsabile dell’inutile ferimento di una vedetta italiana:

“Fu un attimo. In quell’istante, mi ricordai d’aver visto quegli stessi occhi, freddi e roteanti, al manicomio della mia città (...)”;¹

e successivamente al resoconto di uno scrittore come Ernst Jünger, certo assai distante dal Lussu per temperamento, sentimenti ed idee politiche, il quale, significativamente, non aveva esitato a descrivere i villaggi francesi distrutti e allora percorsi da nugoli di soldati tedeschi impegnati nella ritirata della Somme, come enormi manicomi.²

La prospettiva storica, col suo carico di distanziamento, consente poi di poter abbracciare complessivamente le realtà dei processi esperiti in quegli anni, volutamente forzando una lettura della malattia mentale o, meglio, dell’*universo follia*, riduttivamente circoscritto alle competenze di un sapere ipertecnico, la cui fondazione scientifica e perciò stesso obiettiva, presuntuosamente neutralizzerebbe ogni possibilità di approcci nei termini di una valutazione politico-sociale. Con questo, giova ricordare, tanto più in sede storiografica, non si vuole affatto presumere una maggiore incidenza delle cause ambientali rispetto alle determinanti organiche individuali nella patogenesi della malattia mentale; dato presente ma, a rigore, null’altro che una delle innumerevoli facce di un problema assai più vasto. Significa, invece, indirizzare la nostra attenzione, in perfetta continuità con le autointerpretazioni delle scienze della mente del periodo,³ nel merito di una poliedrica funzione esplicita da una scienza che comprendeva la propria efficacia a partire da un giudizio considerato nei termini di un impatto

¹E.Lussu, *Un anno sull’altipiano*, Torino 1966. Le citazioni sono tratte rispettivamente dalle pp.128 e 62; altri riferimenti al manicomio possono poi leggersi alle pp.63, 109 e 128.

²E.Jünger, *Nelle tempeste d’acciaio*, Parma 1995, p.143; e come non ricordare, inoltre, che G.Bouthoul nel suo *Le guerre. Elementi di polemologia*, Milano 1982 (ed. orig. 1951), p.24, aveva scritto: “Per un osservatore oggettivo, la guerra si presenta come una specie di epidemia mentale (...)”:

³E.Morselli, *La rivendicazione delle “leggi di Morel”*, in “La Scuola Positiva”, 1917, p.440, fa vanto all’alienista francese Morel di aver fin dalla metà del XIX secolo inteso “la funzione sociale della Psichiatria”; inoltre, le illuminanti osservazioni di F.Basaglia, *Scritti II, Dall’apertura del manicomio alla nuova legge sull’assistenza psichiatrica*, Torino 1982, pp.119-120.

sociale così esteso da non essere riassumibile nella sola generica formula e nell'impegno ambiguo della medicina politica. Euristicamente, poi, siamo di fronte ad un rovesciamento della prospettiva di cui sopra, dove non la società *spiega* la malattia, ma è quest'ultima, nelle varie forme disegnata, ad illuminare sull'immagine e sui meccanismi di funzionamento *normali* della prima, nei termini di un linguaggio dei fatti scientifico la cui ricerca di una razionalizzazione ad ogni costo della realtà fenomenica - pregio e limite insieme del positivismo otto-novecentesco - non si cura di scendere spesso nel grottesco e di rivelare, parafrasando il Roth, nel preteso realismo un'ostinazione pari solo a quella che si usa attribuire ai visionari.¹

Valga un brevissimo esempio. Nei mesi precedenti il *radioso maggio* del 1915, la psichiatria imbocca, con lenta eppur sempre maggior calda convinzione, la via che la condurrà all'interventismo. Negli stessi mesi, il giornalista scrittore Antonio Curti, svolge un'inchiesta sulla guerra nel grande manicomio milanese di Mombello, allora diretto da Giuseppe Antonini. Gli esiti cui perviene non lasciano fraintendimenti sul pensiero e sulle aspettative però, non degli intervistati, bensì dell'autore dell'inchiesta. Sul totale di nove interrogati, sei si dichiarano risolutamente a favore di un'immediata partecipazione bellica italiana, motivandola con la necessità di completare il moto risorgimentale infrantosi nella mancata conquista di Trento, Trieste e delle province orientali; due, affermano di non intendersi affatto di politica - condizione, sintomo e al tempo stesso prova per Curti da mettere in relazione con la loro incipiente malattia mentale, quasi che, nell'ora delle prime fatali decisioni sui destini d'Italia non solo non fosse possibile pensare ad altro, ma che il parere di due poveri ricoverati potesse pur avere un minimo di valore agli occhi delle classi dirigenti. Solo un interrogato accorda esplicitamente la sua simpatia alle truppe degli imperi centrali, da cui invoca al più presto sia la discesa verso Milano sia, prima di tutto, il bombardamento di Mombello! Tirando, infine, le proprie conclusioni, il Curti, obiettivamente sorpreso da tanta perspicacia in così mal ridotti uomini, trova coerente la richiesta di un urgente ricovero manicomiale di tutti i neutralisti, colpevolmente ancor più insensibili ai destini della patria dei veri matti.²

Naturalmente, non potevano psichiatri e psicologi rimanere ai margini di un dibattito tanto vitale quale quello della partecipazione nazionale alla guerra; dibattito che dietro le proprie posizioni presupponeva non solo

¹J.Roth, *La Cripta dei Cappuccini*, Milano 1999, p.167.

²A.Curti, *Un'inchiesta sulla guerra al manicomio di Mombello*, Milano 1915, pp.32-39.

chiare scelte politiche ma, pure, per quanto taciuto, un preciso discorso circa la società ed il potere.

Già con il cristallizzarsi della crisi databile al biennio 1911-1912, non era più consentito, nemmeno agli uomini di scienza, eludere scelte di campo, dato che a

“a partire dal 1912, l'intensità dello scontro sociale era notevolmente aumentato in presenza di una serie di problemi che si presentavano con un carattere che non si poteva considerare soltanto congiunturale: le rivendicazioni operaie debordavano ormai ampiamente dall'ambito salariale per proporre una problematica che investiva l'organizzazione del lavoro, la produttività, la gestione aziendale, la contrattazione (...)”¹

e, su ben altri livelli, in una parola, l'intera società ed i suoi intimi nessi e riflessi sull'individuo.

Il consueto e cauto ancoraggio al socialismo positivista² non pareva più atto a trattenere la psichiatria sulle tradizionali posizioni di un patriottico moderato riformismo, diremmo per esemplificare alla Bissolati. L'internazionalismo nel passato sostenuto, non poteva rappresentare un'incoerenza teorica tale da scoraggiare l'adeguamento alle dottrine nazionalistiche. E se è vero che le più radicali motivazioni fondanti del nazionalismo italiano, possono considerarsi, in una prospettiva di lungo periodo, estranee all'originario pensiero socio-politico della scienza alienistica, non di meno proprio l'eterogeneità e la *porosità* di quelle stesse dottrine e delle componenti erudite che in esse influiranno,³ nonché l'esitante quanto ambiguo vocabolario, consentiranno anche agli alienisti italiani un approdo che non comportasse la totale sconfessione di ciò che si era professato in precedenza.

La fase storica delle nazionalità, che nella penisola aveva accompagnato con il suo innato e propulsivo ottimismo anche la nascita ed il radicamento di una autonoma psichiatria italiana,⁴ tramontava definitivamente.

¹F.Gaeta, *Il nazionalismo italiano*, Bari Roma 1981, p.163.

²Mi sia concesso rimandare a A.Scartabellati, *L'umanità inutile. La "questione follia" in Italia tra fine Ottocento ed inizio Novecento ed il caso del Manicomio Provinciale di Cremona*, Milano 2001, p.22 e seg.

³F.Gaeta, *Il nazionalismo italiano*, op. cit. , p.17.

⁴F.Stok, *La formazione della psichiatria*, Roma 1981, pp.65-101. Sul rapporto fra le attività scientifiche e le vicende sociopolitiche, rimando alle concise ma puntuali note di F.Fedele, *G.Nicolucci e la fondazione dell'antropologia italiana*, in F.Fedele, A.Baldi, a cura di, *Alle origini dell'antropologia italiana*, Napoli 1988, pp.39-41.

te per aprire il proscenio alle manifestazioni di un aggressivo nazionalismo.¹ Al liberale principio della difesa delle libertà individuali, per la verità assai più invocato e mitizzato che realizzato nell'ottica dei più, si contrapponevano ora le necessità di un presunto *uomo collettivo*, che individuava coerentemente il suo braccio operativo nella superiore collettività militare. Era, schematicamente, l'età dell'imperialismo che albeggiava in Italia, maturando sia i discorsi circa un presunto ed irrimediabile declino della civiltà occidentale tout court, sia un palinogenetico clima d'attesa, il quale ultimo avrebbe certo favorito, di lì a poco tempo, il compiersi del dramma bellico.²

La medesima letteratura scientifica in senso stretto è tutta pervasa da questo *presentimento*:³ in molti, forse in troppi scritti redatti a partire almeno dal 1908, l'idea di una guerra possibile se non imminente, trova così spazio per non credere che la stessa non si insinui nelle pieghe delle coscienze degl'individui.

E' in questo breve lasso temporale che, non differentemente da quel che avviene negli altri stati europei,⁴ le scienze psicologica e psichiatrica, parallelamente alla revisione della tradizionale adesione ai dettami del socialismo positivistico e al saldo rifiuto della proposta marxiana, si propongono, come già avevano fatto tra 1870 e 1880,⁵ prima al potere politico e conseguentemente a quello militare come componente essenziale per la gestione dell'aggregato sociale nei tempi nuovi - e, di sfuggita aggiungo, non si dimentichi quanto tutto ciò equivallesse per la psichiatria anche alla possibilità di sfuggire a quell'esilio istituzionale cui era stata relegata dopo l'approvazione della legge manicomiale nel 1904.⁶

Bisogna tuttavia intendere un punto fondamentale. La gestione dell'aggregato sociale non comportava solo la messa in opera di attività preventive e/o repressive. Si farebbe un torto all'intelligenza, all'indipendenza e alla volontà egemone di uomini certo non comuni quali Leonardo Bianchi, Augusto Tamburini, Giulio Cesare Ferrari, Enrico MorSELLI, Agostino Gemelli, ecc., non cogliendo la loro compartecipazione, almeno indiretta, alla ricerca di un nuovo senso della legittimità statale italiana, la loro proposta per una, per quanto esitante, nuova soluzione circa

¹F.Gaeta, *Il nazionalismo italiano*, op. cit., p.98

²K.Robbins, *La Grande guerra*, Milano 1999, p.26.

³Nel merito della produzione letteraria, si leggano le osservazioni di E.Galli della Loggia, *Introduzione*, op. cit., p.XI e seg.

⁴P.Nicola, "Snidare l'anormale": psichiatria e masse combattenti nella prima guerra mondiale, in "Rivista di storia contemporanea", n., 1987, pp.69-70.

⁵A.Scartabellati, *L'umanità inutile*, op. cit., p.19 e seg.

⁶*Ibidem*, pp.111-134.

le forme della coesione sociale, in grado di raccogliere un largo consenso - vero fantasma della classe dirigente dell'epoca¹ - da contrapporre al crescente successo socialista e cattolico popolare. Un'azione/reazione che, nello stato di guerra, diverrà via via più consapevole: dall'iniziale e generica opera di

“propaganda rivolta a mantenere sempre alto lo spirito nazionale”,²

psichiatri e psicologi, quale classe intellettuale, e con particolare virulenza dopo la disfatta di Caporetto, tenderanno a presentare sé stessi alle classi popolari come modello di resistenza nazionale, e alla classe politica come unico serio strumento per punire ed estirpare la piaga, innanzitutto morale, dell'imboscamento.³ Come proferiva dalle pagine della “Rivista di Patologia nervosa e mentale” Ernesto Lugaro, acceso nazionalista,

“La scienza, conducendo all'applicazione tecnica, non è soltanto un ideale; è anche una forza attuale, uno strumento, un'arma”.⁴

Unicamente nella prospettiva delle soluzioni meditate rispetto al novecentesco deficit della politica liberale italiana, possono allora, a mio giudizio, cogliersi integralmente le specifiche progettualità ed i rapporti che si determinarono tra scienze del comportamento, esercito e società, nonché l'originalità di un discorso manifestamente politico-ideologico che si sostanziava muovendo dalle matrici etnobiologiche connaturate alla formazione professionale di psichiatri e psicologi.⁵

Categorie rigide come struttura e sovrastruttura denunciano tutto il loro schematicismo in questo caso, e non mi sembrano capaci di circoscrivere fino in fondo il molteplice gioco di rimandi che si attua tra teoria, pratica

¹Riprendo con mutato significato un'espressione di G.Colamarino, *Il fantasma liberale*, Milano 1945.

²*Psichiatria e guerra*, in “Quaderni di Psichiatria”, 1915, p.449.

³E.Morselli, *Il dovere dei medici italiani nell'ora presente*, in “Conferenze e Prolusioni”, 1918, p.2.

⁴E.Lugaro, *La psichiatria tedesca nella storia e nell'attualità*, in “Rivista di Patologia nervosa e mentale”, 1917, p.287.

⁵P.Consiglio, *Studi di psichiatria militare*, in “Rivista Sperimentale di Freniatria”, 1912, p.406, nota n.5: “L'esercito deve essere una scuola di uomini e di cittadini, oltre che di soldati; la diffusione dell'igiene mentale deriva soprattutto dal fatto che l'esercito moderno, è la riunione - nel momento culminante della loro formazione - di tutte le giovani intelligenze e di tutti i giovani corpi di cui si compone un popolo; e quindi è della massima importanza occuparsi di essi”.

ed ambizioni psichiatriche, esigenze militari, visione della società e della sua sicurezza/conservazione, tradizioni culturali, immagini della follia e del folle, motivazioni economiche, desideri delle classi dirigenti, reciproche incomprensioni politici-psichiatri-militari, condizioni belliche, ecc.¹

Lasciamo per ora in sospeso il primo lato del triangolo scienza-esercito-società e concentriamoci sugli altri due.

E' al superamento del secolo XIX che i due mondi, in precedenza inclini all'impermeabilità - politici di professione senza personali meriti risorgimentali e casta aristocratica-militare - soprattutto per opera dei secondi chiamati in soccorso delle deficienze dei primi, cominciano a condividere una visione delle forze armate e della società intesi come *vasi comunicanti*, nei quali l'unica irriducibile discriminante risiederebbe nella diversa concezione e grado di responsabilità richiesta al singolo individuo. Per la sua specifica funzione armata, fondata sulle supreme esigenze di difesa e di espansione della compagine statale, l'esercito non può che pretendere, legittimamente, una disponibilità totale e totalizzante dal coscritto.² Di fatto, una deresponsabilizzazione frutto a questo punto (1905-1910) però, di una ben diversa strategia rispetto ai tradizionali e passivizzanti dettami propagandistici perseguiti nelle armate italiane. Queste puntano ad assolvere una funzione attiva, pedagogica, ad essere una *scuola* per i cittadini, fornendo veste concreta a propositi a lungo covati nel dibattito militare, ma mai discesi dal piano delle potenzialità.

Le forze armate si presentano allora come élite fisio-morali riflesso di una società concepita quale collettività organica cementata dall'adesione

¹Pare eccessivamente acritica l'adesione di tanta storiografia italiana degli anni 1970-80 all'idea basagliana, *Scritti*, op. cit., pp.117-118, della determinazione del destino del folle in base alle predominanti esigenze dell'apparato economico. Radicalizzare questa visione interpretativa conduce infatti a non capire quanto i successi di quel sistema economico, creando e diffondendo (pur con tutti i limiti riconosciuti e riconoscibili) una maggiore ricchezza, si ripercuotano anche sul livello qualitativo di vita *concesso* dalla società al ricoverato manicomiale. Non è un caso che Enrico Morselli, *Nè le infermità mentali, nè il sordomutismo sono un "vergogna"*, in "Quaderni di Psichiatria", 1916, pp.177-180, individuasse tra le immediate ripercussioni della guerra un *regresso* delle idee rispetto ai folli che minacciava di ricollocarli in una posizione extra-sociale. Un'ipotesi che credo si debba vagliare è quella che intende spiegare la maggiore o minore libertà concessa al folle non in base alle necessità di manodopera delle strutture industriali, bensì con la fattibilità di più alte spese sociali possibili grazie sia alla ricchezza prodotta da quella stessa manodopera e da quelle stesse strutture, sia soprattutto con una volontà politica e generale disposta a riconoscere ai folli stessi - sotto il pungolo delle forze progressiste - i più elementari diritti di cittadinanza.

²A. Vianelli, *Il concetto della responsabilità*, in "Rivista Militare Italiana", 1913, p.2440.

ai sacri principi nazionalisti. Strumento e agente di nazionalizzazione delle troppo profonde alterità regionali (l'esercito),¹ il problema dell'educazione militare diventa *sic et simpliciter* il problema stesso dell'educazione nazionale, incurante nell'escludere la componente femminile alla quale domanda un'inerziale accettazione dello status quo. Conseguentemente, col mutare della funzione assegnata convenzionalmente all'esercito,² si riqualifica pure la funzione dell'ufficiale, il cui compito nei nuovi tempi è ora quello di

“istruire ed educare un elemento eterogeneo di cittadini d'ogni classe i quali (...) dovranno trasformarsi in altrettanti elementi omogenei atti a servire la patria con coscienza e convinzione”.³

Un elemento, tuttavia, rimane non troppo paradossalmente immutato ed immutabile nella visione di giovani ed anziani ufficiali, pur nell'ansia di una modernizzazione dei compiti militari: la tenace convinzione nell'inalterabilità di un ordine socio-politico, il quale pur prescindendo dalle sue diverse autofondazioni teoriche, non accetta dubbi di sorta.

Nemmeno nel clima morale e materiale maturato nello stato di guerra, quando da più parti si osserverà il pericoloso incrinarsi del fragile equilibrio sociale raggiunto nei primi mesi bellici, sarà possibile pervenire ad un'efficace redistribuzione del potere reale fra i gruppi sociali. Anzi, sottilmente, il collegamento tra esercito e società verrà nella prosa di politici e militari rimpiazzato da un paralizzante legame fronte/resto del paese,⁴ col quale sarà agevolmente possibile, a priori, squalificare moralmente le proteste della maggior parte della popolazione per il pauroso degrado delle condizioni elementari di vita, contrapponendo loro gli inumani sacrifici dei soldati in linea, quasi che, a seguito del conflitto, fra quegli stessi uomini e le loro famiglie fosse ora sorta un'antagonistica frattura.

E' con e in questo ambiente militare, che gli esponenti del mondo della psichiatria e della psicologia vengono prima a confrontarsi e poi, negli anni di guerra, a far parte, condividendone pienamente le posizioni. Per altro, il legame e le affinità ideologiche tra psichiatri ed ufficiali non erano così estemporanee come poteva apparire ad uno sguardo distratto, limitando l'osservazione al cospicuo numero di medici mobilitati a prestare servi-

¹P. Consiglio, *Psicosi, nevrosi e criminalità in guerra*, in “Rivista d'Italia”, 1915, p. 714.

²L. Nasi, *L'educazione del soldato nei tempi nuovi. Appunti di psicologia militare*, Torino 1907, p. XI

³Ibidem, p. V.

⁴G. Mortara, *La salute pubblica in Italia durante e dopo la guerra*, Bari 1925, p. 3.

zio nelle file della sanità militare.¹ Affondavano le proprie radici in tempi meno recenti, ed in meandri teorico-pratici culla d'incubazione per un elitario *sensu commune* magmatico se si vuole, ma pur sempre pronto a riaffiorare come dato oggettivo, come polo di un discorso eminentemente ed indiscutibilmente repressivo e autoritario: due *milieu*, quello militare e quello delle scienze antropologiche d'ispirazione positivista avevano così finito, dialetticamente, per contaminarsi attraverso un incontro che cronologicamente precede di decenni lo stesso conflitto del '15.

Ricorderemo, in sintesi, come l'elemento della discriminazione sociale ed etnica, primordiale nell'opera lombrosiana fin dai suoi primi incerti passi (1859-1864) - opera che segnala un salto di qualità nella percezione e nella funzione che le scienze nazionali avevano e proponevano a sé stesse - abbia trovato linfa vitale sia nel contatto con le popolazioni e le mentalità *diverse* delle genti del sud d'Italia, dove il giovane criminologo aveva seguito il neonato esercito unitario nell'opera di repressione del brigantaggio, sia nell'incontro con il vario ed abbondante materiale umano vivo dei coscritti.² Ricorderemo le pagine di carattere storico dello psichiatra militare Placido Consiglio,³ per il quale la genesi della dottrina alienistica positivista sarebbe impensabile senza l'incontro dell'alienismo con la mentalità militare; e a prova di tutto ciò, metteva in luce come l'idea delle *stigmati degenerative* fosse sorta nella mente del Lombroso a seguito dell'autopsia del brigante calabro Vilella; come l'idea dell'apparentamento epilessia-criminalità, integrando l'idea di *atavismo*, fosse emersa nello studio del caso del militare Misdea,⁴ e come i deficit corporei dello stesso soldato pluromicida, avessero successivamente suggerito prima al Bianchi della giustezza di un concetto quale quello di *lentezza evolutiva* e, secondariamente, indirizzato il Penta nell'individuazione del confine oltre il quale delimitare

¹E' questo un dato che, mi pare, fin troppo spesso colpevolmente dimenticato, come d'altro canto mi sembra eccessiva la sostanziale svalutazione delle idee *scientifiche* che sostengono la pratica alienistica militare. Rispetto al numero totale degli psichiatri italiani dell'epoca, tolti di mezzo gli anziani o gli inabili al servizio, un numero di 98 alienisti - secondo altre fonti addirittura 170 - mobilitati fin dai primi giorni del conflitto, cfr. *Psichiatria e Guerra* (1915), op. cit., p.397, illuminano assai nitidamente sulla mentalità di uomini che non si limitavano ad invocare retoricamente la necessità di uno sforzo a favore della patria.

²G.Lombroso, *Cesare Lombroso soldato. Dallo studio della Psichiatria allo studio del Delitto e del Genio (1859-1864)*, in "Archivio di Antropologia criminale", 1914, pp.389-406.

³P.Consiglio, *Cesare Lombroso e la medicina militare*, in "Rivista d'Italia", 1911, pp.55-57.

⁴C.Lombroso, A.G.Bianchi, *Misdea e la nuova scuola penale*, Torino 1884.

la categoria dei *delinquenti primitivi*.¹ Concludeva, infine, il Consiglio, segnatamente facendo merito non accidentale all'ambiente sanitario militare del primo decennio del XX secolo, di aver accolto operativamente in misura assai maggiore, della sanità civile, gli insegnamenti dell'opera lombrosiana, che con perfetta circolarità, formatasi almeno embrionalmente nell'humus socioculturale dell'ambiente militare, aveva poi saputo trovare proprio in quel contesto la sua più efficace applicazione.²

Degenerazione, atavismo, primitività e lentezza evolutiva; epilessia, follia, criminalità e conseguente deresposabilizzazione giuridica del reo: non c'è chi non vi veda i capisaldi delle dottrine lombrosiane e, seppur professati con minor certezza, di tutta quella generazione di psichiatri italiani - ma non solo³ - che si proverà a misurare col vortice patologico innescato dal fenomeno guerra. Un vortice, per altro, che si venne a sua volta sovrapponendo a due dinamiche nodali tutte interne alla storia psichiatrica la cui esatta determinazione rimane momento imprescindibile per comprenderne le successive evoluzioni. Da un lato, la scomparsa e la conseguente sostituzione alla guida della scienza e delle istituzioni alienistiche tra 1909, morte di Lombroso, e 1928, morte di Enrico Morselli,⁴ dei massimi rappresentanti della seconda generazione psichiatrica italiana. Dall'altro, l'intreccio tra azioni volte a salvare il prestigio delle scienze dalle velenose critiche neoidealiste e le proposte per lo sviluppo di nuove tecniche terapeutiche - conformi anche ad una revisione non più ritardabile dei paradigmi positivistic - i cui (scarsi) risultati, specie durante gli anni di guerra, avrebbero potuto convalidare *con i fatti* del valore della psichiatria medesima.

Efficacia e pratica terapeutica, s'è detto; e non vi sono dubbi che per lo storico, la loro corretta valutazione rappresenti una condizione *sine qua non* per la formulazione di un giudizio globale sulle scienze del comportamento dell'epoca, soprattutto nel contesto delle esigenze di un aggregato speciale quale quello bellico, che caricava di ancor maggior drammaticità il destino del folle.

¹P. Consiglio, *Cesare Lombroso e la medicina militare*, op. cit., pp.69-70.

²Ibidem, pp.54-55.

³Cfr. per quanto riguarda la pedagogia S.De Dominicis, *Antropologia pedagogica*, in U.Spirito, *Il positivismo*, Firenze 1956, pp.425-433.

⁴Erano altresì deceduti nel 1919 Augusto Tamburini e nel 1927 Leonardo Bianchi; dei maggiori esponenti della seconda generazione psichiatrica (post-unitaria), rimanevano ancora in vita dopo il 1929 Giuseppe Antonini (1864-1938) e Giulio Cesare Ferrari (1867-1932) il quale aveva, tuttavia, indirizzato i suoi interessi da inizio secolo verso la psicologia.

La maggiore selettività dell'ambiente militare costringeva in più rigidi limiti la distinzione tra ciò che era sano e ciò che era malato, esaltando sfavorevolmente ancor più delle attività manicomiali comuni le ridotte capacità terapeutiche della psichiatria e, successivamente, della psicologia. Ma, con logica analoga, sia l'inadattabilità generica alla vita sociale, sia quella specifica al servizio militare, potevano e dovevano essere semplicemente risolte con l'esclusione manicomiale che, nel secondo caso, doveva essere decretata con assoluta celerità proprio per evitare che l'individuo incorresse nel reato di diserzione, positivamente inteso quale manifestazione comportamentale della sua inferiorità biologica e psichica.¹

La contaminazione dell'idea di uomo delle scienze della mente con tutta una mentalità virilmente militaresca consoliderà la tendenza alienistica alla riduzione dei disturbi mentali quali espressioni d'indole esclusivamente individuale, irrimediabilmente separati da un discorso di più ampio raggio che mirasse ad investire, nelle forme e nei modi dovuti, le eventuali combinazioni e sovrapposizioni di fattori e dinamiche personali ed ambientali.

Ma non è tutto. In un campo solo apparentemente lontano quale quello storiografico, l'effetto di codesto riduzionismo delle patologie ad incognite d'individui organicamente tarati, a meno che non colpissero personaggi di elevata notorietà, condurrà ad un reiterato disinteresse per questo genere di tematiche, accompagnato da due gravi conseguenze. La prima, con la possibilità ed il perdurare in anni recenti di tutta una mistificante letteratura celebrativa psichiatrica e psicologica, il cui apparente interesse per l'uomo non è che la sua ideologica astrazione in oggetto vivente, fino ai casi limite di storie della follia in cui nemmeno una parola è riservata ai folli. La seconda, con la rimozione totale dalla memoria civile della presenza del folle e del folle di guerra in particolare, cui non una sola sincera parola a ricordo del proprio sacrificio è stata mai spesa in tanta messe di retorica combattentistica. E se ne può facilmente intuire il perché. Le esperienze (dolorose) del folle, sono tanto *normali* per la società del progresso, dello sviluppo e del benessere, da non meritare alcuna collocazione nel selettivo scaffale della memoria collettiva. L'indegnità della follia, perpetuata da meccanismi assai più culturali che non economici in senso stretto, ha reso del tutto sfuggente il senso della vita di quegli uomini che, scaraventati nel

¹G.Funaioli, *Organizzazione del servizio medico-psichiatrico nell'esercito*, in "Rivista Sperimentale di Freniatria", 1911, pp.348-349.

vortice dell'immane conflitto, non ressero alle leggi dell'annientamento fisico e morale.¹

Oggi, quando la guerra sembra tornata ad essere uno strumento comunemente accettato anche in Europa per la risoluzione degli errori della politica, quando la devastazione insieme intellettuale² e morale prodotta dalla Seconda guerra mondiale sembra prossima all'oblio del sentire generale, questo recupero di senso mi pare ancor più auspicabile. Il silenzio riservato ai folli di guerra - ed il premesso concorso culturale delle scienze del comportamento ad una rifondazione *moderna* (D.Bidussa) dell'identità dei gruppi sociali reazionari sovente su basi razziste - non solo ci dovrebbe indurre, in conformità con larga parte delle scienze storiche europee, a

“ripensare il passato come una vicenda in cui il posto d'onore non spetta più agli eroi ma alle vittime anonime”,³

ma a metterci in guardia, nella sua tragica banalità, sugli effetti e l'illusorietà di misure nelle quali la forza ed il sospetto si sostituiscono alla ragione e alla volontà di fiducia reciproca.

¹E.J.Leed, *La legge della violenza e il linguaggio della guerra*, in D.Leoni, C.Zadra, a cura di, *La Grande Guerra: esperienza, memoria, immagini*, Bologna 1986, pp.19-47.

²F.G.Dreyfuss, *L'Europa dal 1914 ai giorni nostri*, in G.Livét, R.Mousnier, a cura di, *Storia d'Europa. Il Novecento*, Milano 1996, p.90.

³E.Traverso, *Lo schermo edificante*, in “Passato e Presente”, n.48, 1999, p.17.

2 - *L'officina intellettuale*.¹ Aspetti della cultura psichiatrica italiana tra 1909 e 1929.

Meno di vent'anni intercorrono tra la morte di Cesare Lombroso, avvenuta nell'ottobre del 1909, e la stipula dei *Patti Lateranensi* nel febbraio 1929: due date qui assunte, pragmaticamente, quali limiti di un relativamente breve lasso di tempo denso di tutta una serie di *questioni* che ancor oggi, all'indagine dello storico della cultura² - e non solo di quello della medicina - si pongono quali campi essenzialmente poco esplorati.

Se il primo decennio del XX secolo aveva visto il cristallizzarsi delle diverse e sovente antitetiche strategie culturali attive nel piano nazionale, sarà solo nelle due decadi seguenti che le stesse strategie si confronteranno concretamente,³ nei luoghi accademici e negli spazi della cultura, non estranee, ma anzi partecipi della più generale crisi socio-economico-politica conseguenza della Grande guerra e dal venir meno dell'impianto statuale liberale. Sono questi gli anni che, parallelamente alla sopravvalutata *crisi del positivismo*⁴ - una crisi assai meno inarrestabile e profonda di quel che si giudica comunemente - tracciano quella che Eugenio Garin indicava come definitiva rottura (tutt'oggi aperta) tra scienza e filosofia;⁵ anni che, dal punto di vista delle discipline psichiatriche e psicologiche, attendono ancora un'ampia investigazione che si lasci alle spalle sia i contraccolpi dovuti alle battaglie ideologiche innescate dall'appartenenza culturale dei vari autori, sia, per l'appunto, quell'affrettata liquidazione del positivismo italiano⁶ -

¹Riprendo tale definizione da G.Portigliotti, *Il Maestro. La vita, le opere* [Enrico Morselli], in "Quaderni di Psichiatria", 1929, p.14, che così sintetizzava, metaforicamente, la condizione di continua ricerca di una salda *identità* della scienza psichiatrica nei primi decenni del XX secolo.

²Scrivava B.Cassinelli, *Storia della follia*, Torino 1936, p.438: "Il dilemma di tutta la filosofia: spirito o materia, si riflette nel dualismo psichiatrico: psicologismo o somatismo. Si può dire che il destino della psichiatria è condizionato dalla storia della filosofia".

³M.Quaranta, *Lecture di Giovanni Vailati nella cultura italiana (1911-1986)*, in G.Vailati, *Scritti*, vol.I, a cura di M.Quaranta, Sala Bolognese 1987, p.VIII.

⁴Cfr. C.Pogliano, *Prefazione* a P.Guarneri, *Individualità difformi. La psichiatria antropologica di Enrico Morselli*, Milano 1986, pp.7-14.

⁵E.Garin, *Cronache di filosofia italiana 1900-1943*, Roma-Bari 1975, pp.7-8. A mio parere, tuttavia, il termine rottura è eccessivo, mentre si dovrebbe parlare propriamente di una *compartimentazione* delle varie discipline.

⁶Cfr. R.Canosa, *Storia del manicomio dall'Unità ad oggi*, Milano 1979, pp.70-77.

ancora di recente rinfocolata da libri e articoli¹ - la quale deve poi considerarsi vera e propria *banalizzazione*, in particolare, dell'opera lombrosiana - ridotta spesso ad esclusivo morfologismo - non solo come sintomo del mancato approfondimento dello studio e della *fortuna* delle dottrine dell'antropologo veneto, ma anche come equivoca tendenza all'emarginazione e alla rimozione dell'influenza dello stesso Lombroso e del positivismo in genere nei confronti di larghi settori delle scienze mediche nazionali.

In breve, non è sufficiente né, nello stesso tempo, esauriente, mi pare, richiamarsi al superamento filosofico del positivismo per postulare un sincronico ripiegamento dell'influsso positivista nelle discipline delle patologie mentali - osservazione, tra l'altro, propria di uno Jung che, ancora nel 1919, l'associava al più ampio panorama psichiatrico internazionale.²

Come appare chiaro da queste poche righe, pur non esaurendo il panorama positivista italiano, il nome di Lombroso viene qui assunto come sinonimo di un più generale stato d'animo e come esempio paradigmatico di una consapevole opzione operativa, frutto di una maturata e precisa concezione dei rapporti correnti tra società, scienza e ruolo degli intellettuali propria dei medici positivisti;³ scelta, del resto, non arbitraria, laddove si

¹L'immagine, l'influenza e lo spessore cronologico dell'apporto del Lombroso alle scienze dell'uomo italiane nel primo '900 mancano, a mio parere, a tutt'oggi di una sistematica ricognizione e di un valido resoconto complessivo che scoraggi quelle volgari banalizzazioni le quali, sfortunatamente, sembrano invece trovare l'attenzione della grande stampa. Recentemente, la recensione del volume di L.Guarneri, *L'atlante criminale. Vita scriteriata di Cesare Lombroso*, Milano 1999, apparsa nel quotidiano "la Repubblica" del 21 gennaio 2000, a firma di F.Marcoaldi, inquadrava l'avventura umana e professionale dell'antropologo veneto con uno spiazzante "Lombroso, geniale cretino", dove grave è l'incomprensione verso le dottrine lombrosiane rivelata sia dall'autore del volume che dal suo recensore. Per fare un semplicissimo esempio, l'interesse per lo spiritismo esibito dal Lombroso (ma non solo) negli ultimi anni della propria vita, sembra a tal punto in contraddizione con la prassi scientifica da lui perseguita per decenni da suscitare l'ilarità del Marcoaldi. Ma tutto ciò è possibile quando si ometta di segnalare come per Lombroso, Morselli ed altri positivisti lo spiritismo o, meglio la *metapsichica*, si concepisse quale manifestazione biologica della particolare attività organica dei cosiddetti soggetti-medium; cfr. F.Cazzamalli, *Enrico Morselli e la metapsichica*, in "Quaderni di Psichiatria", 1929, p.35.

²Cfr. C.G.Jung, *Psicogenesi della malattia mentale (1919)*, in *La malattia mentale*, Roma 1971, pp.199-200.

³A.Parlato, *Polemiche lombrosiane di ieri e di oggi*, in "Note e Riviste di Psichiatria", 1965, p.785. Le affermazioni del Parlato, spesso controverse quanto interessanti, meriterebbero un approfondimento che tuttavia non è possibile svolgere in questa sede; inoltre M.Portigliatti-Barbos, *Medicina ed antropologia criminale nella cultura positivista*, in E.R.Papa, a cura di, *Il positivismo e la cultura italiana*, Milano 1985, p.428, che ricorda:

considerino, tra gli altri, i coevi giudizi sia di un ortodosso della scuola antropologica italiana quale Enrico Ferri, sia di un suo radicale avversario quale Agostino Gemelli, concordi nell'individuare nel Lombroso l'artefice dell'allora *coscienza* contemporanea¹ ed il rappresentante della mentalità di tutta un'epoca.²

Già Antonio Gibelli, scrivendo nel 1985 a proposito della condizione dei paradigmi positivisti durante gli anni della guerra, ne notava la persistente, più che sorprendente, vitalità, malgrado le sconvolgenti ed inaspettate realtà patologiche scaturite nel corso del conflitto ne esaltassero vecchie lacune.³ Con questo, beninteso, non si vuol affatto cadere nell'errore opposto di chi ha affrettatamente liquidato il positivismo italiano, presumendone una solidità e coerenza che di fatto non dimostra. I giudizi d'ineluttabilità e d'incomprensibilità riservati alla malattia mentale insiti negli approcci positivisti⁴ ad una popolazione manicomiale in costante crescita,⁵ ed il grave fallimento della terapeutica psichiatrica, avevano già allora denunciato tutti i limiti di una mentalità scientifica più propensa a dominare i problemi che non a risolverli; rivelando, contemporaneamente, a psicologi e psichiatri l'esigenza di una revisione dei paradigmi fondanti⁶ non più differibile.

La crisi del modello medico-biologico della psichiatria antropologica d'inizio secolo celava il *dramma* stesso del positivismo italiano, la sua incapacità di ammettere un senso concreto dell'essere uomo e dell'agire umano che non si rovesciasse in posizioni di radicale fenomenismo o, tanto

“trattare, come si compete, dell'apporto medico alla cultura positivista significa parlare di Lombroso e del lombrosismo”.

¹E.Ferri, *Cesare Lombroso e la funzione sociale della scienza*, in “Rivista Italiana di Sociologia”, 1909, p.550.

²A.Gemelli, *Cesare Lombroso. I funerali di un uomo e di una dottrina*, Firenze 1911, p.VIII: “La figura di Cesare Lombroso ha una importanza assai più grande di quella di un qualsiasi scienziato. Essa è rappresentativa della mentalità di tutta un'epoca, e precisamente di quella della seconda metà del secolo XIX (...)”; e p.4: “realmente con Lombroso è scomparso un caposcuola e con la sua morte si chiude un'epoca (...)”.

³A.Gibelli, *L'esperienza di guerra. Fonti medico-psichiatriche e antropologiche*, in D.Leoni, C.Zadra, *La Grande guerra: esperienza, memoria, immagini*, Bologna 1986, p.69.

⁴F.Basaglia, *Scritti II, 1968-1980. Dalla psichiatria fenomenologica all'esperienza di Gorizia*, Torino 1982, p.43.

⁵Cfr. le relative compilazioni statistiche riportate in G.Modena, a cura di, *Le malattie mentali in Italia*, Roma 1928.

⁶M.Quaranta, *Lecture di Giovanni Vailati nella cultura italiana (1911-1986)*, op. cit., p.IX.

peggio, d'idealismo.¹ Se le teorizzazioni positiviste pagavano un intrinseco caro prezzo al loro desiderio di presentarsi quali ipotesi chiare e concluse, senza lati ambigui,² questa estrema semplificazione della realtà doveva facilmente mostrare il fianco alle severe censure degli avversari, cui si rispondeva, da un lato, con comportamenti tanto più rigidi e coerenti quanto maggiore era la sordità verso tali osservazioni critiche, sia, dall'altro, procedendo sulla strada di un rinnovato quanto sterile legame con le esclusive pratiche mediche.

Nemmeno l'allora nascente scienza psicologica italiana, nonostante alcune volenterose prese di posizione contrarie, fiaccava questa dinamica che conduceva la psichiatria ad appiattirsi nell'orbita di un obsoleto riduzionismo organicistico e fisiologico,³ e per ragioni nemmeno troppo nascoste. Sarà sufficiente rievocare come la stessa nascita della psicologia in Italia fosse dovuta all'impegno e allo sforzo di numerosi e celebri psichiatri⁴ imbrigliati nelle secche dell'evoluzionismo antropologico ed impotenti di fronte ai responsi di una realtà patologica proteiforme ed estremamente complessa, cui rispondevano riaffermando i nessi ed i vincoli di subordinazione dell'elemento psichico all'elemento organico.⁵ In linea, poi, con la formazione e le attività degli alienisti, e nella prospettiva di una assimilazione della psicologia alla psichiatria - intesa la prima come tecnica diagnostica complementare ed addizionale della seconda⁶ - l'ambizione conoscitiva dei primi psicologi italiani non si spingeva oltre la raccolta, la descrizione e la catalogazione di fatti⁷ positivisticamente intesi. Del resto, per Sante De Sanctis, l'aggancio della psicologia all'alienistica ed al corrispettivo organico primario dell'elemento psichico secondario, si palesava

¹E.Garin, *Cronache di filosofia italiana 1900-1943*, op. cit., p.9.

²A.Parlato, *Polemiche lombrosiane di ieri e di oggi*, op. cit., pp.827-828.

³C.Pogliano, *La Grande guerra e l'orologio della psiche*, in "Belfagor", n.4, 1986, p.395.

⁴Basterà ricordare i nomi di Giulio Cesare Ferrari, Enrico Morselli, Augusto Tamburini, Leonardo Bianchi, E.Tanzi, ecc.: esponenti di primo piano non solo della psichiatria ma del positivismo italiano in genere. Non casualmente, in un interessantissimo volume S.Marhaba, *Lineamenti della psicologia italiana: 1870-1945*, Firenze 1992, p.28 e seg., definisce gli anni tra 1870 e 1905 come quelli della psicologia sotto *tutela* di filosofi, antropologi, fisiologi e psichiatri.

⁵C.Pogliano, *La Grande guerra e l'orologio della psiche*, op. cit., p.403.

⁶A.Tamburini, G.C.Ferrari, G.Antonini, *L'assistenza degli alienati in Italia e nelle varie nazioni*, Torino 1918, p.666.

⁷Estendo a tutta la psicologia, e non solo a quella militare, l'osservazione di V.Labita, *La psicologia militare italiana (1915-1918)*, in D.Leoni, C.Zadra, *La Grande guerra: esperienza, memoria, immagini*, op. cit., p.237.

l'unica seria arma di difesa da contrapporre agli *attentati idealistici*,¹ malgrado la pesante contropartita, perché l'apparentamento originario di psicologia e psichiatria non solo ledeva l'autonomia della prima, ma evidentemente sminuiva anche la forza critica che avrebbe potuto far valere nei confronti delle matrici scientifiche della seconda, così come avveniva in quell'epoca negli Stati Uniti od in Germania.² Nonostante gli anni di guerra poi sanzionassero un fugace consolidamento organizzativo nell'ambito militare della scienza psicologica,³ in un contesto più ampio caratterizzato dal processo di revisione del sistema filosofico positivista, il conflitto bellico si abbatteva sullo stesso sistema generando un duplice penalizzante effetto: il tramonto di quell'ingenua fiducia riposta nella scienza quale mezzo per la soluzione ultima dei problemi umani, e l'azzeramento di quell'apertura universalistica insita nell'idea di una attività conoscitiva unica ed unitaria, ponte di civiltà tra i popoli,⁴ che aveva corrisposto concretamente alla possibilità per i giovani laureati italiani di lunghi soggiorni nei più avanzati laboratori esteri.

Il declino dell'iniziale ottimismo positivista era da mettere, inoltre, in relazione non solo al divenire interno - tra disorientamento e crisi - dello sviluppo scientifico, ma anche con un generale mutamento di clima che si registrava nell'opinione pubblica e nei governanti europei e, quindi, italiani, il quale investiva con forza nodi centrali del rapporto intrecciato tra scienziati e classi dirigenti. Nell'ambito ristretto delle discipline del comportamento, era proprio il mutamento delle strategie politiche avanzate, a partire dal 1910-1912, dai leader liberali alle prese con il problema dell'emersione delle masse politicizzate, e con i deficit di tali politiche, la condizione per un decisivo passo nella direzione dello sgretolamento di quella complicità diffusa di psicologi ed alienisti con le file di un riformismo socialista che aveva assunto a propria ideologia il positivismo.⁵

Ma se colpire il socialismo riformista equivaleva, sul piano culturale, a mettere in discussione la tradizione positivista, non meno vero si rivelava il contrario; anzi si può dire che le due *battaglie*, politica e culturale, coesistessero. Soprattutto la frangia nazionalista, con l'ossessiva iterazione di aggressive parole d'ordine rivolte ad una nuova quanto mitica bor-

¹S.De Sanctis, *L'isterismo di guerra*, in "Rivista Sperimentale di Freniatria", 1917 (1918), p.467.

²A.Gemelli, *Cesare Lombroso*, op. cit., p.39.

³A.Gibelli, *L'esperienza di guerra. Fonti medico-psichiatriche e antropologiche*, op. cit., p.53.

⁴S.Marhaba, *Lineamenti della psicologia italiana: 1870-1945*, op. cit., p.89.

⁵F.Gaeta, *Il nazionalismo italiano*, Roma-Bari 1981, p.109.

ghesia,¹ capace di ritagliare per sé un nuovo ruolo nello stato, ed un nuovo ruolo per lo stato nel tessuto internazionale, si manifestava l'abile grimaldello per lo scardinamento di quel sentimento progressista e quella pratica di medicina sociale (o politica) che aveva guidato l'impegno di numerosi medici italiani, fin dai primi anni seguenti e nel confronto con le lacune dell'unità nazionale. Il rifiuto della società di massa, quale espressione di degenerazione del presente e sciagura per il futuro - caratteristica essenziale del nazionalismo italiano² - trovava poi, nel contesto psichiatrico, turbamenti comuni e proficue possibilità d'incontro nel linguaggio di un preteso sociologismo d'origine marcatamente lombrosiana prodigo di avvertimenti circa l'imminente rischio di un *collassamento* fisio-morale della razza italiana.

Con il migrare di alienisti e psicologi verso i lidi ideologici nazionalisti ed imperialisti - dinamica a cui i dirigenti socialisti alle prese con stringenti contraddittorietà interne al partito, non sapevano opporre che ambiguità e preventive chiusure - si apriva una nuova fase per la psichiatria italiana, per la quale le masse popolari perdevano quell'afflato ingenuamente positivo che aveva sorretto l'incontro con una illuministica e certamente patriottica medicina per almeno quattro decenni, per capovolgersi in un oscuro, quanto confuso, groviglio umano gravido agli occhi della borghesia di pericoli e di minacce. Macchiato da dilanianti aporie e fraintendimenti, il precedente umanitarismo medico-psichiatrico³ cedeva così il passo ad un esclusivistico sentimento, puntellato da una consapevole appartenenza di classe, mirante a porre un argine col credo nazionalista al disorientamento provocato dalla crisi di quella dirigenza e di quella prassi politica che, fino ad allora, aveva condiviso e favorito la nascita prima e la ramificazione asilare poi di un'autonoma scienza alienistica.

Certo, occorre capire che, quali intellettuali al *servizio* della nazione, gli psicologi e, prima di tutto, gli psichiatri, non sembrano contraddistinti da gravi responsabilità nel definitivo affossamento della realtà statuale liberale, giacché, nel tortuoso tracciato che dalla fine della guerra condurrà al colpo di stato fascista, nella grande maggioranza, essi paiono più subire che partecipare agli eventi. E tuttavia, al di là di posizioni ideo-

¹Ibidem, p.94.

²Ibidem, p.93.

³Si leggano, a proposito del pensiero socialista, gli interventi di psichiatri come P.Amaldi, G.C.Ferrari, C.Lombroso, E.Morselli, A.Tamburini e S.Venturi pubblicati in G.Macchi, a cura di, *Socialismo giudicato*, Milano 1894; inoltre, nella prospettiva dei medici condotti, il saggio di T.Detti, *Medicina, democrazia e socialismo in Italia tra '800 e '900*, in "Movimento operaio e socialista", n.1, 1979.

logiche spesso volubili e perciò di complicata definizione, resta una loro essenziale caratteristica quella *disponibilità* a porsi al servizio del potere, quel proverbiale saper di volta in volta destreggiarsi nelle situazioni contingenti senza urtare gli interessi dominanti prescindendo dal far valere istanze critiche o antagonistiche, per rifugiarsi in un orientamento tecnicistico che nascondeva convenienze corporative, quali la ricerca della garanzia e della sicurezza del proprio ruolo nei meccanismi sociali.

Era questo lo scenario nel quale convivevano, con non rare zone d'ombra, ambiguità e prove di equilibrismo dialettico, i fedeli continuatori dell'opera lombrosiana, i positivisti critici volti ad un ripensamento delle categorie scientifiche *dall'interno*, ed i nemici dichiarati del positivismo e delle teorie del criminologo veneto, le quali, conviene sottolineare, rimanevano per tutti un pregiudiziale capitolo di studio ed un insopprimibile momento di confronto scientifico.

Non è facile ricostruire, anche solo schematicamente, i concetti essenziali del pensiero lombrosiano e positivista dell'epoca. Un pensiero sommerso in una sterminata produzione e tassonomia la quale, al di là delle aspirazioni dei suoi propugnatori, manca di una sistematicità che non solo ne impedisce una esaustiva concatenazione ma che, oggi come allora, lasciava il campo a non lievi fraintendimenti. La brama positivista per un'indagine semplice, essenziale e chiara, ma nello stesso tempo capace di decifrare e penetrare le maglie complesse della realtà, rivelava in tale confronto la sua natura contraddittoria e manchevole; per questo motivo, ancora dieci anni dopo la morte del Lombroso si era costretti a richiamare l'attenzione sul fatto che, per limitarci a due convinzioni assai diffuse tra i critici del positivismo, l'antropologo veneto non avesse mai dichiarato né la monogenesi del delitto,¹ né il parallelismo o la subordinazione dell'anomalia psichica ad una predominante somatica.² In realtà, risultava vano ed illusorio negare come insieme al fenomenismo che indagava segni e non cause,³ all'ateismo che rifiutava sdegnato le dottrine creazioniste e il

¹E.Morselli, *Le condizioni presenti delle dottrine lombrosiane*, in "La Scuola Positiva", 1914, p.310. L'articolo, nato come prefazione al volume di U.Masini, *Epilessia e delitto*, Genova 1914, si segnala, inoltre, per l'interpretazione e per la periodizzazione in tre fasi dell'intera opera lombrosiana proposte dal Morselli.

²G.Vidoni, *Intorno alla "Psicologia del nostro Soldato"*, in "Quaderni di Psichiatria", 1919, pp.36-37. Lo stesso Lombroso s'era lamentato per le distorte interpretazioni del proprio pensiero fin dalla prefazione alla quinta edizione de *L'uomo delinquente*, Torino 1896-1897, p.VI e seg.

³P.Guarneri, *Individualità difformi. La psichiatria antropologica di Enrico Morselli*, op. cit., p.52.

misticismo, il *monismo evolutivista*¹ mediato dall'haeckeliana gerarchia della materia quale *primum del tutto*,² non rappresentasse uno dei capisaldi della costruzione teorica lombrosiana e positivista. In particolare, l'aspetto evolutivista si prestava ad una duplice funzione, confermando il primato del retaggio patologico ereditario sui fattori ambientali,³ e consentendo agli psichiatri quello *scivolamento* logico che permetteva loro di scostare, mediante il nesso individuo/razza, lo sguardo dalle diagnosi individuali all'insieme del corpo collettivo.

Sguardo e oggetto osservato: larga parte della storia del positivismo scientifico italiano, almeno fino ai primi anni '20, può essere analizzata come storia di uno sguardo tecnicamente *abbagliato*, essenziale nel condurre alla radicale frattura - tipicamente lombrosiana⁴ - fra soggetto senziente e *materia* la quale, non si dimentichi, nel caso degli psichiatri era rappresentata da migliaia di esseri umani spesso abbandonati e sempre sofferenti. Lo iato umano, culturale ed economico che separava medico e paziente si risolveva come una precondizione necessaria per lo sviluppo di un'azione repressiva e discriminatoria che, se non esclusiva, contrassegnava profondamente l'agire alienistico, giornalmente alle prese con preoccupazioni di carattere disciplinare.⁵

Con cieca certezza nell'esistenza di leggi deterministiche ineluttabilmente poste a dominio delle singole volontà umane⁶ (se pure era lecito presumerne l'esistenza⁷), con l'individuazione a livello diagnostico della persistente presenza di impronte organiche non eliminabili, era poi possibile accantonare ogni discorso relativo alla terapeutica psichiatrica, la quale del

¹S.Marhaba, *Lineamenti della psicologia italiana: 1870-1945*, op. cit., p.102.

²G.Cosmacini, *Gemelli*, Milano 1985, p.25.

³G.Berlinguer, *Medicina*, in C.Stajano, a cura di, *La cultura italiana del Novecento*, vol.II, Bari-Roma 1996, p.448.

⁴L'atteggiamento espresso dal Lombroso verso l'*oggetto* dei suoi studi, al di là di un'illusoria e vantata vicinanza, attesta un particolare tipo di sensibilità che è espressione di un tentativo di conoscenza premesso sulla radicale irriducibilità umana, culturale, fisica, ecc., di soggetto (lo psichiatra) e oggetto (il folle).

⁵B.Bianchi, *Predisposizione, commozione o emozione? Natura e terapia delle neuropsicosi di guerra (1915-1918)*, in "Movimento operaio e socialista", n.3, 1983, p.385; inoltre, della stessa autrice, il fondamentale *La follia e la fuga. Nevrosi di guerra, diserzioni e disobbedienza nell'esercito italiano (1915-1918)*, Roma 2001.

⁶E.Morselli, *Prefazione* a U.Angeli, *La guerra inevitabile. L'evoluzione politica dei prossimi 50 anni*, Roma 1912, pp.VIII-X.

⁷Sul tema, le fondamentali e direi "classiche" per il positivismo osservazioni di Enrico Ferri contenute rispettivamente in *La teoria dell'imputabilità e la negazione del libero arbitrio*, Firenze 1878, ed in *Sociologia Criminale*, Torino 1929, pp.6-26.

resto mostrava in quegli anni una gravissima impotenza. Se utopico si presentava il recupero delle deviazioni evolutive¹ nel breve periodo, psichiatricamente premessi il determinismo dei fenomeni naturali nonché una concezione della conoscenza come conoscenza dimostrata,² restava spalancata la via della *quantificazione* della devianza. Il mondo misurato e classificato dall'antropologismo psichiatrico nei laboratori manicomiali, nei suoi valori impersonali (volendo gli alienisti imitare quel che la fisiologia aveva introdotto nella clinica medica³), confessava però più il desiderio di riportare in una dimensione falsamente rassicurante gli stati anormali che giornalmente si ponevano come quesiti al pensiero alienistico; esprimevano, meglio, forse l'unico mezzo allora valido con cui dotare, dall'esterno, il mondo della follia di una sua sistematica intelligibilità e coerenza interna.

Di questo sviluppo imboccato dalla scienza alienistica italiana Cesare Lombroso fu tra i principali promotori, fin da quando, giovane medico militare dell'Esercito italiano impegnato nelle Calabrie (1863) segnate da profondi problemi sociali e dal rifiuto generalizzato della recente unità nazionale,⁴ maturò il nucleo originario del proprio pensiero, in diretta relazione all'idea della vitalità di un presunto prototipo della devianza, un antitipo degno di essere positivisticamente analizzato. Nel clima ideale ottimisticamente seguito al *risorgimento* italiano, l'incomprensione verso la diversità politica, fisica e culturale si concretizzava così nelle vesti del *brigante*,⁵ promuovendo scientificamente una stabile, seppur imprecisata, connessione follia/criminalità. Il legame costituzionale che univa agli occhi del Lombroso e dei lombrosiani anomalia mentale e attitudine criminale⁶ è in nuce già qui, in queste prime fasi dell'elaborazione lombrosiana, anche se, bizzarramente, egli indicava tra i propri sommi obiettivi quello di pervenire ad

¹P.Consiglio, *Studi di Psichiatria Militare*, in "Rivista Sperimentale di Freniatria", 1912, p.379.

²R.Viale, *Medicina e positivismo*, in E.R.Papa, a cura di, *Il positivismo e la cultura italiana*, op. cit., p.453.

³C.Lombroso, recensione a E.Lugaro, *I problemi odierni della psichiatria*, in "Archivio di Antropologia Criminale", 1908, p.164.

⁴Sulla consapevolezza lombrosiana circa i pesanti retaggi storici e materiali che si ripercuotevano negativamente nella società calabrese cfr. A.Baldi, *Antropologia italiana della seconda metà dell'Ottocento*, in F.Fedele, A.Baldi, a cura di, *Alle origini dell'antropologia italiana*, Napoli 1988, pp.162-165.

⁵L.Bulferetti, *Cesare Lombroso*, Torino 1975, p.120.

⁶P.Consiglio, *La medicina sociale nell'Esercito*, in "Rivista Militare Italiana", 1914, p.2912.

una chiara delimitazione del confine che dissociava pazzia/malattia e delinquenza.¹

Questa contraddizione originaria del pensiero lombrosiano, confusamente metabolizzata dagli psichiatri della generazione post-Unità, è rintracciabile in un'altra delle storiche *battaglie* condotte dal filone positivista italiano, quella per la deresponsabilizzazione penale del criminale nato. Infatti, decifrando la devianza come dato naturalistico a priori determinato²- di cui non si discuteva l'eventuale occasione, pur teorizzando una eziologia complessa mai ridotta al solo carico biologico dell'individuo³- se da un lato concorreva ad annullare (almeno parzialmente⁴) la volontà delinquenziale e quindi l'imputabilità del soggetto, dall'altro, estendendo indebitamente i confini della malattia mentale e della anormalità,⁵ squalificava pesantemente l'essenza umana dello stesso soggetto, certo non più colpevolizzabile penalmente, ma ridotto a null'altro che ad un arresto di sviluppo evolutivo,⁶ un disequilibrio naturale e sociale comunque da segregare manicomialmente, se non in un carcere.

Non c'era posto e non doveva essercene nella società per individui di tal risma. Prevenzione, individuazione ed espulsione dei *diversi*: erano questi i solchi, i motivi ispiratori della via maestra tracciata dal Lombroso

¹G.Lombroso Ferrero, *Cesare Lombroso soldato*, in "Archivio di Antropologia Criminale", 1914, p.397.

²Per il positivismo medico-criminologico l'evoluzione individuale ripercorreva, in chiaramente minor tempo, le fasi dell'evoluzione naturale dell'umanità. La maturità dell'individuo coincideva, quindi, con la sua perfetta corrispondenza e adesione alle forme della civiltà dell'epoca; mancando tale coincidenza, si era in presenza di un disadattamento che poteva scadere in una realtà patologica, a sua volta viatico per una reazione criminale. In questa dinamica individuale, con la quale si ripercorrevano le fasi dell'evoluzione umana, centrale importanza rivestiva il cervello, "organo che accumula tutte le forze, tutte le esperienze millenarie della stirpe, tutte le tendenze, le debolezze i dolori e le fortune (...)"; cfr. L.Bianchi, *Iperpopolazione ed Eugenia*, in "Annali di Neurologia", 1927, p.19.

³L.B., recensione a C.Lombroso, *L'Uomo alienato*, in "Rivista di Psicologia", 1914, pp.471-472.

⁴Lombroso, riaffermerà più volte, specie negli ultimi anni della propria vita, che totalmente errata era quell'opinione per la quale la sua scuola avrebbe premesso l'inesistenza di ogni libero arbitrio; cfr. C.Lombroso, recensione a E.Lugaro, *I problemi odierni della psichiatria*, op. cit., p.165. Sul problema del libero arbitrio, per una posizione diversa, che ne superava le premesse stesse e sostanzialmente poco apprezzata in ambito psichiatrico, si veda M.Calderoni, *I postulati della scienza positiva e il diritto penale*, Firenze 1901.

⁵P.Consiglio, *Alcune note di psicologia militare*, in "Rivista Militare Italiana", 1906, p.22.

⁶E.Morselli, *La psicogenesi e l'evoluzionismo*, in "Quaderni di Psichiatria", 1920, p.74.

alla medicina sociale italiana¹ e alla psichiatria in particolare, non senza quella acritica pretesa atta ad estendere il campo dell'indagine dal registro individuale all'essere sociale tout court - luogo ultimo dell'analisi di tutti i particolari modi di vita collettiva -² con il definitivo declino dei tardo illuministici principi medici ottocenteschi di un recupero e di una integrazione nelle strutture statuali delle collettività popolari.

Col trascorrere del tempo, per la verità, il Lombroso abbandonava quel semplicismo monocausale e quella linearità logica che avevano sovrasseduto alla redazione dei suoi primi lavori;³ ma un po' tutta la disciplina alienistica maturava posizioni più articolate sotto l'influenza ed una maggiore comprensione delle moderne teorie evoluzioniste.⁴ Il poco elastico somatismo psichiatrico tendeva allora ad arricchirsi con acquisizioni che, con un'idea assai diffusa all'epoca - e con evidenza nello Haeckel⁵ - concepivano le opere del Lamarck, del Darwin e dello Spencer come stadi progressivi di una organica costruzione.⁶ Di quest'ultimo, dettagliatamente, si riprendeva il senso proprio di una concezione/spiegazione della realtà velatamente pessimistica, di una Weltanschauung che parlava di analogie fra organismi fisici e sociali, di sopravvivenza del più adatto ed eliminazione naturale dei più deboli, trovando l'alienismo nelle metafore linguistiche spenceriane un fecondo elemento di *guida* per il proprio agire sociale. Per gli psichiatri, tuttavia, l'eredità patologica ed il mai discusso organicismo non lasciavano margini alla *casualità* come forza di sviluppo della realtà; con la riattualizzazione di tematiche presenti da lunga data nel pensiero alienistico, la stessa darwiniana lotta per l'esistenza si perdeva nelle certezze meccanicistiche e deterministiche, graduandosi sui parametri della maggiore o minore preparazione biopsichica degli individui a confrontarsi con la civiltà.⁷ Così confusamente, attraverso la riscoperta degli studi del Lamarck e dello stesso Haeckel - che aveva concepito l'idea dello sviluppo

¹P. Consiglio, *Studi di Psichiatria Militare*, in "Rivista Sperimentale di Freniatria", 1915 (1916), p.50.

²Idem, *La medicina sociale nell'Esercito*, op. cit., p.2906.

³Cfr. il volume di F.Giacanelli, D.Frigessi, L.Mangoni, a cura di, *Delitto genio folli. Scritti scelti di C.Lombroso*, Torino 1995.

⁴G.Vailati, *Scritti*, vol.I, a cura di M.Quaranta, op. cit., p.6.

⁵F.Mondella, *Biologia e filosofia*, in L.Geymonat, a cura di, *Storia del pensiero filosofico e scientifico*, vol.VI, Milano 1970-72, p.282.

⁶L'osservazione circa l'apparentamento originario del pensiero del Darwin con il Lamarck era stata espressa, tra i primi, dal craniologo A.De Quatrefages, *Darwin et ses pré-curseurs français*, Paris 1870.

⁷P. Consiglio, *Studi di Psichiatria Militare* (1912), op. cit., p.374.

individuale come esito dell'interazione di eterogenei fattori ereditari ed ambientali - o, ricorrendo ancora più indietro nel tempo ai lavori del Cabanis, si introduceva la categoria valutativa della potenziale energia di *adattamento* espressa dall'individuo alle forme sociali, dalla quale discendeva, nosologicamente, la possibilità di una anomalia non predeterminata ma acquisibile (e trasmissibile¹), come reazione cioè a preponderanti stimoli esterni. In questa luce, e tra i mille dubbi comprovati da proteiforme *patologie di guerra* che non si potevano semplicemente ricondurre a precedenti tare originarie, venivano rilette e rilanciate² le teorie del Morel sulle degenerazioni quali condizioni negative di processi necessari instauratisi, appunto, tra strutture/funzioni organiche ed ambiente circostante.

Un nucleo comune, nondimeno, nutriva le più disparate teorizzazioni e revisioni psichiatriche: un'intrinseca inquietudine a più facce - contraccolpo del crollo della fiducia positivista in un futuro inarrestabile di progresso - che mascherava i dubbi degli alienisti circa la propria funzione e quella della scienza in una società percorsa da dinamiche disgreganti, la paura per il rischio d'implosione del sistema manicomiale che, a propria volta, scontava duramente la sua incapacità riabilitativa e la progressiva marginalità cui era relegato, in termini di ricerca, dalla nascita delle cliniche universitarie psichiatriche; infine, e non da ultimo, il timore positivista del *sorpasso* di nuove correnti culturali, con il rischio di non poter più pienamente condividere e, principalmente, incidere nelle scelte politiche delle classi dirigenti del paese.

In poche parole, metaforicamente, il capitale culturale positivista sembrava cioè perdere irrimediabilmente la sua produttività sociale e politica.

Conclusa l'epoca nella quale l'intellettuale positivista aveva pensato e presentato se stesso (con discreto successo, per altro) come demiurgo nazionale, il secondo decennio del XX secolo vedeva l'insieme psichiatrico costretto a *ripiegare*, a rintanarsi negli esclusivi spazi istituzionali sotto i colpi di un neoidealismo che letteralmente irrideva i risultati di anni di ri-

¹E' evidente che un tale tipo di scienza si muoveva in un'ottica ancora pre-mendeliana; cfr. A.Jacquard, *Elogio della differenza. La genetica e gli uomini*, Bologna 1982, pp.8-11 e pp.82-85.

²Cfr. i saggi di F.Cazzamalli *Guerra e degenerazione etnica*, in "Quaderni di Psichiatria", 1916; *Guerra, follia, degenerazione*, Milano 1920 e *La guerra come avvenimento storico degenerogeno e la necessità di provvidenze riparatrici*, in "Giornale della Reale Società Italiana d'Igiene", 1925.

cerca e impegno professionale.¹ A nulla serviva positivamente riaffermare come valesse più un grammo di fatti che un quintale di teorie;² sostenere, in perfetta chiave psichiatrica, come la condizione evolutiva dell'organo cervello e dello spirito umano fossero la più grande confutazione che la storia naturale avesse predisposto contro i sistemi metafisici;³ denunciare l'irrazionalismo culturale come complice della distruzione bellica,⁴ oppure, infine, individuare nell'idealismo e nel neomisticismo stati patologici, i cui sintomi originavano da un disagio intellettuale e da un malessere degli spiriti figli dell'incertezza dominante in un'epoca di transizione.⁵

A livello di egemonia sociale e nazionale, a livello d'immagine e di visibilità la partita era irrimediabilmente perduta, nonostante ancora nel 1927 Enrico Morselli si affannasse a giudicare

“presunte [le] vittorie di un idealismo molle e vacuo, anche se *attuale* (Gentile) (...)”.⁶

Eppure, se si sposta l'attenzione dai centri ufficiali della cultura italiana verso realtà localizzate, anche se periferiche e segmentate, se si traslascia la dimensione del successo presso il grande pubblico per restringere l'analisi alle singole discipline scientifiche, ai singoli istituti manicomiali ed universitari psichiatrici, è difficile non osservare la solidità di adesione accademica e di diffusione presso gli allievi alienisti che riscuotevano, direi quasi necessariamente, le locuzioni tradizionalmente positiviste. Per questi medici ed intellettuali, alle prese quotidianamente con una realtà materiale che da loro attendeva interventi effettivi, risuonava indubbiamente valida la *sentenza* del Ferri per cui nulla, alle cognizioni della scienza, avevano aggiunto il ritorno dell'idealismo o, peggio, del misticismo.⁷

¹Tra gli altri G.Gentile, *Cesare Lombroso e la scuola italiana di antropologia criminale*, in “La Critica”, 1909, e G.Papini, G.Prezzolini, *La cultura italiana*, Firenze 1906.

²P.Consiglio, *La delinquenza militare in guerra*, in “Rivista Militare Italiana”, 1913, p.1173.

³L.Bianchi, *Gli orizzonti della Psichiatria*, in “Annali di Neurologia”, 1927, p.45.

⁴N.Bennati, *La etiologia determinante nella nevrosi traumatica di guerra*, in “Rivista Sperimentale di Freniatria”, 1917 (1918), p.55.

⁵P.Consiglio, *Saggi di psicosociologia e di scienza criminale nei militari*, in “Rivista Militare Italiana”, 1907, p.1908.

⁶E.Morselli, *Psiche e soma. Considerazioni retrospettive di psicopatologia generale*, in “Quaderni di Psichiatria”, 1927, p.89.

⁷E.Ferri, *Cesare Lombroso e la funzione della scienza*, op. cit., p.554.

Misurare la forza della *resistenza* psichiatrica alle nuove correnti culturali equivale, così, nello spazio di tempo circoscritto, a fare la storia della *fortuna* lombrosiana e positivista nel campo psichiatrico. Per quanto titubante e confusa, la psichiatria italiana non sembrava intenzionata né ad abbandonare il nucleo positivistico né, tanto meno, a subire eccessive mortificazioni dell'opera e dell'uomo cui si sentiva, consapevolmente o inconsapevolmente poco cambia, legata. Del resto, tra il 1915 ed il 1916, un acceso fuoco di sbarramento dei maggiori nomi del positivismo italiano, quali Giuseppe Antonini, Enrico Morselli, Giuseppe Sergi e Sante De Sanctis, ecc., accoglieva le interpretazioni che a seguito della celebre pubblicazione dell'inchiesta di Goring svolta nelle carceri inglesi, ne leggeva l'importanza in ambito nazionale nella definitiva liquidazione delle tesi del Lombroso e della sua criminologia.¹

Ovviamente, non si verificavano semplicistiche quanto vetuste riproposizioni teoriche, perché ogni autore tendeva a filtrare gli insegnamenti positivisti in base alla propria formazione e capacità, alle proprie esperienze e alle oggettive spinte e difficoltà che gli amministratori universitari e provinciali frapponevano alla loro opera.² Questo processo, negli autori più avvertiti, rivelerà un vero e proprio tentativo di revisione scientifica tutta interna, però, ai paradigmi, alla tradizione e alla sensibilità dalla quale era germogliata l'avventura della psichiatria positivista. Ma procediamo con ordine. Nel corso del 1914, la pubblicazione di un libro dovuto alla penna di un allievo del Morselli, Umberto Masini,³ segnava a giudizio di Giuseppe Vidoni, redattore dei "Quaderni di Psichiatria", un duplice risultato: il *ritorno* deciso alle teorie del Lombroso,⁴

"alle dottrine costruite dal suo genio",

¹Cfr. Enrico Morselli, *Ancora del Lombrosismo di fronte alla Scienza Antropologica*, in "Quaderni di Psichiatria", 1916, pp.56-58.

²Com'è noto, i manicomi italiani, pur godendo di una direzione scientifica autonoma, dipendevano economicamente dalle Amministrazioni Provinciali che, non raramente, sollevavano proteste per gli eccessivi carichi di spesa. Il trattamento inumano cui era costretto il folle, come troppo frequentemente si dimentica, spesso dipendeva assai più dalla volontà politica delle varie amministrazioni locali che non dalla scelte strettamente psichiatriche.

³U.Masini, *Epilessia e delitto*, Genova 1914.

⁴Ritorno a Lombroso ciclico, emblematicamente invocato ancora più di trent'anni dopo da L.Lattes, *Ritorno a Lombroso*, in "Minerva medicolegale", 1956.

ed il rilancio e l'ennesima scientifica conferma, auspice la biochimica, della parentela di epilessia, degenerazione e criminalità.¹ Sulla stessa lunghezza d'onda del Vidoni si schierava Cesare Agostini - durante il conflitto mondiale consulente per la zona di guerra carnica - che riaffermava l'efficacia del modello criminologico maturato dalla *scuola italiana*.² Dal canto suo, Giuseppe Antonini, celebre psichiatra del manicomio milanese di Mombello, precisava che, se giustamente si poteva parlare di *parentela* fra epilessia, follia morale e criminalità, non era conveniente dedurne una identità, così come fatto dal Lombroso.³ L'accento critico, tuttavia, non impediva all'Antonini di annoverarsi tra i maggiori sostenitori del positivismo, e di fare largo uso, nelle sue analisi e nella sua pratica alienistica, delle categorie lombrosiane,⁴ il cui indice di *gradimento* restava così elevato e pregnante che, per fare un solo banalissimo esempio, una loro sottovalutazione determinerebbe la pratica incomprendibilità di tutto il dibattito medico relativo all'abuso delle sostanze alcoliche e delle relative ripercussioni in campo sociale svoltosi in quegli anni.⁵

Negli scritti dei maggiori alienisti militari, l'adesione al positivismo antropologico riscuoteva ancor più credito. Tutte le indagini di un Funaioli, almeno fino agli anni '20, si strutturavano a partire dall'ottica lombrosiana;⁶ Placido Consiglio, attivo all'ospedale militare di Roma, considerava

¹G.Vidoni, recensione a U.M.Masini, *Epilessia e delitto*, in "Quaderni di Psichiatria", 1914, p.374. Per un approfondimento del problema *epilessia* nell'ottica lombrosiana, rimando a L.Roncoroni, *Trattato clinico dell'epilessia*, Milano 1894.

²Cfr. P.Giovannini, *Psichiatria e criminalità nella prima guerra mondiale*, in "Storia e problemi", n.1-2, 1988, pp.90-91.

³G.Antonini, *Relazione sul primo anno d'esercizio del reparto Ospedale militare di riserva di Mombello*, Busto Arsizio, 1917, p.13.

⁴Idem, *Nell'attesa ansiosa. Note di un interventista 1914-1915*, Varallo 1915, p.23; si noti, per esempio, quel che l'autore afferma riguardo alla pace: "per raggiungere all'infuori dell'utopia questo ideale, occorrerà attendere che gli uomini si siano trasformati in una uniformità di struttura anatomica, che si compia la livellazione delle condizioni ambientali, e forse, anzi senza forse, che si sappiano eliminare le influenze telluriche, cosmiche, fisiche, e siano scomparse o affievolite quelle ereditarie".

⁵Cfr. indicativamente P.Consiglio, *La delinquenza dei minorenni*, in "Rivista d'Italia", maggio 1913, p.733; inoltre, P.Giovannini, *Psichiatria e criminalità nella prima guerra mondiale*, op. cit., p.95 e A.Cottino, *L'ingannevole sponda. L'alcol fra tradizione e trasgressione*, Roma 1991.

⁶Cfr. tra gli altri di G.Funaioli i lavori: *Contributo all'osservazione dei caratteri antropologici dei militari delinquenti, con speciale riguardo al delinquente occasionale*, Roma 1912; *I criminaloidi nell'esercito*, Roma 1915; *Contributo clinico alla Neuropsichiatria ed alla Criminologia di guerra*, in "Quaderni di Medicina Legale", 1917-18; inoltre La

invece il Lombroso e la sua opera come l'apice ultimo di un'atmosfera scientifica che aveva regalato all'Europa i lavori di Comte, Marx, Darwin e Spencer;¹ mentre, ribaltando un parere comune secondo il quale al positivismo psichiatrico aveva nuociuto l'eccessiva estensione delle categorie patologiche, egli ne coglieva il lato migliore proprio nell'incerta delimitazione dei quadri nosologici che, a suo dire, avevano in tal modo concretamente consentito una più funzionale e meno burocratica utilizzazione nei termini di *prevenzione e difesa* della collettività sana dagli individui anomali e criminali.²

Questo slittamento semantico, dal piano teorico alla considerazione pratica della disciplina psichiatrica, riassumeva un'opinione generale, perché se non pochi potevano ammettere il carattere incerto della fondazione teorica lombrosiana, pochi ne discutevano l'efficacia come risposta effettiva ed immediata ai problemi della quotidianità manicomiale e criminale.³ Al limite, proseguiva il Consiglio - del quale è evidente la ricezione convinta della proposta criminologica del Ferri - se un difetto v'era da circoscrivere nella messe delle indagini positiviste e lombrosiane, questo era da rilevare nell'elementare metodo statistico che, con l'inizio del secolo, s'era provveduto a sostituire con un superiore metodo seriale.⁴ Il discorso sulle carenze dei metodi lombrosiani raccoglieva anche l'approvazione di Enrico Morselli,⁵ un'altra delle grandi figure della scienza dell'epoca, probabilmente non inferiore per statura scientifica, autonomia e originalità di pensiero al Lombroso - anche se di questi meno approfondito e studiato oggi.

In sede di ricostruzione storiografica, proprio la periodicità con la quale i dubbi metodologici ritornavano sulla stampa specializzata, sconsi-

Redazione, recensione a G.Funaioli, *I criminaloidi nell'Esercito*, in "Quaderni di Psichiatria", 1915, p.447.

¹Autori questi accomunati, nella riduttiva lettura positivista, dalla volontà di individuare "leggi necessarie" in grado di fornire prevedibilità al processo storico.

²P.Consiglio, *La medicina militare nei suoi rapporti con le dottrine lombrosiane*, in "Rivista Sperimentale di Freniatria", 1924, p.409 e, dello stesso autore: *La recidiva militare e la delinquenza dei minorenni*, in "Rivista Militare Italiana", 1912, p.977.

³Cfr. B.Bianchi, *Predisposizione, commozione o emozione? Natura e terapia delle neuropsicosi di guerra (1915-1918)*, op. cit., p.403.

⁴P.Consiglio, *Alcune note di psicologia militare*, op. cit., pp.12-13; metodo che autorizzava "distinzioni di gruppi di individui che si avvicinano per qualità morali, per tendenze, per attitudini mentali, per potenzialità psichiche (...)". Interessanti osservazioni circa il metodo seriale in P.Guarneri, *Individualità difformi. La psichiatria antropologica di Enrico Morselli*, op. cit., pp.42-43

⁵E.Morselli, *L'Eugenica e le previsioni sulla eredità neuro-psicopatica*, in "Quaderni di Psichiatria", 1915, p.327.

glia, a mio avviso, la riproposizione rigida di categorie epistemologiche quale quella dell'*utopia della misurazione*¹ per anni, il ventennio 1910-30, che vedevano la psichiatria consapevolmente impegnata a riflettere sui fallimenti della craniometria e di consimili procedimenti. Non che mancasse chi si attardava in esperienze del genere; ma la misurazione faceva oramai parte di una battaglia di retroguardia che nemmeno i più ortodossi positivisti portavano avanti con convinzione. Abbandonate le spiegazioni monocausali fondate sulla quantificazione di particolari aspetti del corpo umano, la psichiatria tentava un aggiornamento dei paradigmi guardando e cercando ispirazione altrove, senza per altro mettere in dubbio il tradizionale apporto organicistico e neurologico.²

Lo stesso Enrico Morselli, esprimendo una posizione assolutamente propria al riguardo, che riverberava gli echi di quelle atmosfere personalmente partecipate nell'età nella quale la scienza alienistica aveva ottimisticamente pensato di poter giungere alla *cura* definitiva della follia, chiedeva un superamento critico delle dottrine positiviste non sul piano teorico, ma nella dimensione propriamente pratica, e cioè segnatamente, attraverso una ridefinizione delle funzioni assegnate agli istituti asilari.³ Questi ultimi, contrariamente alle persuasioni di Enrico Ferri, dovevano perdere l'esclusiva funzione di strumenti di difesa del sistema sociale, per divenire veri ospedali per la riabilitazione dei malati mentali, riscoprendo il solido legame allacciato dall'alienismo con la medicina⁴ nel corso del XIX secolo. Secondo Morselli, unicamente attraverso questa depurazione funzionale era allora consentito riproporre, dopo una breve crisi,⁵ i capisaldi lombrosiani; la *reinassance* del positivismo psichiatrico, sembrava dover transitare obbligatoriamente per un rifiuto dei facili entusiasmi dei dilettanti dell'antropologia alla Nordau,⁶ e per una riscoperta letterale, alla luce della

¹Vedi P.Nicola, "Snidare l'anormale": *psichiatria e masse combattenti nella prima guerra mondiale*, op. cit., pp.77-79.

²F.Giacanelli, *Giulio Cesare Ferrari nella storia della psichiatria italiana*, in G.Mucciarelli, a cura di, *Giulio Cesare Ferrari nella storia della psicologia italiana*, Bologna 1984, p.161.

³La Direzione, *La funzione sociale del Manicomio*, in "Quaderni di Psichiatria", 1920, p.133.

⁴In questo tardivo senso *morselliano* della funzione manicomiale va letto pure l'intervento di G.Muggia, *Per l'avvenire della Psichiatria e dell'assistenza Psichiatrica*, apparso sempre nei "Quaderni di Psichiatria" nel 1923.

⁵E.Morselli, *Le condizioni presenti delle dottrine lombrosiane*, op. cit., p.309.

⁶Per Nordau, cfr. gli atti del convegno *Max Nordau (1849-1923). Critique de la dégénérescence, médiateur franco-allemand, père fondateur du sionisme*, Paris 1996.

casistica patologica individuale, dei *sacri* testi del maestro.¹ Rinnegato il semplicismo morfologico, i nuovi paradigmi psichiatrici dovevano integrare organicismo e fisiologia da un lato, storia cultura e riflessi dell'ambiente formativo del soggetto dall'altra.² Una concezione *totale* dell'uomo quindi; una concezione in cui nulla, significativamente, poteva essere letto in aperta contrapposizione ai concetti del Lombroso e della tradizione antropologica che a lui si richiamava. E, per averne una ulteriore conferma, basta scorrere la definizione a due lati che lo stesso Morselli, in un volume celebrativo del 1906, aveva sinteticamente proposto per circoscrivere il pensiero dell'antropologo veneto nel riguardo delle causali deterministiche:

“Il determinismo lombrosiano è a due facce che si integrano a vicenda: il fattore interno è il più potente ed efficace, ma anche il fattore esterno ha la sua parte, e non piccola, e non difficile a scoprire”.³

Lombroso permaneva così *precursore* e faro del successivo sviluppo alienistico. Per Morselli, compito degli psichiatri e dei neurologi della nuova generazione era, quindi, soltanto quello di

“correggerne le idee con una più profonda investigazione della patogenesi e della anatomia patologica (...) [perché] il lombrosismo permane vitale in un tale numero de' suoi principi direttivi e delle sue applicazioni sociali e giuridiche, da costituire un titolo non perituro di gloria per il positivismo italiano”.⁴

L'aspirazione morselliana per una parziale revisione delle dottrine lombrosiane in campo psichiatrico, alla luce di un più stretto collegamento con la medicina, con una maggiore attenzione all'elemento *psichico*⁵ e con una loro più decisa subordinazione ed integrazione alle leggi della degenerazione umana del Morel - le quali riportavano la scienza alienistica nel tradizionale alveo dei sostrati organici - poteva dar luogo anche a brevi screzi polemici, generati, in uomini dalle idee sostanzialmente non dissimili, da una diversa interpretazione e accentuazione della farraginosa e, spesso aperta a più letture, tassonomia lombrosiana. A questa casistica, afferisce

¹Idem, *L'Eugenica e le previsioni sulla eredità neuro-psicopatica*, op. cit., pp.323-324.

²Idem, *Prefazione* a U. Angeli, *La guerra inevitabile*, op. cit., p.VIII-XIV.

³Idem, *Cesare Lombroso e l'antropologia generale*, in Aa.Vv., *L'opera di Cesare Lombroso*, Torino 1906, p.25.

⁴Idem, *Le condizioni presenti delle dottrine lombrosiane*, op. cit., pp.314-316.

⁵La Redazione, recensione a S.Ottolenghi, *L'Antropologia Criminale e il Diritto penale in formazione*, in “Quaderni di Psichiatria”, 1916, p.288.

la disputa sopravvenuta nelle pagine dei “Quaderni di Psichiatria” sul declinare del 1916 tra il Morselli e Giuseppe Pellacani, medico del manicomio di Venezia. Uno stizzito Pellacani scriveva alla direzione del periodico genovese che ne aveva recensito il volume *Il problema della Istintività nelle condotte umane*, lamentando di non essere stato completamente capito nel suo tentativo di premettere alla categoria psichiatrica vaga e falsamente onnicomprensiva dell’*atavismo*, un più deciso e penetrante orientamento a favore della concreta azione medico-diagnostica dell’individuo.¹ Pellacani si guardava bene dal criticare esplicitamente il Lombroso; e pur affermando l’insufficienza di alcune sue deduzioni, collocava le proprie nella genuina scia di ricerca inaugurata dal maestro, cui non erano certamente addebitabili le colpe per l’eccessiva strumentalizzazione di determinati concetti con i quali si era inteso trasformare semplici effetti e substrati organici in reattivi criminogeni.²

Come si comprende da queste scarse annotazioni, la polemica non aveva validi motivi di sussistere, proprio perché mancavano discordanti opinioni circa gli essenziali presupposti scientifici della disciplina. Ed infatti, un ironico ma anche conciliante Morselli, facendo sfoggio del tipico equilibrio dialettico, rispondeva dichiarando la propria piena condivisione delle idee del Pellacani, palesando, da un lato, l’opinione secondo la quale c’era parecchio da escludere e rifare nel complesso delle dottrine lombrosiane³ ma, contemporaneamente, riaffermando tutta la validità della scuola antropologica italiana che, non solo non era mai entrata in vera crisi, ma che, pure, nel cristallizzarsi del primo conflitto mondiale, scopriva un’ennesima conferma: la bestialità austro-tedesca contrapposta al sacrificio italiano per il diritto delle nazionalità, non era forse il miglior esempio della *verità* di una storia naturale del genere umano scandita anche da animalesche regressioni?⁴

L’appartenenza del Pellacani al consesso positivista era poi talmente radicata che lo stesso psichiatra doveva fronteggiare, meno di dieci

¹A.Gemelli, *Cesare Lombroso. I funerali di un uomo e di una dottrina*, op. cit., pp.92-93, così sintetizzava: “Si chiama atavismo il fatto che alcuni organismi presentano la tendenza a ritornare verso il tipo primitivo ricalcando le orme del processo evolutivo. Questa tendenza è manifestata dalla comparsa di caratteri che la specie a cui quell’individuo appartiene non ha più e che appartenevano ai suoi antenati. La dottrina dell’atavismo è una filiazione diretta della concezione darwiniana”.

²G.Pellacani, *In tema di Condotta e di Istinti*, in “Quaderni di Psichiatria”, 1916, pp.256-259.

³E.Morselli, *Due parole di risposta*, in “Quaderni di Psichiatria”, 1916, pp.259-262.

⁴*Psichiatria e guerra*, in “Quaderni di Psichiatria”, 1917, p.225.

anni dopo quella col Morselli, una nuova polemica, lanciata da ben altre posizioni di pensiero che non fossero quelle che guidavano la direzione dei “Quaderni di Psichiatria”. Polemica, sia detto di sfuggita, che aveva il merito di risvegliare all’interno di una sonnecchiante e apparentemente compatta psichiatria, il dibattito teorico relativo alle radici filosofiche e culturali della stessa disciplina.

Brevemente, dall’asilo di Macerata, il dottor Alberto Ziveri denunciava di aver letto in recenti articoli del Pellacani affermazioni pervicacemente dogmatiche le quali, in linea con un gretto positivismo biologico ottocentesco, avevano preteso spiegare l’insieme dei fatti della vita come prodotto esclusivo di processi bio-fisio-chimici; affermazioni, prescindendo dalle origini ideali, non dissimili nei meccanismi logici, da quelle dei vitalisti che ponevano alla base della vita inconoscibili atti di una creazione superiore. Ciò detto, lo Ziveri concludeva auspicando un declassamento di tali teorie positiviste, da sostituire con una pragmatica interpretazione della realtà circostante fondata, filosoficamente, sulla riscoperta degli scettici dell’antica Grecia, perché

“nelle scienze medico-biologiche i fatti non li possiamo negare ma l’interpretazione di essi sarà sempre arbitraria. Si ricorrerà [allora] volontariamente e anche involontariamente a un finalismo quando si pretende una spiegazione (...) le nostre spiegazioni obiettive non sono che o petizioni di principio o diallelismo (...) La spiegazione della Natura è una illusione antropomorfa (...)”.¹

Al di là del merito della risposta del Pellacani - che dopo aver distinto tra verità scientifica

“sempre relativa ed affatto definitiva ma dato inoppugnabile di esperimento”,

e verità assoluta, rimproverava al medico del manicomio di Macerata l’idea per cui nulla era più dogmatico dell’affermazione scettico-pragmatica secondo la quale la verità non esisteva od era irraggiungibile² - le note critiche dello Ziveri conservano oggi una loro importanza storiografica, testimoniando del sostanziale mancato incontro della scienza alienistica italiana col più genuino pragmatismo novecentesco, incarnato per esempio da un

¹A.Ziveri, *Vitalismo, positivismo e scetticismo*, in “Quaderni di Psichiatria”, 1925, pp.70-77.

²G.Pellacani, *Positivismo e metafisica*, in “Quaderni di Psichiatria”, 1925, pp.159-160.

Giovanni Vailati. Un incontro che, dato il tono empiristico comune ad entrambe, a parer mio, avrebbe potenzialmente potuto condurre ad interessanti sviluppi, laddove si rammenti come il pragmatismo rifiutasse quella centralità e assolutezza del soggetto posto di fronte all'oggetto così tipica di tutto il positivismo medico; e non è difficile immaginare quanto ciò potesse influire nell'eventuale tentativo di una diversa ristrutturazione del rapporto psichiatra/disturbo/paziente.¹ Ma non solo questo senso relativo del proprio agire non maturava consensi tra gli alienisti italiani. Estranea, generalmente, rimaneva pure quella consapevolezza dei pragmatisti (e di nuovo, con particolare forza, del Vailati) circa la crisi complessiva del positivismo scientifico;² incompresa restava la forza critica che scaturiva dall'affermazione della storicità delle forme del sapere - passo necessario ed inevitabile per una volontaria riorganizzazione dei paradigmi scientifici; e vani risuonavano gli allarmi per un positivismo che, strada facendo, si faceva metafisica,³ anche se di tipo inusuale.

Per questi motivi, credo si debba essere assai cauti quando, parlando in senso globale dell'esperienza professionale di Giulio Cesare Ferrari - contemporaneamente celebre psichiatra della seconda generazione, padre della psicologia italiana, traduttore dei *Principles* del James posti a fondamento del pensiero pragmatico e amico personale del Vailati - si individua in essa un serio e produttivo tentativo di revisione dei modelli positivisticici in campo psichiatrico;⁴ revisione che può dirsi parzialmente inefficace se commisurata sul piano non dei concetti e delle teorie, ma del benessere

¹Più precisamente riferito al piano scientifico, scrive F.Baldini, *Vailati-Freud: un incontro mancato*, in M.De Zan, a cura di, *I mondi di carta di Giovanni Vailati*, Milano 2000, in un saggio per altro, a mio parere, criticabile per alcune affermazioni eccessivamente nette: "entrambi [Vailati e Freud] si resero conto che mentre il punto di vista externalista era sufficiente ad assicurare l'oggettivazione scientifica di una patologia organica, per le patologie psichiche esso non bastava, esso non era che la base da cui partire per attuare un'oggettivazione scientifica internalista della patologia (intendendo con ciò che la ricostruzione teorica delle varie psicopatologie deve includere e spiegare anche il punto di vista del paziente su di essa) (...)".

²E.Garin, *Intellettuai italiani del XX secolo*, Roma 1996, p.76.

³Significativamente nella ricostruzione di L.Geymonat, *Il pensiero scientifico*, Milano 1954, il V capitolo porta il seguente titolo: *Il pericolo di trasformare la scienza in metafisica: il positivismo*.

⁴M.Quaranta, *Lecture di Giovanni Vailati nella cultura italiana (1911-1986)*, op. cit., p.XII; inoltre G.Mucciarelli, a cura di, *Giulio Cesare Ferrari nella storia della psicologia italiana*, op. cit., con particolare attenzione al saggio di M.Quaranta, *G.C.Ferrari critico di C.Lombroso*; inoltre, A.Santucci, *Giovanni Vailati e la psicologia*, in M.De Zan, a cura di, *I mondi di carta di Giovanni Vailati*, Milano 2000.

dell'oggetto dell'alienismo, i folli,¹ e largamente inefficace se valutata nella sua capacità di penetrare e riformare il senso comune del pensiero alienistico medio.

La psichiatria italiana, nel rifiuto parallelo delle sollecitazioni psicoanalitiche, restava aggrappata a concezioni meccanicistiche e statiche sia della malattia che, soprattutto, della propria prassi. Per quanto riguarda poi il Ferrari, la cui originalità nel panorama psichiatrico nazionale è fuor di dubbio, non solo il suo impegno nel campo propriamente alienistico andrà negli anni scemando, ma la sua stessa concezione del pragmatismo - ridotto spesso a semplice utilitarismo - accordando valore alle applicazioni scientifiche a partire da una preponderante valutazione di maggior o minor utilità sociale,² perdeva molto del suo impatto critico, pur non riconnettendosi semplicisticamente, almeno per quel che riguarda il campo della quotidianità manicomiale, con le più ampie ponderazioni positiviste e lombrosiane, delle quali poteva essere considerato, tuttavia, ancora nei primi anni del secolo, un convinto sostenitore.³

Fondamentalmente, era tutta una mentalità psichiatrica che doveva essere posta in dubbio - ciò che avverrà, indicativamente, dopo la fine della Seconda guerra mondiale⁴ - per consentire un definitivo superamento del nucleo del pensiero centrale positivista antropologico; nucleo che, conviene anticipare, nemmeno il più rigido e riaffermato organicismo con venature *costituzionaliste* tratte del De Giovanni e dal Pende, professato tra la fine degli anni '20 e '40 dagli psichiatri, corrodeva.

Verso un'altra direzione di ricerca procedevano, invece, i suggerimenti - anche questi poco apprezzati - di quegli autori come il Troilo ed il

¹Cfr. la testimonianza di Cesare Musatti, *Giulio Cesare Ferrari*, in G.Mucciarelli, a cura di, *Giulio Cesare Ferrari nella storia della psicologia italiana*, op. cit., pp.11-16, dove, a chiare lettere, è detto che la grande umanità espressa dal Ferrari verso i propri ricoverati rappresentava un'eccezione nel panorama nazionale.

²S.Marhaba, *Lineamenti della psicologia italiana: 1870-1945*, op. cit., p.182.

³Ibidem. Sintetizza il Marhaba che "Ferrari, in chiave esplicitamente antipositivistica, segue James nell'affermazione della tesi volontaristica (...) Tuttavia, sarebbe altrettanto sbagliato ritenere che in Ferrari, a causa delle sue adesioni jamesiane, non vi sia alcuna traccia dell'influenza positivista. Semplicemente, le istanze positivistiche presenti in Ferrari non sono le stesse presenti in Vailati e Calderoni. Per esempio, il Ferrari dei primi anni del secolo è un convinto sostenitore della costruzione positivista di Cesare Lombroso (...)".

⁴La riflessione che S.Puccini, *L'antropologia italiana negli anni di Nicolucci*, in F.Fedele, A.Baldi, a cura di, *Alle origini dell'antropologia italiana*, op. cit., p.113, dedica all'antropologia generale è a mio avviso da recepire anche per quanto riguarda la psichiatria.

Tarozzi (incaricato della redazione delle pagine di filosofia nella “Rivista di Psicologia” fondata dal Ferrari), per non dire del Calderoni d’inizio secolo¹ - lui stesso allievo e collaboratore dell’ “Archivio di Psichiatria e Scienze Penali” lombrosiano - che si cimentavano con un aggiornamento dei paradigmi positivisti senza per questo scalfire, in minima parte, l’intrinseco valore accordato alle conquiste scientifiche. In questa prospettiva, si procedeva abbandonando una concezione dell’evoluzione naturale meccanica e predeterminata;² si escludeva la possibilità insita nel descrittivismo positivista di trarre da rapporti di concomitanza rapporti di causalità (per adottare un’espressione gemelliana),³ si criticavano, insomma, il banale induttivismo e, con particolare acribia, la meditazione spenceriana, la cui componente metafisica ed evoluzionista non solo il Troilo riteneva responsabile di quelle sciagurate dilatazioni concettuali così spesso rimproverate al positivismo antropologico,⁴ ma che, pragmaticamente, si proponeva pure di sostituire con la riscoperta delle matrici ideali comtiane,⁵ rimaste manifestamente infeconde nel pensiero scientifico italiano.

Tuttavia, come ho già ricordato, anche queste posizioni di positivismo critico restavano senza ripercussioni nell’ambiente e nell’elaborazione psichiatrica. I tentativi tarozziani di

“depurare il positivismo del suo sottofondo metafisico”,⁶

e di riscoprire insieme al Comte anche l’italiano Roberto Ardigò, sembravano attirare l’attenzione ed il consenso degli alienisti solo quando, aggressivamente, etichettavano come misere le affermazioni neoidealiste sulla presunta morte del positivismo.⁷

Una trattazione a sé, in questo excursus relativo ai progetti di riforma delle dottrine lombrosiane e positiviste, meritano le proposte avanzate rispettivamente dalla figlia del Lombroso, Gina Ferrero, e dallo psichiatra e psicologo direttore del manicomio dell’Aquila Francesco Del Greco, per eterogeneità degli elementi unificati la prima, e per il successo e la

¹Cfr. M. Calderoni, *I postulati della scienza positiva ed il diritto penale*, cit.

²Cfr. F. Barbano, *Sociologia e positivismo in Italia: 1850-1910. Un capitolo di sociologia storica*, in E.R. Papa, a cura di, *Il positivismo e la cultura italiana*, op. cit., pp.194-195.

³A. Gemelli, *Cesare Lombroso. I funerali di un uomo e di una dottrina*, op. cit., p.150.

⁴E. Troilo, *Il darwinismo sociale, la sociologia di Comte e di Spencer e la guerra*, in “Rivista Italiana di Sociologia”, 1917, pp.430-453.

⁵S. Marhaba, *Lineamenti della psicologia italiana: 1870-1945*, op. cit., p.106.

⁶E. Garin, *Cronache di filosofia italiana 1900-1943*, op. cit., p.109.

⁷G. Tarozzi, *Roberto Ardigò*, in “Rivista di Psicologia”, pp.355-357.

completa corrispondenza con la tradizione *patriottica* della medicina italiana la seconda.

In uno scritto del 1916,¹ Gina Lombroso Ferrero aveva provato a tamponare le lacune del pensiero alienistico positivista e, conseguentemente, a rifondare su nuove basi le classificazioni patologiche psichiatriche, rileggendole ed integrandole nell'ottica del dualismo bergsoniano dell'intelligenza e dell'istinto. Accettando col filosofo francese la loro irriducibilità, in quanto elementi autonomi e senza rapporti causali, perché

“secondo il Bergson non sono l'evoluzione di una stessa facoltà, ma due attitudini ben distinte e differenti, ciascuna delle quali può essere portata separatamente ad un altissimo grado senza influire sull'evoluzione dell'altra”,

non solo era possibile preservare il concetto di *atavismo* ma, spazzando moltitudini di classificazioni psichiatriche le quali erano andate contorcendosi in casi e sottocasi, perdendo in chiarezza d'applicazione, era lecito proporre una semplificazione del campo patologico, suddividendo le malattie mentali in soli tre grandi gruppi:

- le malattie dell'istinto (isteria, genio, pazzia morale, delinquenza congenita, ecc.) che racchiudevano quelle svariate forme di alienazioni mentali dove la capacità di risolvere i problemi della vita pratica era nulla pur nel confronto di una capacità di concepire, di astrarre e di ragionare integra;
- le malattie dell'intelligenza (mattoidismo, paranoia, ipocondria, monomania rudimentale, ecc.) dove, al contrario delle precedenti, se le facoltà di coordinare i mezzi ai fini della vita pratica erano integre, non altrettanto lo erano le capacità di connettere;
- infine, le malattie *miste* (mania, demenza, idiozia), quei disturbi cioè attraverso i quali i malati non sapevano né ragionare, né connettere le idee ma, neppure, dirigersi nella vita pratica.

Di quale fortuna e credito abbiano goduto le riflessioni della figlia del Lombroso è tuttavia presto detto, considerando il diffuso silenzio riservato loro nelle pagine delle altre riviste della stampa neuropsichiatrica e psicologica, generalmente attenta alle novità avanzate in un panorama psichiatrico smorto.

¹G.Lombroso Ferrero, *Il dualismo bergsoniano dell'intelligenza e dell'istinto applicato ai criminali, ai pazzi e ad una nuova classificazione delle malattie mentali*, in “Archivio di Antropologia Criminale”, 1916, pp.1-11.

Diverse, invece, le reazioni che accoglievano le proposte di Francesco Del Greco - sinossi di una volontà riformatrice psichiatrica¹ che procedeva cercando, da un lato, una stretta connessione con lo sviluppo propriamente medico della scuola costituzionalista italiana e, dall'altro, parallelamente, di sostituire al nome del Lombroso quelli del Pende e del Viola nel firmamento degli autori da imitare per riceverne in cambio una indiretta maggior legittimazione agli occhi dell'opinione nazionale. Con due saggi apparsi nei primi anni '20, il Del Greco deplorava l'eccessiva propensione all'anatomismo che aveva esiliato dall'orizzonte asilare i discorsi sulla terapeutica e che, a questo stadio dello sviluppo scientifico, egli riteneva potessero essere reintrodotti soltanto a partire dal concetto di *individualità*, così come il Pende aveva sviluppato per pervenire ad una sintesi organica umana. L'attenzione per il dato strettamente individuale:

“Fra la malattia, e le condizioni etiologiche e patogenetiche, generatrici di essa, vi è di mezzo l'individuo”,

equivaleva a rilanciare agli occhi del medico aquilano l'indagine per la delimitazione del valore dei fattori connessi al sostrato *costituzionale*, il quale ultimo, al di là della sua ripartizione interna in originario/ereditario ed evoluto, ed esterna in normale o patologico, permetteva si lasciassero ai margini pasticciate teorie sull'evoluzione del genere umano, per uno sguardo *concreto* alla persona e ai suoi bisogni immediati.²

Queste nuove posizioni, ammantate spesso di eclettismo, e presto condivise dalla maggior parte della classe alienistica,³ potevano facilmente subentrare e convivere con il nucleo tradizionalmente positivista ed antropologico della psichiatria italiana,⁴ avendo entrambe una salda sponda ed abitudine nell'*indirizzo organicista*, e premettendo la volontà di una dia-

¹Cfr. M.Kobylynsky, G.Vidoni, *La Costituzione in Psichiatria*, in “Quaderni di Psichiatria”, 1925.

²Cfr. F.Del Greco, *Una idea direttiva nei recenti studii medico-psicologici*, in “Il Manicomio”, 1922, e *L'idea di “costituzione” nella Psichiatria clinica*, in “Quaderni di Psichiatria”, 1923. La citazione è tratta da quest'ultimo articolo, p.201.

³Cfr. B.Cassinelli, *Storia della follia*, op. cit., pp.445-446.

⁴Si noti che endocrinologia e costituzionalismo, al di là delle tarde distinzioni del Pende, *I fattori biotipologici della criminalità*, in “La Scuola Positiva”, 1935, permettevano naturalmente un revival delle teorie lombrosiane anche nel campo propriamente criminologico. Al riguardo, segnalo: N.Pende, *Le applicazioni della endocrinologia allo studio dei criminali*, in “La Scuola Positiva”, 1923; B.Di Tullio, *Manuale di antropologia e psicologia criminale*, Roma 1931; G.Montalbano, *Valore e limiti del concetto di costituzione delinquenziale*, in “La Giustizia Penale”, 1935.

gnosi multi-disciplinare, a più livelli, integranti l'elemento psichico, organico, chimico, ecc. Infine, nel clima nazionalista postbellico del periodo, elemento tutt'altro che secondario, consentivano di risolvere il disorientamento psichiatrico evitando una preventiva e spregiudicata disamina dell'opera lombrosiana, radicandosi in un nuovo progetto medico-teorico vantatamente nazionale, il quale non frustrava la proverbiale contiguità ideologica della psichiatria con i settori governativi.

Esaurito così, almeno per grandi linee, il campo degli psichiatri in maggiore o minor misura collocabili in continuità con l'esperienza positivista, rivolgiamo un rapido sguardo agli esponenti delle correnti critiche di quelle stesse posizioni.

Potremmo cominciare questo nuovo paragrafo nominando la figura di Alberto Vedrani, uno psichiatra di convinta non osservanza lombrosiana, che dalle colonne delle "Voce" di Firenze, di fronte alla messe di lodi e celebrazioni seguite alla morte del Lombroso, asseriva:

"l'opera di Lombroso come clinico psichiatra è misera e non esce dalla grigia mediocrità comune della psichiatria italiana. La quale (non ostante la presenza di alcuni uomini d'intelligenza elevata che per altro dispersero la loro attività in altri campi sì da riuscire, più che psichiatri, neurologi o anatomici o filosofi senza psichiatria) non ha di suo e di originale che poco o nulla di buono".¹

Tuttavia, nonostante l'uso estremamente polemico e, forse, forzato che delle parole del Vedrani faceva il Gemelli nel suo celebre testo *Cesare Lombroso. I funerali di un uomo e di una dottrina*, ad una lettura più attenta, non è scontato osservare come, paradossalmente, lo stesso Vedrani, dovendo riconoscere un merito al positivismo psichiatrico, lo ravvisasse proprio in uno dei capisaldi e motivi di vanto dell'antropologismo lombrosiano: l'aver cioè diffuso tra le collettività la convinzione di una certa qual *affinità* di delitto e pazzia.² Queste incertezze teoriche, non si presentavano però negli scritti di colui che, proprio per la formazione e la giovanile appartenenza al campo positivista,³ e per la professione intrapresa, più ancora dei neoidealisti, può considerarsi come il maggior critico italiano del positivismo medico, l'autore di una vera e propria demolizione, sistematicamente capitolo per capitolo, del pensiero lombrosiano: Agostino Gemelli.

¹Citato da A.Gemelli, *Cesare Lombroso. I funerali di un uomo e di una dottrina*, op. cit., p.64.

²Ibidem, p.3.

³Si veda G.Cosmacini, *Gemelli*, op. cit., pp.13-53.

Inutile mi sembra un percorso a ritroso sulle posizioni nel merito di quest'ultimo, tanto sono note; più proficuo è, forse, appuntare lo sguardo sopra alcune di esse, per misurare l'incisività e la forza con la quale il *faticello* di Rezzato sferzava le certezze del campo psichiatrico nazionale.

Lo sforzo critico gemelliano si costruiva prendendo avvio da una precisa elaborazione e consapevolezza storica dell'evoluzione delle scienze e della filosofia in Italia,¹ che si riverberava nei tempi presenti in una scelta di confronto senza quartiere con le posizioni materialiste in genere,² e contro il monismo materialista ed il corrispettivo determinismo in particolare, avvertiti dal Gemelli quali posizioni scientifiche sovvertitrici dell'ordine naturale, e sociale, instaurato da Dio.³ Forse con un'eccessiva sopravvalutazione della forza di tali idee nell'opinione pubblica,⁴ e sicuramente con una incomprensione del grave elemento antisocialista presente nel moribondo socialismo positivistico, in Gemelli la lotta scientifica si colorava esplicitamente di enfasi politica, precorrendo i tempi della partecipazione cattolica alla vita nazionale. Più timoroso di una massa acculturatasi al di fuori dell'influenza cattolica, che non del reale successo positivista, che del resto dichiarava ormai al tramonto, l'antilombrosismo gemelliano impegnato a dimostrare la disanalogia delle degenerazioni fisiche e morali, insistendo sull'esistenza indiscutibile del *libero arbitrio*⁵ minava fin dalle fondamenta la pretesa costruzione evoluzionista sostenuta dai positivisti. Facendo leva sulle vulnerabilità del sistema haeckeliano corredanti la stessa psichiatria, il Gemelli aveva gioco facile nell'espone le pesanti contraddizioni presenti

¹Cfr. la ricostruzione di A.Gemelli, *I rapporti di scienza e filosofia nella storia del pensiero italiano*, in G.Bargagli Petrucci, a cura di, *L'Italia e la scienza*, Firenze 1932, sostanzialmente invariata rispetto alle sue convinzioni d'inizio secolo.

²V.Labita, *Un libro-simbolo: "Il nostro Soldato" di padre Agostino Gemelli*, in "Rivista di Storia Contemporanea", n.3, 1986, pp.405-406.

³A.Gemelli, *Cesare Lombroso. I funerali di un uomo e di una dottrina*, op. cit., p.9.

⁴Val forse la pena di sottolineare come anche il Prezzolini ed il Papini, citati dal Gemelli, *Cesare Lombroso. I funerali di un uomo e di una dottrina*, op. cit., p.21, analogamente osservassero ancora per il 1906: "Questi signori celebri si chiamano per esempio Lombroso, Mantegazza, Sergi, Morselli, Loria, Mosso, Ferri. Occupano delle cattedre nelle grandi Università, dirigono delle riviste, fanno anche delle lezioni. Vale a dire che non si distinguono troppo da altri professori universitari che fanno precisamente le stesse cose. Ma se ne distinguono per questo: che i loro oracoli e i loro discorsi non vengono letti e ascoltati soltanto da quel pubblico molto ristretto, per quanto poco scelto, composto di scienziati amici, di assistenti ambiziosi e di relatori di accademie, ma son letti ed ascoltati da un pubblico molto più largo, dove entrano le signore, i dilettanti, i maestri elementari, i così detti uomini colti e perfino i giornalisti (...)".

⁵S.Marhaba, *Lineamenti della psicologia italiana: 1870-1945*, op. cit., p.13

nella messe delle ricerche psichiatriche antropologiche.¹ Ad una scienza alienistica che annaspava tra i miasmi delle sue definitive conclusioni, e l'ossessiva proposizione delle tradizionali formule, il Gemelli obiettava la validità di concetti cardine quali quello che stabiliva l'equivalenza tra epilessia, criminalità e delinquenza,² e quello, più generale, che assumeva il parallelismo pazzia/criminalità e successiva revisione lombrosiana pazzia morale/criminalità.³ Ma non solo; il preteso *tipo criminale* non aveva ragione d'esistere quale categoria scientifica;⁴ così pure la celebre analogia che annodava

“i caratteri speciali degli uomini di genio alienati con quelli dei geni non alienati e dei pazzi criminali”.⁵

Della stessa dottrina della degenerazioni per vie ereditarie non si possedevano conferme obiettive,⁶ mentre era indiscutibile come

“la degenerazione ha certamente un'importanza molto minore, per esempio, dei fattori sociali, etici e degli elementi psichici individuali”

nella nascita e nell'evoluzione dei vari disturbi collegabili - per vie diverse - alla criminalità.⁷ Tuttavia, Gemelli, lucidamente, individuava la vera forza di tale dottrina (e uno dei motivi del suo perdurare oltre la vita del Morel e del Lombroso), nel nesso che stabiliva tra l'episodio patologico individuale ed i timori e le paure inconscie dell'aggregato sociale, innalzando, per tale via, gli psichiatri a baluardo della normalità, e consentendo loro di evadere dagli esclusivi luoghi istituzionali deputati alla cura delle malattie mentali.⁸

Indubbiamente nei ranghi degli intellettuali cattolici, e non solo, i rilievi gemelliani miranti ad una *denaturalizzazione* dell'uomo - che sfocevano più tardi in una consapevole proposta di revisione della psichiatria

¹Con evidente continuità, la critica gemelliana si forma riprendendo e rilanciando, certo con nuovo vigore, i temi tradizionali della polemica antipositivista ed antievoluzionista maturati negli ambienti della scienza cattolica; cfr. A.R.Leone, *La Chiesa, i cattolici e le scienze dell'uomo*, in Aa.Vv., *L'antropologia italiana. Un secolo di storia*, Roma Bari 1985, in particolare le pp.63-65.

²A.Gemelli, *Cesare Lombroso. I funerali di un uomo e di una dottrina*, op. cit., p.118.

³Ibidem, p.119.

⁴Ibidem, p.87.

⁵Ibidem p.144.

⁶Ibidem, p.47.

⁷Ibidem, p.76.

⁸Ibidem, p.60.

subordinandola agli sviluppi coevi della psicologia italiana¹ - riscuotevano ampio e duraturo consenso². Nello stesso anno della ristampa ampliata del discorso del Gemelli redatto in morte del Lombroso, il 1911, dalle colonne di un periodico di elevata diffusione come la "Rivista d'Italia", si definivano mostruose le concezioni dell'antropologia criminale, e si reiterava l'invito a medici e psichiatri nel considerare

"la preminenza qualitativa delle attività psichiche sulle forme quantitative cerebrali"³.

Alle critiche cattoliche, si dovevano poi aggiungere ulteriori elementi di disgregazione di quella capacità positivista di influire anche sui settori non propriamente psichiatrici o criminologici. Come ho rapidamente mostrato, il progressivo successo sociale ed accademico dei neoidealisti - per i quali i risultati scientifici appartenevano al campo degli pseudoconcetti - aveva fatto ripiegare su di sé una psichiatria sostanzialmente incapace di abbandonare (così come larga parte della psicologia⁴) la sua tradizionale concezione del rapporto uomo/natura, e di far fronte, inoltre, alle aggiuntive polemiche provenienti dal fronte della nascente cultura marxista italiana. Al riguardo, se è fin troppo noto il giudizio di Antonio Gramsci, che parlando negli anni '30 delle dottrine psicoanalitiche, lasciava intendere come il Freud, al pari del Lombroso, avesse costruito una filosofia generale sulla base di alcuni criteri empirici d'osservazione,⁵ non è però superfluo sottolineare come lo stesso Gramsci facesse ricorso all'esperienza lombrosiana e alla conoscenza che di essa si aveva all'epoca, per spiegare e spiegarsi il fenomeno relativamente nuovo della psicoanalisi, dimostrando una volta di più, anche se per via indiretta, dello spessore della diramazione lombrosiana in precisi ambienti culturali nazionali.

¹Idem, *Psicologia e psichiatria e i loro rapporti*, in "Rivista Sperimentale di Freniatria", 1921. Con questo scritto, il Gemelli invertiva così il tradizionale ordine d'importanza nel rapporto fra le due scienze.

²Forse non è un caso che le accuse riservate al Lombroso e alle sue ricerche di metapsichica (o spiritismo), ancor oggi ripetute (Cfr. nota n.7) siano già presenti, ed in tale forma, negli scritti del Gemelli, *Cesare Lombroso. I funerali di un uomo e di una dottrina*, op. cit., p.13.

³N.R.D'Alfonso, *La psicologia speculativa e l'unità delle razze*, in "Rivista d'Italia", giugno 1911, p.941

⁴V.Lazzeroni, *La psicologia scientifica in Italia*, in L.Ancona, *Nuove Questioni di Psicologia*, vol.I, Brescia 1972, p.77.

⁵G.Fiori, a cura di, *Antonio Gramsci. Vita attraverso le lettere*, Torino 1994, p.264.

Nondimeno, per un campo positivista che osservava con preoccupazione l'erompere di accenni critici in ambienti solitamente affini, come quelli militari, perché

“L’opera che sembrava dovesse essere immortale, la teoria dell’evoluzione di Ebert Spencer, corre pericolo di sgretolarsi, insieme alla monogenesi dell’umanità”,¹

e che sentiva designare come puro sofisma il concetto della derivazione del pensiero dalla materia,² più insidiose, e nello stesso tempo costruttive, si potevano rivelare le osservazioni di Luigi Baroncini e Francesco De Sarlo.

Il primo, assistente di Giulio Cesare Ferrari nel Manicomio di Imola,³ recensendo nel 1914 un’antologia di scritti sulla follia del Lombroso, dopo averne magnificato le sintesi meravigliose e la potente azione riformatrice, faceva voti affinché i settori psichiatrici più aperti ne abbandonassero definitivamente le categorie nosologiche, le quali altro non conservavano che un valore storico ai fini della medicina.⁴ Il secondo (seguito più tardi ma con minore abilità teorica dal cagliaritano Adelchi Baratono)⁵ già allievo di Franz Brentano a Firenze, ma anche medico e psichiatra, si misurava con il tentativo di un accomodamento tra le ipotesi idealistiche e le necessità della scienza positivista, mirando a conciliare spiritualismo ed un non pregiudiziale antievoluzionismo; tentativo, comunque, che Enrico Morselli non nascondeva di giudicare come sostanzialmente fallito proprio per aver inteso il De Sarlo rispondere alla materializzazione dello spirito imputata ai positivisti, con un’opposta spiritualizzazione della materia, inaccettabile per la maggioranza degli alienisti italiani.⁶

¹F.Vairo, *La morale dell’energia e la guerra*, in “Rivista Militare Italiana”, 1911, p.1425.

²N.Checchia, *Senso e psiche*, in “Rivista d’Italia”, novembre 1914, p.639.

³P.Guarneri, *Individualità difformi. La psichiatria di Enrico Morselli*, op. cit., p.118.

⁴L.B., recensione a C.Lombroso, *L’uomo alienato*, a cura di G.Ferrero Lombroso, Torino 1913, pp.471-472.

⁵A.Baratono, *Il positivismo di Enrico Morselli*, in “Quaderni di Psichiatria”, 1929, pp.29-32.

⁶E.M., recensione a F.De Sarlo, *Psicologia e Filosofia*, in “Quaderni di Psichiatria”, 1920, p.276: “Quale ragione può dare una Psicologia teleologica, metafisica, al problema della pazzia, che mostra in modo inconfutabile la “unità psico-fisica” di spirito + cervello? Si ha un bel dire che i medici alienisti materializzano lo spirito; ma finché non sarà chiarito il come avvenga che un “spirito” si perverte o impazzisce ogni qual volta c’è un dissesto anche minimo del suo organo, sarà vano parlarci di una “Esperienza” o di un “Io individualizzato”, in cui si pretende per contro di spiritualizzare la materia. E la bella

Probabilmente, e ciò non sembri in contrasto con quello fino ad ora sostenuto, l'insidia (apparentemente) maggiore per le dottrine lombrosiane nella loro declinazione psichiatrica, proveniva da una frangia stessa della psichiatria italiana, e cioè da quei settori attivi e presenti piuttosto nel campo della formazione universitaria, che non nella gestione manicomiale vera e propria, i quali si richiamavano ad Eugenio Tanzi ed Ernesto Lugaro e alle tesi del loro più volte ristampato *Trattato delle malattie mentali*.¹ Tuttavia, ho aggiunto il termine apparente poiché a mio parere, ancora una volta, il discorso critico si snodava fundamentalmente tutto all'interno dei tradizionali punti di riferimento organicisti della scienza psichiatrica, i quali non avevano visto nel Lombroso un critico accanito. Anzi, adottando le odierne categorie interpretative del Castel,² potremmo dire di trovarci di fronte all'ennesimo aggiornamento paradigmatico, volto a chiarire e a correggere alcune forzature nel campo soprattutto della diagnostica e della patologia pura; ma aggiornamento che non basta da solo, per automatismo, a legittimare l'idea di una prematura scomparsa dell'influenza lombrosiana nel campo psichiatrico.³ Ciò detto, è bene aggiungere, però, come lo stesso Lombroso all'epoca avesse avuto sentore dell'avallo che le pagine di Tanzi e Lugaro conferivano alle posizioni scientifiche a lui ostili, non tardando a squalificare il manuale quale summa

“più ricc[a] di spirito che di verità”.⁴

La pubblicazione del volume di Ernesto Lugaro *I problemi odierni della psichiatria* (Palermo 1907), dava poi il destro al Lombroso per considerare non solo errate, ma anche scorrette ed ingiuste le critiche a lui rivolte, perché, come ogni positivista ben sapeva,

“Quando si vuol abbattere una teoria, si adoperano fatti”

non vacuità.¹ Ritorcendo poi un'obiezione ai positivisti fin troppo nota, così come più tardi il Consiglio, Lombroso individuava nell'eccessiva ac-

opera del De Sarlo sta là proprio a provare che il porsi in bilico fra il positivismo e l'idealismo può parere un modo felice di sfuggire al dilemma, ma non contenta nessuno”.

¹Prima edizione, a cura del solo Tanzi, Milano 1905; seconda ediz. Milano 1914; terza ediz. Milano 1923, ecc.

²Cfr. R.Castel, *L'ordine psichiatrico. L'epoca d'oro dell'alienismo*, Milano 1980.

³Cfr. R.Canosa, *Storia del manicomio dall'unità ad oggi*, op. cit., p.61.

⁴C.Lombroso, recensione a E.Lugaro, *I problemi odierni della psichiatria*, op. cit., pp.163-165.

centuazione del lato anatomico (come il Del Greco) la debolezza metodologica che impediva, al Tanzi ed al Lugaro, di cogliere le *linee d'insieme* della problematica follia, del *sensò* cioè dei pazzi, dei manicomi e del contesto entro cui si collocavano ed interagivano.²

Quest'ultimo cenno è a mio avviso estremamente significativo, perché fornisce sia una ben precisa chiave interpretativa dello scontro psichiatrico in atto, sia perché svela il reale nodo di distinzione che separava la vecchia generazione psichiatrica dalle nuove leve, cresciute in un'età che non solo non aveva visto le manifestazioni ottimistiche degli anni seguiti alla fondazione della disciplina, ma che, al contrario, aveva visto il progressivo declino della forza egemonica positivista, esposta dai più disparati ambienti culturali a feroci critiche.

Fondamentalmente, i giovani alienisti, sottraendosi alle matrici lombrosiane e collegandosi organicamente ai propositi del Tanzi e del Lugaro, dimostravano di voler perseguire una diversa concezione, *minimale*, del ruolo dello psichiatra nella società. Un ruolo che, se da un lato, volontariamente rinunciava a presentare l'alienista alla società e alle classi dirigenti quale esperto *factotum* chiamato ad operare negli interstizi di follia, criminologia e teratologia,³ dall'altro, precisando meglio l'oggetto ed i luoghi delle proprie ricerche, comportava una minor esposizione pubblica e la possibilità, in un contesto reso via via più diffidente nei riguardi delle scienze, di un consolidamento delle posizioni conquistate grazie anche all'apporto del Lombroso. La modernità alienistica non si presentava insomma come negazione esplicita del lombrosianesimo:⁴ non c'era nessun padre intellettuale da, freudianamente, uccidere, nessuna frattura generazionale da compiere.⁵ Era, piuttosto, sulle perenni fondamenta organicistiche, la ricombinazione di due diversi fattori: la rinuncia psichiatrica a fare

¹Ibidem, p.164.

²Ibidem, p.163.

³Non senza ragioni, commentando la seconda ristampa del manuale di Tanzi e Lugaro, Silvio Ottolenghi, fondatore della polizia scientifica nazionale, deprecava il sostanziale silenzio riservato in quelle pagine all'azione esercitata dal Lombroso nel campo della teoria e della pratica penalistica; cfr. La Redazione, recensione a S.Ottolenghi, *L'Antropologia Criminale e il Diritto penale in formazione*, op. cit., p.288.

⁴Cfr. la recensione assai positiva del manuale di E.Tanzi e E.Lugaro, *Trattato delle malattie mentali*, in "Quaderni di Psichiatria", 1916, pp.59-60, per opera di Enrico Morselli, il quale non si poteva certo dire avversario scientifico del Lombroso.

⁵Forse, rispetto al tema della continuità dei paradigmi positivisti, è qualcosa di più di una curiosità e qualcosa di meno di un indizio, il fatto che la giovane generazione psichiatrica annoverasse tra i suoi componenti la figlia del Lombroso, Gina, ed i figli di Leonardo Bianchi, Vincenzo, e di Enrico Morselli, Arturo.

di una filosofia naturale del genere umano la spiegazione onnicomprensiva delle realtà patologiche e non, sommata ad un ostentato disinteresse per le più ampie problematiche sociali - quella incapacità di cogliere le linee d'insieme, per dirla col Lombroso - che esprimevano l'opportunità, per l'alienismo italiano, di ritagliarsi un'isola, se non felice, saldamente sicura ed inaccessibile ai non adepti, nell'insieme di un contesto politico e culturale che, come detto, se da un lato non poteva rinunciare ai manicomi e alle pratiche psichiatriche, dall'altro, memore dei fallimenti positivisti e nel caos del primo dopoguerra, non tollerava più quell'aspirazione, quella sensibilità e quell'azione le quali, con un termine forse eccessivo, la storiografia ha sintetizzato nella formula dell'imperialismo psichiatrico. Era il fallimento stesso dei *buoni* propositi medico-illuministici di metà Ottocento che consigliava ora di assumere un profilo più basso; di fatto, l'offensiva neoiderista e neoscolastica, e le modalità difensive adottate dalla psichiatria, conducevano così, sostanzialmente, nell'identica direzione di un irrigidimento e di una chiusura tra filosofia e scienze del comportamento.

Nulla delle teorie di Tanzi e Lugaro, come emerge da un breve quadro comparato, poteva dirsi debordante nei confronti della fatica lombrosiana; e nulla, soprattutto, queste dispute scientifiche, comportavano nei termini di una migliore vita ed assistenza manicomiale per le migliaia di reclusi. L'impianto inflessibilmente organicista del manuale tanziano¹ certo non può essere assunto come una discriminante antilombrosiana, limitandosi ad essere diversa la gradazione e la profondità dell'impiego di tale categoria paradigmatica. Così come le seguenti affermazioni:

“l'opera di Lombroso fu bensì uno stimolo fecondo a ricerche e discussioni, ma non segnò (...) un vero progresso in confronto alle vedute del Morel (...)”;²

“Respingendo i dettami rumorosi ed inconcludenti d'una pretesa antropologia della degenerazione, noi ci riaccosteremo alla teoria originaria del Morel, che nacque dalla patologia (...)”;³

non potevano suonare rivoluzionarie nel contesto psichiatrico, essendo, negli stessi anni, sulla bocca di un Ferrari, di un Baroncini, di un Antonini, di un Del Greco, ecc. Che Ernst Haeckel si fosse trasformato nella caricatura

¹S.Marhaba, *Lineamenti della psicologia italiana: 1870-1945*, op. cit., p.74.

²E.Lugaro, *La psichiatria tedesca nella storia e nell'attualità*, in “Rivista di Patologia nervosa e mentale”, 1916, p.491.

³E.Tanzi, E.Lugaro, *Trattato delle Malattie Mentali*, Milano 1923, vol.I, p.XIII. La citazione è tratta dalla *Prefazione alla seconda edizione*, ivi riportata integralmente.

del Darwin;¹ che fosse urgente una limitazione ed una chiarificazione del concetto di degenerazione

“A meno di ritenere che tutti i pazzi siano degenerati, ipotesi non dimostrata, inutile e perciò inopportuna (...)”;²

che fosse da negare l’identificazione di epilessia e deficienza di senso morale; che fosse intrinseca alle procedure psichiatriche, una fattuale marginalizzazione dei dati psichici, secondari rispetto ai sostrati organici; che si potesse intuire nello sviluppo dell’endocrinologia una nuova fonte di sviluppo per la psichiatria; che, complessivamente, si potesse intendere la psichiatria come

“Sentinella avanzata della biologia nel campo della speculazione (...)”;³

non mi sembrano affermazioni dalla portata tale da poter invitare, legittimamente, ad uno spiccato ridimensionamento dell’influsso positivista nel campo psichiatrico italiano. Del resto, il richiamo di Tanzi e Lugaro ad una maggiore attenzione per le leggi del Morel rilette alla luce della patologia, non ricalcava forse la via d’uscita al disorientamento alienistico indicata negli stessi anni da un positivista convinto, seppure non banale, come Enrico Morselli?

Se si esclude il lucidissimo contributo gemelliano, che andava per altro in direzione contraria a quella intrapresa dalla ricerca psichiatrica, subordinando ed integrando lo sviluppo alienistico con i recenti progressi della psicologia,⁴ non mi pare si possano cogliere nel panorama psichiatrico italiano post-prima guerra mondiale segnali di quella vivacità intellettuale che, invece, attraversavano il campo europeo, proponendo alla ribalta i nomi di Freud, Ferenczi, Simmel, ecc., e che, in Germania, fin dal 1913,

¹E.Lugaro, *La psichiatria tedesca nella storia e nell’attualità*, in “Rivista di Patologia nervosa e mentale”, 1917, p.288.

²E.Tanzi, E.Lugaro, *Trattato delle Malattie Mentali*, vol.II, op. cit., p.155.

³Idem, vol.I, p.VIII. (*Prefazione alla prima edizione*).

⁴Vedi tutto A.Gemelli, *Psicologia e psichiatria e i loro rapporti*, op. cit., pp.251-314. Per il futuro organizzatore dell’Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, la crisi irreversibile dell’alienismo biologico, che “sperò di poter dare di tutti i fenomeni morbosi mentali l’equivalente istologico e l’equivalente biochimico” (p.252), dimostrava una volta di più il bisogno di fondare una nuova psichiatria su basi psicologiche, mantenendosi in questo modo fedeli al vero metodo positivo.

con Karl Jaspers approdava ad una rivoluzionaria *psicopatologia generale*.

Altri erano gli approdi ed i temi dibattuti dalla psichiatria italiana. Teoreticamente, le certezze del determinismo biologico, senza per questo smussare l'afflato volontaristico dello scienziato-tecnico,¹ si riqualificavano in un meno pretenzioso *eclettismo*,² che mirava ad integrare l'elemento somatico con l'elemento psichico,³ sempre però nel quadro di una meccanica concezione naturalistica dell'uomo e dei suoi comportamenti malati,⁴ circoscritti e studiati in spazi neutri quali i manicomi e le cliniche universitarie. Per questa via

“La psichiatria italiana torna così alla purezza dell'osservazione clinica, tradizione italianissima - da Chiarugi a Verga, da Morselli a De Sanctis - per confermare che la pazzia è un'affezione dei centri corticali e delle loro connessioni cerebrali, che trasforma e altera la personalità, cioè l'individualità pensante, senziente ed operante”.⁵

Nel campo metodologico, le diagnosi continuavano ad essere l'effetto cumulativo dei risultati delle indagini antropometriche, morfologiche, psicologiche e funzionali,⁶ anche se il peso specifico dei vari criteri andava modificandosi a favore degli ultimi due. L'azione terapeutica restava sostanzialmente fallimentare. Le limitate novità⁷ sperimentalmente introdotte con i primi anni '20 si circoscrivevano a poche e qualificate realtà; compatto restava il dissenso verso i sistemi dell'open door e del no restraint, anche se raramente proclamato. Il sogno di una terapeutica individuale, ma nello stesso tempo pronta per l'applicazione nel confronto delle masse manicomiali, era morto e sepolto.

Tuttavia, per una psichiatria che aveva scelto la *gestione* del problema, più che l'onerosa ricerca delle eventuali soluzioni, tutto ciò non

¹Come osserva T.Todorov, *Il secolo delle tenebre*, in “I viaggi di Erodoto”, marzo-settembre 2000, p.76, “Non vi è alcuna contraddizione tra il determinismo integrale del mondo (che esclude la libertà) e il volontarismo dello scienziato-tecnico (che la presuppone): quest'ultimo non può agire se non perché crede nel primo”.

²R.Maiocchi, *La scienza italiana ed il razzismo fascista*, Firenze 1999, p.144.

³Cfr. E.Morselli, *Di due recenti trattati tedeschi di psichiatria*, in “Quaderni di Psichiatria”, 1920, p.122.

⁴Cfr. C.Pogliano, *La Grande guerra e l'orologio della psiche*, op. cit., p.403.

⁵B.Cassinelli, *Storia della follia*, op. cit., p.447.

⁶Cfr. F.Giacchi, recensione a G.Funaioli, *I criminaloidi nell'esercito*, in “Rivista Sperimentale di Freniatria”, 1918, p.554.

⁷R.Canosa, *Storia del manicomio dall'unità ad oggi*, op. cit., p.151.

rappresentava una grave contraddizione: il perimetro manicomiale, fallimentare e dannoso, rimaneva pur sempre lo sbocco abituale dei giovani laureati al debutto nella galassia alienistica, e la *casa* finale del proletariato psichiatrico.

Il pessimismo terapeutico, figlio dei dati della realtà e della smisurata fiducia in una rigida concezione dell'evoluzione naturale umana, non subiva ripensamenti nemmeno nell'incontro con le enunciazioni della scuola costituzionalista. Infatti, pur prescindendo dalla significativa autointerpretazione psichiatrica, che leggeva dietro ai lavori del De Giovanni e del Pende l'applicazione integrale delle intuizioni lombrosiane alla medicina generale,¹ va notato come l'eccessiva enfasi corrisposta al dato ereditario da entrambi, più che vanificare, giustificasse a priori lo scarso interesse per le pratiche curative; un disinteresse che, naturalmente, si esaltava nei riguardi di una popolazione quale quella manicomiale, senza voce, senza diritti e tradizionalmente considerata più simile alle bestie pericolose che non agli uomini.² Si aggiunga, poi, che solo tardivamente la psichiatria italiana, superando un lascito lombrosiano e seguendo le sollecitazioni costituzionaliste, comincerà a concepire l'influsso deleterio ereditario non come malattia in sé, ma come

“candidatura alla pazzia”,

per adottare l'espressione del Vidoni e del Kobylinsky.³

Lombroso s'è detto; ma cosa restava di valido e d'influente della sua opera dopo la Prima guerra mondiale? Per rispondere in modo adeguato, è forse opportuno distinguere, strumentalmente per altro, due diverse prospettive.

Nel campo propriamente scientifico-psichiatrico, secondo l'autorevole parere di Ferruccio Giacanelli, sia l'empiria che la ricerca teorica psichiatria battevano percorsi oramai lontani, se non estranei, agli inte-

¹E.Morselli, *Psiche e soma. Considerazioni retrospettive di psicopatologia generale*, in “Quaderni di Psichiatria”, 1927, p.82.

²Ad Eugenio Tanzi, recensione a S.Venturi, *Le degenerazioni psico-sessuali*, in “Rivista Sperimentale di Freniatria” 1892, p.195, che scriveva: “Gli sguardi degli alienisti, se vogliono esser biologi davvero, devono rivolgersi piuttosto in giù, verso la zoologia, che non in su, verso la sociologia”, faceva eco il giurista B.Franchi, *La nuova legge sui manicomii e i rapporti giuridici*, in “La Scuola Positiva”, 1904, p.223, stabilendo un'identità tra la responsabilità di chi quotidianamente si confrontava con i folli e “la responsabilità di chi tiene in consegna un animale pericoloso (...)”.

³M.Kobylinsky, G.Vidoni, *La Costituzione in Psichiatria*, op. cit., p.204.

interessi del Lombroso, volgendosi all'approfondimento della neuropatologia e della clinica nosografica.¹ Eppure, aggiungo, a questi percorsi, la psichiatria italiana era giunta per la via maestra dell'empirismo positivista; per il tramite delle

“provvidenziali esagerazioni”

lombrosiane, come diceva il Cassinelli² nel 1936. Gli *insuccessi* del Lombroso, cioè, si rivelavano agli occhi degli stessi medici alienisti, come errori *necessari* - con un'accezione del vocabolo non dissimile da quello successivamente proposto dal Koyré nei suoi studi sulla storia delle ipotesi errate nel campo astronomico cinque e seicentesco. Ma non solo errori; c'era ben altro. La concezione materialista insita nell'opera lombrosiana continuava a rimanere la *bussola* principale della cultura alienistica. Quando Enrico Morselli, nel 1919, scriveva che i concetti lombrosiani rappresentavano

“la spina dorsale della Psichiatria”,³

non si limitava al classico rituale dell'*omaggio* dovuto ai vecchi luminari della scienza - del resto il criminologo veneto era morto da un decennio. Descriveva, invece, una realtà pubblicamente sottaciuta forse, ma per la quale le definizioni lombrosiane di uomo come

“un tutto organico, le cui diverse parti sono indissolubilmente legate”,⁴

e di malattia mentale quale

“deviazione dell'attività evolutiva psichica dal tipo normale medico, cioè dal comune regime psichico degli individui”⁵

serbavano principi di assoluta validità.

Tra le macerie e le mancate promesse del progetto lombrosiano di una sintesi scientifica globale, frutto anche dell'incontro della psichiatria

¹F.Giacanelli, *Il medico, l'alienista*, in F.Giacanelli, D.Frigessi, L.Mangoni, *Delitto genio follia. Scritti scelti di Cesare Lombroso*, op. cit., pp.24-25.

²B.Cassinelli, *Storia della follia*, op. cit., p.439

³E.Morselli, *Ultime produzioni della psichiatria tedesca*, in “Quaderni di Psichiatria”, 1919, p.271.

⁴L.B., recensione a C.Lombroso, *L'Uomo alienato*, op. cit., p.471.

⁵B.Cassinelli, *Storia della follia*, op. cit., p.447.

con altrettante discipline ausiliarie,¹ non tutto era da rigettare; e solo considerando oggi l'irriducibile contrapposizione lombrosiana, e non pre-lombrosiana, tra normalità ed anormalità, tra chi aveva il potere di pensare e la presunzione di sapere e chi, invece, doveva solo mostrarsi, è possibile comprendere l'azione epistemologica di una psichiatria positivista, tanto scientifica quanto spesso inumana, la quale, disconoscendo la continuità di normale e patologico, si misurava più con l'osservazione e la manipolazione del corpo del folle, che non con la sua effettiva *scoperta* di essere bisognoso d'aiuto.

Questa vitalità lombrosiana era poi percepibile con ancor maggior forza se - e qui entriamo di diritto nella seconda prospettiva indicata - se ne misura l'impatto nell'insieme delle mentalità e delle sensibilità espresse circa i temi della follia, della criminalità, della diversità (erroneamente elevata a sinonimo d'ineguaglianza), da politici, amministratori e gente comune.² Perché era soprattutto in questi eterogenei ambienti per cultura, formazione, potenzialità economica, tenore di vita, che una ricezione lineare e monocausale dell'opera lombrosiana, depurata da eccessivi intellettualismi, prendeva piede, dotando - qui la vera eredità del Lombroso - tradizionali pregiudizi ed inconsci timori di una solida *fondazione scientifica* (e, parzialmente, giuridica), manifestamente più consona al razionalismo del pensiero moderno. Certo, se le idee lombrosiane erano state accolte con tanta partecipazione, è perché esse non facevano che confermare il comune sentire di un'epoca, prima illusa e poi delusa da se stessa; perché non facevano che rappresentare atteggiamenti fondamentalmente *vissuti* - seppur con intensità e responsabilità diversa - dall'ultimo dei proletari fino ai vertici dell'intelligenza nazionale.

L'idea che la follia e la criminalità avessero un sostrato comune; la tendenza a pensare patologicamente i comportamenti strani; la certezza che dietro le diversità fisiche e psichiche si celassero principi di malattia; la convinzione che l'asocialità del folle preludesse ad una sua antisocialità: tutto ciò non era certamente *invenzione* lombrosiana, trovando riscontro in sedimentazioni culturali di antica data.³ Ma con Lombroso ed il positivismo queste stesse idee perdevano il loro carattere ed il loro fondamento etero-

¹F. Del Greco, *La sintesi clinica di E. Kraepelin dal punto di vista della Storia della Medicina*, in "Rivista Sperimentale di Freniatria", 1909, pp.284-286.

²Per G. Berlinguer, *Medicina*, op. cit., p.448, l'opera di Lombroso "per molti decenni influenzò la scienza ed il senso comune di molti italiani, ed ebbe un'ampia diffusione in Europa e nelle Americhe, soprattutto nei paesi di cultura latina".

³Cfr. M. Foucault, *Storia della follia nell'età classica*, Milano 1963.

nomo e disordinato, per assurgere a verità scientifiche, forti di una legittimità tale da poter immettere nelle pieghe della coscienza contemporanea degli italiani, insensibilmente quasi, la sicurezza circa l'esistenza di una varia subumanità malata ed indegna di vivere libera nella società.

Quando Roberto Maiocchi, sintetizzando gli esiti di una ricerca ampia, scrive che

“il razzismo italiano fu, in parte, l'esito obbligato di processi di lunga durata in atto ben prima del 1938 nella nostra cultura scientifica (...)”¹

coglie, a mio modo di vedere, un punto nodale della nostra storia contemporanea. Ecco: grazie anche all'apporto della psichiatria positivista, nello scaffale delle potenzialità sociali e politiche italiane, l'ulteriore scivolamento verso un razzismo scientifico, l'antisemitismo di nuovo conio e l'assassinio dell'umanità inutile, se non era certamente automatico,² non era nemmeno più così impensabile, ed eventualmente, crudele.

Il processo culturale di costruzione e di diffusione di valori e convinzioni razziste del fascismo, a propria volta esito, a mio avviso, di un instabile equilibrio all'interno del regime tra linee d'attuazione politica differenti nel quadro di una strategia discriminante condivisa, non sarebbe sorto nel nulla.³ Lunga durata⁴ e bassa intensità, si connotano così come elementi caratterizzanti dell'approdo razzista italiano; ma non c'è bisogno di arrivare alla svolta delle leggi del 1938⁵ per osservare come, del passato dell'illusione a tinte neoilluministe del positivismo medico fine ottocentesco, in origine politicamente prossimo ad un socialismo evolucionista non

¹R.Maiocchi, *La scienza italiana ed il razzismo fascista*, op. cit., p.6.

²Dev'essere comunque ribadito che Lombroso, Tamburini, Bianchi, Morselli ed in genere tutti gli psichiatri italiani dell'epoca, non possono essere ritenuti *responsabili* di quello che altri, decenni dopo, anche seguendo una loro pretesa ispirazione, hanno commesso; in questo senso, mi sembra francamente eccessivo quello che afferma M.Foucault, *Gli anormali*, Milano 2000, quando scrive, p.283: “Il nuovo razzismo, il neo-razzismo, quello che è specifico del XX secolo come mezzo di difesa interna di una società contro i suoi anormali, è nato dalla psichiatria”.

³Scrive G.L.Mosse, *Il razzismo in Europa*, Roma Bari 1992, p.93: “Non vi è alcun dubbio che i nazisti e i fascisti abbiano in genere respinto Freud e accolto invece la psicologia lombrosiana”.

⁴Cfr. i saggi raccolti in A.Burgio, a cura di, *Nel nome della razza. Il razzismo nella storia d'Italia 1870-1945*, Bologna 2000.

⁵In questo senso, a mio avviso, merita una particolare attenzione critica il saggio di A.Gussot, *Razzismo e antirazzismo nella storia del socialismo italiano prima del primo conflitto mondiale*, in “Marxismo oggi”, n.2-3, 1994.

marxista, restasse nel presente, paradossalmente, la forte carica di *anestesia morale* iniettata nelle vene degli italiani.

3 - Organizzazione psichiatrica militare e organizzazione psichiatrica bellica. (1911-1919)

I discorsi della psichiatria militare italiana risuonavano affatto nuovi ancora durante lo svolgimento del XIV congresso (1911) della Società di Freniatria.¹ A fronte di una così ridotta riflessione teorica, non persistevano dubbi, tuttavia, sul concetto di fondo secondo il quale come qualsiasi aggregato umano, anche l'esercito avesse il sacrosanto diritto di combattere la formazione e l'ingresso nelle sue file dei degeneri e dei deboli umani.² Di fatto, entro questi due poli discorsivi ripetuti all'ossessione, e cioè la prevenzione e l'eliminazione degli indesiderati - a propria volta testimoni di un nevrotico rapporto col presente dell'alienista - ricadono praticamente tutti gli interventi che sorreggeranno la nascente organizzazione psichiatrica militare prebellica.³

L'attenzione e l'interesse della psichiatria alla vita militare, verificabile nelle tematiche dibattute nei congressi e nelle riviste tra 1908 e 1915, rifletteva certamente un sentimento generale della nazione o, meglio, della borghesia nazionale verso le *sue* forze armate; ma in quest'incontro, la psichiatria doveva portare in dote non solo il suo metodo positivo e sperimentale, idoneo per l'attivazione di una larga profilassi morale,⁴ ma soprattutto quella sensibilità del medico verso il folle, maturata in perfetta contiguità con l'opera di Lombroso, dopo la quale

¹A.Tamburini, *Intervento* durante il XIV Congresso della Società Italiana di Freniatria, riportato in "Rivista Sperimentale di Freniatria", 1912, p.259.

²P.Consiglio, *Studi di Psichiatria Militare*, in "Rivista Sperimentale di Freniatria", 1912, pp.371-372.

³L'Esercito, in quanto espressione massima dello Stato, non meno di quest'ultimo aveva il *diritto* ad una difesa preventiva efficace contro le manifestazioni della follia. Per una introduzione di fondo al problema e per una prima rassegna delle idee in proposito, rimando a A.Pieraccini, *La difesa della Società dalle malattie trasmissibili*, Torino 1895; inoltre, l'interessante - per la posizione critica dell'autore - recensione del volume ad opera di G.C.Ferrari nella "Rivista Sperimentale di Freniatria" vol.XXI, 1895, ora in G.C.Ferrari, *Per la storia della psichiatria. Recensioni 1893-1907*, a cura di M.Quaranta, Bologna 1984, p.43.

⁴P.Consiglio, *La delinquenza militare in guerra*, in "Rivista Militare Italiana", 1913, p.1171.

“si ha una vasta concezione integrale del modo d’essere, del significato e delle forme delle anomalie mentali, e della loro valutazione sociale (...)”.¹

Razionalizzare e pianificare una prevenzione/repressione efficiente, non lasciata alla volontà del momento e del caso, ed in stretta relazione col *significato sociale* del folle e della follia, pericolosa e perciò sequestrabile proprio perché manifesta nel cuore stesso della società:² nulla di essenzialmente nuovo per una scienza alienistica che riverserà nell’organizzazione militare quelle ch’erano intrinseche, anche se non esaustive caratteristiche e ambizioni della propria attività, non ultima la volontà di presentarsi quale funzione di stato a tutti gli effetti.

Integrando tecniche propriamente psicologiche e metodologie quantitative antropometriche,³ lo psichiatra militare autolegittimava sé e la propria funzione mirando alla costruzione di reparti combattenti formati da uomini standardizzati, dove l’omogeneità fisico-morale degli stessi concorresse sia ad un non traumatico passaggio dalla vita civile a quella militare, sia ad un loro reciproco adattamento caratteriale.⁴ Per ora, negli anni immediatamente precedenti la guerra, per i medici militari non soffocati dalla pressante istanza di uomini da spedire in quel carnaio ch’era la linea del fuoco, il lato terapeutico e riabilitativo era argomento del tutto secondario, se non estraneo, essendo più conveniente scaricare sul sistema manicomiale civile quei casi d’inadatti che soggiacevano alla prime, dure, cernite operate dai medici, come confermano del resto gli alti indici di riforma alle visite d’incorporamento. Visite regolate da rigidi criteri selettivi nei confronti di una gioventù spossata e, spesso, affamata; criteri che, comunque, non sembravano nella loro selettività soddisfare tutti, data la frequente richiesta d’inasprirne ancor più i parametri,⁵ nonostante l’alto e preoccupante numero dei non idonei.

L’alto tasso di riforme per disfunzioni della personalità, aveva del resto attualizzato l’idea di edificare negli ospedali militari apposite sale psichiatriche, almeno per i bisogni primari e temporanei dell’osservazione,

¹Idem, *La medicina sociale nell’esercito*, in “Rivista Militare Italiana”, 1914, p.2911.

²E.Ferri, *Responsabilità e socialità*, in U.Spirito, a cura di, *Il positivismo*, Firenze 1956, p.455.

³G.Funaioli, *Organizzazione del servizio medico-psichiatrico nell’esercito*, in “Rivista Sperimentale di Freniatria”, 1911, p.353.

⁴P.Consiglio, *Statistica delle malattie nervose e mentali nell’Esercito*, in “Rivista Sperimentale di Freniatria”, 1909, p.297.

⁵Cfr. A.Bucciantè, *Profilassi della delinquenza nell’esercito*, in “Rivista Sperimentale di Freniatria”, 1912, p.248.

così come le aveva concepite tra i primi in Italia il Roncoroni. Sale che trovavano una giustificazione nella concatenazione logica prevenzione dell'anormalità/identificazione ed espulsione dell'anomalo con la volontà medica di rintracciare con assoluta scientifica certezza i segni del disturbo, onde separare i veri ammalati, bisognosi d'aiuto, dagli esecrabili *simulatori*¹ che intendevano sfuggire agli obblighi di leva.

La simulazione: una tematica assolutamente centrale nella sua intensità problematica per la psichiatria militare date le sue ricadute di carattere criminologico; elemento, inoltre, di marcata distinzione rispetto alle pratiche alienistiche civili, dov'era del tutto secondario il dibattito relativo alla finzione della pazzia, pur non mancando analisi in tal senso,² e dove la discussione teorica che aveva portato sul finire del secolo XIX alla edificazione della rete manicomiale nazionale, aveva potuto tranquillamente prescindere da tale aspetto. Ma, nell'ottica delle utopia positivista della scienza quale motore dello sviluppo biopsicologico della nazione italiana, persisteva un altro sensibile elemento di distinzione. Mentre, infatti, il generico psichiatra si trovava a gestire un'eterogeneità di malati provenienti dalla società civile che, nel caso di una pronta guarigione, a questa tornavano per un reinserimento vissuto non senza timori per la presunta pericolosità dei folli, lo psichiatra militare nella sua opera di esclusione preventiva, poteva far valere una maggiore forza critica verso le condizioni socioeconomiche della società stessa, *colpevole* d'indirizzare verso l'ambiente armato giovani uomini già in pessime condizioni psicofisiche, quando non del tutto *in-servibili* alla causa militare.

Sul piano medico, il giudizio d'inutilità, alimentava poi nella quotidianità psichiatrica la praticamente nulla azione terapeutica, silenziando le problematiche relative alla cura di quegli individui impazziti nell'artificiale ambiente militare³ che, come s'è anticipato, erano inviati quanto prima ai manicomi civili. Questo mancato incontro della psichiatria con uomini e patologie esplose proprio nell'ambiente militare, e con esso direttamente od indirettamente in relazione, peserà in seguito, almeno relativamente ma assai negativamente, nell'impedire la percezione della profonda carica disgre-

¹A.Tamburini, G.C.Ferrari, G.Antonini, *L'assistenza degli alienati in Italia e nelle varie nazioni*, Torino 1918, p.666: "Roncoroni fu uno dei primi in Italia a vagheggiare l'idea di fondare, negli ospedali militari, adeguate sale psichiatriche, con Medico specialista, affine di potere esaminare a fondo, come si può fare in una Clinica, i militari sospetti si simulazione".

²Cfr. C.Bernardini, P.Petrazzani, *Pazzia morale e simulazione*, in "Rivista Sperimentale di Freniatria", 1893; P.Penta, *La simulazione della Pazzia*, Napoli 1905.

³P.Consiglio, *Statistica delle malattie nervose e mentali nell'Esercito*, op. cit., p.297.

gante, sulla personalità umana, degli effetti bellici, nonostante la guerra russo-giapponese del 1905 avesse già lasciato intravedere, agli osservatori meno frettolosi, le pesanti dinamiche delle moderne battaglie di uomini e materiali.

Non era questo, tuttavia, un deficit valutativo ascrivibile ai soli psichiatri e psicologi italiani;¹ specificamente italiana, sarà invece la forza dell'ottusità con cui si respingeranno quelle stesse acquisizioni ancora negli anni coincidenti con il declinare della Grande guerra.

Ho detto del conflitto russo-giapponese. Nell'ottica della globale produzione scientifica dell'epoca, mi pare di poter considerare auspicabile il ridimensionamento di quelle valutazioni storiografiche recenti che hanno, a mio avviso, esagerato nella considerazione del conflitto asiatico quale momento di svolta e di disvelamento del rapporto guerra/follia. In realtà, saranno ben pochi i commentatori che affermeranno ciò e con regolare frequenza; per l'Italia, è possibile ricordare il nome del redattore-capo dei "Quaderni di Psichiatria" di Genova, M.Kobylinsky e, con successivi ripensamenti, l'alienista militare Placido Consiglio.

La maggior parte degli psichiatri, estranea prima del conflitto del '15-18 ad un quesito quale quello dei legami guerra/follia, restava disinteressata alle determinazioni delle ricadute patologiche di una guerra combattuta in terre remote e tra popoli considerati razzialmente inferiori.

Così il capitano medico Gaetano Funaioli, tra i primi alienisti con le stellette, negando ogni valore di progenitrice alla guerra russo-giapponese, sottolineava come la nascente psichiatria militare germinasse per bisogni autonomi nazionali e per rispondere essenzialmente ad un problema circoscritto al panorama interno, e cioè all'aumentato numero di co-scritti colpiti da psicosi e neurosi che giustificavano, coerentemente, la presenza di personale competente; mentre il Clerici, dalle colonne della "Rivista di Psicologia", dopo una valutazione dei dati emersi anche nel conflitto asiatico del 1905, avrebbe addirittura negato che potesse intercorrere un nesso fra guerra e manifestazioni morbose.² Piuttosto, più che alle precise problematiche patologiche, i medici italiani - con stupore per le vittorie di

¹K.Robbins, *La Grande guerra*, Milano 1999, p.44.

²G.Funaioli, *Organizzazione del servizio medico-psichiatrico nell'esercito*, op. cit., p.339. Secondo questi dati, tra 1876 e 1904, il numero totale dei riformati per psicosi, neurosi e anomalie della personalità era rispettivamente calcolato in: 1876-1880=0,78 per mille; 1881-1885=1,36; 1886-1890=1,79; 1891-1895=2,29; 1896-1900=3,74; 1901-1904=4,37; con una dinamica, quindi, che non lasciava dubbi, per altro parallela alle stesse dinamiche relative al numero dei ricoverati nei manicomi civili; e A.Clerici, *Disturbi psichici dei combattenti*, in "Rivista di Psicologia", 1915, pp.113-114.

un popolo *giallo* - guardavano al conflitto asiatico, e nel particolare alle forze sanitarie russe, per l'efficiente e celere impianto di sgombero dalle prime linee dei malati di mente e per il loro ricovero in ospedali territoriali,¹ un impianto pensato e creato per coprire le enormi distanze della nazione zarista e, quindi, potenzialmente applicabile anche al geograficamente frammentato e allungato contesto italiano.

Né la guerra russo-giapponese, né il precedente conflitto franco-prussiano del 1870,² né, tanto più, l'aggressione italiana alla Libia³ potevano attirare il saldo interesse delle scienze del comportamento, né rappresentare nelle loro manifestazioni patologiche mentali un ostacolo interpretativo e diagnostico che preludesse ad una messa in mora degli onnicomprensivi classici paradigmi organicistici psichiatrici, proprio perché ancora era solida la fiducia in quei paradigmi. In particolare, l'adesione di cui godeva l'idea della predisposizione alla malattia mentale, significò un limite invalicabile nella determinazione degli effetti autonomi patologici dei momenti bellici, anche se non mancavano autori, come il già citato Consiglio i quali, inserendo il proprio sforzo nel cono d'ombra delle potenzialità del lombrosianesimo, tentavano, sul finire del 1918 e non senza incertezze, reticenze o ambiguità discorsive, d'integrare i due livelli: individuale/innato e ambientale/acquisito.

Affermava l'ex allievo del Tamburini negli anni di questi alla direzione della Clinica Psichiatrica dell'Università di Roma:

“E' sintomatica però la constatazione fatta sin dalla guerra russo-giapponese (dalla quale epoca si inizia lo studio scientifico di quei problemi) che, cioè, quasi sempre negli ammalati, od anche nei soggetti ad improvvise *défaillances* morali, si possono riscontrare note degenerative o fattori anamnestiche ereditari o precedenti neuropatici diversi od attitudini anomale del carattere. Vale a dire, in fondo, che tutte quelle cause non fanno che disvelare - aggravandole - le manchevolezze della personalità neuropsichica, senza però voler con questo escludere che anche individui della media normalità possano cedere ugualmente se sorpresi in momenti speciali in cui fatica o perdita di sonno o cause morali abbiano sminui-

¹A.Tamburini, G.C.Ferrari, G.Antonini, *L'assistenza degli alienati in Italia e nelle varie nazioni*, op. cit., p.672.

²G.Funaioli, *Organizzazione del servizio medico-psichiatrico nell'esercito*, op. cit., p.357.

³P.Melograni, *Storia politica della Grande guerra 1915-1918*, Milano 1998, pp.33-35.

to il potenziale energetico, ed accresciuta l'emotività, in che - in fondo - consiste la disposizione nevrotica della personalità umana".¹

In ogni caso, il problema dell'organizzazione psichiatrica, ponendosi più sul piano dell'efficienza pratica, poteva senza gravi ripercussioni soprassedere al discorso teorico relativo alla genesi delle malattie mentali. Tuttavia, anche su questo punto - la gestione materiale dei dementi militari - i risultati presentabili non erano molti, scontando l'Esercito italiano un grave ritardo² anche, nel metro comparato del piano nazionale, rispetto alla Marina militare, la quale aveva già dal 1910-1911, per volontà del colonnello Cognetti, attrezzato delle apposite sale psichiatriche presso l'ospedale di La Spezia.³ Ritardo, si badi, che al di là dei regolari richiami⁴ apparsi sulla stampa specializzata, e nonostante il montare della discussione sulla psichiatria militare pure a livello europeo, resterà tale, conducendo l'Italia alla guerra mondiale priva di un vero ed efficiente servizio d'assistenza neuropsichiatrica costituito da sale e manicomi all'uopo predisposti.⁵

Nella più genuina e deleteria tradizione nazionale, si procederà allora a ciò pressati dai drammatici responsi della realtà.

Con l'entrata in guerra nel maggio del '15, sostanzialmente, non mutavano - tranne che per il numero degl'interventi - i compiti dei neurop-

¹P.Consiglio, *Le anomalie del carattere dei militari in guerra*, in "Rivista Sperimentale di Freniatria", 1918, pp.132-133.

²Ibidem, *Cesare Lombroso e la medicina militare*, in "Rivista d'Italia", 1911, p.81. Pronunciato era pure il ritardo nella lotta all'abuso delle sostanze alcoliche, il cui impatto sui ricoveri per frenosi era assai elevato, anche se in termini di valori assoluti del tutto trascurabile; cfr. P.Consiglio, *L'Alcoolismo nell'Esercito*, in "Rivista Sperimentale di Freniatria", 1912, p.94. Secondo i dati ivi pubblicati, "il numero dei militari ricoverati in cura per l'Alcoolismo, nel periodo 1894-1907, è stato: 2 - 7 - 13 - 4 - 20 - 7 - 18 - 15 - 17 - 24 - 29 - 32 - 35 - 51".

³G.Funaioli, *Organizzazione del servizio medico-psichiatrico nell'esercito*, op. cit., pp.337-338.

⁴Come ricorda V.M.Buscaino, *Esperienza psichiatrica di guerra*, in "Rivista di Patologia nervosa e mentale", 1919, p.223.

⁵E.Riva, *Il Centro psichiatrico militare di I° raccolta*, in "Rivista Sperimentale di Freniatria", 1919, p.308. L'interesse mostrato dagli ambienti del Ministero della guerra in materia psichiatrica, più che a prevenire gli effetti patologici dovuti ad una probabile escalation bellica europea, si rivolgeva - nella scia della classica concezione lombrosiana - all'indagine dei rapporti tra follia e criminalità; in questo senso si deve valutare anche l'istituzione di una Commissione sanitaria speciale, composta dal colonnello De Furia (sostituito poi dal Ciaccio) da Funaioli e da Consiglio, con il compito di sottoporre "ad indagini psichiatriche tutti i militari ricoverati nei vari stabilimenti di pena"; cfr. P.Consiglio, *La medicina sociale nell'esercito*, op. cit., p.3076.

sichiatri, che potevano dirsi duplici. Da un lato, la prosecuzione di quella quasi paranoica opera

“in tutti i giorni, e a tutte le ore”,¹

d’identificazione e d’eliminazione degl’inadatti, opera assai incisiva nei primi mesi di guerra per la necessità di evitare l’invio in linea di personale instabile,² e potenzialmente soggetto ad *azioni misdeiche* con grave danno della truppa sana - che, paradossalmente, non doveva essere intralciata nella sua esistenza quotidiana tra massacri e morte; dall’altro, l’intervento previsto in successive tappe³ e volto a portare assistenza e aiuto a quegli individui la cui leggera predisposizione alla malattia mentale non ne aveva permesso il riconoscimento preventivo ma che, ora, nelle realtà belliche, avevano mostrato tutto il loro scarso *potenziale umano*. Schematicamente, quest’ultimo intervento, ricalcando la più estesa struttura del servizio sanitario dell’esercito, si distingueva in tre diversi stadi, corrispondenti a tre diverse zone territoriali delimitate a partire dalla linea del fronte, e quindi, alla maggiore o minore pericolosità cui si esponeva il medico nel suo operato. Infatti,

“Il servizio sanitario di guerra si svolge in tre zone. La prima zona, che è il campo delle ostilità, dispone, accanto ai posti di medicazione reggimentali, delle Sezioni di Sanità e degli Ospedaletti o degli Ospedali da campo. La seconda zona ha varie formazioni sanitarie, che servono come luoghi di dimora provvisoria per malati-feriti e come luoghi di collegamento tra i posti sanitari avanzati e quelli situati verso l’interno del paese e costituisce quindi il tratto di transito dei malati e feriti che verranno disseminati nelle retrovie. La terza zona comprende gli Ospedali militari territoriali, gli ospedali civili, messi a disposizione dell’Autorità militare, i Depositi di convalescenza adibiti a scopo di Ospedali. (...) Naturalmente lo scopo che deve avere il servizio psichiatrico-militare in prima ed in seconda linea sarà quello di accogliere, assistere e apprestare le prime cure agli alienati senza la preoccupazione di approfondire l’indole delle loro condizioni mentali, poiché è molto difficile, nelle zone avanzate, senza adeguati mezzi di osservazione, in condizioni di stabilità precaria e, soprattutto, in istato

¹P.Consiglio, *Studi di Psichiatria Militare*, op. cit., p.378.

²G.Funaioli, *Organizzazione del servizio medico-psichiatrico nell’esercito*, op. cit., p.338.

³Ibidem, p.361 e seg.

di animo non sereno, procedere alle indagini cliniche minuziose e delicate, che sarebbero necessarie”.¹

C’era un’intima, insopprimibile contraddizione in queste parole, pur considerato il difficile contesto materiale, tra il rinviare l’esame del *neo* ammalato mentale ad una fase temporale successiva il suo sgombero dalle prime linee, azione che spesso richiedeva giorni, e la contemporanea invocata urgenza di un intervento specialistico immediato il quale, soprattutto nel caso dei neuropatici, impedisse il cronicizzarsi del disturbo, con permanente danno prima dell’esercito e poi, data l’ampiezza del numero dei colpiti, delle finanze dello stato.²

Bastarono, invero, pochi mesi di guerra, e le prime stime psichiatriche cominciarono a dipingere una situazione che sostanzialmente nessuno, né i medici né i comandi sanitari effettivi, avevano previsto. La guerra poneva

“per la prima volta problemi tecnici e amministrativi del tutto inattesi alla Sanità militare”,³

nella sola III Armata, attestata presso l’Isonzo, tra il 13 giugno ed il 31 agosto 1915, si contarono ben 230 soldati impossibilitati al combattimento per disturbi neuropsichiatrici.⁴ Era di fronte a dati come questi che, lentamente,

“facendo tesoro dell’esperienza acquistata dalle altre nazioni (...) e specialmente seguendo l’esempio efficacissimo della Francia”,⁵

impegnati nella guerra da oramai un anno, i vertici militari, d’ordine, procederanno alla nomina di un consulente psichiatra per ogni direzione di sa-

¹A.Tamburini, G.C.Ferrari, G.Antonini, *L’assistenza degli alienati in Italia e nelle varie nazioni*, op. cit., pp.670-675.

²A.Tamburini, *L’organizzazione del servizio neuro-psichiatrico di guerra nel nostro Esercito*, in “Rivista Sperimentale di Freniatria”, 1917 (1918), p.184. Infatti, si affermava come, guardando al futuro, la cronicizzazione potesse rendere l’individuo “un giorno a carico dello Stato per invalidità totale o parziale permanente”.

³A.Morselli, *La neuro-psichiatria castrense in Francia*, in “Quaderni di Psichiatria”, 1916, p.131.

⁴Idem, *Il reparto neuro-psichiatrico dell’ospedale da campo di 100 letti 032 (III Armata)*, in “Quaderni di Psichiatria”, 1915, p.391.

⁵A.Mendicini, *I Centri Neurologici nella Mostra nazionale delle opere di Assistenza all’Esercito*, in “Rivista Sperimentale di Freniatria”, 1919, p.333.

nità d'armata, costituendo, in tal modo, la vera e propria ossatura del servizio neuropsichiatrico di guerra. A Verona, sede della I Armata, venne nominato il figlio di Enrico Morselli, Arturo; ad Udine, casa della II Armata, s'installò il figlio del futuro ministro del governo Boselli, ed esponente illustre della scienza alienistica Leonardo Bianchi, Vincenzo; a San Giorgio di Nogaro, III Armata, il dott. Angelo Alberti, ed infine, a Belluno, IV Armata, il dott. Giacomo Pighini.¹ Contemporaneamente, accanto ai reparti neuropsichiatrici d'armata, si costituirono due autonomi villaggetti, *manicomio in miniatura*² non lontani dalle prime linee della Carnia e del Cadore,³ con compiti esclusivi d'osservazione e smistamento.

Gli operatori di tutti i reparti⁴ più sopra citati, saranno allora la punta di una piramide psichiatrica completamente integrata nelle strutture combattenti o *da campo*, e costituita dalla ragguardevole cifra di oltre 180 alienisti.⁵ Luminari universitari ma, soprattutto, alienisti sottratti alle già fatiscenti e poco funzionali strutture civili, con grave danno dei ricoverati; eppure, col passare dei giorni e delle battaglie, diveniva sempre più chiaro come nemmeno il sistema manicomiale comune potesse sottrarsi al proprio *dovere* verso la patria, o per meglio dire, alle esigenze della mobilitazione totale. Con stupore per una realtà ignota, si comprendeva come vincere la guerra dei materiali fosse ogni giorno di più una questione d'efficienza dell'organizzazione posta alle spalle delle stesse prime linee.

Sull'onda di tali idee, il presidente della Società Italiana di Freniatria, Augusto Tamburini, aveva del resto già provveduto dal giugno 1915 a spendere il proprio impegno affinché le direzioni asilari civili, e quelle delle cliniche universitarie, mettessero a disposizione delle autorità militari sale, locali e laboratori dei rispettivi istituti;⁶ ed il messaggio, nel vitale impeto

¹ *Psichiatria e guerra*, in "Quaderni di Psichiatria", 1915, p.396.

² A.Tamburini, G.C.Ferrari, G.Antonini, *L'assistenza degli alienati in Italia e nelle varie nazioni*, op. cit., p.661.

³ A.Tamburini, *L'organizzazione del servizio nevro-psichiatrico di guerra nel nostro Esercito*, op. cit., p.179.

⁴ Per un dettagliato riepilogo nel merito dei nuovi centri per nevrotici, A.Mendicini, *I Centri Neurologici nella Mostra nazionale delle opere di Assistenza all'Esercito*, op. cit., pp.331-339.

⁵ A.Tamburini, *Sul Servizio psichiatrico di guerra*, in "Rivista Sperimentale di Freniatria", 1916, p.510. Un elenco dei medici richiamati col rispettivo grado militare, pur incompleto, è da vedere in *Psichiatria e guerra*, (1915) op. cit., pp.397-399.

⁶ *Per il servizio psichiatrico in guerra*, in "Rivista Sperimentale di Freniatria", 1916, p.412.

patriottico, non era caduto nel vuoto.¹ Tra la fine del 1915 ed i primi mesi del 1916 i maggiori manicomi pubblici italiani - seguiti a ruota da tutti gli altri² - costituirono padiglioni e apposite sezioni speciali per i pazzi militari,³ le quali dimostreranno, ad onta dell'estemporaneità della loro costituzione e dell'obiettiva angusta situazione materiale, una discreta capacità⁴ di reggere l'onda d'urto del progressivo numero degli ospedalizzati.

Certo, nondimeno, è che se, invece della prospettiva riassumibile nella funzionalità dei doveri di guerra, si assume l'ottica dei ricoverati in tali strutture territoriali, il discorso diviene più complesso e assai meno positivo, rivelando la sofferenza di migliaia di uomini abbandonati allora e sostanzialmente dimenticati oggi.

Per stessa ammissione del personale medico,

“I soggetti per la massima parte ci giungevano dal fronte denutriti, affaticati, sofferenti usciti da forti emozioni e traumi psichici,”⁵

dopo una sosta, per periodi più o meno brevi, nei già accennati villaggetti psichiatrici e reparti alienistici d'armata, dove avevano imparato a convivere con tutto il pesante carico di pregiudizio e di timore che accompagnava il destino del malato mentale. In questi primi ricoveri militari, infatti, avevano potuto far la conoscenza di una reclusione delimitata da triplici corone di filo spinato,⁶ che non impedivano solo al folle uno sguardo sull'esterno manicomiale, ma che intendevano pure occultare la violenza cinica seppur mascherata sotto la legittimità di pratiche mediche che spesso vi regnava. Alla rete metallica, alla presenza di posti di polizia militare col compito di mantenere ad ogni costo l'ordine,⁷ si aggiungevano¹ inoltre camere

¹G.Boschi, *La guerra e le arti sanitarie*, Milano 1931, p.186: “I comuni manicomi hanno aperto ampiamente le porte, nell'occasione della guerra, per accogliere anche militari malati nervosi non alienati. I soliti loro ingombri burocratici sono stati tolti di mezzo”.

²A.Tamburini, *Sul Servizio psichiatrico di guerra*, op. cit., p.511, ricordava le imminenti istituzioni di sezioni militari nei manicomi pubblici di Alessandria, Novara, Treviso, Torino, Genova, Milano, Pavia, Cremona, Piacenza, Parma, Reggio Emilia, Brescia, Verona, Udine, Belluno, Firenze, Roma, Ancona, Napoli, Bari.

³*Psichiatria e guerra*, in “Quaderni di Psichiatria”, 1916, p.37.

⁴Cfr. G.Antonini, *Relazione sul primo anno d'esercizio del reparto Ospedale Militare di riserva di Mombello*, Busto Arsizio 1917.

⁵*Ibidem*, p.10.

⁶P.Consiglio, *Un Villaggio neuro-psichiatrico in Zona di Guerra*, in “Rivista Sperimentale di Freniatria”, 1917 (1918), p.174.

⁷L.Fabi, *Gente di trincea. La grande guerra sul Carso e sull'Isonzo*, Milano 1994, p.285.

d'isolamento, corpetti di forza, bende per cingere i polsi del malato al letto per ore, ed una vigilanza infermieristica che a dispetto dell'inesistenza dei cosiddetti punti panottici - i quali avevano tanto attratto i discorsi dei medici nel campo dell'edilizia manicomiale otto-novecentesca - vi suppliva con un'ancora maggiore invadenza e severità.

L'impersonalità della divisa e tutta una certa qual mentalità militare che sottintendeva la presunta esistenza di un immaginario combattente fisicamente sano, eroico, consapevole dei propri doveri verso la patria e la propria famiglia, sembravano, nel confronto con le manifestazioni della vita dei pazzi, radicalizzare quell'estraneità umana che determinava i rapporti tra ricoverato, infermiere e medico. E senza considerare quest'estraneità sociale, culturale, spesso anche fisica ed estetica, riesce difficile capire perché coll'intensificarsi delle operazioni militari, e di fronte ad numero ritenuto eccessivo di folli, un ambiente medico militare paranoicamente assillato dalla presenza di nemici interni, non seppe far altro che leggere dietro quelle patologie la simulazione di individui scarsamente motivati dai grandi ideali della nazione, piuttosto che molto più prosaicamente denunciare la propria momentanea incapacità diagnostica e terapeutica prima di tutto. Ma la guerra non lasciava tempo per sottili riflessioni. L'idea stessa di terapia era mutata, cercando la psichiatria militare con ciò di scoraggiare la presunta simulazione di quei soldati che *dichiarando* la propria pazzia si credeva volessero sfuggire ai pericoli delle battaglie. La terapia perdeva quella carica positiva, illuministica direi quasi, che da sempre ne aveva indirizzato le strategie, per divenire profondamente altro: la condanna, cioè, di quei presunti folli al ricovero coatto in depositi immediatamente a ridosso delle prime linee,² dove il rumore e soprattutto gli effetti delle artiglierie erano ben chiaramente percepibili ed inevitabili.

Al di là dell'etimologia, l'*esclusione* questa volta non era più un chiudere fuori, ma un chiudere dentro le spaventose realtà della morte di massa.

Alla rimozione fisica e all'isolamento psicologico, si doveva insomma accompagnare per il folle la certezza dell'onnicomprendività del pericolo; un pericolo mortale dal quale non poteva esistere possibilità di fuga. Così, a differenza dei manicomi civili, la cui frequente ubicazione nelle immediate vicinanze della città, lasciava supporre un duplice messaggio, all'interno, verso i folli, nel sottolinearne la separazione dal mondo norma-

¹A.Morselli, *Il reparto neuro-psichiatrico dell'ospedale da campo di 100 letti 032 (III Armata)*, op. cit., p.390.

²P.Consiglio, *Un Villaggio neuro-psichiatrico in Zona di Guerra*, op. cit., pp.173-174.

le, e verso l'immaginario collettivo all'esterno indicando nelle pesanti mura asilari il monito dello stadio ultimo della sragione,¹ l'ubicazione dei villaggi psichiatrici militari intendeva inviare ai combattenti folli o sani che fossero lì ricoverati, un univoco messaggio, senza possibili fraintendimenti o incomprensioni: alla guerra non si poteva scappare, se non con una vera pazzia, accertata in continui e asfissianti consulti alienistici, la quale, se poteva rappresentare una momentanea via d'uscita dalla realtà bellica, poteva anche significare, e per tanti significò, la definitiva espulsione dalla società civile oltre gli stessi limiti temporali del conflitto.

La tolleranza riservata alla follia infatti, non mutava, lontano o vicino che si fosse dal fronte.

Liberati dalla guerra, si cadeva prigionieri dei manicomi, accompagnati spesso dal sospetto e dalla riprovazione popolare, abbandonati anche qui ad una terapeutica psichiatrica anacronistica,² che se qualcosa dimostrava era appunto la sua scarsissima efficacia, la sua distanza dai più elementari bisogni di quegli uomini che avrebbe dovuto soccorrere, nonostante la tanto decantata necessità di

“ridonare all'Esercito il più possibile degli uomini da stimarsi clinicamente validi, in modo che questi compiano un lavoro utile”.³

Sul piano giuridico, con procedure e metodi essenzialmente non conformi alla legge nazionale del 1904, il ricovero nelle strutture speciali territoriali per il folle di guerra doveva considerarsi temporaneo, con un limite massimo di 90 giorni, cui potevano seguire diverse strade, a seconda della diagnosi finale stilata da una commissione di rassegna medica composta, oltre che dal direttore dell'asilo, pure da un medico del locale distretto militare estraneo all'istituto. Nel caso di un giudizio di conclamata psicosi, l'individuo, a seguito di riforma militare, era definitivamente internato nel manicomio civile della propria provincia di provenienza, mentre se si riscontravano solamente disfunzioni neuropatiche, senza segni di disturbo psichico - ricordo che solo tra il maggio ed il luglio 1916 si erano registrati

¹A.Scartabellati, *L'umanità inutile. La "questione follia" in Italia tra fine Ottocento ed inizio Novecento ed il caso del Manicomio Provinciale di Cremona*, Milano 2001, p.102.

²Si legga, tra gli esempi possibili, G.Antonini, *Relazione sul primo anno d'esercizio del reparto Ospedale Militare di riserva di Mombello*, op. cit., p.6.

³Citato da A.Gibelli, *Guerra e follia. Potere psichiatrico e patologia del rifiuto nella Grande guerra*, in "Movimento operaio e socialista", n.4, 1980, p.450.

più di ventimila casi del genere¹ -, si procedeva al trasferimento del soggetto presso apposite strutture neurologiche, sorte con discreto ritmo durante il conflitto.

Una conseguenza in campo scientifico di lungo periodo della guerra, la quale aveva a sua volta accelerato una dinamica ad essa precedente ma a cui aveva dato rinnovato vigore, era infatti quella che aveva indotto lentamente ma non meno inesorabilmente alla separazione fra il lavoro teorico e le applicazioni della neurologia e della psichiatria,² a cui corrispondeva anche una diversa dislocazione fisica del rispettivo *oggetto di lavoro*. Per dar conveniente dimora agli ammalati di nervi - *prodotti* propri di una *guerra speciale*³ - che si voleva proteggere del *contagio psichico* cui avrebbero soggiaciuto se ricoverati nei comuni manicomi, erano così sorti gli appositi istituti di Milano, Pavia (sotto la direzione del premio Nobel Golgi), Genova, Ferrara, Ancona (direttore G.Modena), Perugia, ecc., fino al celebre, per l'epoca, nevrocomio militare di Villa Wurt al Gianicolo.⁴

La diversa dislocazione degli istituti per la diagnosi e la cura delle affezioni del sistema nervoso, avrebbe però contemporaneamente comportato la perdita di centralità dei reparti psichiatrici, la cui unica vera ed attiva funzione restava ora quella di custodire psicopatici, epilettici, deficienti, inabili definitivamente perduti alla guerra in attesa di più convenienti ricoveri nelle retrovie.⁵

Eppure, quest'eterogeneo complesso istituzionale, se seppe reggere la prova della guerra, pur con le pesantissime sofferenze dei ricoverati che spesso sfociarono in fughe o tentativi di rivolta,⁶ non sembrava soddisfare già allora alcuni esponenti di vertice del mondo alienistico. Una recrimina-

¹A.Tamburini, *L'organizzazione del servizio nevro-psichiatrico di guerra nel nostro Esercito*, op. cit., p.183.

²G.Boschi, *La guerra e le arti sanitarie*, op. cit., p.183, affermava: "La guerra acuì il bisogno di specializzazione ad oltranza, in seno alla stessa Neuropatologia ed alla stessa Psichiatria".

³Ibidem, p.185.

⁴Cfr. A.Tamburini, *Il nevrocomio militare a Villa Wurt al Gianicolo*, Roma 1918. Per un quadro particolareggiato sulle modalità di dimissioni, G.Antonini, *Relazione sul primo anno d'esercizio del reparto Ospedale Militare di riserva di Mombello*, op. cit., pp.36-37.

⁵*Psichiatria e guerra*, in "Quaderni di Psichiatria", 1917, p.273.

⁶Cfr. per il manicomio di Milano G.Antonini, *Relazione sul primo anno d'esercizio del reparto Ospedale Militare di riserva di Mombello*, op. cit., p.23; ed il caso segnalato nell'ospedale di Treviso da B.Bianchi, *Predisposizione, commozione o emozione? Natura e terapia delle neuropsicosi di guerra (1915-1918)*, in "Movimento operaio e socialista", n.3, 1983, p.387.

zione che si velava, forse, di spunti corporativi, era quella del professor Brugia, presidente dell'Associazione fra i Medici dei Manicomi, il quale in polemica col Tamburini, nominato consulente generale per le questioni neuropsichiatriche dell'esercito, nell'ottobre 1915 lamentava la

“insufficienza di tale organizzazione, perché l'opera dei Medici dei Manicomi che si trovano sotto le armi non è utilizzata come si dovrebbe, sia per non essere ad essi affidata la osservazione e la prima cura dei nevrotraumatizzati, sia perché non si istituiscono, fuori che in pochissimi centri, servizi psichiatrici per militari alienati, sia infine perché la funzione dei Consulenti è enigmatica e di risultato pratico incerto”.¹

Nell'aprile del 1916, era invece l'autorevole Enrico Morselli a considerare come

“Fin dal principio della guerra si è avvertita, purtroppo, una grave deficienza numerica del nostro Corpo Sanitario Militare; e (...) non lievi errori, che furono commessi nella organizzazione dei servizi medici sulle linee della fronte”,

concludendo con un perplesso giudizio circa la qualità della formazione scolastica impartita presso le aule della nuova, quanto improbabile, *università castrense* di San Giorgio di Nogaro,² istituita appunto con il compito di accelerare e far concludere i corsi ai giovani studenti di medicina chiamati alle armi.³

Questa per ora velata critica alle scelte dei vertici della sanità militare, definita burocratica istituzione, doveva in seguito oltre modo esplicitarsi. Sempre dalle colonne della rivista genovese dei “Quaderni di Psichiatria”, a metà del 1917, un commento anonimo individuava le cause dei deficit organizzativi neuropsichiatrici italiani nella scarsissima attenzione che le alte sfere della sanità militare accordavano alla scienza alienistica.⁴ Ma, a mio avviso, questo disinteresse, ridimensionando una volta di più gli affrettati giudizi sulla presunta diffusa consapevolezza di un rapporto guerra/follia, doveva fondarsi su ben altri argomenti che non fossero semplicistiche ed irrazionali prevenzioni verso la disciplina psichiatrica. Oltre alla

¹Riportato in A.Tamburini, *Sul Servizio psichiatrico di guerra*, op. cit., p.509.

²La Direzione, *Per l'insegnamento clinico della psichiatria e neuropatologia al Corpo Sanitario Militare*, in “Quaderni di Psichiatria”, 1916, p.72 e seg.

³Cfr. G.Tusini, *Scopi e limiti dei corsi di Medicina e Chirurgia in Zona di Guerra*, Udine 1916.

⁴*Psichiatria e guerra*, (1917) op. cit., p.87.

sottovalutazione delle reali conseguenze dell'esperienza di guerra,¹ evidentemente, per i comandi militari italiani le gravi sofferenze ed il gran numero dei disturbati mentali prodotti o disvelati, che dir si voglia, dal conflitto, se considerati nel merito dello sforzo globale dell'esercito e, soprattutto, nella dimensione delle sue perdite, potevano ed erano da considerarsi non eccessivamente preoccupanti, comunque di valore marginale. Le responsabilità morali, cedevano il passo di fronte alle *vitali* valutazioni tecnico-operative sulle capacità di proseguimento dello sforzo bellico.

L'insieme del dispositivo sanitario militare, com'era del resto naturale, crollava nei giorni della disfatta di Caporetto.² Seguendo la rotta di un esercito colpevolmente abbandonato a se stesso in ore cruciali, anche i reparti neuropsichiatrici, dopo il ripiegamento dietro la linea del Piave, si troveranno costretti con fatica, ma anche con indubbia tenacia e forza di reazione, a riorganizzarsi, raggiungendo tutto sommato rapidamente una nuova discreta efficienza. Certo, a breve termine, il bilancio era nerissimo, come si ricordava ancora nei "Quaderni di Psichiatria":

"Gli avvenimenti di guerra dell'ottobre e novembre u.s. hanno apportato notevoli mutamenti nei Servizi Neuropsichiatrici dell'Esercito. Non solo si è dolorosamente perduta tutta l'organizzazione sanitaria nella zona invasa dal nemico, ma anche le Consulenze neuropsichiatriche della II. Armata (Udine), dell'Armata Carnica (Osoppo), della IV. Armata (Belluno), e infine della III. Armata (Cervignano-San Giorgio di Nogaro), si sono dovute effettivamente abolire o restringere. Di più il Reparto neurologico di Treviso, affidato al Magg. med. Prof. L.Gatti, è stato trasferito a Milano."³

Tuttavia, abbastanza rapidamente come s'è detto, il servizio neuropsichiatrico militare riusciva a darsi una nuova fisionomia. Nell'estate del 1918, superata la tempesta e dopo il generale ampliamento delle strutture assistenziali poste dietro le linee dell'ultima resistenza italiana, si potevano contare grandi centri neurologici a Milano (prof.Besta e prof.Medea), Pavia, Genova (Arturo Morselli), Ancona, Roma, Napoli (Vincenzo Bianchi), Bari (G.Boschi), Catania (D'Abundo), Siena (Fragno), Bologna (Neri), oltre alle tradizionali sale psichiatriche riservate alle finalità militari presenti in tutti i manicomi pubblici italiani. Dal gennaio 1918 si era per altro aggiunto il nuovo Centro neuropsichiatrico della zona di guerra in

¹P.Melograni, *Storia politica della Grande guerra 1915-1918*, op. cit., p.12 e p.34.

²G.Mortara, *La salute pubblica in Italia durante e dopo la guerra*, Bari 1925, p.4.

³*Psichiatria e guerra*, in "Quaderni di Psichiatria", 1918, p.90.

Reggio Emilia, posto alle dirette dipendenze del Consiglio, la cui istituzione rifletteva non solo obiettive necessità militari e sanitarie, ma anche lo stato d'animo di sfiducia e sospetto maturato dai vertici militari a seguito delle sconfitte dell'ottobre '17. Infatti, se da un lato, si tornava a discutere con assai maggiore frequenza della necessità di terapie moderne e rapide, generalmente dal contenuto eufemisticamente definito *energico*,¹ dall'altro, il Centro di I^a Raccolta nasceva con la precisa finalità di proporsi quale

“filtro per tutti quelli che, idonei erano riusciti a sfuggire all'osservazione dei Consulenti e dei reparti avanzati, restituendoli alle truppe (...).”²

Un ennesimo stadio d'osservazione quindi, per i casi più ardui, nel quale il legame tra diagnosi e terapia prima, e guarigione e capacità di combattere dopo non erano valutazioni facilmente distinguibili, discendendo entrambe da un preponderante giudizio circa *l'utilità* potenziale dell'individuo alla causa nazionale.

Con una capienza prevista di 1.100 posti, il Centro neuropsichiatrico suddivideva i suoi pazienti in base a criteri quali il grado militare ricoperto, la forma morbosa, la pericolosità e la posizione rispetto agli obblighi contratti con la severissima giustizia militare. Questa compresenza di valutazioni giuridico-sanitarie-classiste, insieme alla scontata concezione lombrosiana circa la contiguità di malattia psichiatrica e potenziale criminale, autorizzavano un regime interno allo stabilimento psichiatrico estremamente severo verso sottufficiali e truppa, regime che equivaleva ad una dichiarata se non vantata blanda applicazione del *no restraint*,³

“inteso come logicamente e scientificamente va inteso”.⁴

Per quanto riguarda l'assistenza infermieristica, con una novità tutta intrinseca alle dinamiche suscitate dalle guerra, e riprendendo consimili esperimenti conclusi altrove con buone prove,⁵ era affidata anche a personale femminile, data l'impossibilità di vigilare oltre mille malati con una

¹E.Riva, *Il Centro psichiatrico militare di I° raccolta*, op. cit., p.319.

²Ibidem, p.309.

³Sulle idee della psichiatria e sulla sua adesione alle pratiche del *no restraint*, cfr. A.Scartabellati, *L'umanità inutile*, op. cit., p.31 e seg.

⁴E.Riva, *Il Centro psichiatrico militare di I° raccolta*, op. cit., p.311.

⁵Cfr. G.Amadei, *L'assistenza femminile in un comparto maschile del Manicomio Provinciale di Cremona*, in “Rivista Sperimentale di Freniatria”, 1915.

forza di una decina d'infermieri militari!¹ Per giudizio comune, non solo il personale femminile si rivelò all'altezza delle richieste di una maschilista psichiatria, ma dovette dar prova di indubbie grandi capacità se il capitano medico di complemento Emilio Riva, aiutante del direttore, Placido Consiglio, valutava la duplice azione svolta nelle strutture reggiane - lotta al simulatore e recupero del personale combattente - paragonabile ad una grande vittoria.²

Non vi saranno più, dopo il gennaio 1918 e fino al termine del conflitto novità nell'insieme dell'organizzazione psichiatrica, la quale aveva, dopo Caporetto, ritrovato una sua stabile funzionalità. Soltanto nell'immediato dopoguerra, si tornerà a discorrere della necessità di un istituto per la cura dei grandi invalidi nervosi bellici, da costruirsi nelle immediate vicinanze di Milano.³

Secondo l'autorevole giudizio del maggior storico militare italiano, il Rochat,

“Il corpo dell'esercito che meglio seppe valorizzare gli ufficiali di complemento e milizia territoriale fu la sanità (...)”.⁴

Del resto, ad un decennio di distanza, Gaetano Boschi giudicava l'apporto del servizio neuropsichiatrico e degli ufficiali alienisti di notevole efficacia.⁵ Eppure la realtà sembrava indirizzarsi verso posizioni contrarie agli interessi spiccioli degli psichiatri con le stellette. Se alcuni indugiavano oramai, almeno timidamente, ad un rilievo postumo delle pecche della tarda quanto lenta mobilitazione bellica delle scienze italiane,⁶ l'interazione tra funzione psichiatrica militare e clima della cosiddetta età imperialistica prima, e guerra mondiale poi, era così saldo che, terminate le ostilità, con sorprendente rapidità le strutture del servizio neuropsichiatrico militare vennero

¹E.Riva, *Il Centro psichiatrico militare di I° raccolta*, op. cit., p.312.

²Ibidem, p.315.

³Per l'assistenza agli invalidi neuro-psichici di Guerra, in “Quaderni di Psichiatria”, 1919, p.290.

⁴G.Rochat, *L'Esercito italiano in pace e in guerra*, Milano 1991, pp.119-120: “nell'agosto 1914 già contava [la sanità militare] 1965 subalterni, 445 capitani e 7 ufficiali superiori (...). Al 31 dicembre 1915 gli ufficiali medici di complemento e milizia territoriale registravano una fortissima espansione: 5.100 subalterni, 1701 capitani e 149 ufficiali superiori (totale 6.860). Negli anni seguenti l'aumento fu minimo, ma notevoli le promozioni militari (...)”.

⁵G.Boschi, *La guerra e le arti sanitarie*, op. cit., p.176.

⁶F.U.Saffiotti, *La evoluzione della Psicologia Sperimentale in Italia*, in “Rivista di Psicologia”, 1920, p.151.

sciolte e l'esperienza accumulata in quegli anni dispersa - e non per colpa, come voleva la ricostruzione del Boschi maturata in pieno fascismo, della montante marea bolscevica.¹ Molto più banalmente, non più pressati dalle esigenze di una guerra inumana, in un clima di generale stanchezza condita dal proposito di lasciare alle spalle i terribili anni appena vissuti, società e psichiatria militare in primis, tornavano alla loro routine. Inoltre quest'ultima, non si era mostrata né capace né interessata a trasporre il potenziale conoscitivo accumulato in un autonomo critico discorso verso l'insieme strutturale dell'organizzazione militare (turni, carichi di lavoro, alimentazione, igiene, ecc.). Simulazioni e terapie non erano più temi così urgenti dell'agenda alienistica; i pazzi potevano di nuovo essere abbandonati nei manicomi civili senza eccessive recriminazioni, anzi con il tacito consenso di una società e soprattutto di un gruppo politico dirigente che muoveva i suoi primi passi nella costruzione di una retorica combattentistica che non solo, come ha illuminato il Mosse, occulterà il senso profondo del conflitto,² ma alla quale il *folle di guerra*, deriso o temuto che fosse, non poteva certo richiedere un posto né tanto meno il riconoscimento del proprio sacrificio.

Sottratti alla vista dei più, esiliati dalla memoria e dai riti delle commemorazioni collettive, l'origine ed il senso delle sofferenze e del destino di migliaia di uomini potevano così essere circoscritti al più familiare e rassicurante discorso psichiatrico sulle predisposizioni e le ereditarietà.

¹G.Boschi, *La guerra e le arti sanitarie*, op. cit., p.217. Del resto, le curiose teorie del Boschi, cfr. p.190, avevano già liquidato il malcontento *rosso* del dopoguerra sostenendo la partecipazione attiva in tali movimenti di molti psiconevrotici di guerra dimessi dalle strutture militari.

²G.L.Mosse, *Le guerre mondiali dal mito alla tragedia dei caduti*, Bari 1990.

4 - La psichiatria tra scienza e propaganda bellica.

La Grande guerra non distrusse solo generazioni di uomini, territori ed immense ricchezze, ma almeno nel breve termine, condusse all'azzeramento di quel primo senso di solidarietà continentale, quell'embrionale coscienza nazionale dell'Europa, per adoperare le parole di Stefan Zweig, che, passo dopo passo, attraverso i progressi della scienza e della tecnica sembrava legare le classi intellettuali delle diverse nazioni.¹ Mai come fino ad allora, la stampa scientifica aveva trovato così larga diffusione oltre i propri confini nazionali e assai fecondi erano stati i reciproci scambi di giovani laureati, desiderosi di perfezionare le proprie conoscenze e di apprendere quelle tecniche considerate d'avanguardia in uso nei paesi stranieri.² Tuttavia, nonostante questi precedenti incontri spesso accompagnati da solide amicizie personali,³ le classi intellettuali dei diversi paesi non seppero resistere alla tentazione di svolgere un ruolo estremamente attivo nella conduzione di quell'opera di distruzione generalizzata che significò la guerra e che, specie in alcuni autori, equivalse all'abbandono di ogni presupposto scientifico e di ogni rispettabilità deontologica per la sottomissione agli obbiettivi della *propaganda bellica*.

Per la psichiatria italiana, gli anni dal 1914-15 al 1920-21 segnarono rispetto al lato scientifico, il momentaneo abbandono, non solo teorico ma anche pratico, dell'ancoraggio alle scienze del comportamento tedesche⁴

¹S.Zweig, *Il mondo di ieri*, Milano 1994, p.159.

²I casi sono innumerevoli; si possono ricordare gli studi di Freud nel laboratorio di Charcot a Parigi nel 1885-86, i viaggi degli psichiatri italiani prima in Francia e poi, dopo gli anni 1870-1880 in Germania. Del resto, per limitarci ad un solo esempio, cfr. G.Cosmacini, *Gemelli*, Milano 1985, p.138, il giovane Agostino Gemelli negli immediati anni precedenti il conflitto "è sempre più spesso in Germania, a specializzarsi in psicologia presso Oswald Külpe e ad acculturarsi in psichiatria presso Emil Kraepelin".

³Ricordo come due scienziati quali Haeckel e Wundt, dalla grande influenza nei confronti dei colleghi italiani, saranno spregiativamente definiti "ciurmadori grossolani"; cfr. G.Antonini, *La Psichiatria e la Guerra*, Milano 1917, p.15.

⁴E.Lugaro, *La psichiatria tedesca nella storia e nell'attualità*, in "Rivista di Patologia nervosa e mentale", 1917, p.273: "I pregi delle Università tedesche non si negano. (...) ad esse hanno attinto, direttamente o indirettamente, gli studiosi di molti paesi, compreso il nostro, nella seconda metà del secolo decimonono. Noi più degli altri, uscendo da un lungo periodo di debolezza e di decadenza, avevamo bisogno di ritemprarci nel sapere e nella tecnica. Perciò non pochi fra i nostri insegnanti universitari hanno fatto in Germania un lungo tirocinio di studi; o vi sono andati, già maturi di criterio e di sapere, per meglio abbeverarsi alle fonti".

per un ritorno al primitivo (1850-1870/80) modello francese,¹ mentre nel merito delle posizioni ideologiche, si assistette al definitivo superamento dell'ispirazione politica intrinseca all'azione risorgimentale del valore e della pari dignità delle differenti nazionalità, per una convinta scelta di sapore nazionalistico.

Scelta con progressiva chiusura mentale tale via, la psichiatria italiana procedendo per irreversibili distinzioni e distanziamenti dagli altri popoli che non fossero quelli di un ipotetico stampo latino - in una miscela che diveniva via via negli anni potenzialmente esplosiva - trovò naturale l'inverarsi di uno stato bellico spiegabile non solo con le ragioni politico-sociali, ma meccanica conseguenza anche di fondamentali esigenze biologiche di popoli pensati come organismi fisicamente omogenei, unici per psicologia ed uniti per volontà. Del resto, la visione nazionalistica circa i supremi destini delle popolazioni, dava adito nella sua versione italiana, ad una paranoica sensazione - nutrita a sua volta da un profondo senso d'inferiorità per nazioni quali la Francia, l'Inghilterra e la Germania, sensazione che si riverbererà successivamente nel mito della *vittoria mutilata* - per la quale l'Italia era ingiustamente emarginata dal dominio e dalla ripartizione delle colonie africane ed in genere frustrata nelle sue aspirazioni imperialistiche, sfruttata con l'emigrazione che andava ad arricchire altri stati, espropriata delle proprie appendici territoriali in silente attesa oramai da oltre cinquant'anni della *redenzione*, ed infine, impedita nel suo sviluppo biologico di popolo giovane in geometrica espansione.

Scontato era poi il fatto che gli psichiatri militari - più ancora evidentemente di quelli civili - pensandosi come parte di un tutto, le forze armate, espressione intima, esaustiva e sincera della nazione, subissero simultaneamente, da un lato, l'insoddisfazione per lo status quo, e dall'altro il fascino dell'idea della inevitabilità di uno *scontro/evento* di grandi proporzioni che, solo, avrebbe condotto ad una rapida risoluzione dei problemi vitali italiani ed europei.

Ancor prima di un facile giudizio però, mi pare doveroso circoscrivere e soppesare, oltre alla provenienza di classe, il background teorico di una psichiatria profondamente permeata dall'esperienza lombrosiana-

¹A.Morselli, *La neuro-psichiatria castrense in Francia*, in "Quaderni di Psichiatria", 1916, p.123; mentre E.Lugaro, *La psichiatria tedesca nella storia e nell'attualità*, in "Rivista di Patologia nervosa e mentale", 1916, p.277, sottolineava i pregi del modello assistenziale ai folli inglese - di scarsissimo impatto nella realtà italiana - rispetto a quello tedesco.

positivista¹ e politicamente indirizzata dall'astro nazionalista, per comprendere adeguatamente le scelte e quell'opera bellica che il Freud, in celebri parole, e nelle prospettive delle scienze europee, così sintetizzava:

“Perfino la scienza ha perduto la sua serena imparzialità; gli scienziati, esasperati, le forniscono armi, per poter contribuire, da parte loro, ad abbattere il nemico. L'antropologo cerca di dimostrare che l'avversario appartiene ad una razza inferiore e degenerata; la psichiatria scopre nello stesso perturbamenti psichici ed intellettuali”.²

Non esasperati, tuttavia, gli scienziati italiani - per i quali del resto i confini e le competenze tra psicologia psichiatria e antropologia erano tutt'altro che netti - trasmisero e resero allora familiare ai più una visione dello scontro bellico la quale, come dicevo poc'anzi, a partire dalle caratteristiche psicobiologiche individuali, ne trascenderà il limitato significato medico - non limitandosi alla esteriore psichiatrizzazione dell'avversario³ - per assolutizzarsi nella filosofica quanto estremamente concreta in quei giorni *lotta per la sopravvivenza dei popoli*.

Coerenti con i presupposti ed i paradigmi della propria professionalità e consapevoli della propria autorità sulle masse se non del proprio prestigio, psicologi e psichiatri s'impegnarono in una efficace opera di difesa delle ragioni nazionali, che non si arrestava di fronte a nulla. Associare al nemico i segni ed i pregiudizi rilevati negli stati psicopatici, divenne pratica diffusa, da cui andarono esenti ben pochi alienisti e che, per limitarci ad un solo esempio, non rinunciò a scorgere dietro al sentimento tedesco scaturito nel noto *spirito d'agosto* un

“delirio collettivo d'interpretazione”.⁴

¹Postilla di Redazione, in “La Scuola Positiva”, 1913, p.14; “l'ambiente militare è stato per varie ragioni (...) [e] segnatamente per la viva necessità di prevenire il misdeismo, tra i primi ambienti che hanno fatto proprie e cimentato felicemente nella realtà, le conclusioni e le proposte della scuola positiva”.

²S.Freud, *Considerazioni attuali sulla guerra e la morte (1915)*, in *Psicoanalisi della società moderna*, Roma 1991, p.61.

³A.Gibelli, *Guerra e follia. Potere psichiatrico e patologia del rifiuto nella Grande guerra*, in “Movimento operaio e socialista”, n.4, 1980, p.447.

⁴V.M.Buscaino, A.Coppola, *Disturbi mentali in tempo di guerra*, in “Rivista di Patologia nervosa e mentale”, 1916, p.141.

Nell'ottica di una prospettiva di lungo periodo, l'azione disumanizzatrice del nemico e con particolare virulenza dei suoi responsabili politici¹ intrapresa dalle scienze psicobiomediche tra 1914 e 1920, può essere interpretata come il preludio, ma non deve essere confusa, con quell'opera che le stesse scienze perfezioneranno negli anni immediatamente precedenti e durante la Seconda guerra mondiale, mantenendo i primi negli esiti e nella qualità dell'azione, un profilo diremmo assai più basso. Psichiatri, psicologi e antropologi durante la Grande guerra, infatti, non si spinsero oltre il piano semantico di una, seppur durissima, propaganda, evitando in tal modo, non solo di trarre le conseguenze ultime e possibili delle proprie posizioni teoriche, ma soprattutto di cadere in un mostruoso quanto inumano razzismo giustificato da falsi antropologici che autorizzava i medici ad ergersi ingiustamente a giudici delle vite altrui. Al di là delle parole del momento e della rabbia nata negli orrori della guerra, la vita dei nemici per i medici operanti durante il primo conflitto mondiale, mantenne sempre un'intangibilità (sacralità?) che a stento si ricercerebbe in molti medici operanti tra 1935 e 1945.

Nondimeno, la loro azione propagandistica nell'orbita di una dimensione ultra patriottica, smessi i panni del tecnico e abbandonato un linguaggio per l'uomo comune oscuro, merita minore attenzione.

Se la stampa scientifica poteva ben dirsi limitata, non raggiungendo né essendo totalmente comprensibile per il grande pubblico, essa poteva comunque vantare una legittimazione obbiettiva e scientifica alle proprie affermazioni non paragonabile e superiore a quella della maggior parte degli scritti dell'epoca. Così, sinteticamente, l'odio riversato verso i tedeschi e gli slavi non si presentava come il semplice riflesso di una scelta politica contingente e quale stato d'animo relativo, ma ambiva ad edificarsi, prescindendo ogni giudizio etico, attraverso le rigide categorie deterministiche delle predisposizioni biopsicologiche. Paradossalmente, i paradigmi psichiatrici estraneandosi dalla realtà e autonomizzandosi, conducevano alla conferma di una psichiatria che trovava esclusivamente in se stessa le ragioni di un'esistenza progressivamente lontana dalle originarie motivazioni medico-umanitarie.

Le presunte predisposizioni organico-psicologiche, ereditarie o acquisite che fossero, lette nella luce moreliana, potevano associarsi, completarsi o meglio confondersi ideologicamente nella certezza psichiatrica della

¹P.Giovannini, *La psichiatria italiana e la Grande guerra. Ideologia e terapia psichiatrica alle prese con la nuova realtà bellica*, in "Sanità scienza e storia", n.1, 1987, p.116-119.

premeditazione della guerra germanica,¹ una premeditazione riverbero di innate anomalie organiche che data da decenni, fin da quando la scienza tedesca, così spesso ammirata, s'era proposta ed imposta appunto come avanguardia delle scienze europee. Il tanto invidiato e, inutilmente, perseguito in Italia negli ambienti accademici legame tedesco tra scienza e organizzazione statale, era nelle condizioni belliche assunto a simbolo stesso della premeditazione imperialistica, e la cultura tedesca tout court squalificata a semplice mascheramento di pericolose mire egemoniche la cui naturale conseguenza non era che la *prussificazione* dell'Europa.² Volendo contrapporre, assai a sproposito per la verità, Stato e società civile - i difetti del primo ai pregi della seconda - l'alienismo italiano vantava di contro alla *Kultur* il mito politico della *latinità*, un mito assai confuso ed ambiguo in questi anni,³ ma sostanzialmente compatibile con quella presenza duale fra *razze-madri*, individuata da Enrico Morselli fin dal 1911,⁴ vitale per il futuro dominio dell'Europa, tra popolazioni latine e popolazioni anglo-germaniche dove, naturalmente, l'accento critico sugli alleati inglesi andrà attenuandosi durante gli anni del conflitto, per riemergere nei lunghi mesi delle trattative di pace di Versailles e trovare, inaspettato quanto non nuovo vigore, durante le fasi dell'avventura imperiale dell'Italia fascista, anche come dichiarata ritorsione alle sanzioni imposte dalla Società delle Nazioni.

Specificatamente, possiamo individuare molteplici differenti percorsi per seguire l'evoluzione della scienza psichiatrica italiana in questi anni cruciali; percorsi che si sovrapposero sia cronologicamente sia, frequentemente, nelle tematiche e che, in una razionalità bellica che tendeva

¹*Psichiatria e guerra*, in "Quaderni di Psichiatria", 1918, p.285.

²*Psichiatria e guerra*, in "Quaderni di Psichiatria", 1916, p.187. La cultura tedesca, si diceva, non è altro che il culto dello Stato di contro al progresso morale e civile della Società.

³E.Galletti, *Cultura germanica e civiltà umana*, in "Rivista di Psicologia", 1916, p.1 e seg. Se confuso è il senso di ciò che vuol essere la latinità, un misto di *eredità* dell'impero romano, attitudini illuministiche e aspirazioni al concreto dominio sul bacino mediterraneo, conosciamo invece, secondo il Galletti, con precisione la data della *morte* (prima della rinascita novecentesca) della civiltà latina. Ricorda il docente dell'Università di Bologna che il giugno 1815, con Waterloo, segnò (p.13) "una disfatta della civiltà latina. Da quel giorno la Germania con alacrità, tenacia, astuzia meravigliose ha preparato infaticabilmente le armi materiali e quelle spirituali che giudicò necessarie alla vittoria suprema, e noi ora assistiamo a quello che nel pensiero germanico dovrebbe essere l'ultimo atto del dramma secolare: allo slancio conquistatore di un popolo che si prepara da tempo a raccogliere l'eredità storica della latinità decaduta".

⁴E.Morselli, *Prefazione* a U.Angeli, *La guerra inevitabile. L'evoluzione politica dei prossimi 50 anni*, Roma 1912, p.XVI.

ad autonomizzarsi autoalimentandosi,¹ espressero un delicato intreccio di esigenze propagandistiche e peculiarità delle scienze mediche.

Un primo angolo visuale, permette di rilevare quel processo logico per il quale psichiatri e psicologi italiani intesero vedere nel conflitto l'estrinsecarsi di un senso deterministico profondo, trascendente le stesse volontà degli uomini in armi. Facendo superficialmente propria fin dal novembre 1914 la prospettiva francese del conflitto quale *crociata* per la civiltà,² e rinnegando i giudizi espressi ancor pochi mesi prima sulla maestria scientifica tedesca in materia di tecnica manicomiale,³ gli psichiatri individuaron nella volontà e nella mentalità germanica in un crescendo di toni - pur non mancando giudizi più equilibrati⁴ - un patologico *ritorno atavico*,⁵ una regressione che metteva

“a nudo la atavica barbarie della razza teutonica (...)”,⁶

nonché l'ontologica inconciliabilità della cultura tedesca e genuina civiltà umana.⁷ La bestialità e la barbarie tedesca altro non erano che la vera espressione di un popolo immobile e fermo a stadi precedenti l'attuale evoluzione, il quale non casualmente aveva trovato fedeli alleati nella popolazione bulgara, le cui caratteristiche asiatico-tartariche mostravano il riflesso di stratificazioni psichiche a contenuto morboso.⁸ Le notizie che cominciavano a circolare nei paesi dell'Intesa, circa le violenze sessuali delle truppe germaniche,⁹ venivano poi portate quale ennesima riprova dell'indisciplinato istinto di uomini assai più simili a criminali per natura¹⁰ che non a civilizzati europei. A tutto ciò, all'incompletezza evolutiva ger-

¹E.Leed, *La legge della violenza e il linguaggio della guerra*, in D.Leoni, C.Zadra, a cura di, *La Grande Guerra: esperienza, memoria, immagini*, Bologna 1986.

²L.Gualino, *L'Imperatore Guglielmo e l'Antropologia criminale*, in “Quaderni di Psichiatria”, 1914, p.371.

³M.Levi Bianchini, *Metodi e progressi della tecnica manicomiale in Germania*, in “Quaderni di Psichiatria”, 1914, p.123 e p.131.

⁴*La Psicologia e la guerra*, in “Rivista di Psicologia”, 1915, p.72, affermava come “è in seguito a ripetuti errori di psicologia politica e pratica che la Germania s'è trovata a combattere contro tutto il mondo”.

⁵G.Antonini, *Nell'attesa ansiosa. Note di un interventista*, Varallo 1915, p.24.

⁶*Psichiatria e guerra* (1916), op. cit., p.188.

⁷A.Galletti, *Cultura germanica e civiltà umana*, op. cit., pp.1-16.

⁸*Psichiatria e guerra*, in “Quaderni di Psichiatria”, 1917, p.224.

⁹Ibidem, p.86 e p.136.

¹⁰*Psichiatria e guerra* (1916), op. cit., p.239.

manica, gli psichiatri italiani, rifuggendo da una *beata atarassia*,¹ contrapponevano positivamente la forza del sentimento d'italianità, il cui effetto in qualche caso - come le popolazioni isontine giuliane ed istriane dimostravano - si rivelava capace di redimere e di improntare di sé tedeschi, slavi e croati.²

Questa *metafisica biologico-bellica*, spesso condita da veri e propri insulti agli avversari e da un linguaggio proto-razzista, consentiva inoltre, se spesa nel contesto nazionale, una duplice opportunità. Da un lato, un apparentamento con correnti spirituali e culturali assai diverse per non dire agli antipodi dell'originario positivismo delle scienze psichiatriche e psicologiche;³ dall'altro, in chiave polemica, di colpire quelle stesse correnti, con particolare attenzione al crocianesimo *imperante*, colpevoli di

“adorare l'oscuro Hegel”.⁴

Una diversa prospettiva, illumina invece sulla profondità e l'estensione della *psichiatriizzazione* dei responsabili politici delle nazioni avversarie e dei colleghi prima maestri ed ora abili millantatori. Una psichiatriizzazione che, alimentata dalla furia nazionalista, non risparmiava praticamente nessuno e che con i primissimi mesi di guerra, si può dire aver già condotto ad una irreversibile frattura tra élite scientifiche prima collegate.

A livello politico, richiamandosi ai lavori del medico svizzero Neipp - saggi obiettivi e politicamente neutrali⁵ - si affermava la evidentissima malattia mentale di Guglielmo II, sintomo di incisive tare ereditarie⁶ che facevano di lui un vero e proprio *anti-Cristo*.⁷ Secondo Enrico Morsel-

¹A.Galletti, *Cultura germanica e civiltà umana*, op. cit., p.2

²G.Antonini, *Nell'attesa ansiosa. Note di un interventista*, op. cit., p.14 e seg. Antonini, inoltre, ipotizzava un nuovo disturbo perché “ebbi ad acquisire la certezza che gli aggregati sociali che vivono staccati dalla Patria, soggetti a dominazione straniera, e frammisti a gruppi di altre nazionalità, si trovassero in così straziante disagio e malessere morale da determinarsi ad una psicologia collettiva di lotta di difesa di sospetto di irritabilità, da raggiungere talvolta l'apparenza patologica con reazioni tumultuose e violente o colla caduta nell'abulia e nello sconforto”.

³*Psichiatria e guerra* (1918), op. cit., pp.32-33.

⁴E.Morselli, *L'Eugenica e l'eredità neuro-psicopatica*, in “Quaderni di Psichiatria”, 1915, p.325.

⁵D.Q.P., *I due imperatori di fronte alla Psicopatologia*, in “Quaderni di Psichiatria”, 1915, p.214.

⁶L.Gualino, *L'Imperatore Guglielmo e l'Antropologia criminale*, op. cit., p.373.

⁷*Psichiatria e guerra* (1917), op. cit., p.225.

li, direttore dei “Quaderni di Psichiatria”, periodico patriottico per eccellenza, i saggi del Neipp non erano tuttavia una novità, né nel metodo - il ricorso nell’interpretazione storica ad una filosofia positiva che non escludeva le stigmate patologiche individuali - né nell’oggetto di studio - Guglielmo II. Dal primo punto di vista, vi era infatti tutta la produzione di un Jacobi, di un Taine o dell’italiano Renda;¹ mentre dal secondo, la percezione di un imperatore tedesco ammalato e da internare quanto prima risaliva niente meno che al Lombroso - autore dagli interessi immensi quanto disomogenei - il quale aveva *per primo* denunciato la personalità mattoide del regnante prussiano.² Con l’imperatore, cadevano sotto la lente psichiatrica il Kronprinz, il principe ereditario di Germania, individuo che

“personifica tutta la boria e la crudeltà germanica in quanto hanno di più antipatico e di esclusivistico”,³

il cancelliere Bethmann-Hollweg, nonché la famiglia regnante di Baviera, i Wittelsbach.⁴ Nei confronti dei responsabili della duplice monarchia, avversari storici dell’indipendenza italiana, si procedeva analogamente, bollando l’erede di Francesco Giuseppe, l’imperatore Carlo I come

“un deficiente, impulsivo e bugiardo”,⁵

mentre se si riconosceva, in un primo tempo, la sanità mentale pre-guerra dell’arciduca Eugenio, comandante in capo delle truppe austro-ungariche, non si mancava di notare poi come di fronte alla per lui incomprensibile (per pochezza intellettuale e morale)

“eroica condotta degli Italiani (...)”,

¹D.Q.P., *I due imperatori di fronte alla Psicopatologia*, op. cit., p.214.

²L.Gualino, *L’Imperatore Guglielmo e l’Antropologia criminale*, op. cit., pp.372-373: “E già le pubbliche concioni che il verboso Imperatore (...) veniva in abbondanza travasando al genere umano (...) avevano indotto Cesare Lombroso a vedere nel Kaiser null’altro che un esempio tipico e caratteristico di quel *mattoidismo*, che il fondatore dell’Antropologia Criminale aveva eretto alla dignità d’una entità nosografica”; inoltre G.Antonini, *La Psichiatria e la Guerra*, op. cit., p.9.

³*Psichiatria e guerra* (1916), op. cit., p.35.

⁴*Psichiatria e guerra* (1917), op. cit., p.289. Anche in questo caso, l’affermazione era resa più fondata ricordando ai lettori il noto caso di re Luigi II “il celebre paranoico, mistico-megalomane, misogino, forse omosessuale con Riccardo Wagner, che dopo clamorose pazzie commesse sul trono si suicidò nel 1886 (...)”.

⁵*Psichiatria e guerra* (1918), op. cit., p.141.

il suo sistema nervoso avesse ceduto condannandolo alla follia.¹

Appare emblematico, e tutt'altro che indice di una scelta casuale del pensiero degli psichiatri italiani, anche il fatto che per tutte le morbosità sopracitate si individuasse un comune denominatore in un delirio di onnipotenza di immediata derivazione nietzschiana - la cui sventura personale si assumeva ad ulteriore testimonianza² - che permetteva a Giuseppe Antonini di parlare dei tardi lavori del filosofo del superuomo, e segnatamente di *Così parlò Zarathustra* (1883-1885) e *Al di là del bene e del male* (1886) come del

“manuale del perfetto soldato e cittadino tedesco”.³

Corrispondendo ad un'innata inclinazione nazionale, la presunta e deleteria concezione nietzschiana, mediata dalla lettura psichiatrica, era così penetrata nelle sentimento stesso di tutto un popolo.

Da parte loro, gli scienziati tedeschi, avevano contribuito ad avvelenare il clima generale con i paesi dell'Intesa sottoscrivendo due successivi appelli - il manifesto degli intellettuali tedeschi⁴ ed il manifesto degli intellettuali bavaresi firmato, tra gli altri dal Kraepelin - a favore della mobilitazione bellica,⁵ con i quali avevano gettato in un clima di forte tensione nuova benzina sul fuoco dell'incomprensione. Certo, pur entrando ufficialmente in guerra solo nel maggio del '15, anche gli scienziati italiani non si erano limitati ad osservare e, con il progressivo abbandono dell'adesione

¹Ibidem, p.140.

²E.Lugaro, *La psichiatria tedesca nella storia e nell'attualità* (1916), op. cit.: “Nietzsche, più che un maestro, è un esponente visibile, un indice, un simbolo; ed anche la sua stessa demenza finale assume oggi un terribile valore simbolico”.

³G.Antonini, *La Psichiatria e la Guerra*, op. cit., pp.11-12; inoltre, p.10, “si comprese bene che pur troppo non solo il volere dei Kaiser e dei Koenig aveva potuto scatenare l'incendio; ma che la guerra era l'aspirazione di tutto il popolo tedesco, e che il demone della distruzione avvinceva tutta la razza teutonica; che il perversimento morale, l'offuscamento del senso di realtà, l'incapacità di riconoscere i valori sentimentali degli altri popoli, la cecità per il bene e il male, la scomparsa di ogni pudore e di ogni senso di misura e d'onore, erano note psicologiche comuni a tutti i tedeschi che assumevano atteggiamenti insospettati”.

⁴Ricorda F.Jesi, *Cultura di destra*, Milano 1993, p.15: “scienziati come Roentgen, Haeckel, Wundt (e altri uomini di cultura, scrittori, artisti), avevano rivolto, il 3 ottobre 1914, l'*Aufruf an die Kulturwelt* (Appello al mondo della cultura) per buttare sulla bilancia il peso dei loro nomi e difendere la causa della Germania *aggredata*”.

⁵*Psichiatria e guerra* (1917), op. cit., p.137.

alla neutralità, avevano cominciato, con gli ultimi mesi del 1914, a lanciare segnali che non lasciavano dubbi circa le preferenze di carattere politico. I primi timidi cenni dello sganciamento italiano dall'influenza tedesca li possiamo leggere nell'articolo firmato dalla Direzione dei "Quaderni di Psichiatria", e cioè da Enrico Morselli. In un discorso di ampia portata, il noto psichiatra denunciava la decadenza della scienza tedesca, incapace di produrre idee originali e valida al limite solo sul piano organizzativo, concludendo con una nota polemica

"verso quei nostri studiosi che non hanno altro in mente se non la inaccessibile superiorità della Germania".¹

Se le parole del Morselli lasciano presumere l'esistenza di una seppure debole resistenza alle scelte operate dalla maggioranza dei medici italiani, tale resistenza può dirsi del tutto ristretta a singole personalità,² come induce a credere anche la pubblicazione di un nuovo articolo del medesimo autore: *I due Imperatori di fronte alla Psicopatologia*, le cui pesanti affermazioni non potevano non lasciare dubbi circa le ripercussioni negli ambienti accademici tedeschi e austriaci.³

Va aggiunto che il distacco scientifico, data anche la scarsa autonomia teorica della psichiatria italiana, era più dichiarato che reale nelle procedure diagnostiche e terapeutiche. Il diniego dell'influenza tedesca altro non era che l'espressione di genuini sentimenti patriottici e il sintomo dell'opportunismo di un settore della classe medica fin dalla sua formazione estremamente sollecito nei confronti delle richieste del potere politico. E tuttavia, lo scontro verbale - il quale non si faceva scrupolo di ricorrere a basse volgarità, come le accuse di scatofilia e generalizzata omosessualità rivolte al popolo tedesco⁴ - investiva almeno tangenzialmente gli stessi pa-

¹D.Q.P., *Appunti sulla organizzazione della Neuro-Psichiatria Tedesca*, in "Quaderni di Psichiatria", 1915, p.42.

²Cfr. E.Forcella, A.Monticone, *Plotone d'esecuzione*, Bari 1972, pp.LIV-LV e nota n.8, il caso dello psichiatra e neuropatologo romano Giuseppe Mingazzini.

³E.Morselli, *I due Imperatori di fronte alla Psicopatologia*, op. cit., pp.211-214: "in ambedue questi personaggi si riflette inesorabilmente la legge storica della eredità psicologica: le loro figure riassumono la degenerazione fisica e morale, che da alcune generazioni ha colpito le famiglie degli Asburgo e degli Hohenzollern".

⁴*Psichiatria e guerra* (1915), op. cit., pp.395-396. Le truppe tedesche agirebbero accumulando "enormi materie fecali, ora coll'imbrattare di escrementi e di urina le stanze più sontuose, i mobili e gli arredi più costosi, le stoviglie più fini... Questa *scatofilia*, che dimostra il basso grado della mentalità tedesca, tuttora barbarica e medioevale, risale a Lutero (...)".

radigmi della disciplina. In questo senso, la perdurante fortuna del darwinismo inglese in Italia non era scindibile in questi anni dal rifiuto del mendelismo austrotedesco,¹ errata ipotesi prodotta da una scienza e da una cultura complice² dei responsabili del massacro bellico.

Rileggendo l'evoluzione della scienza tedesca nell'ottica delle predominanti convenienze del potere politico - una chiave che non doveva suonare del tutto estranea alle orecchie degli psichiatri italiani, dato il loro originario legame con i settori della borghesia risorgimentale - era possibile denunciare la *predatoria* e *annessionistica*³ intellettualità tedesca, arma corresponsabile non ultima del genocidio armeno perpetrato dalle milizie turche ispirate

“confessatamente, all'esempio e al consiglio tedesco”.⁴

E sulla falsariga di quanto appena detto, faceva eco Ernesto Bertarelli:

“qualunque concessione si faccia, una resta l'accusa che noi formuliamo contro il pensiero scientifico tedesco e contro gli scienziati tedeschi: aver dimenticato per la conoscenza la sapienza, la verità per le singole verità, aver fatto non la coltura uno scopo, ma l'Impero scopo della coltura, aver fornito armi ed argomenti ad un pangermanesimo che sarebbe buffo e idiota se non fosse cannibalescamente feroce”.⁵

In questa specie di *catalogo* disonorevole della psichiatria italiana, un posto a sé merita Ernesto Lugaro, neurologo della scuola fiorentina e co-autore con Eugenio Tanzi di uno dei più celebri e diffusi manuali di psichiatria,⁶ non solo per essere stato diremmo l'ispiratore della maggior parte delle accuse rivolte ai tedeschi, ma soprattutto per la sistematicità e la gravità dei suoi scritti polemici i quali preludono, consapevolmente o meno, a tematiche in seguito assai diffuse presso l'opinione pubblica (e non solo

¹E. Morselli, *L'Eugenica e l'eredità neuro-psicopatica*, op. cit., pp.324-325.

²G. Antonini, *Nell'attesa ansiosa. Note di un interventista*, op. cit., p.18.

³La Redazione, *Una scoperta della Scienza Tedesca! Il "fenomeno del Salmon" pirataggio in Germania*, in "Quaderni di Psichiatria", 1916, p.9.

⁴E. Lugaro, *La psichiatria tedesca nella storia e nell'attualità* (1917), op. cit., p.279.

⁵E. Bertarelli, *Il pensiero scientifico tedesco, la civiltà e la guerra*, Milano 1916, pp.12-13.

⁶Per un approfondimento, cfr. *Ernesto Lugaro (con bibliografia)*, in "Rivista Sperimentale di Freniatria", 1940; e D. Bolsi, *L'opera scientifica di Ernesto Lugaro nel quadro della neurologia moderna*, in "Minerva Medica", 1941.

dell'epoca). Lugaro, con il plauso della maggior parte degli alienisti italiani, compì un'autentica demolizione di ciò che poteva essere positivamente ricondotto allo studio e all'elaborazione degli scienziati tedeschi, compì, insomma, quell'opera intesa a

“requisire a proprio vantaggio dai paesi nemici i beni culturali, come si faceva per il grano o il metallo”.¹

Nelle parole del Lugaro, la Grande guerra fu concepita - con un'espressione che avrebbe trovato successiva storiografica fortuna - come una sorta di assalto tedesco al potere mondiale,² un assalto senza conclusioni possibili se non l'annichilimento totale di uno dei due avversari. Conseguenzialmente, la pace non era allora solo il frutto di una vittoria militare,³ ma doveva condurre alla naturale conseguenza dell'asservimento del popolo e del pensiero tedesco: il primo passo, per generare ed imporre dall'esterno una radicale

“rivoluzione della morale tedesca, che riabiliti in seno alla Germania i sentimenti d'umanità, che metta in onore la fede alle promesse, il rispetto dei patti, l'amore del bene”.⁴

Coerentemente con le premesse, il popolo tedesco era descritto come un aggregato quasi animalesco, imbevuto di mistico rispetto per l'autorità e caratterizzato da una morale profondamente decaduta,⁵ come del resto, restringendo lo sguardo, dimostravano pure gli scienziati germanici e le loro opere. Così, Wilhelm Griesinger non era altro che un cosciente usurpatore delle originali idee della psichiatria francese;⁶ l'opera del Kraepelin - esaltata nelle riviste italiane ancora nel dicembre del 1914⁷ - un'orgia descrittiva⁸

¹S.Zweig, *Il mondo di ieri*, op. cit., p.189.

²E.Lugaro, *La psichiatria tedesca nella storia e nell'attualità* (1917), op. cit., p.296 e seg.

³G.Maggiore, *Il valore etico della guerra*, in “Rivista d'Italia”, p.518.

⁴E.Lugaro, *La psichiatria tedesca nella storia e nell'attualità* (1917), op. cit., p.302.

⁵Idem, *Pazzia d'imperatore o aberrazione nazionale?*, in “Rivista di Patologia nervosa e mentale”, 1915, pp.404-405.

⁶Idem, *La psichiatria tedesca nella storia e nell'attualità* (1916), op. cit., pp.579-581.

⁷G.Vidoni, *Sull'assistenza degli alienati in Italia fuori dei Manicomi*, in “Quaderni di Psichiatria”, 1914, p.415.

⁸E.Lugaro, *La psichiatria tedesca nella storia e nell'attualità* (1916), op. cit., p.617.

“in massima parte inane ed illusoria (...)”,¹

mentre l’uomo uno

“spulciatore di sottigliezze psicologiche, da convertire in criteri differenziali (...)”.²

E, continuando di questo passo, cadevano sotto le forche caudine lugariane Krafft-Ebing, scienziato commerciante abile solo nell’intuire i gusti del pubblico, quindi H.Schuele (p.583), R.Arndt (p.586), T.Meynert (p.591), T.Ziehen (p.598), C.Wernicke (p.602),³ S.Freud (p.66), A.Adler (p.87), W.Spechte e H.Münsterberg (p.97),⁴ tutti colpevoli di *terrorismo scientifico* e d’aver scientemente coltivato verso le altre realtà europee una politica di *Verdeutschung* (germanizzazione).⁵ Riprendendo temi e accenti per altro non ristretti al solo panorama psichiatrico, Lugaro continuava paragonando la scienza alienistica tedesca ad un *lento veleno*, un virus

“che assopiva le nostre forze intellettuali e deprimeva le nostre iniziative”,⁶

non mancando, in chiave di polemica nazionale, di lanciare una severa accusa alle correnti artistiche e a tutta una certa mentalità che assumeva a principio fisico e spirituale un dichiarato irrazionalismo, liquidando nel campo dell’arte il futurismo italiano come

“sgradevole tendenza estetica, che esaltava come novità le note più urtanti della mentalità tedesca: la mancanza di garbo e di misura, l’ammirazione del colossale, della réclame chiassosa, della violenza, e in filosofia un pragmatismo scettico e arrogante, stranamente intriso di misticismo”.⁷

¹Ibidem, pp.450-451.

²Ibidem, p.456.

³Ibidem.

⁴Ibidem, *La psichiatria tedesca nella storia e nell’attualità* (1917), op. cit.

⁵Ibidem, *La psichiatria tedesca nella storia e nell’attualità* (1916), op. cit., p.257.

⁶Ibidem, p.242.

⁷Idem, *La psichiatria tedesca nella storia e nell’attualità* (1917), op. cit., p.276. Ricordo che il giudizio non era estraneo ad altri psichiatri; scriveva, per esempio, N.Bennati, *La etiologia determinante nella nevrosi traumatica da guerra*, in “Rivista Sperimentale di Freniatria”, 1917, p.55: “Se io dovessi definire biologicamente il significato di quel moto, scomposto, che era apparso nel campo dell’arte sotto il nome di futurismo, io lo direi un preludio alla guerra”.

In questo senso, gli scritti del neurologo fiorentino, potevano essere iscritti sia nella lotta intestina all'accademismo italiano - confermando una volta di più la scelta rigidamente organicistica e deterministica fino all'eccesso delle scienze alienistiche italiane - sia, parallelamente, il desiderio di azzerare l'influsso tedesco in Italia quale passo necessario per poter letteralmente *inventare* alla psichiatria nazionale una fondazione e radici esclusivamente autoctone, riproponendo il consumato topos della preminenza temporale del medico fiorentino Chiarugi rispetto alla tanto celebrata *liberazione* dei folli attuata dall'*alleato* Pinel in Francia; topos qui rivestito, a differenza di quel che avveniva nei decenni precedenti, di ben altra aggressività.

Ma in Ernesto Lugaro, rispetto ad altri coevi autori, assistiamo ad un vero e proprio salto di qualità rispetto alla pretesa fondazione scientifica delle accuse al popolo tedesco ed ai suoi responsabili politici. Facendo leva sul preteso sociologismo della psichiatria italiana (direttamente riconducibile al Lombroso), aduso nell'estendere indebitamente i confini del proprio oggetto di studio e abile nell'enunciazione di postulati generali partendo da semplici quanto limitate diagnosi individuali, il Lugaro riprometteva espressamente ai propri lavori la capacità di superare le comuni interpretazioni *riduzioniste* che limitavano la responsabilità dello scoppio bellico ai soli regnanti delle case d'Asburgo e Hohenzollern e alle loro note degenerative, diffuse dal medico svizzero Neipp attraverso la losannese "Revue de Psychotérapie" e dal francese Cabanés.¹ La guerra, infatti,

"non è l'effetto di un capriccio individuale e facilmente evitabile, ma emana dal volere di una nazione, un volere alquanto oscuro nella massa, ma coscientissimo nelle classi dirigenti";²

e meglio chiarendo:

"La tesi psichiatrica, che cerca la causa della guerra nell'influenza personale di due anormali, naufraga dunque miseramente. Se anche non si può riconoscere ai due imperatori perfetta normalità di mente, si deve convenire che le loro anomalie hanno un valore trascurabile a confronto dei larghi moventi psicologici e sociali che hanno preparato la guerra d'oggi. (...) noi non ci troviamo di fronte a

¹E.Lugaro, *Follia d'imperatore o aberrazione nazionale?*, op. cit., pp.386-387; inoltre A.Cabanés, *Folie d'Empereur*, Paris 1915.

²Ibidem (Lugaro), pp.385-386.

sovrani pazzi che abbiano trascinato i loro popoli; ci troviamo di fronte ad una nazione pericolosa: la Germania”.¹

Ancora una volta, erano l’indeterminismo, l’antimeccanicismo ed il misticismo ateo nietzschiano potenziati dal volontarismo schopenhauriano² l’anello di collegamento, il denominatore comune fra classi dirigenti, intellettuali e massa; il virus che aveva invaso il corpo della nazione tedesca, perché solo

“la dottrina del Superuomo ha favorito quella del Superpopolo”.³

In un esasperato semplicismo, spiegabile anche con le esigenze della propaganda e particolarmente della sua efficacia, per Lugaro non potevano esserci distinzioni di responsabilità tra l’artigiano ed il commerciante delle città anseatiche, l’operaio delle grandi fabbriche metallurgiche e l’aristocrazia prussiana data la loro *meravigliosa* (se si prescindeva dai fini) *unità psicologica*.⁴ Unità che, pretestuosamente, serviva a stagliare minacciosamente sullo sfondo del futuro prossimo europeo l’immagine e l’onnicomprendiva proposizione della *colpa collettiva*, della responsabilità del popolo e del pensiero nazionale tedesco.⁵ Tesi, per inciso, che vivrà presto di una sua fortuna, penetrando poco alla volta nel pensiero dell’uomo comune, e che troverà in seguito ben altre, per spessore e qualità, adesioni.⁶

Quale fu l’accoglienza riservata alle affermazioni del Lugaro dal mondo scientifico italiano? Per rispondere correttamente, mi pare si debbano distinguere due periodi, e cioè gli anni 1915-1920 e gli anni 1921 e successivi. Nelle prima fase, non c’è ombra di dubbio che le reazioni furono improntate da un patriottico ed incondizionato entusiasmo. Sui “Quaderni di Psichiatria” si potevano leggere giudizi per i quali gli articoli del Lugaro ponevano

¹Ibidem, rispettivamente p.409 e p.413.

²Idem, *La psichiatria tedesca nella storia e nell’attualità* (1916), pp.250-252.

³Idem, *Pazzia d’imperatore o aberrazione nazionale?*, op. cit., p.400.

⁴Ibidem, p.394.

⁵Idem, *La psichiatria tedesca nella storia e nell’attualità* (1916), op. cit., p.250.

⁶Tra gli innumerevoli scritti, ricordo il testo di un pensatore che intese considerarsi come positivista critico, cioè E.Troilo, *La conflagrazione: indagini sulla storia dello spirito contemporaneo*, Roma 1918.

“la Psichiatria italiana a contatto intimo coll’anima della nazione”;¹

oppure, come essi fossero

“quanto di meglio si sia visto in Italia sulla psicologia del popolo tedesco (...)”.²

Enrico Morselli ne magnificava la luminosità,³ e del resto al Lugaro era riuscito di ricondurre ad una metafora medica idee da lungo tempo circolanti negli ambienti nazionalisti di formazione positivista,⁴ nonché di rivestirle, almeno all’apparenza, di una solida armatura e giustificazione biologica, rendendole per tale via maggiormente *metabolizzabili* dai settori psichiatrico-antropologico-giuridici. Dalle pagine della “Rivista di Psicologia” Giuseppe Zuccari definiva le asserzioni del Lugaro espressioni profondamente pensate;⁵ Giulio Cesare Ferrari - uno dei padri della psicologia nazionale - ne notava da un lato il

“vero esempio di lucida e completa penetrazione latina”⁶

e dall’altro, la caratura di

“opera di moralità e giustizia”.⁷

Comunque, sia il Ferrari sia l’alienista milanese ed ex allievo del Lombroso Giuseppe Antonini, per via affatto diverse, erano arrivati a conclusioni non dissimili del Lugaro. Il primo, parlava di

“fondo psicologico atavico comune ad entrambi” [popolo e dirigenti politici]

e, retoricamente si domandava:

¹Psichiatria e guerra (1917), op. cit., p.184.

²Psichiatria e guerra (1916), op. cit., p.238.

³E.Morselli, *Cento e più anni di conquiste della psichiatria*, in “Quaderni di Psichiatria”, 1920, p.230.

⁴Cfr. B.Franchi, *Sarajevo e la grande guerra, dal punto di vista giuridico-criminale*, in “La Scuola Positiva”, 1914, pp.825-829.

⁵G.Zuccari, recensione a E.Lugaro, *Pazzia d'imperatore o aberrazione nazionale*, in “Rivista di Psicologia”, 1915, pp.297-301.

⁶G.C.Ferrari, *Saggio di interpretazione psicologica dei metodi tedeschi di guerra*, in “Rivista di Psicologia”, 1916, p.68, nota n.2.

⁷F. (Ferrari), recensione a E.Lugaro, *La Psichiatria tedesca nella storia e nell’attualità*, in “Rivista di Psicologia”, 1917, p.226.

“si dovranno scagionare da ogni colpa e da ogni responsabilità tutti i subordinati? Un breve esame ci dimostrerà che una simile distinzione non è possibile e che governanti e governati in Germania sono fatti di un’identica pasta”,

la quale aveva condotto ad una bellica

“infatuazione collettiva di 65 milioni di individui”¹.

Il secondo, durante un discorso letto alla “Società Dante Alighieri” di Milano nel marzo 1917, aveva inteso distinguere all’interno di una sola generica responsabilità collettiva, un’anormalità *alta* nei dirigenti politici e nei regnanti da un’anormalità *bassa* presente nel popolo.²

Esitante, si dichiarava, invece, Augusto Tamburini, presidente da lunga data della “Società Italiana di Freniatria”, al quale sembrava eccessiva quanto indebita l’estensione generalizzata di responsabilità politiche chiaramente rintracciabili ad un’incomposta nozione di popolo, anche se tentava una sintesi scrivendo:

“se non si può negare che nella guerra attuale è l’anima stessa delle Nazioni che combatte; se si deve ammettere che lo stato d’animo collettivo della Nazione Germanica potrebbe definirsi una megalomania generale con credenza di dover dominare il mondo e con tendenza criminale rivelata dal suo militarismo, si deve però anche riconoscere che il momento decisivo allo scoppio del conflitto fu determinato dall’atto di volontà dei due Imperatori”.³

Contrarie ed estremamente battagliere, indice di una *opposta* concezione e funzione della scienza, si rivelavano le posizioni del filosofo neoscolastico Luigi Botti, che in un discorso di ampia portata e senza chiamare mai in causa il Lugaro, dichiarava:

“La verità è che la scienza e la guerra non hanno nulla a vedere tra loro (...). Lo scienziato che si trasforma in combattente, anche se mette il proprio sapere a disposizione dei fini bellici, abdica al suo vero compito di scienziato (...) La scien-

¹ G.C.Ferrari, *Saggio di interpretazione psicologica dei metodi tedeschi di guerra*, op. cit., p.81 e p.86.

² G.Antonini, *La Psichiatria e la Guerra*, op. cit., p.4 e seg.

³ Cfr. *Psichiatria e guerra* (1916), op. cit., p.449.

za non potrà mai essere, nella profonda sua natura, patriottica: ai valori nazionali essa è indifferente. Se manca a questa regola, degenera in polemica”.¹

Se queste erano le reazioni che si registravano nell'immediato, con la fine della guerra e soprattutto con il dopoguerra, agli articoli del Lugaro si riserverà un progressivo silenzio, che testimonia una volta di più della strumentalità di tutta una letteratura figlia esclusiva delle necessità del tempo.² Letteratura la quale, mutati gli scenari politici, riposto per ora nel cassetto il sogno della *latinità*³ e ripreso quota il legame scientifico con gli scienziati tedeschi, sarà sottoposta anche a pesanti critiche, come quella di Gaetano Boschi, redatta nel 1931 esprimendo una severa censura nei confronti di quegli atteggiamenti che avevano condotto a

“levate di scudi contro la Scienza germanica che pure, direttamente o indirettamente, era stata nutrice. (...) Gli argomenti scientifici di questi tali meritavano discredito. La loro argomentazione appariva opportunistica e stracchiata, gonfia e stramba, mossa dallo zelo di crearsi una benemerenzza patriottica gratuita (...)”.⁴

Ma non si dovevano attendere gli anni '30 per cogliere il normalizzarsi della situazione, il ritorno cioè della scienza alienistica italiana ad un proficuo e più equilibrato rapporto con la contigua rappresentante tedesca. Con i primi anni '20, per esempio, i nomi di Sigmund Freud e della psicoanalisi avevano cominciato a circolare tra gli psichiatri italiani⁵ - anche se quasi

¹L.Botti, *La psicologia e la guerra*, Milano 1918, p.4.

²Nonostante il pensiero contrario dello stesso Lugaro, *La psichiatria tedesca nella storia e nell'attualità* (1916), op. cit., p.243, che premetteva ai suoi scritti come “Nel periodo tragico che attraversiamo, non mi meraviglierei se la critica ch'io mi propongo di fare apparisse a qualcuno come uno sfogo d'occasione, come una diatriba dettata da una rifioritura di sentimento nazionalista”.

³Nell'agitazione seguita alla delusione per la “vittoria mutilata” scriveva M.Levi Bianchini, *Il senso della morte e il senso dell'orrore durante la battaglia*, in “Quaderni di Psichiatria”, 1919, p.233: “L'idea suprema di giustizia già si perde nella bancarotta della difesa dei valori morali intersociali che l'Inghilterra astuta, la Francia cieca, l'America pletorica di danaro e di orpellate ideologie, intonarono (...) [La guerra] se fu di liberazione contro l'asservimento germanico del mondo cosiddetto civile, avrà condotto, forse per poco ancora, all'asservimento anglo-americano e per sempre fors'anche al fallimento della politica latina (...)”.

⁴G.Boschi, *La guerra e le arti sanitarie*, Milano 1931, pp.44-45.

⁵Com'è noto, per opera soprattutto del triestino E.Weiss, di cui mi limito a segnalare: *Alcuni concetti fondamentali della Psicoanalisi*, in “Rivista Sperimentale di Freniatria”, 1921 e *Psichiatria e Psicanalisi*, in “Quaderni di Psichiatria”, 1925. Un breve ricordo del

sempre a sproposito o solo per riservar loro critiche.¹ Nello stesso spazio di tempo, Agostino Gemelli metteva in campo tutta la sua abilità organizzativa per favorire un ritorno di attenzione per la scienza tedesca, e segnatamente per la psicologia e la psichiatria;² mentre la recensione dell'opera del Kraepelin *Introduzione alla Clinica psichiatrica*, apparsa nel 1921 a firma del Bertolani nella gloriosa "Rivista Sperimentale di Freniatria",³ sembrava definitivamente lasciare alle spalle e sconfessare i tempi bui delle accuse e delle reciproche incomprensioni. Lo stesso Enrico Morselli, poi, nell'ora della morte del grande alienista tedesco (1926), scriveva parole che non possono essere ritenute solo dettate dalle circostanze:

"La morte di Emilio Kraepelin avvenuta l'8 ottobre è un grave lutto della Scienza mondiale: egli ne rappresentava una delle glorie più sicure e più indiscusse: in nessun'altra branca della Medicina si ergeva oggi una figura eguale alla sua per insuperabile talento clinico, per austerità di pensiero, per sicurezza di metodo, per potere sintetico. (...) Emilio Kraepelin anche come uomo privato era una delle personalità più elette, più integre, più sincere che io abbia conosciuto. A lui mi legavano ormai quarantacinque anni di calda amicizia; lo conobbi a Torino e lo ebbi per qualche tempo nella mia modesta clinica (...) Piango la perdita del sommo scienziato, dell'amico incomparabile e indimenticabile".⁴

Al compiersi del 1926, il rifiuto scientifico tedesco poteva ben dirsi ormai null'altro che un ricordo, una pagina da dimenticare al più presto.

Di lì a pochi anni, la decisione della dirigenza fascista di pervenire ad uno strettissimo rapporto col nazionalsocialismo tedesco, rovesciando le alleanze della Grande guerra, avrebbe posto agli psichiatri della generazione successiva al Morselli, al Bianchi e al Tamburini un problema contrario: la necessità di calibrare le idee, gli studi e le proprie posizioni in corrispondenza e nella scia dei paradigmi e degli obiettivi dei colleghi e nuovi compagni d'armi germanici.⁵

cosmopolita e fecondo *milieu* triestino entro cui s'avviò l'opera del Weiss in G. Voghera, *Gli anni della psicanalisi*, Pordenone 1995, pp.3-42.

¹Cfr. P. Guarneri, *Individualità difformi. La psichiatria antropologica di Enrico Morselli*, Milano 1986, pp.118-119 e p.136.

²A. Gemelli, *Psicologia e psichiatria e i loro rapporti*, in "Rivista Sperimentale di Freniatria", 1921, p.274, nota n.1.

³A. Bertolani, recensione a E. Kraepelin, *Einführung in die psychiatrische Klinik*, in "Rivista Sperimentale di Freniatria", 1921, p.207.

⁴E. Morselli, *Emilio Kraepelin*, in "Quaderni di Psichiatria", 1926, pp.181-183.

⁵Cfr. R. Maiocchi, *La scienza italiana e il razzismo fascista*, Firenze 1999.

5 - La scelta eugenica.

Era nel drammatico cono d'ombra proiettato sulla società italiana dalla morte di massa della guerra del '15-18, che si riattualizzava e si sviluppava il dibattito, rilanciato inizialmente in area anglosassone, circa la "questione eugenica".¹ Questione che vedrà i maggiori alienisti e psicologi dell'epoca in prima fila nell'approfondimento di un tema il quale, meno paradossalmente di quel che potrebbe apparire di primo acchito, essi collegavano ad un duplice ordine di soluzioni. Sul piano teorico, al chiarimento definitivo dei meccanismi dell'eredità dei caratteri intellettuali² - concepiti a partire dalla tradizionale fede alienistica nelle leggi del Morel;³ nel piano pratico, allo sviluppo e alla ricerca di nuove soluzioni terapeutiche, al momento valutate, per ammissione degli stessi alienisti, come vaghe ed incerte;⁴ al potenziamento ultimo, potremmo aggiungere, dell'efficienza terapeutica medico-psichiatrica con la non celata aspirazione alla soppressione stessa del folle e, quindi, delle manifestazioni della follia. Evidentemente, in questo ristretto caso, il beneficio cui si mirava era dirottato dal singolo individuo malato all'insieme della società, all'*essere sociale*, per riprendere la terminologia positivista ancora saldamente in voga, in determinati ambienti, sul declinare del secondo decennio del '900. La soppressione fisica del degenerare non era insomma, o almeno così la si recepiva nella concettualizzazione psichiatrica, un'offesa al diritto alla vita altrui (e ne è ulteriore riprova la dichiarata contrarietà dei sostenitori dell'eugenica nei confronti delle pratiche abortive⁵ ed i dubbi espressi circa l'utilità della pena di mor-

¹Cfr. R.Maiocchi, *Scienza italiana e razzismo fascista*, Firenze 1999, pp.12-13 e G.L.Mosse, *Il razzismo in Europa*, Roma Bari 1992, pp.81-85. Un'approfondita analisi comparata delle diverse esperienze statali in J.Sutter, *L'Eugénique*, Paris 1950.

²Cfr. E.Morselli, *L'Eugenica e le previsioni sulla eredità neuro-psicopatologica*, in "Quaderni di Psichiatria", 1915, p.321.

³Idem, *La rivendicazione delle "leggi di Morel"*, in "Quaderni di Psichiatria", 1916, p.272: "vi è nello sviluppo della sua legge [del Morel] tutta la essenza della Eugenia dei nostri giorni". (Lo stesso articolo era ripreso e pubblicato integralmente l'anno seguente in "La Scuola Positiva" nella sezione *Dottrina*). Per il problema dell'eredità, anche la prospettiva discussa in Italia a fine Ottocento di I.G.Orchansky, *L'eredità nelle famiglie malate. Prefazione di C.Lombroso*, Torino 1895.

⁴G.Portigliotti, *Il bisturi americano*, in "Quaderni di Psichiatria", 1920, p.83.

⁵Cfr. *Psichiatria e guerra*, in "Quaderni di Psichiatria", 1917, p.137; inoltre, La Direzione, *Un parallelo istruttivo. Le tenebre dottrinali e gli "abusi" pratici dell'Ostetricia a confronto di quelli imputati alla Psichiatria*, in "Quaderni di Psichiatria", 1918, p.178. Sempre nei "Quaderni di Psichiatria", 1916, p.186, un commentatore anonimo scriveva

te); era semplicemente la *risoluzione* di una problematica sociale¹ nella quale difficile era distinguere l'aspetto criminologico da quello esclusivamente medico. Per alienisti e psicologi la scelta eugenica non discendeva, in definitiva, da un silenziamento morale imposto all'esame della questione; era, invece, il risultato di un atteggiamento deliberatamente volontaristico, teso ad una selezione artificiale capace di forgiare, a propria volta, un quanto mai concretizzabile mondo di sani/eletti, la cui ipotetica esistenza al presente, meccanicamente, motivava e giustificava l'esautorazione degli indegni di vivere.

Nel modello eugenetico non si guardava a chi restava indietro; si preferiva profetizzare coloro che sarebbero giunti.

Come ho detto da principio, erano gli anni contraddistinti dall'immane sforzo bellico a segnalare nel panorama nazionale il vivacizzarsi del dibattito eugenetico, nel contesto di un doppio piano: sia con un incremento degli articoli dedicati al tema nelle riviste mediche e sociologiche, sia nel merito della pretesa qualità dei contributi stessi, i quali intendevano investire la questione dai più svariati punti di vista. Non è quindi un caso il fatto che le maggiori ed organiche trattazioni italiane - e cioè: E.Morselli, *L'uccisione pietosa (l'eutanasia) in rapporto alla medicina, alla morale ed all'eugenica*, Torino 1923; E.Ferri, *L'omicidio-suicidio*, Torino 1925; G.Del Vecchio, *Morte benefica (l'eutanasia) sotto gli aspetti etico-religioso, sociale e giuridico*, Torino 1928 - portino una data cronologicamente posteriore agli anni di guerra, raccogliendo il maturare di un dibattito avviatosi assai prima.

Tuttavia, il parallelismo eutanasia-guerra - colto con lucidità dal redattore dei "Quaderni di Psichiatria" Kobylinsky fin dal novembre del '14² - meglio la sequenza logica che sugli effetti ("disgenici") biologico/ereditari indotti dalla seconda necessitava lo sviluppo di un massiccio

nel merito delle violenze sessuali commesse dai tedeschi in Francia: "Quei bambini hanno diritto alla vita; e seppur vi sarà qualche vaga rassomiglianza fisica col non desiderato padre, la donna francese, quale madre e cittadina, basterà a formare la personalità morale gallico-latina del fanciullo".

¹In questo senso, anche le interessanti osservazioni di K.Doerner, *Presentazione*, in A.Ricciardi von Platen, *Il nazismo e l'eutanasia dei malati di mente*, Firenze 2000, p.6.

²M.Kobylinsky, *La Psichiatria e la Guerra*, in "Quaderni di Psichiatria", 1914, p.340: "I congegni bellici dei moderni conflitti non sono esiziali alle sole truppe combattenti. (...) Finita la guerra, le truppe superstiti ritorneranno esauste ai loro focolari. Questi giovani, che hanno assistito a tanti orrori e che hanno subito tanti choc psichici, creeranno presto nuove vite. Ma come saranno tali germogli? La sinistra eco della guerra si prolungherà così - attraverso le fonti della generazione - per anni ed anni. (...) La specie umana immola oggi, su sterminati campi di battaglia, il suo sangue migliore".

intervento eugenico, non va in ambito storiografico eccessivamente semplificata, e soprattutto non va ascritta indiscriminatamente ad ogni autore, esprimendosi soggettivamente sia come sfondo e cornice generale entro cui innestare una proposta estremamente specifica all'ambito medico - non da ultimo con particolare riguardo alle pratiche di sterilizzazione forzata - sia, in altri, con estrema consapevolezza, assumendo esplicitamente la funzione di dato causale e discorsivo irrinunciabile, come si può leggere nelle pagine dello psichiatra cremasco Ferdinando Cazzamalli.¹ Così, mentre i

“filosofastri e poetastris decadenti,”

alla Papini,² s'ingegnavano ad esaltare l'azione purificatrice della guerra, i tanto beffeggiati eredi del positivismo italiano mostravano di aver colto la portata bellica con ben altro senso del reale, pur soggiacendo su di un altro piano all'estrema ideologizzazione degli eventi. Ne è esempio proprio il Cazzamalli quando, paventando i rischi biologici connessi al conflitto, i cosiddetti problemi eugenetici del domani, scriveva intrecciando valutazioni sul presente e timori per il futuro:

“I superstiti di questo immenso conflitto, traumatizzati psichici in gran parte, o neuro-psicastenici, isteroepilettici, epilettici, ed epilettoidi, costituiscono e costituiranno in Europa, la contemporanea massa maschile procreatrice. Quella selezione naturale, che avveniva da parte delle giovani donne con scarto dei neuro-psicopatici, non sarà possibile né probabile a guerra finita, quando la percentuale dei due sessi si sarà sempre più distanziata per la deficienza dei maschi. Le donne di questa epoca fortunosa fatalmente dovranno adattarsi al matrimonio con quella residuale gioventù maschile tarata; (...) la prole derivante si può indurre che sarà scarsa, a mortalità elevata, certamente neurosica, o almeno predisposta gravemente ai disordini psichici”.³

¹Cfr. *Guerra e degenerazione etnica*, Genova 1916 ; *Guerra, follia, degenerazione*, Milano 1920; *La guerra come avvenimento storico degenerogeno e la necessità di provvidenze riparatrici*, Milano s.d. (già in “Archivio di Antropologia criminale”, 1918-1919). Non ci sono dubbi che, in complesso, tutta la redazione dei genovesi “Quaderni di Psichiatria” condividesse questa idea, tant'è che nella recensione di un articolo apparso nella stampa medica francese, a firma Q.P. pubblicato nel 1919, p.42, facendo eco al Kobylinsky, si scriveva: “Dopo la Guerra la qualità dei generatori nelle razze e popolazioni umane che vi hanno preso parte, sarà di grado inferiore; dispersi i giovani e i migliori, resteranno solo i vecchi, i tarati, i deboli, i degenerati, e poi i feriti guariti bene o male e i molti mutilati. Si prospetta pertanto un problema eugenico (...)”.

²F.Cazzamalli, *Guerra e degenerazione etnica*, op. cit., p.11.

³Ibidem, p.13.

Ora, se si accetta la tesi, come fa chi scrive, che lo sviluppo del dibattito eugenico ed il radicarsi negli ambienti accademici del consenso goduto da tali procedure, nelle loro esplicazioni più o meno radicali, permèe e, sincreticamente, trasse vigore - così come analogamente le disparate ideologie¹ politiche del tempo - dall'evolversi delle materiali esigenze e negli stati d'animo della società tra 1914 e 1920, è altrettanto giusto premettere che lo stesso dibattito, *ideologizzandosi* per opera soprattutto dei suoi maggiori commentatori, manifestò quel sentimento d'attesa tipico dell'età di crisi che, a propria volta, sembrò rivitalizzare per breve tempo quell'utopia medica di matrice ancora tardo ottocentesca, lanciata nella costruzione di un prossimo futuro di felicità quale prodotto dell'efficace intervento tecnicistico di pochi e selezionati esperti². Utopia la quale, tuttavia, nel suo verso oscuro, presentava l'immagine della profonda crisi d'indirizzo vissuta da una disciplina e dai suoi cultori nel confronto anche degli immensi prezzi pagati alla guerra.

Proprio quell'ottimistica proiezione temporale di cui sopra, quella futuribile sicurezza in uno *stato nuovo*, in un ordine sociale espunto dalle sue peggiori tare psico-biologiche, non poteva non richiamare l'attenzione dei gruppi politici amministratori della nazione, abituati da decenni ad una logica funzionalistica, a quel volgare modo d'intendere il sistema sociale come esclusiva sommatoria di costi e benefici economici.³ Del resto, oltre le valutazioni economiche, un'altra circostanza sembrava facilitare l'incontro tra medicina e politica nel tema della 'morte benefica'. Mi riferisco alle tradizionali prassi inaugurate con l'età del positivismo medico, così pesantemente caratterizzato dalla burocratizzazione dell'intervento nel campo sanitario. Giova ricordare che gli psichiatri - e per filiazione diretta

¹J.Topolski, *Narrare la storia. Nuovi principi di metodologia storica*, con la collaborazione di R.Righini, Milano 1997, p.134.

²Interessanti riflessioni sul tema ideologia/utopia - nell'autocoscienza dei medici d'allora termini non così chiaramente distinti, mi pare, come forse un preciso ancorché astratto linguaggio storico-politico richiederebbe - in G.Turi, *Utopia senza futuro?*, in "Passato e Presente", n.52, gennaio/aprile 2001.

³Cfr. A.Scartabellati, *L'umanità inutile. La "questione follia" in Italia tra fine Ottocento ed inizio Novecento ed il caso del Manicomio Provinciale di Cremona*, Milano 2001, pp.71-72. Inoltre, rispetto al panorama tedesco, segnalo l'affermazione - assolutamente non ascrivibile al caso italiano - della Ricciardi von Platen, *Il nazismo e l'eutanasia dei malati di mente*, op. cit., che scrive a p.41: "Man mano che l'idea dell'eutanasia lasciava gli ambienti specialistici e si diffondeva, spogliata dai suoi connotati scientifici, in ambienti privi di una specifica competenza, la tendenza all'eliminazione emergeva sempre più chiaramente".

pure i primi psicologi italiani - erano nella maggioranza, fin dai primi passi delle rispettive discipline, dei pubblici dipendenti, non diversamente da altri burocrati dell'apparato statale; legame questo, fattosi ancor più stringente allo scoppio delle ostilità nel '15, con l'immissione diretta dei maggiori quadri manicomiali italiani nelle strutture militari. E nondimeno, se le oggettive condizioni postbelliche con il loro carico di tensione sociale potevano spingere gli amministratori alla ricerca di scorciatoie per la risoluzione dei pressanti problemi, è assolutamente doveroso ricordare che, soggettivamente, la classe politica italiana tardo liberale si dimostrò un *limite* insuperabile per le più o meno velate richieste psichiatriche - consapevole forse delle forti radici di un cattolicesimo popolare nelle masse - non rivelando quella disponibilità alla promozione concreta di effettive campagne eugeniche le quali, negli stessi anni, o di lì a poco, nel nord Europa e negli Stati Uniti muovevano i loro primi passi.

In ambito nazionale, il tragitto psichiatria-eugenica mediato dalla rilettura del pensiero spenceriano e del suo riattamento operativo (ma in un certo senso, pure la sua negazione) nei termini delle funzioni esplicate e degli strumenti a disposizione dallo Stato,¹ non condusse perciò all'effettiva messa in opera di progetti di soppressione fisica programmata nelle facete strutture manicomiali italiane. Con minor scandalo etico, la psichiatria preferì affrontare le *ombre della civiltà* ripiegando nel *comandamento* della

“inibizione del matrimonio agli individui ereditari, non soltanto dal punto di vista morale, ma pure da quello fisico (...)”,²

vero dogma dell'eugenismo italiano di matrice psichiatrica almeno fino alla fine della Seconda guerra mondiale.

Commentando nei primi anni postbellici le radicali proposte discusse e vagliate nei paesi tedeschi, annotava Giulio Cesare Ferrari, con un occhio attento all'insieme strutturale:

“Il problema fondamentale sta nel fatto che i Manicomi servono a poco per rendimento sociale, e non valgono quello che costano. (...) Si capisce perciò come in Germania (dove le condizioni economiche sono peggiori delle nostre) il Prof.

¹P. Consiglio, *La rigenerazione fisica e morale della razza mediante l'esercito*, in “Rivista Militare Italiana”, 1916, p.45: “ (...) l'Eugenica deve essere, e non può non essere, funzione di Stato; lo Stato è sovrano, e la collettività ha i suoi diritti pel bene comune, superiori alla teorica e formalistica libertà dell'individuo che è poi spesso quella di fare il male impunemente”.

²E. Morselli, *La rivendicazione delle “leggi di Morel”*, op. cit., p.277.

Hoche di Friburgo in Britgau e il giurista Prof. Binding abbiano tranquillamente proposto (...) il diritto e il dovere giuridico e medico di sopprimere, in favore della Società, le esistenze divenute o restate senza valore sociale”;

ma, per il Ferrari, queste erano idee *un po' avveniriste*; molto più banalmente, a suo giudizio, con un occhio sempre rivolto al lato economico della faccenda, il problema si sarebbe potuto risolvere impedendo l'applicazione *allegra* [!] delle convenzioni delle otto ore lavorative da poco conquistate dagli infermieri manicomiali.¹

Questa commistione, o meglio questa confusione di problematiche sociali e razziali,² istanze statali e diritti individuali, non era per la verità esclusiva del Ferrari, contrassegnando obliquamente un po' tutti gli interventi in materia degli psichiatri italiani e rivelando un'altra delle eredità lasciate dal positivismo alla medicina nazionale.

Riprendendo l'espressione anglosassone corrente dell'epoca, Giuseppe Pellacani chiamava la posizione moderata assunta dall'alienismo italiano come “eugenica negativa”,³ proprio perché essa - con le parole dei suoi fautori - intendeva operare una rigenerazione della razza quasi per sottrazione, presuntuosamente mirando ad abolire le cause della degenerazione e non tanto i degenerati,⁴ anche se qualche divergenza, almeno a livello di opinione personale, nell'individuazione delle cause del fenomeno, appunto, restava sospesa.⁵

Eppure, la moderazione espressa nel tema dalla scienza italiana potrebbe generare equivoci, se non si ponesse attenzione ad un elemento. Perché se le misure di “eugenica positiva” potevano intervenire radicalmente -

¹G.C.Ferrari, *Il prossimo avvenire dell'Assistenza psichiatrica in Italia*, in “Quaderni di Psichiatria”, 1923, pp.112-113. Per quanto riguarda Hoche e Binding, vd. anche A.Scartabellati, *L'umanità inutile*, op. cit., p.57, nota n.138.

²Intendendo, sulle orme di F.Jesi, *Cultura di destra*, Milano 1993, p.17, per razzismo “ogni dottrina secondo la quale gli uomini di un gruppo *nascono* portatori di una data cultura e soggetti a un dato destino”.

³G.Pellacani, *Questioni di eugenica*, in “Quaderni di Psichiatria”, 1925, p.112. Per R.Maiocchi, *Scienza italiana e razzismo fascista*, op. cit., pp. 9-10, l'eugenica italiana rifiutò in modo sostanzialmente compatto le proposte più radicali; l'eugenica positiva “fu rifiutata perché inconciliabile con la tradizione, la sensibilità, la cultura italiana, latina e cattolica, e ad essa venne opposta una ‘eugenica negativa’ che agisce sui fattori ambientali, con misure di profilassi, di igiene, di risanamento ecologico”.

⁴Cfr. E.Morselli, *L'Eugenica e le previsioni sulla eredità neuro-psicopatologica*, op. cit., pp. 321-331.

⁵Si noti che per G.Pellacani, *Questioni di eugenica*, op. cit., p.112, nelle pratiche eugeniche negative - veri e propri “programmi demolitori” - rientrava a pieno titolo la sterilizzazione forzata.

fino alla condanna a morte - nei confronti di un ben delimitato soggetto ma, a questo, circoscrivendosi - i folli, gli handicappati fisici, gli incapaci di un lavoro regolare e nel tempo continuo, ecc. - l' "eugenica negativa", riprendendo, e non si finirà di ripeterlo, le aspirazioni socio-criminologiche del positivismo italiano fine ottocentesco, tutto proteso metodologicamente a spingere

"le analogie atavistiche, così, fino al di là della razza",¹

non sembrava riconoscere limiti formali al proprio campo d'intervento.²

L'incerta delimitazione e costituzione dell'oggetto del proprio interesse, favoriva allora senza eccessivi imbarazzi la pretesa eugenica di un intervento a largo raggio, fino al cuore stesso della società e dei sentimenti degli individui, normali od anormali che fossero,³ in funzione della salvaguardia di precisi assetti sociali e aggregati razziali.

Non credo di forzare la ricostruzione della realtà storica affermando come le pratiche eugenetiche negative, potenzialmente, si presentassero non meno pericolose di quelle riferibili a scelte più radicali, se commisurate nella luce di una dimensione storica di medio periodo e nella consapevolezza degli approdi successivi delle politiche razziali del fascismo; anche se, spesso, si sono viziato storiograficamente e, in parte, distorte, tendenze e affermazioni dell'alienismo dell'epoca nella lente dell'incomparabile sterminio nazifascista, indirettamente però riconoscendo minor dignità e minor interesse alle drammatiche esperienze di altri soggetti. Questo per dire che, pur senza giungere alle aberrazioni attuate durante la Seconda guerra mondiale, e senza una sopravvalutazione dei dati sostanziali, pure le dolorose vicende dei militari folli di guerra e degli anonimi malati ricoverati nei manicomii italiani - oggetto delle attenzioni eugeniche psichiatriche - acquista-

¹C.Lombroso, *Caratteri del delinquente*, in U.Spirito, a cura di, *Il positivismo*, Firenze 1956, p.453.

²Del resto, questa posizione aveva una propria coerenza: se la scienza e l'antropologia - come scienza globale dell'uomo - non dovevano porsi dei limiti nell'indagare appunto l'uomo (cfr.T.Tentori, *Cultori di scienze antropologiche in Italia tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento*, in F.Fedele, A.Baldi, a cura di, *Alle origini dell'antropologia italiana*, Napoli 1988, p.89), perché i riflessi operativi di tali osservazioni scientifiche avrebbero dovuto essere ingabbiate in vetuste concezioni e della scienza e della morale comune?

³P.Consiglio, *La rigenerazione fisica e morale della razza mediante l'esercito*, op. cit., p.46. L'eugenista avrebbe potuto intervenire aiutando il sano a scegliere "il collaboratore dell'altro sesso in vista del rin vigorimento o della correzione delle proprie energie trasmissibili".

no maggiore intelligibilità proprio muovendo dal discorso sulla razza e, complementariamente, sulla nazione promosso da psichiatri e psicologi. Un discorso che risentiva, chiaramente, nel quadro del declino positivista, dei mutamenti spirituali avvenuti nel Paese con l'inizio del nuovo secolo.

Era infatti il moto nazionalista a caricare di nuovi concreti significati un linguaggio alienistico su razza e nazione già rodato nei lustri precedenti; era, cioè, in quel clima generale che il sociologismo psichiatrico affermava consapevolmente l'obiettivo di trattare

“la questione dell'eredità da un punto di vista nazionale”.¹

Formula quest'ultima estremamente elastica, la quale recepiva sostanzialmente il mito e l'esigenza nazionalista dell'avvenire della patria - anche in funzione di preparazione bellica² - ma che si colorava nelle menti di psichiatri e psicologi di ben differenti potenzialità operative rispetto ai più blandi ed utopici intendimenti di filosofi, giuristi e storici.

Gli schemi culturali sedimentatisi nel corso dei quattro decenni seguiti all'Unità - per altro non privi di una loro rigida coerenza interna - potevano così, con nuove forme e acritiche estensioni, sopravvivere in una specie di *mistica naturalista della razza* e dell'avvenire dell'uomo italiano. Nell'incontro col credo nazionalista l'archetipo positivista dell'uomo sano, attivo, economicamente forte, virile e produttivo, acquisiva una nuova qualità nell'istinto patriottico prima, e nella incondizionata fede negli obiettivi dell'Intesa durante gli anni di guerra.

Ancora una volta, il binomio guerra/eugenica rivestiva la realtà, intrecciando propaganda, esigenze di classe ed obiettivi nazionali. L'eugenica, ideata certo dall'anglosassone Galton, ma resa viva dal Morel,

“medico francese e genialmente latino”,³

a detta dei maggiori cultori, si supponeva capace di eterogenei apporti. A livello minimo, nel salvaguardare quelle superiori qualità

“particolarmente apprezzate nelle classi medie delle popolazioni bianche”,⁴

¹G.C.Ferrari, *L'Eugenica*, in “Rivista di Psicologia”, 1912, p.437.

²F.Gaeta, *Il nazionalismo italiano*, Bari 1981, pp.160-161.

³E.Morselli, *La rivendicazione delle “leggi di Morel”*, op. cit., p.272.

⁴R.Maiocchi, *Scienza italiana e razzismo fascista*, op. cit., p.8.

dalle degenerazioni indotte dal caos bellico innescato dalla follia tedesca e, successivamente, ad un livello più ampio, nell'aiutare la rinascita biologica e morale della stessa stirpe europea tout-court.

Il discorso sulle razze di psichiatri e psicologi proposto in questi anni, non conchiudeva, naturalmente, in sé stesso, il presagio di quello che sarebbe di lì a pochi decenni avvenuto nei campi d'annientamento di mezza Europa, contentandosi di dar per scontati due capisaldi concettuali quali la certezza della superiorità fisica ed intellettuale della razza bianca, e la pericolosità - di contro al pensiero più volte riaffermato del Lombroso¹ - degli incroci (*mistioni*) razziali,

“inutili ai fini dell'irrobustimento somatico, dannosi per la risultante dell'elemento intellettuale”.²

Ciò nonostante, nella stessa razza bianca - la razza eletta - potevano annidarsi regressioni *bestiali*. Non a caso l'opzione tedesca alla guerra, espunta delle sue motivazioni economiche e politiche, poteva, ed era stata, con le categorie psichiatriche interpretata quale disvelamento di sintomi patologici riflessi da un nucleo marcio costituito da un insieme di soggetti - le caste militare e politica tedesca - che ben rientravano nella classi patologiche lombrosiane dell'*atavismo* e del *mattoidismo*, documenti umani della sopravvivenza di esseri inferiori all'interno di stadi avanzati della civiltà.³

Implicite, in codeste concezioni, erano la certezza sullo sviluppo lineare per fasi di complessità e perfezione crescenti dell'evoluzione umana e la configurazione - nel medesimo tempo immaginaria e valutativa - di una scala delle civiltà che rivestiva di contenuto biologico manifestazioni storiche;⁴ mentre meno adesioni, rispetto all'immediato passato, sembrava invece attrarre di fronte agli esiti della realtà, l'utopia medica nella facoltà psichiatrica di plasmare e dirigere, a piacimento quasi, l'esperienza del singolo individuo.

Naturale, quindi, per gli alienisti italiani, l'idea che pure nel loro popolo, sott'ordine della razza bianca, si celassero schegge di degenerazio-

¹Almeno questa era l'impostazione assunta da Lombroso nel merito dell'auspicata assimilazione ebraica; cfr. C.Lombroso, *L'antisemitismo e le scienze moderne*, Torino (?) 1894.

²E.Bertarelli, *Selezione e razze inferiori*, in “Rivista d'Italia”, 1920, p.421.

³Cfr. G.Armani, *Cattaneo e il positivismo criminologico italiano*, in A.Santucci, a cura di, *Scienza e filosofia nella cultura positivista*, Milano 1982, pp.394-397.

⁴G.Pancaldi, *Introduzione*, in idem, a cura di, *Evoluzione: biologia e scienze umane*, Bologna 1976, pp.14-15.

ne. Al riguardo, appare a mio giudizio estremamente simbolica la produzione dello psichiatra militare Placido Consiglio, che non esiterei a definire e per la regolarità e per l'incisività delle sue proposte sul tema, una sorta di *wanderer* della diversità umana. Ancor prima dello scoppio della conflazione europea, l'ex allievo di Augusto Tamburini, scriveva in un articolo ripreso dalla "Rivista d'Italia":

"Pur troppo la nostra razza, oggidi, è debole: sembra che essa subisca il peso della sua grande attività (...) il quale fiacca specialmente il carattere morale e la energia volitiva (...) essa è anche - oggidi - poco temprata muscolarmente, fiacca di energie nervose, poco allenata alla prontezza di iniziative superiori, nella continuativa metodicità di lavoro, nella disciplina delle meditate attività del pensiero e delle azioni. Poco virile nelle classi medie, che sono state lanciate - senza preparazione sufficiente - nel vortice della vita commerciale ed industriale, nella competizione mondiale dei negozi, nella febbre dell'arrivismo, peggio ancora, nella ricerca affannosa dell'impiego, o negli sforzi incomposti per strappare un diploma od una laurea qualsiasi - ; debole nell'operaio, poco adusato alla vita industriale, corrotto dal forzato urbanesimo, intossicato spesso dall'alcool, e falsato, nell'indirizzo della mente e della vita, da dottrine male apprese e poco digerite, che lo hanno investito d'un tratto, mentre tenore di vita, eredità di tradizioni, abitudini antigieniche, mala educazione sociale, lo tengono ancora in una condizione di civiltà inferiore -; stremata nel contadino, e, peggio, nel minatore, per le condizioni del padule, delle risaie, per la pellagra triste e la malaria tanto estesa e sì pernicioso alle fonti della vita nelle forme di cronico intossicamento (...)"¹.

Non è difficile scorgere nello scritto consigliano, al di là del mirato accento antimoderno - molto concretamente sinonimo, mi pare, di ripulsa della società di massa, dell'urbanesimo e del socialismo, e del riemergere della tradizionale valutazione psichiatrica in merito alla forza disvelatrice della pazzia della Civiltà - un altro dei temi cari a larga parte del nazionalismo italiano, e cioè il rifiuto politico della cosiddetta "età giolittiana", identificata tout court con i mali della modernità. Accento non nuovo in Consiglio; riaffermato meno di due anni dopo nella stessa rivista, quando individuava coerentemente "l'età giolittiana" come periodo nel quale si era registrata nella popolazione una vera e propria selezione razziale regressiva.²

Abbandonato l'ancoraggio al socialismo positivista, rinnegato il sottile paternalismo insito, nelle pieghe delle menti dei maggiori alienisti

¹P.Consiglio, *La delinquenza nei minorenni*, in "Rivista d'Italia", 1913, p.721.

²Idem, *Psicosi, nevrosi e criminalità in guerra*, in "Rivista d'Italia", 1915, pp.709-710.

italiani sembrava così riecheggiare e riprendere forza la convinzione secondo cui nuovi spazi di democrazia non avrebbero corrisposto alcun beneficio alla nazione ma, al contrario, non avrebbero fatto altro che condurre ad un sollecito deterioro eccitamento degli animi.¹ Del resto, se era la concomitanza della guerra ad aver attualizzato il discorso eugenico, fu, coincidenza non casuale, al principio del declino dell'età liberale che si assistette in Italia al primo fiorire di testi sull'argomento eugenico. Tra questi ultimi, a pieno titolo rientrava l'articolo *La Psicologia etnica e la Scienza Eugenicista* redatto da Enrico Morselli nel 1912, ed ospitato nelle pagine della prestigiosa seppur giovane "Rivista di Psicologia" diretta dal Ferrari. Uno scritto essenziale, per almeno due ordini di motivi: per le indicazioni programmatiche contenute, ineludibili per capire la successiva evoluzione della disciplina eugenica in Italia, e per la statura istituzionale ed accademica del suo autore - circondato di un credito superiore a tratti perfino a quello del Lombroso - la cui forte personalità giocherà un ruolo di prima grandezza nell'orientare e convincere la Società Italiana di Freniatria verso l'adozione e l'avvio di una preventiva azione di rigenerazione fisica e morale della stirpe italiana.²

Intendendo l'eugenica sia come

"studio dei fattori posti sotto il controllo sociale, dai quali possono essere migliorate o alterate le qualità etniche delle future generazioni umane sotto il punto di vista fisico e sotto quello mentale",³

sia quale summa delle scienze antropologiche, mediche, storiche e sociali⁴ insieme, Morselli aveva cercato di prospettare l'indirizzo generale dell'eugenismo nazionale in una sorta di decalogo che ne riepilogava le principali acquisizioni, *verità eugeniche* sulle quali non erano più lecite discussioni, dubbi o fraintendimenti. Sappiamo allora che per la maggioranza degli psichiatri italiani - e non sembri un'indebita estensione -

¹Cfr. A.M.Banti, *Storia della borghesia italiana*, Roma 1996, pp.244-247. Il tema era sorto dalle pagine del Lombroso, del Morselli e di altri nel pieno della crisi parlamentare seguita ai fatti dello scandalo della Banca Romana.

²Guarneri P., *Individualità difformi. La psichiatria antropologica di Enrico Morselli*, Milano 1986, p.31.

³E.Morselli, *La Psicologia etnica e la Scienza eugenistica*, in "Rivista di Psicologia", 1912, p.289.

⁴Idem, *Il dovere dei medici italiani nell'ora presente*, "Conferenze e Prolusioni, 1918, p.11.

“I. (...) tutte le varietà o razze umane non si differenziano soltanto per i loro caratteri fisici, ma altresì per quelli mentali.

II. Anche se noi non sappiamo ancora trovare le espressioni esatte per definire e per valutare le capacità intellettuali, le disposizioni affettive, il carattere e le tendenze attive di ciascuna razza, ciò non toglie che debba esistere una Psicologia Etnica, parallela alla Somatologia Etnica (...)

V. Esiste una gerarchia delle varietà e razze umane, sia sotto il punto di vista statico della loro morfologia e psicologia, sia sotto quello dinamico della loro predominanza e della loro dissoluzione nelle unioni miste; sono sempre le razze biologicamente più forti e psicologicamente più evolute, quelle che imprimono i loro caratteri ai discendenti di codeste unioni. Questo fatto rende difficile la formazione di razze veramente meticce (o ibride): il metamorfismo dei tipi etnici va inteso in senso molto ristretto.(...)

VIII. Essendo ogni razza, ogni popolo, ogni nazione il prodotto di un adattamento, sia per azione dei fattori esterni, sia per conseguenza delle vicende storiche, tutti gli aggruppamenti etnici si svolgono, vivono, prosperano e si estinguono sotto il dominio delle stesse leggi che regolano le sorti degli altri esseri viventi; tutti hanno il loro destino segnato dal gradino cui sono giunti nella gerarchia fisico-psichica umana.

IX. Bisogna che ogni razza o popolazione o nazione (...) si proponga la conservazione del proprio tipo etnico: il differenziamento dei popoli è una delle cause, se pur non è la prima, del progresso nella evoluzione umana”.¹

Pur evitando in questa sede una disamina analitica puntuale, pare difficile non leggere tra le righe dell’indirizzo morselliano la presenza di una visione concorrenziale delle razze, a sua volta non immune dai miti imperialisti,² la quale non ammetteva che scarse interlocuzioni tra normalità ed anormalità, tra sanità ed insanità, così che le due condizioni umane non erano pensate che come situazioni quasi irriducibili e largamente incomunicabili l’una all’altra. Per il direttore del manicomio genovese, non vi erano, inoltre, forzature nell’estensione dei concetti del Morel, riguardanti le patologie ereditarie all’interno dei nuclei chiusi famigliari, all’insieme delle nazioni, a loro volta concepite, con disarmante linearità di coincidenze, quali esseri organicamente conchiusi in sé. Lo stesso Morselli non aveva poi dubbi, in sintonia con gli indirizzi della rivista da lui fondata, i “Quaderni di Psichiatria”, nel considerare la guerra un fattore pericolosamente degenerogeno, anche se, molto realisticamente, riconosceva come proprio grazie alla guerra si presentasse nei tempi nuovi l’opportunità di rilanciare con alti

¹Idem, *La Psicologia etnica e la Scienza eugenistica*, op. cit., pp.291-292.

²Cfr. idem, *Prefazione*, in U. Angeli, *La guerra inevitabile. La soluzione politica dei prossimi 50 anni*, Roma 1912.

scopi il discorso eugenico negli indirizzi previsti dal manifesto del '12 e, certamente, nel limite di una politica passiva di difesa contro la probabile quanto deprecabile prole generata dalle vittime della guerra.

Di nuovo, quindi, un'eugenica per sottrazione, il massimo cui si poteva ottimisticamente aspirare, conscio il positivista Morselli di almeno due difficoltà, una esterna ed una interna al discorso generale. Se infatti, almeno teoricamente,

“l'eugenista può chiedere, anzi tutto, un mezzo violento qual è la sterilizzazione sessuale degli individui accertatamente degenerati”,

da un lato, così come già riconosciuto anche da altri, era giocoforza urtare l'ovvia contrarietà dell'opinione pubblica,

“almeno fin che dura nei nostri Paesi Latini il culto un po' ideologico, se si vuole, ma pur sempre rispettabilissimo, della libertà e della autonomia spirituale dell'individuo (...)”;

mentre d'altro canto, in uno scatto di sincerità, riconosceva stolto sottovalutare la pochezza teorica dello stesso eugenismo nazionale, incapace come branca scientifica autonoma di presentarsi quale blocco compatto, omogeneo, ma ancor più grevemente lontano dal possedere quei criteri tecnico-specialistici usi a corrispondere alle esigenze di un efficace pragmatismo eugenistico. Quali alternative erano allora possibili, sembrava chiedersi il Morselli, alla

“educazione delle masse in riguardo agli effetti delle unioni sessuali (...)”¹?

In effetti, riprendendo il giudizio morselliano, pur nella comune adesione ad una soluzione depurata dei suoi aspetti più radicali, all'interno del campo alienistico vigevo scarsa unanimità e convivevano - anche se fundamentalmente complementari - differenti concezioni circa i mezzi ed i fini per cui il procedere eugenico poteva mostrarsi una scelta veramente valida. Le differenti articolazioni che componevano come un mosaico la giustificazione e la legittimità dell'operare eugenico, potevano, infatti, essere dalle singole personalità psichiatriche italiane soppesate in modo differente. Per questo dato di fatto, anche proporre una rapida carrellata si rivelerebbe

¹Idem, *L'Eugenica e le previsioni sulla eredità neuro-psicopatologica*, op. cit., pp.330-331.

impresa eccessiva; tuttavia, alcuni denominatori comuni alle differenti posizioni - ripeto mai in antitesi tra loro se si prescinde dalle posizioni dei medici di orientamento cattolico - possono individuarsi.

In questo senso, frequentemente, si potevano leggere nelle riviste dell'epoca articoli che manifestavano il desiderio di un serio intervento a livello preventivo, nell'illusione, nel medio termine, di una efficace profilassi delle malattie mentali attraverso un esteso divieto di filiazione a quegli individui che, a giudizio dello psichiatra,

“già covavano in se impulsi asociali od antisociali pronti ad uscire dallo stato di latenza alle prime condizioni esterne favorevoli”;¹

quindi, l'ipotesi ricorrente che, sulla base dei pilastri teorici lombrosiani e senza sottovalutare la legge del Ferri della *saturazione criminosa* ma, anzi, quasi in risposta ad essa,² s'industriava nel prevedere un azzeramento degli indici della delinquenza; mentre in generale, vi era concordia nel proiettare al campo dei risultati da raggiungersi nel lungo periodo, attraverso il cammino delle generazioni, l'obiettivo più ambizioso, quello cioè inerente il miglioramento qualitativo della razza italiana.

Tecnicamente, per impedire la riproduzione dei degeneri, la soluzione che raccoglieva il maggior consenso era individuata, al di là dei provvedimenti di natura eminentemente giuridica, nell'obbligo dell'ospitalizzazione a vita³ degli stessi negli ambienti totalizzanti dei manicomii italiani, perché non pochi esperti - pure qui raccordandosi con un discorso di derivazione lombrosiana - esprimevano dubbi sulle pratiche di sterilizzazione forzata, non tanto per la valutazione del danno arrecato al soggetto, quanto per la tendenza a delinquere della quale sarebbero stati automaticamente preda i mutilati dell'apparato genitale, sovente vittime di una pericolosa condizione di turbolenza morale ben peggiore del male alla quale si era cercato di por rimedio.⁴ Altri, una minoranza, ritenevano invece il ricovero a vita una meta irrealizzabile, pur astenendosi dal prospettare concretamente quale fosse l'alternativa percorribile. Tra questi ultimi, Angelo Alberti, durante la guerra consulente della III Armata, proprio muo-

¹G.Portigliotti, *Il bisturi americano*, op. cit., p.82.

²E.Ferri, *I sostitutivi penali*, in U.Spirito, a cura di, *Il positivismo*, op. cit., p.459: “noi sappiamo che vi ha una legge di saturazione criminosa, per la quale è inevitabile in ogni ambiente sociale un minimum di delinquenza naturale ed atavica, dovuto ai fattori antropologici, fisici e sociali, perché la perfezione non è della vita umana (...)”.

³G.C.Ferrari, *L'Eugenica*, op. cit., p.437.

⁴*Nota della Direzione*, in “Quaderni di Psichiatria”, 1920, p.86.

vendo dalla valutazione circa l'esorbitante numero dei ricoverati nelle fatiscenti strutture italiane, faceva voto affinché l'eugenica - congiuntamente ad altri mezzi - potesse integrare sia a livello quantitativo la presunta azione terapeutica svolta nei manicomi sia, diminuendo *artificialmente* il numero dei soggetti meritevoli delle attenzioni psichiatriche, favorire la qualità della stessa azione curativa.¹

La soluzione proposta dalla psichiatria italiana, quella cioè dell'eugenica negativa, o per sottrazione che dir si voglia, permise inoltre ed almeno fino al 1929 di poter potenzialmente disporre di un'arma contro un'altra delle minacce con più pressione presentite dall'opinione media dell'epoca: quella dell'*iperpopolazione*. Almeno fino al 1929 si è detto, perché parziale contraccolpo seguito al graduale percorso di avvicinamento del fascismo alla Chiesa di Roma, da quella data la svolta impressa da Mussolini alla politica demografica nazionale nel senso di un incremento delle strategie di neonatalità, condurrà ad un ripensamento abbastanza incisivo delle problematiche eugeniche.²

Prendendo senza timori una critica posizione, difeso dal suo prestigio internazionale, si rivelava conscio dell'inversione di rotta in atto l'ex ministro della Pubblica Istruzione e neurologo di fama Leonardo Bianchi, quando dalle pagine degli "Annali di Neurologia" chiosava:

"Conosco le due opposte correnti di opinioni al riguardo, ma sono convinto che la iperpopolazione potrebbe significare una ricchezza vitale, solo quando il prodotto fosse forte rappresentante del tipo razziale, e quando la nostra razza avesse potere penetrativo in altre razze ed in altre terre in proporzione alla iperproduzione".³

Per Roberto Maiocchi - la cui ricerca ha cominciato a porre argine ad uno stupefacente vuoto storiografico - al passaggio del 1925 Leonardo Bianchi poteva dirsi latore di una visione eugenica

"essenzialmente educativa, che doveva in primo luogo fronteggiare i guasti prodotti da un ambiente umano attraversato da pressioni violente sulla psiche dell'individuo";

¹A.Alberti, *La moderna psichiatria nella sua tecnica, nei suoi ospedali, nei suoi propositi*, in "Neuropsichiatria. Annali dell'Ospedale Psichiatrico della Provincia di Genova", 1930 [1928], p.11.

²Cfr. R.Maiocchi, *Scienza italiana e razzismo fascista*, op. cit., p.35 e seg.

³L.Bianchi, *Iperpopolazione ed Eugenia*, in "Annali di Neurologia", 1927, p.12.

una visione comune alla maggior parte degli psichiatri italiani, laici e materialisti, nettamente dissonante tuttavia se confrontata con le idee avanzate da quei ricercatori - primo fra tutti l'ex positivista e allievo del Golgi a Pavia Agostino Gemelli - che si richiamavano esplicitamente al magistero cattolico,¹ per principio in opposizione alle pratiche eugeniche.

La partecipazione cattolica alla vita della nazione, non si era tradata solo sul piano strettamente politico, ripercuotendosi ed implicando un elemento di forte distinguo nel panorama sostanzialmente uniforme dei gabinetti scientifici dell'Italia del secondo decennio del '900. In questo senso, anzi, rammentati i solidi rapporti instaurati tradizionalmente dall'alienismo con il potere politico, fin dai primordi del *risorgimento psichiatrico*, vale la pena forse di individuare cronologicamente il tramonto o, meglio, la dissimulazione dell'esplicita influenza del positivismo psichiatrico proprio al passaggio tra gli anni '20 e gli anni '30; in quanto a capacità d'attrazione delle giovani leve, a livello d'immagine e di potere accademico, il Concordato si pose per la ramificazione tardo positivista come un ostacolo assai più duro dell'idealismo crociano o dell'attualismo del Gentile.

Un posto a sé stante, come per altro già anticipato, merita in questa ricostruzione Placido Consiglio, proprio perché in quanto autore universitario di medio e non eccelso livello, e soprattutto, come appartenente alla cerchia della psichiatria militare - di rigida osservanza lombrosiana e, certamente durante la guerra, settore nevralgico per l'impostazione anche delle politiche eugeniche - aiuta a cristallizzare con maggior efficacia tutte le estreme potenzialità connaturate al discorso supportato dall'eugenismo nazionale.

Scrittore prolifico, non alieno da prese di posizione negli anni contraddittorie,² fu tuttavia artefice di una prosa limpida, puntuale se si vuole, che se presa alla lettera dimostra come la disciplina psichiatrica fosse in quegli anni ormai giunta al confine ultimo della propria azione teoretica e pratica, confine oltre il quale non vi era che l'annientamento a priori fisico dell'individuo malato³ ma, pure, conseguentemente, il *suicidio* della psichiatria, almeno rispetto alla sua veste codificata a partire dalla fine del XVIII secolo.

¹R. Maiocchi, *Scienza italiana e razzismo fascista*, op. cit., pp.23-28.

²Nell'articolo *La medicina sociale nell'esercito*, in "Rivista Militare Italiana", 1914, p.2908, giudicava l'Italia razzialmente migliorata nell'ultimo ventennio, nonostante due anni prima avesse scritto esattamente l'opposto; vedi oltre.

³Cfr. P. Consiglio, *Studi di psichiatria militare*, in "Rivista Sperimentale di Freniatria", 1912, p.399.

Con l'eugenica, la psichiatria non doveva attendersi tanto un castigliano aggiornamento né, tanto meno, una rivoluzione paradigmatica, quanto una vera e propria rifondazione *ontologica*, dai tratti ambigui e dall'avvenire incerto.

Per il maggiore e poi colonnello Placido Consiglio, ancor prima dell'eugenica, era pertinenza proprio della psichiatria per la sua investigazione scientifica posta all'intersezione fra normalità ed anormalità, identificare e combattere i degeneri con

“processi razionali e positivi di viricoltura umana”,¹

rilanciando per tale via la sfida per la *costruzione* di una umanità nuova, superiore, nella fattispecie militare, dotata di disinteressato eroismo.²

Con sorprendente acribia analitica, Placido Consiglio, mi sembra individuasse, poi, una traiettoria della scienza *esplosiva* - e perché no, ancor oggi attuale - quando sulle premesse della riflessione filosofica spenceriana - esplicitamente richiamata - ma corretta e reinterpretata alla luce della tradizione e dei supremi bisogni italiani, individuava nell'eugenica non tanto e non solo un mezzo di palingenesi fisio-morale, ma un vero e proprio *cominciamento* nella storia dell'uomo, l'inizio, cioè, di una nuova età per il genere umano il quale, assolutamente per la prima volta, aveva ora sia l'opportunità di sottrarsi al dominio della Natura, sia parallelamente, d'infrangere e manipolare le leggi di quel dominio.³

Consiglio raccoglieva i frutti di una riflessione personale avviatasi fin dal 1907, quando ancora in qualità di giovane ufficiale medico, auspicava dalle pagine della “Rivista Militare Italiana”, attraverso una sorta d'effetto domino, un'opera di epurazione e di risanamento morale dell'ambiente⁴ delle forze armate precludendo ai tarati dell'umanità civile la possibilità di generare prole. Con un rovesciamento di fondo dell'impostazione corrente nei rapporti fra individuo e compagine statale - in un'accezione analoga alle successive codificazioni del nazionalfascista

¹Ibidem, p.372.

²Sul tema, assai dibattuto durante la guerra, vd. anche le osservazioni di V.Labita, *Un libro-simbolo: “Il nostro Soldato” di padre Agostino Gemelli*, in “Rivista di storia contemporanea”, 1986, pp.415-427.

³P.Consiglio, *La medicina sociale nell'esercito*, op. cit., pp.3081-3082.

⁴Idem, *Saggi di psicosociologia e di scienza criminale nei militari*, in “Rivista Militare Italiana”, 1907, p.1901.

Alfredo Rocco¹ - Consiglio assegnava così allo Stato il diritto/dovere di impedire quelli che, spregiativamente, definiva “coiti impuri”.²

Nella sua qualità di medico militare, il Consiglio era inoltre in posizione privilegiata per smentire quelle facili illusioni circolate nell'intera nazione agli albori dell'imperialismo italiano, illusioni le quali avevano creduto possibile per mezzo del cosiddetto *processo osmotico* intercorrente tra esercito e società, pervenire ad una diffusa educazione nazionale dei giovani maschi italiani grazie alla severa disciplina fisica e morale impartita alle reclute durante il servizio militare.³ A differenza d'altri, precocemente delusi per la mancata militarizzazione *morale* della società, Consiglio, senza sorpresa e senza smarrimento nel suo impegno quotidiano, poteva allora individuare un nucleo stabile di degeneri irrecuperabili, d'individui insensibili alle spinte positive della vita di caserma e, soprattutto, germi loro stessi di un pericoloso virus antipatriottico, in quanto

“nocivi alla vita di un aggregato umano così speciale”

qual era l'esercito.⁴

Individui, insomma, di una *diversa* Italia, non solo prezzolinianamente politica, ma anche e soprattutto biologica.

Cercando ora d'intrecciare il discorso del Consiglio con le posizioni rispecchiate da un po' tutta la categoria, direi che due dati, due ulteriori elementi possono dirsi patrimonio della riflessione pro-eugenica tra il declinare dell'anno 1910 e la vigilia della guerra; elementi che i neoscienziati eugenisti raccolgono quasi come abitudine dalla prassi psichiatrica. Da un lato, la certezza nell'esistenza di un'umanità superiore biologicamente e

¹Sintetizzerà al Senato il Rocco, *Atti Parlamentari, Senato del Regno*, legislatura XXVII, prima sessione, 17 dicembre 1925, pp.4086 e seg.: “La rivoluzione intellettuale, che ha seguito la rivoluzione politica dell'ottobre 1922, ha rovesciato i termini del problema dei rapporti tra individuo e società (...) Noi crediamo che l'individuo sia mezzo e non fine, che la società abbia fini suoi propri, che trascendono la vita dell'individuo e a cui i fini individuali debbono essere subordinati”; inoltre cfr. E.Gentile, *Il mito dello stato nuovo dall'antigiolittismo al fascismo*, Roma Bari 1982, pp.78-79.

²P.Consiglio, *Studi di psichiatria militare*, in “Rivista Sperimentale di Freniatria”, 1913, p.815.

³Idem, *La recidiva militare e la delinquenza dei minorenni*, in “Rivista Militare Italiana”, 1912, pp.987-989. Tra i segni e, nello stesso tempo, le cause del decadimento razziale italiano, si individuava lo storicamente lungo *servilismo* verso gli stranieri. In ogni caso, la fede nella funzione sociale educativa dell'esercito non venne mai completamente meno.

⁴Idem, *Studi di psichiatria militare*, op. cit. [1912], p.398.

moralmente, e tuttavia, premessa la più o meno sostenuta manipolabilità dell'oggetto uomo,¹ ancora perfettibile attraverso un'azione controllata; dall'altro, al di là delle categorie nosografiche in senso stretto, la realtà oggettuale di una massa di *diversi*, ora partecipi ma, con la massima celerità, da espellere dall'aggregato sociale perché deleteri, incapaci di reggere i cosiddetti ritmi e livelli minimi di relazione. Congiuntamente a questa affermazione, velata in alcuni autori di espliciti accenti classisti,² s'innestava poi il particolare tipo di rapporto immaginato dal medico con l'organizzazione statale ed i suoi fini: la distorta percezione di un criterio di responsabilità e di una ricerca scientifica da riferire non più all'individuo sofferente, ma al progetto di una trasformazione dell'uomo e della società,³ sostanzialmente calibrato secondo le volontà e la *morale* dei settori economicamente e politicamente dominanti.

Di fronte all'irriducibilità della diversità, era allora scontato tornare alle tradizionali parole d'ordine della psichiatria: osservare, selezionare ed escludere; ma, forse, questo poteva anche non bastare più nei nuovi tempi. Ecco, allora, che la soluzione eugenica vi aggiungeva un peculiare requisito, domandandosi e domandando del *senso* del protrarre di un'esclusione socialmente ed economicamente dispendiosa ed inutile; una domanda non fuori luogo, tenuto conto del contesto dell'epoca e per un insieme culturale che rilanciava formule come "tramonto della civiltà", "aristocrazia per diritto umano", ecc.⁴ Logico che, nel confronto dei guasti prodotti dalla guerra, queste formule assumessero una concretezza tale da indulgere a sognare, in opposizione, un mondo sanato delle sue imperfezioni, migliore e nello stesso tempo meno ipocrita, più duro, senza remore nel negare la propria pietà agli

"inabili alla lotta per la vita".⁵

¹Idem, *Un villaggio neuro-psichiatrico in zona di guerra*, in "Rivista Sperimentale di Freniatria", 1917 (1918), p.177.

²E.Gaiani, *L'ideologia del coraggio*, in "Rivista Militare Italiana", 1915, p.1535.

³G.Landucci, *Medicina e filosofia nel positivismo italiano*, in A.Santucci, a cura di, *Scienza e filosofia nella cultura positivista*, op. cit., p.261.

⁴G.C.Ferrari, *L'Eugenica*, op. cit., p.433. Nell'articolo, il Ferrari riepilogava alcune delle posizioni emerse durante il Primo Congresso Internazionale di Eugenia svoltosi a Londra. Si deve ancora notare, a mio avviso, che le formulazioni riportate saranno poi diffuse letteralmente presso l'opinione pubblica da due autori come Oswald Spengler e Ernst Jünger.

⁵A.Tamburini, G.C.Ferrari, G.Antonini, *L'assistenza degli alienati in Italia e nelle varie nazioni*, Torino 1918, p.202.

Se la guerra poteva dirsi, da un certo punto di vista, il grimaldello definitivo atto ad abbattere

“l’armonica e riposante concezione del mondo dell’evoluzionismo darwiniano”,¹

ed, in senso più ampio, l’ottimistica concezione del progresso indefinito, d’altro canto, nelle tematiche più a fondo impregnate della analogia darwiniana e della riflessione neolamarckiana² e spenceriana, essa si mostrava quale controprova interpretativa capace di confermare alla scienza non solo della giustezza delle proprie affermazioni, ma pure del diritto e del grado di idoneità alla sopravvivenza dei singoli individui. E l’assenza di pietà per i folli, era un carattere di forte distinzione dell’eugenista rispetto alla tradizionale routine psichiatrica; per altro, un fattore in Italia diffuso e vivo per una breve stagione, a mio giudizio non oltre il limite del 1943-45, e tuttavia, visto dalla parte proprio della psichiatria, indizio della bancarotta di una disciplina sorta con ben altre mete.

Certo, alcune condizioni predisponenti alla dissoluzione dell’alienismo nelle pratiche eugeniche, della più disparata natura, si erano venute sovrapponendo nel corso dei decenni 1890-1920. Il fallimento terapeutico psichiatrico - ancor più sgradevole se rapportato con il dichiarato ottimismo eugenico; l’inadeguatezza del metodo e del sistema manicomiale; l’incapacità nel recidere gli equivoci lombrosiani;³ la mancata precisazione di un concetto volgare ed ambiguo quale quello della predestinazione biologica; una pratica di relazione col paziente fatta di osservazioni, di misurazioni e mai di reale incontro, che concorreva ad eroderne la realtà di individuo bisognoso; a ciò, faceva cornice il tramonto dell’adesione al socialismo positivista,⁴ sostituito con un timore per le forze popolari che assumeva contemporaneamente lo stato d’animo ed il progetto nazionalista come bussola per il futuro - come si è detto, un tema quale quello della rigenerazione

¹A.Parlato, *Polemiche lombrosiane di ieri e di oggi*, in “Note e Riviste di Psichiatria”, 1965, p.794.

²Sull’originaria non contraddittorietà dell’impostazione darwiniana e lamarckiana cfr. G.Montalenti, *Introduzione a C.Darwin, L’evoluzione*, Roma 1994, p.12; inoltre P.Omodeo, *Darwin e l’ereditarietà dei caratteri acquisiti*, in “Scientia”, vol.95, 1960.

³R.Maiocchi, *Scienza italiana e razzismo fascista*, op. cit., p.9.

⁴Il quale, del resto, non si era rivelato a tal punto elemento contraddittorio da impedire nelle teorizzazioni del positivismo italiano storture di carattere razzista; cfr. A.Gussot, *Razzismo e antirazzismo nella storia del socialismo italiano prima del primo conflitto mondiale*, in “Marxismo oggi”, n.2-3, giugno ottobre, 1994.

di un *nuovo uomo italiano*, prometteva di ricollocare la psichiatria in più agile sintonia con l'atmosfera culturale del periodo. Si ricordi poi, come queste stesse dinamiche subissero una vertiginosa e decisiva accelerazione nei frangenti bellici, scardinando i confini ed i significati delle tradizionali categorie interpretative della realtà¹ e concorrendo, anche dal punto di vista alienistico a

“quell'intreccio di nichilismo e di misticismo, di risolutezza e di sradicamento, di credulità e di cinismo”²

che saranno la base di fondo per le più radicali scelte del dopoguerra.

Un progressivo trascinare logico e qualitativo, sembra allora avviare e concludere il destino degli *inutili alla vita* con l'immane tragedia vissuta dalla *sottoumanità dannosa* sterminata per la purezza della vita altrui; e se è azzardato, a mio avviso, stabilire un rapporto linearmente progressivo tra psichiatria, eugenica e sterminio, non è privo di senso, tuttavia, individuare nella Grande guerra e nella problematica realtà postbellica, l'anello necessitante per il formalizzarsi di una sorta di instabile successione ideale tra utopia medico-eugenetica e uccisione di massa.

Scontato, ripeto, che nelle condizioni dell'epoca, il destino di questa deficitaria umanità *superflua* costituita da dementi cronici, folli morali, folli criminali, handicappati fisici, degeneri, ecc., finisse prima o poi per soggiacere all'attenzione impaziente di amministratori e psichiatri. Eppure se i primi nella diffusione delle politiche eugeniche - e volontariamente disancorando il giudizio da un quadro etico - possono, in un certo senso, *comprendersi*, data la loro sostanziale estraneità tecnica³ e distanza umana, desta sorpresa la posizione di punta assunta dagli psichiatri. Perché pur premessa la difficile situazione dell'epoca e considerato l'humus culturale di formazione dei due ruoli professionali interessati, spesso a tal punto intrecciati e sovrapposti da rendere funzionalmente arduo individuare l'alienista dall'eugenista vero e proprio, la psichiatria non sembrava avvedersi che scegliendo la via eugenica condannava sé stessa prima alla sem-

¹Cfr. E.Leed, *Terra di nessuno. Esperienza bellica e identità personale nella prima guerra mondiale*, Bologna 1985.

²E.Galli della Loggia, *Introduzione a P.Fussell, La Grande guerra e la memoria moderna*, Bologna 1984, p.XVII.

³Certo, nella cornice problematica dei rapporti politici/psichiatri-eugenisti ed in mancanza di approfonditi ed ampi studi, rimane prepotentemente aperto l'interrogativo, in un quadro europeo, di quanto degli atteggiamenti privi di pietà verso l'umanità prima inutile e successivamente dannosa dei secondi discendesse dalla volontà omicida dei primi.

plice gestione di una popolazione manicomiale nel tempo, *artificialmente*, destinata a scemare, e poi alla totale inconsistenza. Né, mi pare, se non illudendosi, valeva la pena indugiare in una visione dell'eugenica quale processo di evoluzione controllata attraverso dinamiche passive di selezione, perché incerti, troppo incerti restavano i limiti e l'oggetto di quell'intervento non attivo, di quella pianificazione intesa a strutturare una futura società quanto prima depurata dalle diversità.¹

In realtà, scegliendo la soluzione eugenica, la psichiatria rivelava la volontà di eliminare, con un tratto di forza, le proprie vive contraddizioni e la dialettica, semmai avesse operato, medico/paziente; fingeva di credere alla possibile soluzione del problema follia eliminandone, con il sopruso, le manifestazioni; dimostrava lei stessa di non aver la forza necessaria per uscire dall'impasse cui era stata relegata dai propri tradizionali paradigmi² e, soprattutto, in un'ulteriore impegno di ricerca, rinunciando di fatto a misurarsi con le *fonti* della propria riflessione. In una parola, abdicando all'asettica violenza e alla non conoscenza, rinunciava in via definitiva ad essere storicamente sé stessa.

¹Scrivendo dello *scientismo* si chiedeva T.Todorov, *Il secolo delle tenebre*, in "I viaggi di Erodoto", marzo-settembre 2000, p.76: "Ma verso quale direzione si deve orientare questa trasformazione della specie? Chi identificherà e analizzerà il senso delle imperfezioni, come la natura delle perfezioni a cui si aspira?"

²V.B.L., *Eugenica e criminalità*, in "Annali di Neurologia", 1927, p.263, scorgeva nell'eugenica il "superamento dell'antica e ormai tramontata concezione rigorosamente antropologica".

6 - La psichiatria di fronte alle patologie *da campo*. Dal parziale riconoscimento al misconoscimento. (1914-1921)

Con lo scoppio delle ostilità due processi, il primo presupposto del secondo, dagli esiti tuttavia non semplicemente sovrapponibili, partecipano a turbare la collaudata routine della galassia alienistica.¹ Per un verso, a seguito della massiccia immissione dei medici nei ranghi militari, il confronto e l'adattamento, non più mediato né estemporaneo, dei primi alla più autentica mentalità militare; dall'altro, nel luogo professionale, lo scontro con una realtà patologica nella sua ampiezza sostanzialmente impreveduta,² prodotta o disvelata - i termini non sono casuali - dalle nuove modalità del guerreggiare moderno.

Osserviamo brevemente il primo elemento. Lo psichiatra che sveste i panni del funzionario manicomiale civile per indossare quelli dell'ufficiale votato ai sacri doveri della patria, percepisce innanzitutto come l'ambiente e la mentalità militare tendano ad elevare a potenza, non solo quell'atteggiamento di distanza ed estraneità che lo separava dal malato mentale - esplicitata ora, senza equivoci, in una diversità gerarchica - ma a dare per scontata una espropriazione delle soggettività per i fini collettivi,³

¹Galassia estremamente ampia. Val la pena di ricordare come, in virtù della concezione unitaria delle scienze e del mestiere di scienziato dell'epoca, alcune pratiche professionali che oggi tendiamo a dotare di un autonomo statuto e ad ascrivere ad una ben precisa soggettività professionale, confluissero allora nell'azione di più figure; del resto, pur accettando una rigida distinzione di ruoli, è evidente quanto attorno al sistema follia non gravitassero solo psichiatri e psicologi ma, ognuno con il proprio punto di vista, antropologi, sociologi, criminologi, ecc.

²Secondo il giudizio dei maggiori antropologi, sociologi, psicologi e psichiatri riuniti per il primo Congresso internazionale di Eugenia, Londra 1912, l'influenza della guerra sul *progresso della civiltà* non meritava attenzione - con un'evidente confusione linguistica - che per "la facilità con cui la vita delle caserme diventa fomite di abitudini di alcoolismo e la frequenza speciale con cui si accumulano fra i militari le malattie luetiche"; cfr. G.C.Ferrari, *L'Eugenica*, in "Rivista di Psicologia", 1912, p.436. A guerra in corso da meno di un anno, le osservazioni muteranno toni e contenuti; vedi M.Zalla, *Le perturbazioni psichiche nei militari*, in "Rivista di patologia nervosa e mentale", 1915, pp.205-211.

³Al riguardo le osservazioni di F.Basaglia, *Scritti II. Dall'apertura del manicomio alla nuova legge sull'assistenza psichiatrica*, Torino 1982, p.427 e seg.

la cui radicalità non ha riscontro nel campo della società novecentesche prebelliche e pretotalitarie.

Penso sia importante sottolineare quest'ultimo punto. In senso ampio, come la storiografia ha ormai accertato, è proprio la Grande guerra - certo in concomitanza di altri processi sociali, politici e culturali - a fungere da laboratorio e da cinghia di trasmissione per il trapasso a settori estesi dell'opinione pubblica di una per altro nuova mentalità militare, sempre più insensibile alle realtà individuali per il perseguimento di un fine *collettivo* superiore.

Nell'ottica di questo superiore interesse, possiamo interpretare differenti aspetti dell'età della guerra; per esempio, la stessa crudele rigidità dei principi di condotta bellica emanati fin dall'inizio dal Comando Supremo italiano, che parlavano di obbedienza assoluta e auspicavano una repressione immediata ed inflessibile del dissenso,¹ non deve essere tanto intesa come scelta a priori oppressiva ed esclusiva degli ufficiali di uno Stato Maggiore lontani dalle realtà dei propri sottoposti, quanto come culmine di sedimentazioni culturali ascrivibili alla traiettoria psicologica e alle convinzioni della maggior parte dei quadri militari italiani, sia che fossero di lungo corso o di recente immissione.

Sedimentazioni culturali che ricavano una dichiarata matrice linguistica e concettuale nelle mediazioni positiviste del pensiero evoluzionistico. Ecco, quindi, che dalle pagine della "Rivista Militare Italiana" la *vita* poteva dirsi retta da una *legge della forza* di cui la guerra era, simultaneamente, manifestazione e sintesi necessaria per l'esplicazione della vitalità delle masse e della sopravvivenza del più adatto.²

E non sorprendano queste parole per il loro richiamo ad una certa interpretazione della realtà propria di larga parte di un positivismo il quale, a dire dei suoi frettolosi affossatori, non solo aveva imboccato a quell'ora il sentiero del declino definitivo, ma che pure non doveva trovare uditorio in ambienti - quelli militari - formati nel culto mistico delle alte idealità della

¹P.Melograni, *Storia politica della Grande guerra*, Milano 1998, p.53.

²F.Vairo, *La morale dell'energia e la guerra*, in "Rivista Militare Italiana", 1911, p.1436: "In questa legge fatale della forza è circoscritta la vita degli uomini e delle collettività, e la guerra è la sintesi brutale ma necessaria per la esplicazione di forza delle masse. In essa l'uomo agisce secondo gli istinti della razza cui appartiene, modificati dall'ambiente nel quale è vissuto e dall'educazione". Dello stesso autore anche *La guerra nella vita moderna*, in "Rivista Militare Italiana", 1909.

patria e dell'onore. Perché la versatilità dell'idea evoluzionista,¹ certo commista con diverse altre tradizioni di pensiero, poteva prestarsi a molteplici propositi; non ultimo l'essere invocata dalle colonne della diffusa "Rivista d'Italia" da un critico del Lombroso, il D'Alfonso, sia per affermare la

"grande identità organica e psicologica che è in tutti gli uomini",

sia, soprattutto, per fornire alla gerarchizzazione interna alla nazione - poiché la gerarchia è possibile laddove esista una comunità con una base somatopsichica comune - un'apparenza di *naturalità*² fondata sulle investigazioni delle scienze³ con la quale squalificare quelle costruzioni del pensiero intente a spiegare le diseguaglianze come risultato di sviluppi e condizionamenti storici.

Pensiero questo, condiviso da larga parte delle classi superiori dell'epoca, dietro il quale si celava una sensibilità che, tornando all'ambito propositivo strettamente militare, consentiva al capitano dei bersaglieri Luigi Nasi, in un saggio premiato con

"lusinghieri encomii da spiccate personalità militari",

di screditare a semplici problemi d'ordine psichico individuale le proteste che si sollevavano contro l'establishment militare. La psiche italiana poteva, infatti, qualificarsi come

"Una enorme somma di ribellione sociale"

che aveva il proprio humus in una reazione mentale⁴ contro la naturale realtà del presente e sulla quale, in funzione preventiva, era necessario intervenire.

¹Cfr. C.Fenizia, *Storia dell'evoluzione*, Milano 1901, pp.330-384. Il lavoro, un classico della collana dei manuali Hoepli, era dedicato ad Ernst Haeckel e contiene in appendice un'interessante saggio bibliografico.

²N.R.D'Alfonso, *La psicologia speculativa*, in "Rivista d'Italia", giugno 1911, pp.930-943.

³N.M.Campolieti, *Principi di psicologia militare desunti dalla guerra Anglo-Boera*, in "Rivista Militare Italiana", 1904, pp.1099-1100.

⁴L.Nasi, *L'educazione del soldato nei tempi nuovi. Appunti di psicologia militare*, Torino 1927, p.28. La citazione precedente relativa agli encomi, a firma degli Editori, è a p.IV.

Ma come impostare tale intervento? Innanzi tutto, senza dimenticare le sollecitazioni che provenivano dal dibattito circa il nuovo ruolo delle forze armate nell'età dell'imperialismo; quindi, potenziando la *funzione pedagogica* dell'esercito, il cui compito doveva essere anche quello di educare e rieducare il giovane, non solo per quel che riguardava la forma, ma ancor di più nell'animo.¹

La disciplina fisica e morale discesa da una scelta che identificava nella politica dell'aggressività ad oltranza il suo mezzo ed il suo metro fondamentale di valutazione² - politica che ritroveremo con tragica coerenza nel Cadorna - poteva così rivelarsi lo strumento privilegiato per distogliere i giovani dai pericolosi propositi antinazionali che con forza cominciavano a serpeggiare, e per preparare i

“germogli giovanissimi dell'italica razza immortale”³

a fronteggiare la

“prova maggiore alla quale il carattere, la consistenza morale di un popolo possono essere sottoposti”:

la guerra.⁴

Ora, per quanti abbagliati dai progressi della scienza, sono abituati a scorgere nella psichiatria e nella sua funzione nient'altro che l'esplicazione di una branca della più generale scienza medica, privata delle eterogenee componenti che, a partire da uno statuto ambiguo posto al confine tra scienze naturali e scienze dell'uomo, in essa concorrono alla costituzione della legittimità scientifica, può allora apparire irriuale la scelta che ho compiuto di soffermarmi - per quanto sbrigativamente, ed in un capitolo dedicato ad un tema come quello delle patologie di guerra - sopra alcuni aspetti della mentalità militare. Anzi, i meno avvertiti e spesso inconsapevoli sostenitori della obiettività e oggettività delle discipline mediche, potrebbero notarvi un doppio salto, logico e discorsivo insieme. Eppure se così fosse, se nel nostro caso non intercorresse nessun consolidato rapporto tra la pratica della psichiatria militare, i suoi parametri, ed il contesto e le

¹Ibidem, p.4.

²Ibidem, p.8. Il Nasi, per rafforzare il concetto, da un lato, ricordava la massima secondo la quale “chi para muore”, e dall'altro parlava della “poesia dell'arma bianca”.

³M.Levi-Bianchini, *Il senso della morte e il senso dell'orrore durante la battaglia*, in “Quaderni di Psichiatria”, 1919, p.235.

⁴F.Vairo, *La morale dell'energia e la guerra*, op. cit., p.1432.

esigenze stesse di quel contesto dove lo psichiatra era chiamato ad operare, se ragione avessero gli ingenui propugnatori di una obiettività scientifica che sfugge alle valutazioni di carattere storico e sociale, resterebbe da spiegare perché anche negli scritti dei maggiori alienisti del periodo, così come ha acutamente osservato Claudio Pogliano, abituati da decenni ad una osservazione disincantata delle manifestazioni tragiche ed insieme grottesche del vivere umano, la realtà della trincea perda il suo lato di terribile violenza per dissolversi nel cliché di luogo generatore di un'anima nuova, nella culla, addirittura, dell'italiano del futuro.¹ Resterebbe da capire perché le migliaia di diagnosi redatte durante il conflitto, più che narrarci delle diverse soggettività malate, esprimano una serie di giudizi che acquistano un *surplus* di significato - anzi, forse il loro vero significato - solo se lette socialmente; ed infine, suonerebbe incomprensibile sia la compatta adesione alienistica verso una definizione della *disciplina* intesa quale

“dottrina psicologica e sociale, di educazione nazionale e militare, di forza sociale che assicura la vittoria”,²

sia la pratica di elevare a metro di valutazione morale non tanto la capacità di ogni individuo di adattarsi alla vita civile, ma addirittura alle terribili circostanze belliche, presumendo l'irrefutabile priorità dei doveri del cittadino in armi rispetto alle necessità del cittadino malato.

Certo, bisogna diffidare dalle affrettate affermazioni,³ le quali troppo spesso sminuiscono le difficoltà obiettive o, peggio, lasciano trasparire la persuasione della strumentalità⁴ dell'impegno profuso da decine di alienisti chiamati ad operare nelle impossibili condizioni delle prime linee della battaglia. E tuttavia, produrrebbe solo mistificazione una ricerca che,

¹C.Pogliano, *La Grande guerra e l'orologio della psiche*, in “Belfagor”, 1986, p.386.

²N.M.Campolieti, *Principi di psicologia militare desunti dalla guerra Anglo-Boera*, op. cit., p.275.

³E' forse eccessivo scrivere come fa A.Gibelli, *Guerra e follia. Potere psichiatrico e patologia del rifiuto nella Grande guerra*, in “Movimento operaio e socialista”, 1980, p.445, che “La miseria del soldato è lo splendore della psichiatria”. Come ho già osservato in altra sede, nessuno più degli psichiatri avrebbe tratto prestigio dalla capacità di riabilitare pienamente ed in tempi brevi il folle.

⁴Quando E.J.Leed, *Terra di nessuno. Esperienza bellica e identità personale nella prima guerra mondiale*, Bologna 1985, p.224, nota che i medici “non erano semplicemente dottori che curavano malattie, ma portavoce ed esecutori dell'autorità e della concezione militarista ufficialmente propagandata”, mi pare sottovaluti enormemente l'*originalità* e la coerenza scientifica interna delle risposte adottate alle problematiche belliche dalle discipline mediche.

illudendosi, pensasse ad un'investigazione del problema patologico guerra con categorie tutte interne ai concetti psichiatrici, eludendo cioè le molteplici e composite spinte che ne determinarono gli sviluppi.

In poche parole, ciò che mi pare necessario sottolineare, è l'assoluta centralità del fenomeno guerra e delle sue complesse ramificazioni per la determinazione immediata, negli anni 1914-1918, dell'essere stesso - e delle sue ambiguità - della disciplina psichiatrica.

Centralità che si ripercuote, per fare un esempio, nello stesso discorso riguardo le terapie, per definizione circoscritto alle distinte individualità. Dopo soli pochi mesi di combattimento, l'allocuzione psichiatrica denota uno slittamento concettuale attraverso il quale l'immagine del singolo soldato tende a dissolversi e a trasformarsi, per lasciare emergere un periodo che fa delle esigenze quantitative - la necessità di una riabilitazione di massa e nel breve tempo di forze sufficienti per il lavoro della guerra - il riscontro ultimo e la prova prima dell'efficienza alienistica. Non c'è traccia, nella maggior parte degli scritti tecnici dell'epoca, delle soggettività malate. L'usuale oggettivizzazione medica del corpo del paziente, tanto evidente nella prassi psichiatrica, sposandosi con le urgenze e le opportunità della prima guerra dei materiali della storia umana, poteva far dell'uomo un materiale come un altro, tanto intercambiabile quanto un fucile difetto.

Ha scritto Elias Canetti che ogni lingua ha un proprio silenzio.¹ Ora, senza storpiare il pensiero del letterato austrotedesco, non c'è dubbio che il mancato riconoscimento delle varie esperienze dolorose patite dai soldati sia stato il *silenzio* del discorso psichiatrico, più propenso, nella sua ostinata perifrasi, a celare le crepe che quelle esperienze andavano approfondendo nel cuore stesso dei paradigmi psichiatrici. Ma era la realtà a rimandare la presenza di un mondo patologico immanente alla violenza di massa, presenza con la quale bisognava confrontarsi e alla quale, attraverso gli artifici per alcuni inadeguati² della categorie nosologiche, era necessario dare una spiegazione in coerenza con la razionalità interna alla scienza, e nella logica degli atteggiamenti e delle funzionalità politiche.

Del resto, la delega di potere di cui si giovava e legittimava lo psichiatra, tanto più lo psichiatra con le stellettole, non si svolgeva solo in un senso. Era ed è irreali, entro quest'ottica colpevolizzare la disciplina; cre-

¹E.Canetti, *La provincia dell'uomo*, Milano 1978, p.36.

²Cfr. il giudizio dello psichiatra francese Jean Lépine citato da B.Bianchi, *Predisposizione, commozione o emozione? Natura e terapia delle neuropsicosi di guerra (1915-1918)*, in "Movimento operaio e socialista", 1983, p.384.

dere, cioè, potenzialmente possibile ad un settore pur di natura medica con spiccate finalità sociali, sfuggire dal rispondere del mandato ricevuto dal potere costituito. Per altro, in mancanza di approfonditi studi sull'argomento, è altrettanto improponibile vedere una frattura tra politici e psichiatri laddove, almeno sociologicamente, è difficile non scorgerne la comune appartenenza socioculturale. Era in questa comune appartenenza, che nella prospettiva medica poteva assumere le sembianze di uno stallo dialettico tra indirizzi scientifici e priorità belliche, che maturavano i motivi i quali, appunto, in diretto parallelismo con le fortune o meno dei combattimenti - e con il proprio acme nei mesi seguenti al crollo di Caporetto - indurranno la psichiatria nel contesto del proprio impegno nazionale, a materializzare riprendendo temi non nuovi,¹ ma con una forza questa sì assolutamente inedita, il timore di un esercito di simulatori o, per dirla con il Ferrari, di *pellandroni*.² A fare della sensibilità verso il sacro destino della patria una discriminante prediagnostica, la quale, implicitamente, irrigidiva il concetto stesso di norma - essenziale per la definizione del dirimpetto concetto di devianza. Nell'esercito combattente non poteva esservi posto che per il simulacro di un soldato ubbidiente, ardentissimo, celermente pronto al supremo sacrificio nel silenzio, ed eventualmente ma non necessariamente - perché a questo avrebbero pensato i novelli psicologi militari - motivato.

Nel cospetto di un tale archetipo militare, non fu, allora, solo simbolicamente che le inadeguatezze degli sforzi italiani contro i reticolati austriaci³ divennero l'inadeguatezza psicobiologica stessa di uomini dal sentimento patriottico non ferocemente sicuro.

La maggior parte della letteratura alienistica dell'epoca non può quindi essere compresa nella sua polimorfa sovrapposizione di significati se, sullo sfondo, non si tiene ben presente quanto fin qui detto, mentre nei termini propriamente scientifici, invece, riflettendo l'abitudine positivista di ricondurre i fenomeni complessi e di cercarne una ragione in teorie monocausali,⁴ essa può indagarsi attraverso la lente dello sforzo profuso per rispondere ad una semplice, quanto enigmatica, domanda: la guerra, e la guerra combattuta tra 1914 e 1918 nelle sue raccapriccianti quanto nuove caratteristiche, poteva essere assunta, al di là della singolarità dei vari qua-

¹Cfr. tra gli altri C.Bernardini, P.Petrazzani, *Pazzia morale e simulazione*, in "Rivista Sperimentale di Freniatria", 1893; P.Penta, *La simulazione della pazzia*, Napoli 1905.

²G.C.Ferrari, *Il "Pellandronismo"*. (*Osservazioni di psicologia militare*), in "Rivista di Psicologia", 1917.

³L.Fabi, *Gente di trincea. La grande guerra sul Carso e sull'Isonzo*, Milano 1994, p.25

⁴G.Berlinguer, *Medicina*, in C.Stajano, a cura di, *La cultura italiana del Novecento*, vol.2, Roma Bari 1996, p.447.

dri clinici e morbosi, quale *agente specifico* generatore di disturbi psichici oltreché neurologici?

La guerra guerreggiata, palesava quotidianamente eventi che nessun modello normativo sembrava in grado di penetrare completamente; lo sforzo psichiatrico di capire per spiegarsi l'evento usciva disorientato dall'impatto con l'estraneità di un mondo che prima era parso familiare;¹ ed una certa rigidità mentale, che affondava le proprie radici nella superficiale convinzione positivista dell'indole definitiva della scienza come via per giungere ad un sapere assoluto, capace cioè di racchiudere la trama della realtà in una somma di rapporti rigorosamente determinabili,² non lasciò spazio a quella spregiudicatezza di ricerca e a quella curiosità intellettuale che sola, forse, avrebbe potuto, con l'energica messa in discussione dei tradizionali paradigmi alienistici, pervenire a risultati meno precari dell'instabile accordo cognitivo tra fatti ed interpretazioni che allora si raggiunse.³

I problemi patologici innescati dalla guerra, furono così affrontati unicamente con gli strumenti ed i parametri conchiusi - pur non mancando tentativi di riformarne il significato - che la psichiatria aveva messo a punto negli ultimi quarant'anni della sua storia: una filosofia di base materialista, accoppiata ad un rigido organicismo che sottovalutava il genuino elemento psichico nella cornice di un'indubbia concezione meccanicista;⁴ d'altro canto, storicamente, questo mancato riconoscimento della inadeguatezza delle tradizionali categorie investigative per restare all'interno di un sistema di coerenza ampiamente collaudato, può essere decifrato, in prima approssimazione, anche come riflesso di quel bisogno di sicurezza sociale e professionale che lo psichiatra, in quanto intellettuale borghese,⁵ vedeva, minacciosamente, mettere in discussione.

¹S.Freud, *Psicoanalisi della società moderna*, Roma 1997, p.74.

²E.Garin, *Cronache di filosofia italiana 1900-1943*, Roma Bari 1975, p.85.

³Per fare un breve esempio, ricordo che P.Consiglio, *Studi di psichiatria militare*, in "Rivista Sperimentale di Freniatria", 1914, p.882, scriveva a proposito della diserzione: "qui troviamo molte analogie con le fughe in psichiatria (...) Diceva giustamente il Régis (...) che esiste una tendenza realmente costituzionale alla fuga, che è quasi nel sangue, spesso ereditaria, precoce, durevole, parassitaria (...)".

⁴Cfr. A.Gemelli, *Cesare Lombroso. I funerali di un uomo e di una dottrina*, Firenze 1911, pp.168-169.

⁵Cfr. F.Giacanelli, *Un nuovo quadro professionale della borghesia nel secolo diciannovesimo: il personaggio dello psichiatra tra filantropia medica e controllo sociale, in L'emarginazione psichiatrica nella storia e nella società*, Supplemento alla "Rivista Sperimentale di Freniatria", 1980, pp.915-928.

Il dibattito sul *peso* del fattore patologico guerra, non era poi estraneo alla discussione per un primo abbozzo di revisione dei dettami lombrosiani, discussione la quale, nei settori psichiatrici più avvertiti, si cominciava a ritenere auspicabile, attraverso, innanzi tutto, la riappropriazione di un più proficuo approccio alla materia terapeutica.¹ Pur non mancando contraddizioni od ambiguità, il numero stesso dei soggetti che soggiacevano a crisi neuropsicotiche dopo soli pochi episodi di guerra, metteva in guardia dal continuare a percepire nell'uomo null'altro che un oggetto passivo delle leggi naturali² e, quindi, nei folli di guerra, uomini *condannati* per una loro presunta deficienza organica che si manifestava come corrispettivo meccanico in un disturbo psichico e, quindi, comportamentale.

Per quanto possa apparire tragicamente ironico, era un altro *merito* dell'ampiezza delle disgrazie della guerra se una storicamente devitalizzata psichiatria, dopo anni di positivistico disinteresse,³ ritrovava la forza per tornare a discorrere ed argomentare, con pacata convinzione, di terapie e metodi riabilitanti. D'altronde, le prime statistiche che arrivavano dal fronte, parlavano di oltre 117 invalidi d'interesse neuropsichiatrico ogni mille invalidi di guerra. E se non era difficile individuare la causa traumatica che aveva portato ad una media di 97 individui con lesioni organiche del sistema nervoso, restava pur sempre da chiarire il perché della presenza di 20 individui affetti da psicopatie o lesioni funzionali⁴ sorte, inoppugnabilmente, *dopo* il loro arrivo in linea. Elemento quello della temporalità delle manifestazioni morbose, che complicava ulteriormente il quadro, avendo questi stessi individui, ora inutili ai fini bellici, superato una visita di leva la quale, proprio corrispondendo agli ammaestramenti della scuola lombrosiana, s'era fatta gradualmente negli anni sempre più selettiva.⁵

¹P.Nicola, *Psichiatria e masse combattenti nella prima guerra mondiale*, in "Rivista di storia contemporanea", 1987, p.80.

²S.Marhaba, *Lineamenti della psicologia italiana: 1870-1945*, Firenze 1992, p.123.

³A.Scartabellati, *L'umanità inutile. La "questione follia" in Italia tra fine Ottocento ed inizio Novecento ed il caso del Manicomio Provinciale di Cremona*, Milano 2001, p.93.

⁴I dati, che riprendono una prima stima della Divisione Generale di Sanità militare presso il Ministero della Guerra, sono tratti da *Psichiatria e Dopo-guerra. Le invalidità neuropsicopatiche di guerra*, in "Quaderni di Psichiatria", 1920, pp.141-142.

⁵Non c'è dubbio che, per la loro stessa natura, le definizioni proposte dalla scuola lombrosiana applicate nelle visite di leva, condussero ad una più rigorosa selezione del personale militare; cfr. P.Consiglio, *Cesare Lombroso e la medicina militare*, in "Rivista d'Italia", luglio 1911, pp.51-82. Scrive Consiglio (p.67): "Nel complesso, se prendiamo in esame l'ultimo decennio 1896-1906, le riforme dei soldati, riferite alla forza media annuale dell'esercito, vanno, per le psicosi, dall'1.18 al 2.25 per mille, per le nevrosi dal 2.8 al 4.91 per mille, nell'insieme di tutte queste forme morbose si sale, nel detto perio-

Potevano, quindi, questi individui dirsi veramente matti? potevano ritenersi *inabili alla lotta per la vita*¹? O non appartenevano piuttosto ad una *zona grigia*, come aveva anticipato il Maudsley, una zona di confine tra normalità ed anormalità, tra ragione e follia,² sulla quale la guerra aveva prepotentemente sollevato il velo? Ed infine, la stessa pratica lombrosiana, non rischiava involontariamente, con un effetto boomerang, in una artificiosa selezione alla rovescia, e

“quasi in premio della anormalità loro”,

di preservare dalle prostrazioni della guerra una massa di degeneri e di deboli costituzionali,³ quando i migliori giovani della nazione spendevano il proprio sangue negli avvallamenti carsici?

In effetti, gl'interrogativi posti dalla guerra alle scienze del comportamento nel campo delle esperienze patologiche, mostravano un tale intreccio problematico ch'era difficile restare estranei al suo pungolo critico: da ciò, la mole di letteratura apparsa nelle riviste specializzate in quegli anni. Ma non solo allora. Il fascino ed il pungolo connessi con una questione di per sé irriducibile alle facili schematizzazioni, e del resto ancor oggi senza una spiegazione unanimemente accettata, non casualmente sono alla base anche della rinnovata attenzione al tema che la storiografia ha rilanciato sul finire degli anni '70 e nei primi anni '80, a cominciare dal pionieristico lavoro del Leed *Terra di nessuno. Esperienza bellica e identità personale nella prima guerra mondiale*.⁴

Quest'opera, merita a mio avviso estrema attenzione, sia per il meritevole apporto dato al rilancio storiografico di una controversia che va ben al di là della mera storia psichiatrica - intrecciandosi con il tema delle identità personali, con i percorsi delle memorie collettive ed individuali, con la valutazione degli apparati repressivi, ecc. - sia, meno meritevolmente, per aver fornito quelle coordinate teoriche di derivazione freudiana⁵ le qua-

do, calcolando pure i provvedimenti temporanei, dal 3.68 al 8.15 per mille; ma dieci anni prima si aveva 1.93 per mille, e nel 1876 il 0.69 appena!”.

¹L'espressione, è ripresa da A.Tamburini, G.C.Ferrari, G.Antonini, *L'assistenza degli alienati in Italia e nelle varie nazioni*, Torino 1918, p.202.

²Cfr. P.Consiglio, *Studi di psichiatria militare*, in “Rivista Sperimentale di Freniatria”, 1912, p.382..

³Ibidem, p.380.

⁴Edizione originale del 1979.

⁵Cfr. S.Freud, S.Ferenczi, K.Abraham, E.Simmel, E.Jones, *Psicoanalisi delle nevrosi di guerra*, Roma 1976.

li, pur nella loro sostanziale rispondenza al tema, hanno tuttavia a livello di discorso storico, per così dire ingabbiato ed esaurito la discussione, privando della loro originalità, della loro carica singolare nell'insieme del cabottaggio della ricerca, quei contributi alienistici - quei *mondi di carta*, per dirla col Vailati¹ - che pur non avendo retto il giudizio del tempo, perciò stesso non meritano un'attenzione limitata o selettiva a quello, certamente poco, che dei loro responsi può dirsi ancora oggi scientificamente valido.

Tanto più il discorso testé fatto - l'incompletezza euristica di una prospettiva che tende a filtrare la proposta psichiatrica nella categoria dell'attuale - acquista in spessore se ci si riferisce al profilo dell'alienismo nazionale. Se è difficile non concordare col Leed quando afferma come

“l'esperienza di guerra non è nient'altro che la continua trasgressione di categorie (...) [di] confini che normalmente separano il visibile dall'invisibile, il noto dall'ignoto, l'umano dal non umano”,²

sul piano della storicizzazione delle forme del sapere scientifico, ripeto, l'eccessiva messa in valore del discorso di matrice psicoanalitica sulle nevrosi, e solo su esse, rischia di svilire i lavori di quegli alienisti che, come gli italiani, espressero poca ed affrettata sensibilità alle sollecitazioni dei cosiddetti

“feticisti della psicoanalisi”.³

Curiosamente poi, è difficile non notare l'assonanza linguistica che, da versanti e tradizioni assolutamente opposte ed inconciliabili, conduce il Leed, sulle orme di Freud, a parlare della nevrosi nei termini di una

“fuga, attraverso la malattia, da una realtà percepita come intollerabile”,⁴

e lo psichiatra militare di ortodossia lombrosiana Placido Consiglio, in bel altro clima ideologico e culturale, a liquidare la fuga dalla vita militare come

¹Cfr. M.De Zan, *Introduzione*, in M.De Zan, a cura di, *I mondi di carta di Giovanni Vailati*, Milano 2000, pp.9-10.

²E.J.Leed, *Terra di nessuno*, op. cit., p.33.

³G.Antonini, “*Il non attuato Pestalozzi*” e *la psicoanalisi*, in “Quaderni di Psichiatria”, 1927, p.113.

⁴E.J.Leed, *Terra di nessuno*, op. cit., p.218.

“estrema reazione istintiva di difesa dell’individuo inadatto per la vita in una collettività”.¹

Assonanza che merita un approfondimento non, si badi, con l’intenzione di una rivalutazione dell’opera del Consiglio e degli psichiatri a lui contemporanei - intenzione che esula dalle mie capacità e che mi pare, francamente, nell’ambito scientifico - e perché no? - etico improponibile; ma nella convinzione che una maggior contestualizzazione nel clima e nelle conoscenze diffuse dell’epoca, possa mettere in guardia da quelle generalizzazioni le quali dimenticano come la maggior parte di chi prese parte al conflitto, lo accettò, infine, e lo *praticò* consapevolmente, anche nei suoi aspetti più crudeli, e non certo perché trovasse quella realtà degna di essere vissuta, tollerabile o, peggio, favorevole. Tra il lasciarsi apparentemente o meno dominare dall’evento,² e la fuga nella chiusura di sé al mondo della malattia, si frapponeva una realtà, certamente maggioritaria, di cui lo storico deve tener conto perché allora i medici ne tennero conto nella formulazione delle ipotesi psichiatriche, assumendo anzi, essa, un peso incontrovertibile.³

Se le spinte ideologiche che nutrono le più disparate formulazioni alienistiche vanno smascherate; se si deve con forza sottolineare la debordante compatibilità delle stesse ipotesi con le richieste che provenivano dai settori direttivi della nazione; se è giusto denunciare come sia sempre un limite sociopolitico e culturale quello che stabilisce la legittimità o meno delle esperienze corporee, altrettanto non si può misconoscere come migliaia di uomini, pur non avendo scelto personalmente di combattere, non si sottrassero a quel dolore inevitabile ch’era la guerra,⁴ a quel crudele destino più grande di loro, fornendo indirettamente un metro di comparazione ad alienisti e psicologi che di fatto evidenziò con ancor maggior accentuazione i deficit personali di chi, alle leggi della violenza totale, non seppe o non poté opporsi.

¹P.Consiglio, *Studi di psichiatria militare* (1912), op. cit., p.372.

²Al riguardo, le interessantissime osservazioni di F.Fiorentino, *La sentinella perduta. Ernst Jünger e la Grande guerra*, Firenze 1993, pp.77-97.

³Scriveva C.G.Jung, *La psicogenesi della malattia mentale* (1919), in *La malattia mentale*, Roma 1971, p.209, a proposito, appunto, delle psicosi: “Lo psichiatra (...) ritiene che, se le esperienze psicologiche fossero veramente cause efficienti, dovrebbero esercitare un effetto patogeno su chiunque. Dato che evidentemente non è così, le cause psichiche hanno, per forza di cose, il significato di semplici fattori ausiliari”.

⁴G.Stuparich, *Guerra del ‘15*, Torino 1980, p.4.

Il richiamo all'autorità dei fatti concreti¹ che i vari psichiatri italiani crederono di vedere in quei frangenti, è un po' il comune denominatore che unifica le differenti posizioni teoriche suggerite; posizioni che possiamo ripercorrere raggruppando la narrazione attorno ad alcuni autori e con il largo impiego della fraseologia impiegata nel dibattito dell'epoca.

Innanzitutto, va chiarito come la maggior parte degli alienisti non si esponesse a tal punto da *negare* risolutamente l'impatto destabilizzante che le vicende belliche potevano avere nei confronti dei singoli individui. Già l'esperienza militare prebellica aveva insegnato come,

“a volte, per lunghi sforzi morali, per l'emozione data dalla lotta, per la tensione nervosa durata un certo tempo, si può essere presi da una spossatezza, da una profonda stanchezza che non è fisica, perché non ci sono stati né disagi, né gravi fatiche, ma è psichica”.²

Insegnamento che i mesi di lotta avevano sostanzialmente confermato. Giulio Cesare Ferrari, nel 1916, notava:

“In guerra, anche fuori dai combattimenti, si vive una supervita, perché ogni attività fisica e psichica vi è portata al suo maximum.”³

mentre nei “Quaderni di Psichiatria”, nello stesso anno, e prendendo l'occasione di una breve panoramica sugli studi degli alleati francesi, era scritto:

“la guerra ha contribuito a creare un capitolo veramente nuovo della psicopatologia, al quale d'ora innanzi si dovrà dare un posto nei trattati (...)”.⁴

Il problema, piuttosto, sorgeva nel momento di circoscrivere e soppesare questo impatto destabilizzante, considerarlo o no capace, in perfetta autonomia, di rivelarsi un fattore patogenetico. Su questo la discussione muoveva i suoi passi; si apriva, cioè, davanti ai primi casi di psiconeurosi

¹E.Garin, *La cultura italiana fra Ottocento e Novecento*, Bari 1962, p.6.

²G.Rotondi, *I fatti psichici del combattimento e note sull'avanzata della linea di fuoco*, in “Rivista Militare Italiana”, 1911, p.1600.

³G.C.Ferrari, *Il “morale” del soldato italiano in campo*, in “Rivista di Psicologia”, 1916, p.201.

⁴G.F., recensione a Grutzaendler, *Troubles sensitivo-moteurs hystéro-traumatique observé à l'occasion de la guerre 1914-1918*, in “Quaderni di Psichiatria”, 1016, p.270.

nel campo italiano,¹ trascinando ancora i redattori dei “Quaderni di Psichiatria” a porre il problema di una chiara distinzione tra manifestazioni morbose *tipiche* dello stato bellico, e manifestazioni comuni del tempo di pace.²

In realtà, dai quaderni genovesi, si erano anche posti nella discussione, a priori, dei paletti concettuali, i quali, alla prova dei fatti, riveleranno il loro effetto estremamente limitante. Riprendendo il credo morselliano, infatti, il *solidismo* non era messo con vigore in forse; e se nessuno si azzardava oramai a sostenere che la materia in sé esaurisse la genesi delle manifestazioni psichiche, non di meno al sostrato organico doveva essere riconosciuto un ruolo di secondaria importanza.³

In perfetta coerenza con queste affermazioni, Arturo Morselli, consulente psichiatra della I Armata, avviava le proprie considerazioni, riaffermando come, da un lato, i quadri morbosi osservati al fronte potessero solo in minima parte essere paragonati con le più classiche forme trattate in manicomio,⁴ e dall’altro, avvertendo che in fase diagnostica, solo il riscontro di sintomi fisici non riproducibili artificialmente autorizzavano il medico, con estrema cautela, comunque, a vagliare l’ipotesi di una forma patologica *determinata* dalla guerra e ad escludere la possibile simulazione. La guerra, asseriva Morselli, aveva negli individui un impatto eterogeneo e graduato:

“Se (...) in molti soggetti esercita una azione particolare come causa determinante diretta, in molti altri, per contro, non può avere che una influenza generale come fattore o predisponente od anche solo aggravante di una condizione morbosa preesistente”.

Come lasciano trasparire queste ultime parole, ad essere messa prepotentemente in gioco ai fini della valutazione del presente, era la *storia* passata del soggetto; erano i lati negativi di una più complessa storia personale ricaduti sotto l’attenzione selettiva dello psichiatra a fissare il *significato*, nel presente, dell’individuo, lati decontestualizzati, destoricizzati dal

¹Psichiatria e guerra, in “Quaderni di Psichiatria”, 1915, p.286.

²Per il caso particolare della nevrosi, si legga il polemico botta e risposta tra G.Boschi, *Rilievi polemici*, e La Redazione, *Risposta della Redazione*, entrambi in “Quaderni di Psichiatria”, 1916, pp.156-159.

³C.Pogliano, *Prefazione* a P.Guarneri, *Individualità difformi. La psichiatria antropologica di Enrico Morselli*, Milano 1986, p.12.

⁴A.Morselli, *Il reparto neuro-psichiatrico dell’ospedale da campo di 100 letti 032 (III Armata)*, in “Quaderni di Psichiatria”, 1915, p.392.

percorso e dall'appartenenza sociale dello stesso. Proseguiva Arturo Morselli:

“Esiste, in altri termini, nella massa degli individui che la mobilitazione ha chiamato sotto le armi, una gradazione infinita di predisposizioni, di squilibri più o meno latenti, di psicosi anche già superate in passato e soggette tanto a riaccutizzarsi sotto cause non belliche (...) quanto a ripetersi per la costituzione medesima dell'organismo individuale, indipendentemente o quasi dalla vita condotta e dalle emozioni subite in guerra (...) Questo vastissimo gruppo di psicosi e neurosi (...) coincide con la guerra più per il momento in cui insorgono che per un rapporto causale (...) Ma, a parte queste forme cui la denominazione di “belliche” è inesatta, sonvi quelle che non solo sono prodotte veramente dalla guerra, considerando questa come un complesso di diversi fattori etiologici (emozioni, fatiche, intossicazioni, ecc.) ma che dai piccoli e quasi insignificanti episodi che la integrano, traggono una impronta particolare e nella genesi, e nella sintomatologia, e nel decorso, e nell'esito. Sorvolo sulla necessità, ovvia a comprendersi, di una più o meno accentuata predisposizione, alla quale sola possono attribuirsi queste forme (...) Per l'esperienza, fatta insino ad ora, io sono proclive a ritenere che la condizione patogenetica più frequente, se non la unica, anche se determinata dai più diversi fattori etiologici tanto di ordine fisico quanto di ordine psichico, sia un astenia”.

Come è esplicitamente premesso, e come del resto il ricorso al passato del paziente poteva far intuire, la guerra poteva sì rivelarsi fattore etiologico determinante, ma *solo* convenendo con una costituzione individuale predisposta alla malattia, e resa dalla tensione emotiva dei fatti bellici astenica, cioè organicamente affaticata, esaurita. Terminava Morselli:

“A parte la forme simulate, si può affermare che quelle realmente da guerra sono quasi tutte guaribili ed anche in un tempo piuttosto breve (...) Quando una malattia assume invece un decorso più lungo, un carattere meno acuto nei fenomeni, è logico pensare che si tratti di una di quelle entità cliniche che poco o nessun rapporto hanno con la guerra (...)”.¹

Meno di un anno dopo, nel marzo 1917, Arturo Morselli ritornava all'argomento perché

“non privo di interesse, dato il copioso materiale raccolto, mi è sembrato uno studio che indagasse in quali rapporti con la guerra stanno dal lato etiologico quelle amenze che sono denominate primitive, appunto per essere la loro natura,

¹Idem, *Psichiatria di guerra*, in “Quaderni di Psichiatria”, 1916, pp.65-72.

se non del tutto ignota, per lo meno assai poco conosciuta. (...) Ed invero la guerra attuale, creando nuove condizioni di vita e di lavoro e di pericoli, ha portato un vasto ed impensato contributo alla etiologia ed alla patogenesi, nel caso particolare, delle confusioni mentali ed in generale a quelle delle psicosi”.

L'insufficienza degl'indizi etiologici e patogenetici, riversava così l'attenzione del Morselli verso quelle forme dette primitive, in quanto difficilmente sistematizzabili entro le logiche del discorso psichiatrico. Tuttavia, queste scarse cognizioni, non scalfivano la sicurezza morselliana circa l'intelaiatura generale delle diatesi. Infatti, anche le nuove osservazioni riaffermavano il peso della predisposizione, pur nella sua duplice natura di congenita,

“rivelata allora da eredità”,

o di acquisita

“indicata in questo caso dal carattere, dalle consuetudini ed abitudini del soggetto durante la vita passata (...)”;

predisposizione la quale - svelando il carattere forzatamente presuntuoso di quelle ipotesi scientifiche che si limitano a dare violentemente forma alla realtà e non ad interagirvi¹ -

“non sempre risulta, ma è in ogni caso doveroso supporre (...)”.

Nel cospetto di una costituzione più o meno predisposta, potevano poi agire fattori determinanti, tra i quali figuravano lo shock - psichico o fisiopsichico - l'astenia, le intossicazioni endogene e le tossi-infezioni, suscitando quadri morbosi

“che per una serie ininterrotta di casi si collegano, da un lato con gli stati a pura origine bellica, dall'altro con quelli insorti in zona di guerra per cause ben poco dipendenti od addirittura indipendenti da questa”.²

¹F.Basaglia, *Scritti II. Dall'apertura del manicomio alla nuova legge sull'assistenza psichiatrica*, op. cit., p.12.

²A.Morselli, *Sugli stati confusionali psichici da guerra*, in “Quaderni di Psichiatria”, 1917, pp.45-52.

Pur ipotizzata, la frattura tra malattie d'origine bellica e non, si stanziava nel continuum delle patologie mentali in una posizione così diluita da renderne praticamente difficile la corretta individuazione.

Rapido decorso verso la guarigione; innata o acquisita predisposizione, con una concezione moreliana del termine e del concetto di eredità;¹ fatica fisica e, soprattutto, emotiva: gli elementi permanenti della riflessione di Arturo, compaiono anche nella considerazioni del padre, Enrico Morselli. Questi, non senza malizia - si pensi al discorso sugli imboscanti - e dall'alto della sua autorità universitaria, premetteva come la resistenza alla proposta della propria rivista per una più chiara distinzione tra forme in rapporto col fenomeno bellico e forme ad esso estranee, provenisse da quei soggetti medici i quali, appiattitisi nella vita degli istituti per pazzi o nella burocratica carriera militare, rimasti, cioè, lontani dal fronte, risultavano essere incapaci di discernere la specificità dei quadri clinici che, negli ospedali delle immediate retrovie si presentavano all'osservazione clinica.² Recensendo un lavoro del francese Boucherot, per il quale una patologia mentale speciale in relazione alla guerra era da escludersi, asseriva:

“La sua conclusione risulta accettabile solo per i belligeranti caduti o mostratisi pazzi e inviati ai Manicomi dopo che le Sanità militari specializzate ne abbiamo constatato le forme morbose manicomiabili; ma non è esatta per certe psicosi acute, veramente belliche, che appaiono, decorrono e guariscono rapidamente alla fronte e nei Reparti di zone avanzate.”

Incautamente, direi, Morselli padre assumeva così l'invio in manicomio - quasi che questo non fosse la logica conclusione di una riflessione e di un giudizio psichiatrico - come fattore oggettivo e distintivo per la predeterminazione (di guerra o no) di un quadro etiologico; e senza sciogliere questa aporia, aggiungeva coerentemente:

“le forme ricoverate non danno l'idea della vastità del campo di azione aperto alla Psichiatria”.³

¹Cfr. F.M.Costant, *Introduction à la vie et à l'oeuvre de Bénédicte Augustin Morel (1809-1873)*, Port Royal 1970.

²Cfr. *Psichiatria e guerra*, in “Quaderni di Psichiatria”, 1917, pp.86-89.

³E.Morselli, recensione a F.Boucherot, *Des maladies mentales dans L'Armée en temps de Guerre*, in “Quaderni di Psichiatria”, 1917, p.62.

Par strano che un intellettuale acuto come il Morselli non si avvedesse del controsenso: definire una diagnosi retroattivamente, in seguito all'internamento ed ai risultati delle povere terapie alienistiche.

Tuttavia, la contraddizione, perde molto della sua problematicità se letta in un'altra ottica. Forse, agli occhi di un intellettuale *nazionalisticamente* impegnato come il Morselli, se il ricovero manicomiale, con lo strascico di pregiudizi e paure che si trascinava dietro, rendeva pericoloso per gli stessi compatrioti un ritorno in linea dell'individuo, rendeva lo stesso superfluo per le esigenze immediate della nazione in armi, e quindi meritevole di custodia asilare continua. Sembra di capire che dalla capacità e dalla possibilità di comprendere e perseguire i supremi obiettivi della patria in armi, discendesse insomma, per l'individuo, il grado di appartenenza ai destini di quella nazione, i quali non s'intrecciavano certamente con la vita miserevole delle isolate comunità manicomiali.

Il peso delle richieste immediate della patria in guerra, non si rifletteva nel discorso morselliano solo su questo tema. L'esigenza pressante di uomini da impiegare ed il diniego nel riconoscere un indennizzo od una pensione ai riformati per cause di servizio, lo avevano indotto nel 1918 a proclamare - contro le opinioni del volgo - guaribile la pazzia, perché

“a prescindere dalla epilessia (dove la guaribilità completa è una rara eccezione, sebbene, non la si possa negare) tutte le altre forme di nevrosi permettono agli infermi, massime in giovine età, di migliorare e di restituire la loro idoneità al servizio”.¹

In assenza di segni anatomici, le forme morbose funzionali come l'isteria, la neurastenia, la psicastenia, le sindromi psiconeurotiche - commotive o emotive² -, la psicolessia, non potevano fungere come salvacondotto per sfuggire ai propri vincoli nazionali; anzi, la guerra poteva rivelare paradossali sorprese, come la trincea luogo terapeutico:

“La Guerra odierna, massima se fatta in trincea, è indubbiamente causa (oltre alle più crudeli ferite) di strapazzi, emozioni, traumatismi, e con ciò di deperimenti organici e di astenie neuro-psichiche con forti alterazioni del ricambio;

¹La Direzione, *La revisione dei riformati dal servizio militare per alienazione mentale e per epilessia*, in “Quaderni di Psichiatria”, 1918, p.36.

²Sulla distinzione fra sindromi emotive e commotive cfr. P.R., recensione a Mairat e Pieron, *Le syndrome émotionnel et sa différenciation du syndrome commotionnel*, in “Quaderni di Psichiatria”, 1918, p.125 e Q.P., recensione a Marage, *Mécanisme des commotions de Guerre*, in “Quaderni di Psichiatria”, 1919, pp.83-84.

peggiorano anche molti dei minori malanni, e vi vengono tolte dalla latenza molte altre infermità che in regime di pace sarebbero rimaste quali semplici predisposizioni. Tuttavia, non tutto il male viene per nuocere. (...) La cura della trincea è stata per molti sofferenti, massime di neurastenia, una terapeutica eccellente. Non lo si creda un paradosso: anche i nostri medici militari potrebbero affermare che la cosa è proprio vera in parecchi casi: qualche valetudinario, antico patofobo, ipocondriaco, gemebondo perpetuo, lo si è riveduto alle licenze invernali, tornare tondo e roseo in viso, più vigoroso, meno delicato, più tollerante delle piccole incomodità, aumentato di peso, rialzato di morale, pronto con invidiabile serenità di spirito a nuovi sacrifici, a rinnovate prove di eroismo”.¹

Rilevate queste forzature, ad Enrico Morselli va però anche dato atto, nonostante l'età e forse proprio in virtù della sua lineare appartenenza alla tradizione positivista, di una lucidità di analisi, non solo circa lo stato della scienza psichiatrica che, invano, si ricercerebbe in altri più giovani autori. Così, è un scritto morselliano steso nel novembre 1919 e dedicato alla psichiatria tedesca, che ci consente di individuare le innumerevoli spinte ed i timori che agitavano il clima postbellico nazionale e la categoria alienistica in particolare.

La fiducia negli Alleati, pervicacemente esibita durante le ostilità, cominciava a disgregarsi, lasciando spazio ad un sentimento di sfiducia che aveva nella presidenza statunitense e nel popolo jugoslavo i suoi bersagli prediletti. Morselli, che del resto non aveva mai nascosto prima del conflitto la propria severa diffidenza verso gli esempi che giungevano d'oltre Atlantico,² constatava la pericolosa rinascita di un sentimento di rivalsa germanico a causa della

“inqualificabile ma ormai cronica mollezza degli Alleati, e soprattutto degli idealismi (?) un po' ingenui ma ormai ossessivi di Woodrow Wilson (...)”;

suggeriva l'opportunità di uno studio alienistico immediato circa la mentalità degli incendiari

“che si saranno rivelati individualmente attivissimi durante la guerra, costituendovi forse il punto di partenza della suggestione sulle masse tedesche e bolsceviche per le loro terribili devastazioni”;

¹*Psichiatria e guerra*, in “Quaderni di Psichiatria”, 1918, p.283.

²Cfr. E.Morselli, *Prefazione* a U.Angeli, *La guerra inevitabile. L'evoluzione politica dei prossimi 50 anni*, Roma 1912, pp.XIV-XVII.

mentre, rispetto alla critica situazione postbellica italiana, osservava:

“Usciamo vittoriosi da un conflitto, che per noi poteva essere mortale, ma ne usciamo con un arruffo indescrivibile in ogni cosa pubblica e privata”.

E' appena il caso di sottolineare come il discorso politico di Morselli si intrecci e faccia ampio uso di una terminologia e di modelli interpretativi che non erano certamente estranei alla pratica psichiatrica: gli idealismi di Wilson sono ossessivi, la mentalità degli incendiari non è estranea alla scelta politica pro bolscevica e la guerra è, sulle orme di tanto positivismo evolucionistico, un conflitto mortale che sa molto di selezione del più adatto a sopravvivere. E proprio per quanto riguardava più strettamente lo stato della scienza psichiatrica, Morselli, deprecando l'eccessiva ammirazione che gli italiani denotavano per una scienza tedesca teoricamente assai povera, dato che

“Nessun concetto germanico può pareggiarsi ad es. a quello determinato dal Babinski e Froment”

concludeva, da un lato, rivendicando con forza il ruolo di Cesare Lombroso per lo sviluppo alienistico nazionale e, dall'altro, con un giudizio per alcuni versi sorprendente sulla psichiatria tedesca ed il rapporto guerra/quadri morbosi, che mostrava come Morselli stesso, al di là delle dichiarazioni di facciata, non avesse mai dismesso il suo approfondito interesse per le ultime produzioni di quell'alienismo. Scriveva:

“la Psichiatria tedesca sempre più si volge verso la Psicopatologia; si è capito, in sostanza, che ciò che costituisce il nocciolo della specialità è l'investigazione accurata, metodica, analitica di ciò che la caratterizza, cioè dei disturbi mentali. Coi dati psicopatologici e biochimici si fa oggi il contrappeso a quell'eccessivo indirizzo organicistico, quasi meccanicistico, cui ci aveva tratti colle sue illusioni l'Istologia (...) Insomma, l'elemento psichico assorbe ormai (e le psiconeurosi di Guerra lo hanno luminosamente rivelato) gran parte dei quadri clinici (...)”.

Erano le manifestazioni morbose scaturite dalla guerra, quindi, a spostare per Morselli l'interesse psichiatrico verso la psicopatologia e, più in generale, verso l'elemento psichico superando un gretto organicismo parallelo alla mancate promesse istologiche del quale lo stesso direttore dei quaderni genovesi si riconosceva - a buon diritto - *antico* fautore. Manifestazioni, quelle emerse dal conflitto, di una incisività tale d'aver consigliato

Karl Jaspers a disporre una nuova edizione della sua *Allgemeine Psychopathologie*,

“libro così difficile da leggere anche per chi è versato in materia,”

secondo il giudizio di Enrico Morselli,

“ma che rappresenta uno sforzo magnifico per innovare i principii, i metodi, e la stessa terminologia di questo ramo di scienza”.¹

Riscontreremo oltre, come questo giudizio morselliano aperto alle sollecitazioni del meno consueto tenderà, invece, ad irrigidirsi - con effetti restringenti per lo sviluppo della scienza alienistica italiana - in posizioni meno possibiliste verso la ricezione delle nuove ricerche che, in altri luoghi si conducevano. Di fatto, l'evoluzione stessa di questo giudizio, così come in genere di larga parte del discorso sulle patologie belliche proposto dai “Quaderni di Psichiatria”, pur essendo all'avanguardia nel contesto dell'alienismo nazionale, denotava una volontà di sintesi tra spinte e concezioni eterodosse la quale, in via definitiva, non solo forse, non era possibile realizzare in un tutto coerente, ma che concretamente si risolveva in una chiara incapacità di sciogliere le ambiguità dottrinali che, necessariamente, andavano emergendo.

Ambiguità che si ritrovano anticipate nelle posizioni del redattore dei quaderni, il russo Kobilinsky. In un articolo già del novembre del '14, quindi assai precedente alle osservazioni fatte sul campo dagli psichiatri italiani, scriveva con una tipica commistione di osservazioni generali e psichiatriche:

“Il capitalismo - inteso nel suo significato ampio - determina automaticamente da un lato l'aumento delle masse proletarie e dall'altro quello del pauperismo: donde, un recrudimento generale per la lotta della vita, la quale già nell'età giovanile assume gradi di intensità che logorano ben presto il corpo e il sistema nervoso dei singoli individui. Ed oggi che (...) da ogni parte sorgevano auguri, appelli e programmi in nome dell'Eugenica, per un miglioramento delle qualità fisiche e psichiche della razza umana - ecco, di colpo, una tragedia immane piombare sui popoli europei (...) Che la guerra si riverberi sinistramente sullo sviluppo delle psicosi, tutte le statistiche dei precedenti conflitti sono unanimi a provarlo. (...) Anche nella guerra libica (...) vennero segnalati non pochi casi di

¹Idem, *Ultime produzioni della psichiatria tedesca*, in “Quaderni di Psichiatria”, 1919, pp.270-275.

disturbi mentali (...) [ma di] una vera e propria “psicosi da guerra”, come vogliono alcuni, non è forse possibile parlare. (...) la guerra non crea di per sé la psicosi, ma determina la comparsa in scena di una malattia mentale preesistente”.¹

Non la malattia in sé, che si sviluppava in costituzioni predisposte - avrebbe più tardi e meglio chiarito il Kobylinsky - ma nelle manifestazioni sintomatologiche qualcosa di nuovo si riscontrava, perché se

“Senza dubbio, una particolare psicosi da guerra non esiste (...) è innegabile che la guerra dia alle psicosi, che si sviluppano sotto la sua atmosfera diretta, una coloritura e dei tratti che le differenziano da quelle che si svolgono nei periodi di pace”.²

Ma era possibile definire meglio questi tratti, queste kobilinskyane coloriture? e come conciliarle con l’idea di predisposizione - la quale poi, a propria volta, come andava correttamente intesa? E ancora: le ambiguità concettuali e discorsive non avevano una radice teorica nella stessa doppia natura della definizione di determinismo che Lombroso aveva proposto, cercando di integrare sinteticamente innatismo ed influenze ambientali?³ Non rischiavano, insomma, gli psichiatri, di fronte ai dubbi patologici emersi dalla guerra, di ritrovarsi su posizioni solo in apparenza contrapposte per una differente *soppesatura* delle due componenti più sopra menzionate?

Queste lenti problematiche di lettura, possono applicarsi al lavoro dello psichiatra cremasco Ferdinando Cazzamalli, medico nel Manicomio di Como e convinto fautore di un socialismo di stampo positivista il quale non era certamente estraneo - anche se, oramai, con decrescente adesione - all’humus culturale dell’ambiente psichiatrico della sua formazione. Bisogna premettere che la riflessione del Cazzamalli solo tangenzialmente appuntava la propria attenzione alla chiarificazione del rapporto patologia/guerra, dirottando l’interesse verso le problematiche eugeniche. E tuttavia, era la considerazione delle ripercussioni psicobiologiche del conflitto

¹M.Kobylinsky, *La Psichiatria e la Guerra*, in “Quaderni di Psichiatria”, 1914, pp.337-341.

²Idem, recensione a Wollenberg, *Nervose Erkrankungen bei Kriegsteilnehmern*, in “Quaderni di Psichiatria”, 1915, p.175.

³E.Morselli, *Cesare Lombroso e l’antropologia generale*, in Aa.Vv., *L’opera di Cesare Lombroso*, Torino 1906, p.25: “Il determinismo lombrosiano è a due facce che si integrano a vicenda: il fattore interno è il più potente ed efficace, ma anche il fattore esterno ha la sua parte, e non piccola, e non difficile a scoprire”.

nelle differenti etnie che vi avevano preso parte, il pretesto per avviare, dal 1916, una discussione a più riprese sulla guerra ponderata come *avvenimento storico degenero*.

Il Cazzamalli non si allontanava, per ora, dalle posizioni dei due Morselli, che sostanzialmente riprendeva; ma la sua articolazione discorsiva si presentava assai più completa, a cominciare dal preambolo, una sorta di osservazione con carattere storico circa le correnti culturali entro cui l'alienista inscriveva la propria riflessione:

“Dalle altezze della geniale univoca concezione Morelliana la dottrina della degenerazione aveva, scendendo al piano di un entusiastico controllo scientifico, minacciato di dilagare sul terreno della psicopatologia, fino ad assorbirlo (Moreau de Tours, Lombroso, Magnan, Schuele, Krafft-Ebing); ma contro la sua estensione non tardava però ad ingenerarsi una reazione critica per opera di Ziehen, Kraepelin (...) ed avanzata (...) con notevole contributo italiano, segnato da E.Morselli, A.Tamburini, P.Mantegazza, G.Sergi, R.Brugia, P.Petrazzani. Il contenuto della concezione morelliana (...) fu quasi frantumato per un esame ipercritico (...) Ma il nocciolo resisté ai colpi più sodi, e si è preparata una rivincita luminosa”.

I primi anni della guerra coincidevano così, almeno cronologicamente e nella valutazione del Cazzamalli, con una luminosa rinascita del pensiero morelliano depurato dei suoi eccessi; e, proseguendo, citava la *cattedratica* sentenza del Morselli, secondo la quale il

“processo di deviazione è ancora concepibile, checché si dica, nel senso profondamente biologico del genialissimo alienista francese [Morel], salvo le modificazioni, che il progresso della scienza vi ha necessariamente introdotto”.

Ora, il progresso della scienza menzionato, molto schematicamente aveva corrisposto in psichiatria alla chiarificazione dei processi degenerativi, i quali troppo spesso confondevano il degenerato con l'ammalato. Scriveva Cazzamalli: è

“essenzialmente nell'ambiente che spuntano, si sviluppano e giganteggiano, o attenuasi e si spengono gli elementi degenerativi. Ma quando noi parliamo comunemente di degenerati, impliciamo una azione gentilizia tarata: i genitori, i nonni, od i bisnonni erano dei malati. La causa degenerativa, qualunque ne sia l'origine e la natura, non arriva mai dall'esterno come tale, ma come causa morbosa; essa crea non il degenerato, ma l'ammalato. (...) In sostanza, è sempre l'Ambiente, fattore sommo di tutti i fenomeni biologici, capace di evolvere o di

degenerare la specie attraverso l'individuo. (...) Tutte le influenze nocive dell'ambiente, dagli avvelenamenti, alle infezioni e ai traumi, possono indurre, in primo o in secondo tempo, una incapacità organica o funzionale (...) Ne deriva che non la malattia del procreatore genera la malattia del procreato, ma sibbene, attraverso la filiera nervosa, una speciale minor resistenza che si è convenuto di chiamare predisposizione”.

La trasmissione ereditaria deviata era quindi una condizione necessaria predisponente ma non sufficiente per produrre il quadro morboso, rendendosi essenziale la concomitante presenza di una modificazione esogena, la quale poteva compiutamente ritrovarsi solo nelle influenze ambientali. Nulla di più scontato che

“l'ambiente di guerra è una fucina di traumatizzati, di sovraffaticati, di denutriti; in definitiva, di malati e specialmente di malati diretti od indiretti del sistema nervoso”;

del resto, diceva il Cazzamalli, anche i conflitti combattuti prima del 1914, avevano in parte dimostrato

“la sinistra influenza del fattore guerra sullo sviluppo delle psicosi”.

Eppure questa influenza non andava esagerata; al limite, come aveva ben visto Arturo Morselli, essa poteva aver generato una predisposizione acquisita, perché

“Il sistema nervoso di questi traumatizzati non è più in grado di resistere alle fatiche e agli orrori della guerra”,

e concludeva:

“Allo stato attuale delle indagini si potrebbe credere che la guerra abbia un'azione psicopatogena pura di scarso rilievo; abbia invece sensibile valore di elemento predisponente (...) la guerra non determina psicosi nuove (...) cioè una “psicosi di guerra” non esiste. (...) La guerra porta con sé una condizione patogenetica che si riassume nell'astenia. Si tratta, in definitiva, di un affaticamento organico, che sostanzialmente è una intossicazione (...)”.¹

¹F.Cazzamalli, *Guerra e degenerazione etnica*, Genova 1916, pp.1-15.

Non erano queste, però, conclusioni definitive. Tra 1919 e 1920, a guerra finita quindi, dopo un lungo servizio in campo alle dipendenze della II Armata, e quando ormai la discussione sul rapporto guerra/forme morbose s'avviava a declinare, Ferdinando Cazzamalli riprendeva l'argomento con tre diversi scritti. Con essi, senza rinnegare le idee precedenti ma - direi assai significativamente, data l'intrinseca incompiutezza dei vari apparati teorici - sviluppandovi intenzioni già in nuce, egli intendeva proporre nel merito delle patologie di origine bellica, quella che nel sottotitolo di un saggio chiamava

“una particolare interpretazione eziologica e patogenetica”.¹

Riepilogato che

“1° La causa degenerativa (...) non arriva mai dall'esterno come tale, ma come causa morbosa; essa non crea il degenerato, ma l'ammalato;

2° (...) degenerati non si diventa mai, si nasce; si diventa invece degenerogeni (...) per cause morbose che modificano il soma e possono fissarsi nel plasma generativo (...)

3° L'Ambiente di guerra è una fucina di traumatizzati, di sovraffaticati, di denutriti; in definitiva, di malati e specialmente di malati diretti od indiretti del sistema nervoso”.

la conclusione finale, negli scritti recenti, rivedeva le conclusioni del lavoro del 1916, mettendo - questo sì uno spunto nuovo - in discussione il ruolo necessitante del fattore predisposizione. Registrava Cazzamalli:

“Senza attardarmi ad illustrare le principali cause belliche psicopatogene (influenze fisiche dirette, indirette, psichiche, fisiopsichiche) resta ormai provatissimo che nella guerra sono contenute cause traumatiche, dotate di così intenso potere neuropsicopatogeno da turbare, via pure transitoriamente, l'equilibrio nervoso del soldato, anche se costituzionalmente non predisposto”.²

Conscio di proporre il superamento di un punto fermo comunemente accettato dalla riflessione psichiatrica, Cazzamalli insisteva poi, dalle prestigiose colonne della “Rivista Sperimentale di Freniatria”, deprecando l'abitudine

¹Idem, *Il delirio sensoriale di guerra. Per una particolare interpretazione eziologica e patogenetica*, Reggio Emilia 1919.

²Idem, *La guerra come avvenimento storico degenerogeno e la necessità di provvidenze riparatrici*, Milano s.d., [già in “Archivio di Antropologia criminale”, 1918-19], pp.1-7.

degli alienisti italiani di ridurre l'ignoto agli schemi del già noto, di negare in definitiva

“il `nuovo` nelle manifestazioni psiconevrosiche belliche”.

E accantonando lo schema classico delle astenie, osservava:

“Una delle sindromi psicosiche frequente nelle truppe combattenti, e che riconosce la propria origine in agenti perturbatori della guerra, nettamente differenziabili, è il delirio sensoriale di guerra. Tale forma morbosa (...) deve per ciò stesso essere isolata dal gruppo delle confusioni mentali, dalle quali chiaramente si differenzia. Si tratta di una caratteristica infermità delle zone corticali sensorie (tipo allucinosi) determinata dalla tormenta sensoriale per l'influsso di stimoli possenti, violenti, ed incessanti, che assumono così effettivo valore causale”.¹

Per quanto non priva di punti deboli nella sua ricerca ad ogni costo di deficit organici, e tesa nelle soluzioni di fondo, a legittimare il discorso eugenico, la posizione di Cazzamalli sul tema poteva dirsi avanzata² o, con più precisione revisionista - intendendo con questo termine un atteggiamento di critica dell'ortodossia dominante, per taluni aspetti presupposto di una ricerca che intenda rivedere verità consolidate.

Spunto (parzialmente) critico che risalta ancor di più se commisurato con la posizione teorica sostenuta dalla maggior parte dei colleghi del Cazzamalli, attardati spesso in discorsi confusi o, peggio, preoccupati di chiudere quanto prima il capitolo della neuropatologia bellica, la quale rischiava di rivelarsi un boomerang per le ripercussioni socioeconomiche - non ultima quella dei risarcimenti pensionistici per invalidità contratte in causa del servizio bellico - che poteva innescare.

Nondimeno, si deve aggiungere, dire posizioni *avanzate* non equivale a dire di una maggior autonomia di giudizio o di una maggior estraniamento dal contesto di fondo dello psichiatra.

Tipico, in questo senso, appare l'intervento che Nando Bennati, sottotenente nell'Ospedale militare di Ferrara, proporrà dalle pagine della

¹Idem, *Il delirio sensoriale di guerra*, Reggio Emilia, 1919, pp.1-21; inoltre, *Guerra, follia, degenerazione*, Milano 1920.

²Termine ambiguo, che contiene già in sé un giudizio di valore, qui e di seguito assunto col significato non di maggior o minor corrispondenza ai paradigmi attuali delle idee del Cazzamalli, quanto, in una storicizzazione delle forme del sapere scientifico, limitatamente, come minor adesione ai paradigmi comunemente accettati dalla psichiatria dell'epoca.

rivista freniatria reggiana, perché è mostrato come, in un calibrato innesto, l'adesione alle più innovative proposte teoriche non equivalesse automaticamente ad una minor propensione circa le esigenze e le richieste provenienti dal Paese in armi.

Bennati apriva la propria dissertazione col dichiarare:

“Prescinderò io dallo studio della predisposizione individuale, e verrò ad occuparmi della causalità determinante od estrinseca”

dei fatti morbosi; eppure, dopo un elogio del Freud, nello stesso tempo cauto e sorprendente - era pur sempre un *nemico* in quanto austriaco, ed un autore poco approfondito in Italia in quanto psicoanalista -

“non si può disconoscere a Freud il merito di aver richiamata la nostra attenzione in modo particolare su la grande importanza psicopatogenetica degli stimoli emotivi, quando questi siano soffocati dentro di noi e non abbiano il loro sfogo in una reazione adeguata”,

scriveva nel merito delle osservazioni riguardo alla nevrosi traumatica e precludendo al Cazzamalli:

“Si tratta di malattie che insorgono in soggetti non spiccatamente predisposti, in dipendenza della complessa neurotraumatologia di guerra. (...) Così, disturbi funzionali, non organici o addizionati a fatti organici (...) non implicano costituzione isterica (...)”.

Anche Bennati, quindi, provava a porre dei dubbi circa l'eccessiva estensione operativa del concetto di predisposizione, il quale, oramai, tendeva ad assorbire e a spiegare astrattamente, nell'ottica psichiatrica, le più diverse manifestazioni di dissenso verso la guerra. Conscio che in tale ottica si correva il rischio di presentare e propagare l'immagine falsa di un esercito italiano costituito da degenerati, aggiungeva:

“le reazioni patologiche dei soldati, a fattori emotivi, non vanno confuse con manifestazioni di psicologia bassa e spregevole (...) le contingenze della guerra moderna sono gravemente emotivanti per ogni uomo normale (...) il soldato italiano non è un vile; può essere ammalato”.

Bennati, col chiaro intento di portare ulteriori prove in sostegno delle proprie considerazioni, proseguiva poi con un parallelo tra nevrosi traumatica

e nevrosi da indennizzo - forma morbosa che visse di una certa fortuna durante gli anni di guerra, e con la quale s'intendeva leggere, a livello patologico, il comportamento di quei soldati scarsamente motivati nel tornare al fronte o dallo scarso impegno circa i supremi destini della nazione. Anche in questo caso, dopo aver dato formale adesione all'opinione diffusa, secondo la quale le forme morbose da indennizzo erano il risultato di

“ruminazione autosuggestiva (...) [giacché] L'idea dell'indennizzo agirebbe in via suggestiva creando la sintomatologia ad immagine del desiderio intenso concepito dal sinistrato (...) L'idea dell'indennizzo esercita, per così dire, una psicoterapia a rovescia”,

Bennati, smarcandosi dal coro della maggioranza dei suoi colleghi, concludeva esprimendo una posizione estremamente realistica:

“queste argomentazioni calzano dal punto di vista teorico (...) Ma sull'influenza di ciò credo si sia esagerato: come i sinistrati sono sedotti dalla lusinga dell'indennizzo, così i neurologi si sono lasciati trarre ad eccedere dal fascino dell'idea (...) Nei casi di mia personale esperienza la risarcibilità ci aveva poco o punto da fare”.

Non c'è dubbio che, per quanto detto finora, il Bennati debba considerarsi autore tra i più aderenti alle vicende che dal conflitto scaturivano. La difesa del soldato italiano poi, lo distingueva assai nettamente da molti degli altri psichiatri militari; distinzione che nei primi mesi dopo Caporetto andrà ancor di più spiccando. Tuttavia queste posizioni teoricamente aperte, attente alle esperienze vissute dai soldati in linea, non lo preservavano da quella *mistica* quanto ideologica fiducia nella vittoria che non solo l'esercito non avrebbe certamente mancato, ma che era immorale per gli individui normali non possedere. Citando a proposito il maggiore medico Placido Consiglio, e con un'assonanza prossima alle tesi cadorniane e del Corpo di Stato maggiore, Bennati ammetteva come

“una truppa che cede appena, che perde lo slancio che l'animava e la fiducia nella vittoria, è una truppa che s'avvia rapida al disastro, nel panico collettivo che tutto travolge, ed i soldati terrorizzati si precipitano a salvamento, come mandrie di bufali nelle pampas incendiate, e tutto gettano via, per fuggir presto e sottrarsi all'incubo della morte che vola sopra le loro teste e li insegue furibonda e li att-

naglia con le piaghe aperte nelle loro carni dalle granate scoppiettanti in mille frammenti distruttori di membra e di vite, umane ed animali”.¹

Un'immagine letterariamente forte questa, che mal si concilia col tono pacato e concreto del resto delle osservazioni del medico dell'asilo ferrarese. Immagine ripresa, come è stato detto, dal maggiore medico Placido Consiglio, autore di una lunghissima serie di osservazioni nel merito del tema guerra/follia che, in quanto medico militare per scelta, formazione e vita professionale - il Consiglio terminerà la propria attività negli anni '40 col grado di generale medico presso la Direzione di Sanità dell'Esercito - aveva già avuto modo fin da prima della Grande guerra di coltivare.

Alienista di stretta osservanza lombrosiana e criminologo di matrice ferriana, il Consiglio incarna, a mio parere, con le sue esagerazioni, con i suoi giudizi e con le sue ambiguità, meglio di chiunque altro il più genuino e sottaciuto pensiero dei medici militari posti di fronte al fenomeno guerra. Proprio riprendendo una lunga tradizione di immagini oleografiche e nello stesso tempo altamente simboliche, il Consiglio giudicava la vita militare in sé stessa, anche del tempo di pace, *scoglio* assai arduo per le costituzioni individuali *deboli*. Ora, niente era più scontato del fatto che lo stato di guerra guerreggiata tendesse a potenziare questa caratteristica selettività:

“Se l'esercito è fatto per la guerra, e la sua preparazione ha questo intento (...) questo episodio moltiplica le richieste di energie fisiche e morali, importa un metodismo più rigido nelle attività individue, una disciplina più severa e più continuativa nello sforzo, una maggiore molteplicità di azioni e di reazioni interpersonali. (...) Fatiche fisiche, disagi nel mangiare e nel dormire, le marce o la vita laboriosa e faticosa delle trincee, fattori morali diversi (...) e l'effetto speciale che produce un combattimento in cui mille volte la morte sfiora con le sue fredde ali: tutto questo può cagionare un perturbamento, un disorientamento in alcuni individui”.

Perturbamento e disorientamento che potevano rivelarsi con straordinaria incisività immediatamente, nei casi irrimediabili, oppure, nel cospetto di individui dalla costituzione biopsichica debole ma non totalmente deperita, con minore intensità, generando

¹N.Bennati, *La etiologia determinante nella nevrosi traumatica di guerra*, in “Rivista Sperimentale di Freniatria”, 1917, pp.49-86.

“una disposizione, un’attitudine, una tendenza che, in fondo, è minorazione di energia, degradazione del sistema, instabilità d’equilibrio (...)”.

Come si vede, non siamo lontani dall’idea del Cazzamalli della *predisposizione acquisita*; ed infatti, aggiungeva Consiglio:

“un’occasione, un fattore emotivo acuto, un contrasto disciplinare, una causa fortuita qualsiasi può dare l’impulso finale e produrre un’azione anormale (...)”.¹

Del resto, solo con il ricorso ad un concetto quale quello della predisposizione acquisita - un non senso in termini - si rendeva possibile decifrare il manifestarsi di disturbi psichici in militari i quali avevano superato le severe visite di leva, pur rimanendo scontato che, come aveva sintetizzato un collega del Consiglio, il capitano medico Gaetano Funaioli,

“entreranno sempre nelle file dell’esercito varii candidati alle psicopatie e alla delinquenza, rappresentati soprattutto da individui a fondo mentale debole e a costituzione antropologica non eccessivamente abnorme e quindi difficilmente valutabile”.²

Nonostante le difficoltà di valutazione ricordate, la guerra dell’Italia alla Libia del 1912, aveva in realtà consentito di raccogliere alcune importanti conferme circa le assunzioni fondanti il credo consigliano;³ credo che troviamo schematicamente riassunto nelle celebri parole del Ferri secondo le quali

“Ogni uomo ha una propria personalità fisica e psichica (temperamento e carattere), che è determinata fundamentalmente dalla eredità fisio-psichica e si svolge dappoi e si modifica nell’ambiente: ma che, attenendosi soprattutto alla vita affettiva, permane come determinante (...) nella condotta individuale; cioè del modo personale di reagire all’ambiente (...)”.⁴

¹P.Consiglio, *La delinquenza militare in guerra*, in “Rivista Militare Italiana”, 1913, pp.1177-1178.

²G.Funaioli, *Organizzazione del servizio medico-psichiatrico nell’esercito*, in “Rivista Sperimentale di Freniatria”, 1911, p.344.

³P.Consiglio, *Le anomalie del carattere dei militari in guerra*, in “Rivista Sperimentale di Freniatria”, 1911, p.130-172.

⁴Cfr. E.Ferri, *Sociologia Criminale*, Torino 1929, pp.6-26.

Qui, nelle assolate terre deserte della Tripolitania, dicevo, secondo il Consiglio s'era dimostrato quanto la guerra, pur riflettendosi in forme morbide

“che poco corrispondono a quelle descritte nei Russi durante la guerra con i Giapponesi”,

desse adito

“Nella grande maggioranza (...) [a] manifestazioni nevrotiche o psiconevrotiche, od episodi vari in degenerati”.

Ma come caratterizzare meglio queste personalità predisposte alla morbosità e susseguentemente alla degenerazione? Delucidava il Consiglio, con espressioni che non lasciano dubbi circa le fonti culturali che sostenevano le sue deduzioni alienistico-antropologiche nella migliore tradizione lombrosiana:

“Legge fondamentale di esistenza per un sistema di forze è l'*adattamento*, e la vita stessa è l'adattamento continuo delle relazioni interne alle relazioni esterne (Spencer); donde la fatalità naturale della *legge del ritmo*, nella vita come nel cosmo, e che va dall'*esaurimento* alla reintegrazione. L'energia di un corpo è la sua attitudine a produrre lavoro (...) ma vi sono dei sistemi di forze che hanno potenziale scarso, o sono in condizioni di facile instabilità relativa, onde lo stimolo esterno produce facilmente larga dissipazione di moto, degradazione più grave o più duratura di energia, e sminuita potenzialità di reintegrazione. Ciò avviene anche per la personalità umana, che è un complesso sistema di forze: la sua degradazione costituisce uno stato anormale, morboso o degenerativo, e quindi un disadattamento senza possibilità di ritmo funzionale equilibrativo, e con necessità di adattamento a condizioni inferiori di vita”.¹

Il Consiglio si misurava così col tentativo di una nuova sintesi dei due aspetti che concorrevano interagendo nella definizione del concetto lombrosiano di determinismo patologico. Da un lato, l'elemento biologico individuale o, meglio, biopsichico innato,

“sia che si tratti di un difetto costituzionale (...) sia che tale disposizione dissipatrice sia stata facilitata od accentuata da fatica o da altri elementi eterotossici”;

¹P.Consiglio, *La medicina sociale nell'esercito*, in “Rivista Militare Italiana”, 1914, pp.3078-3082.

dall'altro, la capacità o l'incapacità di esprimere un'energia comportamentale di adattamento alle

“condizioni di esistenza collettiva di un dato periodo e clima storico, in quella determinata fase di sviluppo dell'aggregato”.¹

Quando questa forza di adeguamento/accettazione delle realtà socioeconomiche, politiche, ma soprattutto culturali del presente difettava o, nei casi meno estremi, risultava essere non particolarmente vigorosa o difettosa, ecco smascherarsi l'inadatto, l'anomalo, che nell'interpretazione consigliana tendeva ad essere una sorta di re-iscrizione calata nei nuovi avvenimenti della teoria comportamentale dell'*atavismo* lombrosiano: riemersione di stratificazioni ancestrali e primitive questi, svelamento di un'incipiente inadattabilità qui ed ora quello.

Nessun dubbio che, dei due aspetti circoscritti, fosse il primo ad avere maggior peso, sia nella determinazione morbosa, sia come impedimento nell'ottica di un potenziale recupero. Se, infatti, l'anomalo *ambientale* poteva in condizioni di sociabilità inferiori trovare una nuova collocazione che non ne pregiudicasse totalmente l'esistenza e l'utilità sociale, nulla poteva preservare una costituzione insufficiente dal giudizio psichiatrico di assoluta insignificanza.

Fedele alle premesse, Consiglio ammetteva che la guerra potesse sì presentare fattori emotivi destabilizzanti; ma questi, in quanto tali, non andavano oltre il ruolo di uno stimolo, di una occasione,² perché gli elementi patogeni agivano irrimediabilmente

“sempre sul fondo di una predisposizione neuropsichica e di una tara ereditaria (...)”.³

Al di là del fattore onnicomprensivo bioantropologico non sussistevano quindi fattori patogenetici fondamentali, ma solo coadiuvanti od occasionali.⁴ Con chiarezza maggiore avrebbe ripetuto il Consiglio:

“In fondo, se pur hanno molto valore le strutture sociali e il coefficiente economico, il complesso dei mali d'una collettività deriva specialmente dalle imperfe-

¹Idem, *Le anomalie del carattere dei militari in guerra*, op. cit., p.162.

²Ibidem, p.137.

³Idem, *Studi di psichiatria militare* (1912), op. cit., p.381.

⁴Ibidem, p.391.

zioni dell'organismo umano (...) Dall'esaurimento rapido, o grave, di ciascun sistema, e dalla sua tarda od insufficiente reintegrazione, derivano le sue anomalie funzionali, le alterazioni di struttura, cioè la morbilità di ciascun organo (...).¹

In questo senso, va detto, la proposta consigliana dimostra tutta la scarsa originalità del proprio autore. Così come per l'idea di atavismo, anche in questo caso il Consiglio non faceva altro che ripresentare, riattata alle realtà belliche, la tradizionale idea della civiltà come momento di disvelamento delle imperfezioni organiche,² ponendosi in chiara continuità con la tradizione del pensiero psichiatrico italiano - dato, quest'ultimo, che ha sicuramente agevolato la ricezione delle proposte consigliane presso la maggioranza degli alienisti italiani militari.

Definito, in linea di massima, il quadro d'insieme entro cui collocare gli sviluppi etiologici, Consiglio, sulle orme di tanta psichiatria descrittiva fine ottocentesca, passava in rassegna alcune forme morbose, generalmente distinte attraverso giudizi fondati su criteri surrettizi i quali, tuttavia, non mancano di una loro rigida coerenza interna e di una loro duplice leggibilità.

Con un crescendo di toni parallelo all'evolversi stesso del conflitto, Consiglio avrebbe così via via definito i paranoici affetti da

“graduale dissolvimento di una personalità apparentemente ben costituita sino ad una certa età, ma in cui certamente la evoluzione è stata incompleta, e la personalità psico-nervosa non si è sufficientemente e saldamente integrata (...)”;

i fuggitivi, i disertori ed i disubbidienti all'ordine e alla gerarchia militare, individui guidati da reazioni patologiche determinate da un mancato od incompleto riconoscimento della naturalità della realtà loro circostante, che si esprimeva, alienisticamente, in pericolosi *deliri d'interpretazione*;³ le psicosi di guerra come le

¹Idem, *La rigenerazione fisica e morale della razza*, pp.43-44.

²Idem, *Studi di psichiatria militare*, in “Rivista Sperimentale di Freniatria”, 1913, pp.824-825: “tutto ciò che accelera il consumo cerebrale (lavoro intellettuale, sforzo nervoso della vita sociale, traumi morali ripetuti, intossicazioni varie, ecc.) favorisce la degenerazione cellulare specifica (...) E così siamo tornati al fattore affermato dai francesi: la civilisation”.

³Ibidem, pp.832-833.

“solite forme depressive, con arresto psichico semistuporoso come nei casi di psicosi da spavento”;

ed infine, i nevrotici, quale

“espressione di una primitività bio-antropologica, e quindi prodotto di una evoluzione fisio-psichica arretrata, che va aumentando dalla incompletezza della personalità mentale (...) alla vera disarmonia anatomica e funzionale dell'epilettico, illustrata dal Bianchi”.¹

Tutte queste categorie nosologiche, come si è sottolineato ad inizio capitolo, perderebbero molto della loro carica e del loro interesse se si dimenticasse come si dispiegassero materializzandosi nei confronti di una massa di soldati in carne ed ossa, di soldati sofferenti che la guerra aveva, a suo modo, segnato, rimanendo nelle loro reali difficoltà di relazione col mondo, sostanzialmente un oggetto oscuro e senza voce per la psichiatria italiana.

D'altronde Consiglio, non concepiva altrimenti la propria opera che come azione preventiva, tutta indirizzata a

“profilassare l'esercito dagli anomali”.²

L'azione terapeutica, tradizionalmente racchiusa e percepita nei poli riabilitanti della disciplina e del lavoro,³ non aveva altro scopo che di rieducare il soggetto attraverso

“severità di trattamento, e di disinteresse (apparente) verso i malati, tanto disposti al desiderio del compatimento ed alla sceneggiatura”.⁴

E di fronte agli incorreggibili, agli irrecuperabili, a chi mostrava una pervicace insensibilità agli influssi controsuggestivi e ripedagogici che lo psichiatra militare, attraverso l'approntamento di artificiali ambienti, s'incaricava di rimandare verso il soggetto - in una paradossale riedizione delle vetuste terapie morali - per Consiglio, riprendendo uno spunto di Giuseppe Antonini (che goderà, esteso ai prigionieri italiani di ritorno

¹Idem, *Le anomalie del carattere dei militari in guerra*, op. cit., pp.134-138.

²Idem, *La profilassi morale nell'esercito*, in “Rivista Sperimentale di Freniatria”, 1912, p.250.

³Ibidem, p.251.

⁴Idem, *Le anomalie del carattere dei militari in guerra*, op. cit., p.535.

dall’Austria alla fine delle ostilità, anche di un certo seguito presso il Comando Supremo),¹ non restava che l’utilizzo in lavori di colonizzazione interna ed esterna,

“con grande vantaggio per l’economia nazionale e per la profilassi sociale”.²

La concezione dell’anomalo in Consiglio, non lasciava del resto altri margini d’intervento. L’anomalo sembrava, con la sola sua presenza, negare valore alla disciplina militare e sociale, ed in senso lato, squalificare i sentimenti del dovere e della solidarietà nazionale, e quindi del patriottismo, che lo psichiatra criminologo, istruito da anni di frequentazioni positiviste, classificava come normali *stratificazioni coscienti e subcoscienti*.³

La somma sfiducia verso le classi subalterne, così evidente nel militare Consiglio e non solo⁴ - il rapporto psichiatra/malato mentale agli inizi del secolo era soprattutto l’esplicazione di un rapporto borghese/folle povero - si riverberava nel piano patologico con l’istituzione di corrispondenze meccaniche tra particolari sintomi e precisi rischi sociali.

La psichiatrizzazione spinta dei comportamenti diversi, tanto evidente negli psichiatri del tempo lombrosiano, dal fronte medico preparava la strada alla successiva criminalizzazione di quegli stessi comportamenti maggiormente refrattari ad un re-inquadramento nelle strutture esistenti.

Le reazioni *disadattive* celavano allora il pericolo di un

“contagio psichico criminale”

nella truppa; l’indisciplinatezza morbosa marcava l’incapacità popolare nella

“persistenza dello sforzo continuativo”,⁵

¹Cfr. G.Procacci, *Soldati e prigionieri italiani nella Grande guerra*, Roma 1993, pp.335-338.

²P.Consiglio, citato da E.Riva, *Il Centro psichiatrico di I° raccolta*, in “Rivista Sperimentale di Freniatria”, 1919, p.317.

³P.Consiglio, *Le anomalie del carattere dei militari in guerra*, op. cit., p.134.

⁴L.Fabi, *Gente di trincea. La grande guerra sul Carso e sull’Isonzo*, op. cit., p.207, parla del “clima di generalizzato sospetto con cui i medici militari guardavano i soldati che si trovavano a curare”.

⁵P.Consiglio, *Le anomalie del carattere dei militari in guerra*, op. cit., pp.162-163.

che senza ambiguità di sorta, equivaleva a dire del rifiuto dei sottoposti ad agire nel quadro del consolidamento delle scelte operate ai livelli alti della gerarchia politica e militare.

Probabilmente in nessun altro autore come in Consiglio, il giudizio di anormalità si presuppone e si costruisce coerentemente, con tale forza, a partire dalla valutazione della conformità o meno del soggetto alle norme dominanti; in nessun altro autore, cioè, il discorso sulla follia si mostra come il discorso di una lucida ragione irrevocabilmente convinta della indiscutibilità dei propri valori. Del resto, se Morselli individuava nella trincea un possibile luogo di cura, Consiglio ascriveva al

“sentimento di profonda solidarietà nazionale e del relativo entusiasmo”

la facoltà di preservare l'individuo dalle nefaste influenze della guerra.¹

Con Placido Consiglio, abbiamo visto l'emergere di una posizione scientifica teoricamente più conservatrice rispetto a quella di un Cazzamalli o di un Bennati, più consona, in definitiva, al pensiero comune degli psichiatri italiani. E vale la pena di vedere, seppur brevemente, queste posizioni meno avanzate, diciamo, se non altro per cogliere come, tra infiniti accorgimenti linguistici tesi a dire e non dire, tesi a lasciar aperto un discorso che poteva senza incoerenze essere rinchiuso più tardi, la psichiatria italiana dimostri una sostanziale impreparazione all'evento bellico e alle sue manifestazioni; impreparazione la quale, se può facilmente essere compresa, non giustifica tuttavia la rigidità mentale che col passare dei mesi ed attraverso vere e proprie forzature paradigmatiche, tenderà a riqualificare le esperienze patologiche belliche nell'insieme dei concetti tradizionali ed abituali della scienza alienistica nazionale.

Molto schematicamente, e seguendo un percorso cronologico, cominciamo col ricordare l'intervento dello Zalla del 1915. Dalle colonne della fiorentina “Rivista di patologia nervosa e mentale” scriveva, recensendo alcuni lavori dedicati al tema guerra/patologie neuropsichiche:

“è un fatto ormai accertato, e del resto facilmente prevedibile, che lo stato di guerra determina un aumento delle psicosi dei militari (...) Le cause di questo aumento delle perturbazioni psichiche in tempo di guerra sono facilmente immaginabili (...) Agiscono naturalmente cause interne (predisposizioni in senso lato) e cause esterne; cause somatiche (...) e cause psichiche (...) In genere, come del resto suole avvenire nella pratica clinica corrente, i vari ordini di fattori ezio-

¹Ibidem, p.143.

logici esercitano un'azione combinata complessa, sì che nel caso concreto riesce assai difficile e in parte arbitrario il giudizio sulla loro rispettiva prevalenza patologica. (...) Per ciò che si riferisce alle forme delle così dette psicosi di guerra quasi tutti gli autori sono concordi nell'affermare che esse non costituiscono mai delle entità nosologiche specifiche; è un fatto però che la guerra imprime spesso alle comuni sindromi morbose una impronta particolare e determina un gran numero di episodi che nella pratica clinica comune non accade spesso di osservare".¹

Si noti l'equilibrismo della frase, l'intreccio di affermazioni potenzialmente discordanti che denunciano della precarietà stessa delle osservazioni psichiatriche: la guerra non determina entità nosologiche nuove, però, per quel che riguarda le psicosi belliche, imprime alle sindromi manifestazioni morbose che "non accade spesso di osservare" nella pratica clinica comune.

E' in questa sostanziale posizione di attesa che si dibatte la psichiatria italiana; una posizione che facilita il riproporsi di osservazioni datate, le quali spesso non si peritano di mettere in dubbio anche quei pochi dati che il campo sembrava continuamente - pur nelle diversità delle interpretazioni - inviare alla valutazione alienistica. Così nel 1915 il Clerici sulle pagine della "Rivista di Psicologia", annotava:

"In generale si ritiene che durante la guerra le malattie mentali nei soldati aumentino. Ma ciò non è stato ancora dimostrato in modo certo (...)";

e dopo un esame della letteratura italiana e straniera sull'argomento aggiungeva, non senza cogliere un aspetto assai interessante che qualifica - una volta di più - delle eterogenee spinte che concorrevano alla determinazione dei giudizi alienistici:

"i disturbi mentali che compaiono fra i combattenti come non hanno nulla di speciale dal punto di vista nosologico così ben poco ne hanno dal punto di vista della sintomatologia. Soltanto allorché compaiono delle allucinazioni e delle idee deliranti il contenuto di esse è assai spesso in rapporto colle impressioni prodotte dagli avvenimenti guerreschi. (...) bisogna notare che l'eventuale influenza degli stati fisici nelle comunicazioni fatte finora è stata messa per quanto è possibile in seconda linea per ragioni politiche evidenti".²

¹M.Zalla, *Le perturbazioni psichiche nei militari in tempo di guerra*, in "Rivista di Patologia nervosa e mentale", 1915, pp.205-211.

²A.Clerici, *Disturbi psichici nei soldati combattenti*, in "Rivista di Psicologia", 1915, pp.112-117.

Ragioni politiche evidenti le quali ultime non impediranno, invece, al capitano medico Francesco Petrò di osservare un *sorprendente* nesso:

“La maggior percentuale di tali malati [colpiti da forme confusionali ed amenziali, nevrasteniche, psicosi e nevrosi traumatiche] si ebbe nei mesi di maggio e di giugno 1916, durante le laboriose e trepide giornate dell’offensiva austriaca”,

e di quantificare, rispetto alla forza operativa del proprio reparto, nel 10% del totale il numero degli ufficiali colpiti da psicosi.¹

Un dato, quello degli ufficiali colti da disturbo neuropsichiatrico sproporzionato se valutato nel totale complessivo dei colpiti;² del resto, secondo i “Quaderni di Psichiatria” il peso della responsabilità del comando aggravava ancor di più il già pesante fardello che la guerra rifletteva sugli uomini:

“sugli ufficiali (...) esiste anche il sentimento della propria responsabilità rispetto ai soldati posti sotto il loro comando. Infatti l’ufficiale non deve soltanto pensare alla sua condotta, e frenare in sé le naturali voci dell’istinto di conservazione, ma ha pure il compito estenuante di agire come stimolo ed esempio sui subordinati; donde un raddoppiamento di sforzo di volontà ed una fatica fisica e psichica enorme”.³

Eccessivo era pure, secondo le valutazioni di Buscaino e Coppola del 1916, il numero dei volontari di guerra ritirati dal servizio per *costituzione psicopatica*, per una ragione, quindi, estranea e precedente alla loro partecipazione bellica. Eppure, si lagnavano i due autori, il numero dei volontari riformati, aveva erroneamente concorso

“alla esagerazione dell’importanza psicopatogena della guerra (...)”,

la quale andava seriamente ridimensionata; e concludevano dopo un *excurus* storico:

¹F.Petrò, *Un Reparto psichiatrico avanzato d’Ospedale da campo nel suo primo anno di funzionamento*, in “Quaderni di Psichiatria”, 1917, pp.71-78.

²Cfr. B.Bianchi, *Delirio, smemoratezza e fuga. Il soldato e la patologia della paura*, in C.Zadra, D.Leoni, *La Grande guerra: esperienza, memoria, immagini*, Bologna 1986, pp.101-104.

³E.Morselli, recensione a D.Forsyth, *Sulle nevrosi traumatiche*, in “Quaderni di Psichiatria”, 1917, p.63.

“L’esperienza dei Russi [durante la guerra con il Giappone del 1905] aveva in realtà impressionato, perché questi si erano trovati in serie difficoltà per il gran numero (circa 2000) di alienati da ricoverare (...) Ed in base più che ad altro ai risultati, accettati così globalmente, di questa guerra moltissimi si erano preoccupati, nelle varie nazioni, della grande quantità di casi di disturbi mentali che avrebbero potuto presentarsi. Ma (...) fortunatamente come si è detto le preoccupazioni per il numero di psicopatici, che si sarebbero osservati, erano esagerate. Affermazioni concordi recenti mettono già in evidenza che il numero di psicosi manifestatesi in questa guerra è inferiore a quello che si aspettava (...)”.

Un atteggiamento chiaro quello di Buscaino e Coppola nel circoscrivere l’influsso della guerra nella genesi delle patologie mentali, che se ripeteva le valutazioni del Clerici, aveva tuttavia il torto di essere proposto all’inizio del 1916, quando la *psichiatria castrense* valutava con assai maggiore accortezza la questione. E tuttavia, la negazione di Buscaino e Coppola, non impediva loro di raccordarsi, infine, sottoscrivendola, con la valutazione mediana predominante fra gli psichiatri italiani. Spostando l’accento dalle concrete modalità belliche al meno preciso e più ampio clima generato dalla guerra e sulla necessità di garantire la sicurezza delle forze armate, scrivevano:

“lo stato di guerra è stato il rivelatore di numerosi casi di disturbi mentali, esistenti in atto od allo stato di latenza e compatibili con la vita normale in condizioni ordinarie, incompatibili invece, in condizioni di guerra, con la vita dell’esercito, per ragioni di sicurezza (...)”.¹

Non diversamente si pronunciava una delle massime autorità psichiatriche italiane dell’epoca, Augusto Tamburini. Per la verità, l’ex direttore del S.Lazzaro di Reggio Emilia, nella sua veste di consulente generale del Ministero della Guerra completamente assorbito dai problemi pratici dell’organizzazione del servizio neuropsichiatrico per l’esercito, dedicherà poco tempo all’approfondimento teorico del tema patologie mentali/stati bellici. Non mancherà, comunque, di far notare, con un giudizio opposto a quello di Leonardo Bianchi, ministro della sanità tra 1916 e 1917,² il gran numero di invalidi

¹V.Buscaino, A.Coppola, *Disturbi mentali in tempo di guerra*, in “Rivista di Patologia nervosa e mentale”, 1916, pp.1-14.

²L.Bianchi, *Intervento*, in *Atti della Camera dei Deputati. Discussioni*, 16 dicembre 1916, p.11878.

“colpiti o debilitati dalla guerra (...) Sono essi i mutilati funzionali, gli invalidi dell’udito, dei nervi, della psiche (...) E’ pur questo l’effetto dei traumi fisici che si producono nella guerra, delle lesioni cerebrali e spinali, ma soprattutto delle emozioni delle battaglie che inducono gravi scosse sui sistemi nervosi già predisposti”.¹

Tamburini, riprendendo Arturo Morselli, sottolineava l’origine emotiva della manifestazione patologica, di contro a chi, come Vincenzo Bianchi, preferiva sottolinearne l’aspetto traumatico;² tuttavia non elevava l’impatto emotivo a forza sufficiente per l’estrinsecarsi del disturbo, dovendo questi germinare nel contatto di una costituzione abnorme e predisposta. Consolidando, infine, questa posizione teorica, Tamburini, in un testo collettaneo del 1918 fondamentale per la conoscenza della storia della psichiatria italiana redatto in collaborazione con Giulio Cesare Ferrari e Giuseppe Antonini, avrebbe riaffermato:

“rimarrà sempre nelle file dell’Esercito un certo numero di predisposti, i quali, per le condizioni della guerra moderna, dovranno trovarsi, sul terreno del combattimento, di fronte ad un complesso di fattori di debilitazione, di esaurimento, sia psichici che fisici, inquantochè il timore, le preoccupazioni, le trepidazioni della guerra, la nostalgia, le emozioni della battaglia, l’insonnia, lo sconforto anche dell’inazione, accompagnati alle fatiche, alla fame, alle sofferenze del corpo, ecc., costituiscono un complesso di cause depressive o eccitatrici delle attività mentali e perturbanti la sensibilità morale, le quali inducono facilmente, anche nei meno tarati, fenomeni psicopatici”.³

Dei tre autori poc’anzi ricordati, era stato Giuseppe Antonini, direttore del grande manicomio milanese di Mombello, a meditare con più continuità il rapporto guerra/follia. Una pratica quotidiana a contatto con i soldati impazziti reduci dal fronte, aveva convinto il medico milanese a scrivere nel mezzo del 1917:

¹A.Tamburini, *Per gli invalidi neuro-psichici della nostra Guerra*, in “Quaderni di Psichiatria”, 1917, p.34.

²Cfr. B.Bianchi, *Predisposizione, commozione o emozione? Natura e terapia delle neuropicosi di guerra (1915-1918)*, op. cit., p.3: “Due consulenti: Morselli (I Armata) e Bianchi (II Armata) si soffermarono sulla natura dei disturbi. Di origine emotiva per Morselli (...) di origine traumatica, così evidente da infirmare la dottrina del Freud per il consulente della II Armata”.

³A.Tamburini, G.C.Ferrari, G.Antonini, *L’assistenza degli alienati in Italia e nelle varie nazioni*, op. cit., p.667.

“Fra costoro troviamo però in buon numero, quelli già tarati, clienti prima della guerra di tutti i neuropatologi e gli alienisti delle grandi città (...) Però per quanto sieno dei costituzionali è indubitato che parecchie di queste forme ebbero la loro origine, e le nostre anamnesi l’hanno in modo indiscusso dimostrato, per cause che si collegano per l’episodio che li ha condotti al nostro ospedale, dalle emozioni di guerra”.

Come si vede, pur non rinunciando all’idea delle predisposizione, l’Antonini in questo scritto sembrava porre in primo piano l’effetto destabilizzante della guerra; i militari ricoverati a Mombello, chiariva,

“Sono i soggetti che nelle fasi di attività dell’artiglieria e sotto il fuoco continuato sono colpiti da un terrore insormontabile, da tremori, da cardiopalmo, da anoressia; sono coloro che sotto l’influenza delle impressioni terrificanti dello scoppio di granate diventano impotenti all’azione (...)”.

Antonini, oltre, annotava chiaramente quello che molti alienisti avevano lasciato trasparire ma che, in genere, non avevano voluto affermare risolutamente:

“salvo qualche eccezione, nella quale si può considerare minima l’influenza dell’agente guerra, le amenze, e molte delle stesse psicosi affettive e le nevrosi potrebbero considerarsi come un gruppo a parte, tale da potersi elevare alla dignità di psicosi di guerra con una etiologia comune, dovuta per la massima parte agli agenti diretti e specifici della guerra (...)”;

e concludeva:

“se non vi fosse stata la guerra la maggioranza dei soggetti non avrebbero oltrepassato la porta del Manicomio”.¹

Certo Antonini non si misurava frontalmente con una critica del fattore predisposizione come più tardi avrebbero provato a fare Cazzamalli e Bennati; ma ponendola a lato della propria riflessione, omettendo un confronto teorico a tutto campo e concependo la guerra come un perfetto parallelo dei grandi cataclismi naturali, poteva pervenire alla proposta di schematizzare in tre classi - cause dirette ed indirette; cause diverse -

¹G.Antonini, *Relazione sul primo anno d’esercizio dell’Ospedale militare di riserva di Mombello*, Busto Arsizio 1917, pp.11-12.

“l’importanza dell’azione patogenetica della guerra”.¹

Stupisce, quindi, date le posizioni teoriche dell’Antonini del 1917, che il testo dell’anno seguente scritto in collaborazione col Ferrari e col Tamburini sopra citato, si sottragga di fatto ad una analisi complessiva del problema, limitandosi, da un lato, alla sottolineatura dell’impatto emotivo dei fatti bellici ed adeguandosi, dall’altro, ad una valutazione del rapporto guerra/morbosità sostanzialmente appiattita nella stanca riproposizione di vecchie concezioni psichiatriche riadattate alle manifestazioni emerse dal conflitto. Ma, al di là del peso specifico istituzionale dei tre autori, e per quanto si possa vantare l’aspetto innovativo ferrariano, li univa una comune radice culturale positivista ed un’abitudine epistemologica che, approntandosi da un rigido somatismo e nel cospetto di un preponderante determinismo meccanicistico, rendeva loro estranea la percezione corretta dei fattori propriamente psico-emotivi. Del resto, lo stesso Antonini, specialista e mediatore presso il grande pubblico dell’antropologia criminale,² in un scritto del 1920 dedicato al tema dell’*educazione della volontà*, rilevava, riverberando le polemiche lombrosiane sul libero arbitrio:

“Un’inflexibile determinismo regola l’andamento degli avvenimenti. Le manifestazioni della volontà non si differenziano da tutte le altre reazioni dell’organismo e c’è da dubitare che la volontà esista come qualcosa di autonomo”,³

mentre la sua ponderazione dell’incidentalità del fattore guerra nello sviluppo delle morbosità in soggetti che altrimenti, come aveva notato, non avrebbero varcato le porte di Mombello, non solo andava perdendo di rilevanza, ma non lo preservava nemmeno dal presentarsi quale più agguerrito fiancheggiatore della proposta secondo la quale

“per i militari criminali degenerati anomali, pei quali non può essere definita la posizione giuridica perché condannati e non passibili di rassegna siano istituite Colonie di lavoro nei possedimenti africani dirette con criteri psichiatrici (...)”.⁴

¹Ibidem, *La Psichiatria e la Guerra*, Milano 1917, pp.16-18.

²Idem, *I fondamenti dell’Antropologia criminale*, Milano 1906.

³Idem, *L’educazione della volontà*, in “Rivista di Psicologia”, 1920, p.180.

⁴Cfr. Idem, *Sulla sistemazione dei militari criminali anormali degenerati nelle Colonie Africane di Lavoro*, in *Atti del Primo Convegno Nazionale per l’Assistenza agli Invalidi*

La concezione teorica riassunta in Augusto Tamburini sembrava quindi diventare il pensiero ufficiale stesso della psichiatria italiana, dimentica di quegli stimoli revisionisti e di quegli inviti ad una maggiore discussione critica che, seppur limitati entro l'orizzonte tradizionale del pensiero alienistico nazionale erano, in tempi diversi, maturati. Anzi, una certa fretta tesa a mettere fine al dibattito, andrà via via consolidandosi dopo l'armistizio, simmetricamente al porsi della questione delle pensioni di guerra.

Possiamo rintracciare questa volontà volta ad eclissare la discussione in numerosi scritti dell'immediato periodo postbellico; citeremo Emilio Riva, capitano medico collaboratore del Consiglio, il quale, dopo aver rispettivamente affermato nell'ottobre 1918:

“non esistono malattie mentali serie, cioè croniche e capaci di produrre invalidità nell'individuo che ne è stato colpito, in diretto rapporto con la guerra e col servizio militare (...)”¹

e nel maggio 1919

“la determinazione psicogena di uno stato morboso mentale è sempre indice di psicodegenerazione”,²

concludeva valutando come i medici che

“non riconoscono nella guerra una condizione capace di sviluppare speciali forme morbose psichiche”

fossero la maggioranza.³

Nello stesso panorama internazionale si registrava, secondo il giudizio di Gaetano Boschi, rappresentante italiano alla Conferenza interalleata sugli invalidi di guerra di Parigi, e già dalla fine del 1917 un mutamento d'indirizzo, poiché

di Guerra, Milano 1919; la citazione è tratta dal riassunto dell'intervento apparsa nella “Rivista Sperimentale di Freniatria”, 1919, p.342.

¹E.Riva, *Il Centro psichiatrico di I° raccolta*, op. cit., pp.322-323.

²Idem, *Un anno di servizio presso il Centro Psichiatrico Militare della Zona di Guerra*, in “Rivista Sperimentale di Freniatria”, 1919, p.454.

³Ibidem, p.449.

“Per forza di cose va facendosi strada praticamente il concetto che le forme psichiche gravi, le vere e proprie forme mentali, siano in dipendenza precipua della costituzione individuale (...)”.¹

Ora, l'evoluzione del pensiero del Boschi, medico presso il manicomio di Ferrara, concentra in sé, in pochi tratti, un po' tutta la parabola del pensiero psichiatrico italiano circa il rapporto guerra/forme patogene. Il Boschi, alle cui dipendenze nel 1917 operava il Bennati - così che una sua influenza sul più giovane assistente non può a priori essere esclusa - aveva sempre in quell'anno precisato e sostenuto, nel corso di una brevissima polemica con i redattori dei “Quaderni di Psichiatria” come, almeno nel caso delle nevrosi, la predisposizione dovesse considerarsi fattore certamente presente ma, nel complesso della cause etiologiche determinanti, secondario, minore, rispetto a quelle che scaturivano, invece, dall'agente patogeno guerra.² Eppure questi spunti non suggeriranno all'alienista ferrarese ulteriori approfondimenti; anzi, repentinamente, sia il Boschi sia il Bennati, preferiranno riporre le proprie precedenti supposizioni adeguandosi ad una analisi del fenomeno in maggior misura conforme alle opinioni dominanti.

Il percorso analitico del Boschi, avviatosi alla luce di una promettente capacità clinica, si sarebbe così chiuso ad un decennio di distanza in un'ampia memoria, seppellendo definitivamente quelle che ormai, spregiativamente, erano considerate come le eleganti figurazioni della neuropsichiatria bellica³:

“L'esperienza clinica di guerra ognor più ci persuade che, di fronte a tutto ciò, sono colpiti dalla pazzia solamente soggetti che vi erano predisposti. Nessuna umiliazione dunque alla psicologia del nostro soldato, ma soltanto reazione patologica di chi era quasi ammalato in potenza”.⁴

Affermazioni degli anni '30, come s'è detto, che denotano la decrescente curiosità intellettuale della ricerca alienistica italiana verso i metodi d'indagine e terapeutici che, almeno nell'area anglo-tedesca, la psicologia andava approntando. Certo, non si tornava ad una rigida monocausalità di tipo somatico. La duplicità fisio e psichica insieme dei disturbi non era

¹G.Boschi, *Assistenza neurologica di guerra*, in “Rivista Sperimentale di Freniatria”, 1917 (1918), p.512.

²Idem, *Rilievi polemici*, op. cit., p.156.

³L.Zanon del Bò, *Guerra e malattie mentali*, in “Archivio generale di neurologia e psichiatria”, 1920, p.254.

⁴G.Boschi, *La guerra e le Arti sanitarie*, Milano 1931, p.203.

messa in discussione; ma le due componenti, in un rapporto asimmetrico, si stagliavano ognuna ritagliandosi una propria funzionalità ed un proprio limite che non pregiudicava la maggior importanza della prima rispetto alla seconda. Avrebbe scritto Bruno Cassinelli nella sua informata *Storia della follia*:

“L’indirizzo psicologico segnala, cataloga, distingue i complessi compiti psicopatici, ne studia le connessioni, ne indaga la concatenazione. Ma il quadro mentale non è altro che l’indice del corrispondente disturbo cerebrale, il quale a sua volta è uno e non il solo degli elementi della malattia mentale, poiché spesso segnala un processo morboso che può avere il suo punto di partenza e la sede principale in organi lontani dal cervello. E poiché è a questo processo morboso che bisogna risalire, se si vuol penetrare nella natura della malattia, scoprirne le cause ed indirizzare la terapia, è all’indirizzo somatico che bisogna dare la maggiore importanza anche in psichiatria”.¹

Una distinzione per certi versi annunciata da quello che potremmo ironicamente definire lo stato maggiore della disciplina, e cioè dalle osservazioni del Tamburini Antonini e Ferrari del 1918,² e dalle conclusioni dell’*esplorazione castrense* maturata sempre nello stesso anno dai redattori dei “Quaderni di Psichiatria”, per i quali, ontologicamente, si potrebbe dire, le forme morbose erano sempre le stesse del tempo di pace;

“solo i temi di delirio, di allucinazione, e i motivi impulsivi di condotta assum[ono] un colorito bellico”.³

A questo punto, il dibattito circa il rapporto tra la guerra e le forme morbose, sarebbe stato relegato in veloci commenti, non attirando più con la decisione anteriore l’interesse psichiatrico.

Parafrasando le parole di Piero Zanini, era allora incautamente una scienza che situava il proprio campo d’intervento al confine corrente tra sanità ed insanità, a negarsi quel *viaggio* attraverso la liminarità - il margine della normalità ed il luogo della differenza - che equivaleva prima di tutto a dar prova di disponibilità e di volontà per

¹Milano 1936, pp.446-447.

²A.Tamburini, G.C.Ferrari, G.Antonini, *L’assistenza degli alienati in Italia e nelle varie nazioni*, op. cit., p.671.

³La Redazione, recensione a E.Montembault, *Des maladies mentales chez les militaires pendant la Guerre actuelle*, in “Quaderni di Psichiatria”, 1918, p.116.

“un’esperienza d’apprendimento oltre le abitudini, al di là delle convinzioni e dei preconcetti (...)”.¹

Il conformismo scientifico andava evidentemente ramificandosi a tutti i livelli della categoria alienistica; un medico come Luigi Zanon del Bò, direttore presso il manicomio di Treviso, avviata la propria indagine nel 1921 per rispondere al quesito - ch’era poi il titolo del saggio in questione - *se esistono particolari forme di psicosi in dipendenza della guerra*, persuaso

“di poter arrivare, attraverso l’obiettivo esame delle complete osservazioni raccolte, a conclusioni positive”

ammetteva di essere tornato sui propri passi *ammonito* dalla magistrale voce di Enrico Morselli, che denunciava risolutamente

“la vacuità della così detta psichiatria bellica”.²

Se in un articolo dell’anno precedente, Zanon del Bò aveva ancora ragionato sulla provvisorietà dei risultati dell’osservazione psichiatrica di guerra,³ a conclusione delle brevi osservazioni del 1921, concludeva con tipico equilibrismo dialettico:

“Vediamo adunque che nei riguardi clinici psichiatrici generali la guerra ha date forme di ogni genere (...) Dove la Psichiatria di guerra davvero si diversifica dalla comune si è nel decorso e negli esiti delle varie entità nosografiche. Le malattie mentali dei militari, e parlo di preferenza di coloro che giunsero dalla fronte e che hanno preso parte a fatti d’arme, a combattimenti, sono meno gravi ed assumono un andamento più benigno di quello dei ricoverati borghesi dei Manicomi comuni. Da questo sguardo complessivo alla casistica di guerra, rileviamo che il mondo psichiatrico militare non si distingue affatto da quello borghese, e reputiamo inoltre, come i tentativi di differenziazione, che taluni autori si sono sforzati di istituire, non reggono di fronte ad una critica anche non severa”.⁴

¹P.Zanini, *Significati del confine. I limiti naturali, storici, mentali*, Milano 1997, pp.XXVII-XXVIII.

²L.Zanon del Bò, *Se esistono particolari forme di psicosi in dipendenza della guerra*, in

“Archivio generale di neurologia e psichiatria”, 1921, p.56.

³Idem, *Guerra e malattie mentali*, op. cit., p.256.

⁴Idem, *Se esistono particolari forme di psicosi in dipendenza della guerra*, op. cit., p.55.

Non è privo di significati il fatto che sia Enrico Morselli, dalla cui rivista con più convinzione erano giunti gli appelli alla distinzione delle forme morbose abituali da quelle belliche, ad invitare ad un superamento della questione. Terminate le ostilità, lo stesso bisogno di legittimazione della psichiatria quale forza al servizio della nazione in armi veniva meno.

L'identità disciplinare o, meglio, la microidentità psichiatrica postbellica risultava così confermata, nella parallela e progressiva autonomizzazione della branca neurologica, sia nella sua peculiare pratica di gestione istituzionale di una popolazione socialmente pericolosa, perché

“Se i disturbi mentali (...) non si traducevano mai in disordini concreti della condotta, forse la psichiatria non sarebbe diventata una specialità e certamente non sarebbero nati i manicomi (...)”

sia nella sua autoimmagine teorica di

“Sentinella avanzata della biologia nel campo della speculazione (...)”,¹

come scrivevano Enrico Tanzi ed Eugenio Lugaro nelle pagine del loro diffuso manuale.

Manuale, a conferma di quel che si diceva e diversamente da quello dello Jaspers, riproposto in una terza successiva edizione alla fine della guerra, nei primi anni '20, senza che l'esperienza alienistica maturata nelle fasi del conflitto inducesse a sostanziali revisioni rispetto alle pagine dello stesso lavoro edito nel 1914. L'unico elemento di novità, per i due autori, provato che

“gli studi di patologia bellica c'insegnarono che non esistono vere psicosi”

si doveva osservare - in conformità anche con i nuovi apporti paradigmatici che dal Pende e dal De Giovanni, mediati attraverso il Del Greco giungevano alla psichiatria - nella maggior delimitazione dell'effetto morboso endocrinologico individuale.² Rispetto poi alla problematica delle nevrosi, che tanto aveva fatto discutere durante la guerra, il Tanzi e Lugaro indugiavano:

¹E.Tanzi, E.Lugaro, *Trattato delle malattie mentali*, vol.I, 1923, rispettivamente p.40 e p.VIII.

²Ibidem, pp.V-VI.

“E’ oggi interamente fuori discussione che nella genesi della nevrosi traumatica la massima importanza va assegnata al fattore psichico. Nascono invece divergenze quando si vuol precisare la natura di questo fattore psichico. (...) Ma si ammette che nella genesi della malattia debba aver parte importante un fattore personale predisponente. Siccome fra le centinaia di persone che soggiacciono (...) a traumi bellici, soltanto pochi si ammalano di nevrosi traumatica, si pensa che queste persona, col fatto stesso di ammalarsi di nevrosi, documentino una resistenza del loro sistema nervoso inferiore alla normale e quindi una disposizione latente alla malattia che contraggono”.¹

Una staticità teorica² quella dell’alienismo italiano che affonda le proprie radici nel tentativo - comune, mi pare, a tutti gli autori esaminati - di fornire un’intelligibilità ai fenomeni che dalla guerra scaturivano,³ nell’insieme coerente di una sistema il quale rimase pervicacemente ancorato alla sintassi concettuale ed operativa tradizionale della disciplina. Sistema, per altro, che non va univocamente individuato come una palla al piede per la riflessione psichiatrica. Se quest’ultima, pur nel progressivo adeguamento alle dottrine nazionalistiche, si rivelò largamente immune, nel clima dell’epoca, dalle forzature della guerra come *bagno purificatore*, lo dovette in gran parte a quella sua antica abitudine nel misurarsi quotidianamente con le realtà estreme che la vita presentava all’osservazione. Era piuttosto nel passo successivo, nella traduzione concettuale di quelle realtà oggettivate - rese cioè al di fuori del proprio contesto d’appartenenza - che la psichiatria denotava il suo deficit critico e la sua insufficiente curiosità intellettuale, la quale si accontentava di non oltrepassare i confini del già accademicamente noto. Le stesse diverse valutazioni teoriche sul rapporto guerra/fenomeni morbosi non indussero affatto ad alternative tali, nell’ambito terapeutico, da mettere in dubbio l’atteggiamento unitario e la compattezza della psichiatria italiana;⁴ e di fronte al discorso delle predisposizioni gravi che esulavano, evidentemente, dall’immediato intervento

¹Ibidem, vol.II, p.687.

²Per una rapida quanto precisa comparazione con i temi discussi dalla psichiatria europea allora, rimando a C.G.Jung, *Importanza terapeutica dell’abreazione (1921)*, in *La malattia mentale*, op. cit., pp.219-234.

³G.Rochat, *La grande guerra negli studi di Fussell e Leed*, in “Rivista di storia contemporanea”, 1987, p.299.

⁴Cfr. B.Bianchi, *Predisposizione, commozione o emozione? Natura e terapia delle neuropsicosi di guerra (1915-1918)*, op. cit., p.398.

medico, si rispose con tutta una letteratura propensa a valutare del più appropriato *utilizzo* bellico di anormali, epilettici, deficienti e anomali.¹

Isolare il soggetto ed il suo fenomeno morboso nel contesto esclusivamente e riduttivamente *naturale* dell'antitesi malattia/assenza di malattia, precludendo così una sua comprensione in termini più ampi,² era pratica introiettata dalla psichiatria italiana fin dalla sua costituzione a scienza; pratica la quale non può essere tramutata in colpa, ma che negli anni di guerra, risultò senza dubbio in perfetta logica e coerenza con un doppio sovrapposto indirizzo: quello, appunto, dei tradizionali paradigmi scientifici, tutti fondamentalmente enunciati prima dell'inizio delle ostilità e quello immediato, pressante, imposto dalle regole della conduzione della battaglia per la difesa della patria.

Costretta ad operare all'interno di un tale perimetro, spaziale e temporale, la psichiatria non approntò all'uopo categorie patologiche strumentali per le esigenze del potere politico; lo stesso principio della predisposizione poteva vantare un lungo radicamento e, in ultima analisi, si farebbe un torto all'intelligenza dei maggiori psichiatri italiani e alla loro storia non considerare i decenni di fiducia ed i lunghi studi che quel principio sottintendeva. Nel quadro della compatibilità con le richieste del potere politico piuttosto, e di fronte al corto circuito cognitivo che, almeno nei primi mesi, anche nel campo delle patologie neuropsichiatriche il fronte rimandava, un acritico pensiero psichiatrico si mosse in una duplice direzione, convergente, a livello profondo, nel non discutere il bagaglio di conoscenze che apparteneva alla stagione psichiatrica-antropologica e non disposto, in superficie, a riconoscere alla guerra quell'impatto reattivo di crisi in un'economia organica già precaria quale quella della maggior parte dei soldati italiani. Dapprima, evitando di condividere con questi ultimi, l'oggetto dell'attenzione alienistica, una comune riflessione sulla guerra, capace di darne un significato presentabile e accettabile da ognuno; e secondariamente, selezionando all'interno del proprio eclettico armamentario teorico quegli strumenti concettuali, quelle *immagini di controllo del mon-*

¹Cfr. tra gli altri: C.Agostini, *Sulla utilizzazione degli epilettici in zona di guerra*, in "Rassegna di studi psichiatrici", 1917; P.Consiglio, *Utilizzazione dal punto di vista militare e dal punto di vista sociale degli anormali e degenerati*, Milano 1919; P.Consiglio, *Come ci si difende dagli anormali e dai degenerati nell'esercito, e loro utilizzazione in guerra*, in "Rivista Sperimentale di Freniatria", 1924; A.Morselli, G.Perrando, *Sulla utilizzazione nell'esercito di individui affetti da malattie nervose e mentali*, in "Quaderni di Medicina Legale", 1918.

²Cfr. F.Basaglia, *Scritti II. Dall'apertura del manicomio alla nuova legge sull'assistenza psichiatrica*, op. cit., p.375.

do - per dirla con Max Planck - che con maggiore facilità concorsero a renderne fattibile il

“ruolo di normalizzatore all’interno dell’organizzazione sociale”.¹

Ha scritto Fabio Minazzi² che di fronte ad un labirinto sono possibili vari atteggiamenti. Ci si può perdere, giungendo poi a sostenere che la mancanza di vie d’uscita dal labirinto costituisce la realtà vera e assoluta. Oppure - ciò che preferirono fare i disorientati psichiatri italiani - ci si può illudere di risolvere il labirinto rinchiudendosi in una visione semplicistica della realtà, del tutto incapace di comprendere la polisemica complessità e la drammaticità della situazione, tanto più dolorosa nei frangenti di guerra.

¹F.Ongaro Basaglia, *Salute/malattia. Le parole della medicina*, Torino, 1982, p.6

²M.Del Pra, F.Minazzi, *Ragione e storia*, Milano 1992, pp.5-6.

7 - Sapere è potere.¹ Psichiatri e psicologi militari tra mobilitazione, necessità di guerra e consenso postbellico.

In un notissimo passo del suo *Mondo di ieri*, scriveva Stefan Zweig:

“Onore al vero, debbo dire che in quel primo mettersi in marcia delle grandi masse c’era qualcosa di grandioso, di trascinante, di seducente persino, cui era difficile sottrarsi. E malgrado tutto l’odio e l’orrore per la guerra, non vorrei cancellare quelle giornate dalla mia vita. Centinaia di migliaia di persone sentivano allora come non mai quel che esse avrebbero dovuto sentire in pace, di appartenere cioè ad una grande unità. Una città di due milioni di abitanti, un paese di cinquanta milioni, capirono in quell’ora di partecipare alla storia del mondo, di vivere un istante unico, nel quale ciascun individuo era chiamato a gettare nella grande massa ardente il suo piccolo e meschino io per purificarsi da ogni egoismo. Tutte le differenze di classe, di lingua, di religione erano in quel momento grandioso sommerse dalla corrente della fraternità”.²

Una citazione lunga, che vale la pena di riportare nella sua interezza, perché come poche altre essa sembra condensare in brevi tratti il sovrapporsi di motivi, di sensazioni, di realtà sociali che la guerra aveva messo in moto e che, ancor più nel dopoguerra, diverranno per gli intellettuali nodi di riflessione e confronto ineludibili.

Sentimento di un piccolo inaffidabile io; consapevolezza di vivere un istante unico, di partecipare, finalmente forse, alla storia da protagonisti; esigenza di un’identificazione collettiva più solida ed inclusiva delle stantie proposte prebelliche; l’estrinsecarsi di una percezione della società come tutto unico, superiore dei meschini egoismi individuali e di classe: questi i temi, ma soprattutto gli aspetti emotivi di una esperienza collettiva che l’esule ebreo Zweig, nel mezzo degli orrori di una seconda guerra mondiale e prossimo al suicidio, preferiva comunque non dimenticare, per quella sorta di giovanile ebbrezza che avevano saputo infondergli. Temi i quali, seppur con minore intensità, ritroveremo in larga misura in quella frazione della popolazione che alla guerra veniva allora chiamata - la popolazione

¹S.Cuttica, *Per la educazione del soldato. La pedagogia nell’esercito*, in “Rivista Militare Italiana”, 1905, p.541.

²S.Zewig, *Il mondo di ieri*, Milano 1994, p.180.

maschile - e che ai destini della patria poteva immolare, in Italia dopo decenni di culto quasi feticista degli eroismi risorgimentali, il proprio sacrificio.

Eppure - primo paradosso di una lunga serie preannunciato, per altro, da una terminologia costituita da espressioni quali sacrificio, eroismo, ecc. - gli stessi temi ed aspetti indurranno, antinomicamente, di fronte ad una età che si piegava alla *modernità*, prima alla rinascita di motivi storicamente arcaici, quindi, nella scoperta di una loro non aderenza alla realtà, a strategie di dissimulazione quando non di vero e proprio abbandono del singolo individuo al vuoto di significato innescato dalla guerra.¹ Se è vero, come dice Galli della Loggia riassumendo il Fussell, che la guerra combattuta tra 1914 e 1918 alterò i codici costitutivi degli atteggiamenti mentali - e, quindi, pratici - di una parte decisiva della popolazione, i maschi giovani,² è altrettanto vero che le scienze del comportamento non assisterono impassibili a queste alterazioni.

D'un tratto, con l'agosto del '14, l'intera anomia riversata dalle successive trasformazioni delle società industriali sui propri componenti sembrava di colpo superata. Un'esplosione di gioia e di collera insieme, una sorta di abreazione collettiva scaricava così le pulsioni generate e le tensioni accumulate negli ultimi decenni del XIX secolo dall'erompere della modernità. Ma, come detto, la direzione intrapresa da questo processo catartico parve andare in direzione opposta a quella che avrebbe permesso un più funzionale adeguamento degli individui non solo ai nuovi strumenti della tecnica, ma in senso ampio, alle nuove realtà socio-politiche e psicologiche che nel conflitto sembravano rivelare appieno tutta la loro profondità.

Ecco allora che, questa indagine, la quale nasce consapevolmente come mera ipotesi di studio, tesa a circoscrivere indicativamente le tensioni e gli atteggiamenti che rispecchiarono ed espressero mutamenti nell'organizzazione del contenuto, e della funzione sociale della conoscenza scientifica³ - mutamenti, si badi, sempre compatibili con le necessità immediate di un potere politico militare impegnato in una prova terribile - non potrebbe nemmeno procedere senza prima aver dato per definitivamente

¹M.Biondi, *Soffici, la guerra e la memoria fedele. Introduzione* a A.Soffici, *I diari della Grande guerra*, a cura di M.Biondi, M.Bartoletti Poggi, Firenze 1986, p.10.

²E.Galli della Loggia, *Introduzione* a P.Fussell, *La Grande guerra e la memoria moderna*, Bologna 1984, p.XIV.

³Cfr. il fondamentale saggio di A.Thackray, *Il passato prossimo della scienza ha un futuro?*, in N.Caramelli, a cura di, *Storiografia delle scienze e storia della psicologia*, Bologna 1979, pp.81-94.

acquisiti due risultati della ricerca storica avviatasi, nel contesto occidentale, fin dai primi anni '70.

Primo elemento. Non ci sono dubbi che, accertata la continuità intercorrente tra lo scienziato ed il contesto socioeconomico e istituzionale nel quale si trova ad operare,¹ anche le teorie scientifiche, ed in special modo quelle proposte dalle scienze del comportamento, possano e, anzi, debbano esser lette socialmente, nelle norme e nei contraccolpi che, implicitamente od esplicitamente, rinviano alla collettività. Non si deve poi dimenticare come, sul piano storico, nel particolare contesto italiano fine ottocentesco, un solido nesso unisse prestigio scientifico e obiettivi della politica, al punto che tanto più ampia fu la correlazione delle teorie con le esigenze del potere, tanto maggiore fu la ricaduta in termini di legittimazione nazionale che le discipline dal cui ventre germogliavano le teorie in esame poterono spendere nel piano, invero complesso, delle politiche culturali ed universitarie.

Secondo elemento. Anche la guerra, non diversamente da altri più praticati approcci, può, come suggeriva l'Harmand in un saggio sull'età antica, essere strumentalizzata ed indagata nelle sue forme, nelle sue premesse e nelle sue conseguenze, quale espressione eloquente della civiltà e della cultura di un'epoca.² Nella limitata prospettiva che qui interessa, la Grande guerra si rivela così momento privilegiato per una prima sommaria descrizione di quelle trasformazioni che definirono il ruolo sociale del produttore di scienza.

Si è parlato di modernità; e si è pure accennato ad una sua prima definizione. Tuttavia, tralasciando le dettagliate definizioni proprie del campo storico ed economico, vorrei concentrarmi sull'espressione fine ottocentesca del critico letterario austriaco Herman Bahr, il quale rivela una non comune intuizione nel concepire il moderno quale esigenza, per l'uomo dell'epoca, di eliminare lo scarto creatosi tra una vita in incessante trasformazione e gli spiriti rimasti sempre uguali a sé stessi.³

Certo, l'uomo cui si riferiva Bahr era lo scrittore, l'artista; nulla, pure, vieta di estendere la sua intuizione all'uomo/soldato della Grande guerra. Oltre tutto poi, essendo un requisito essenziale della ricerca la delimitazione di campo e la chiarificazione dell'oggetto d'analisi, la definizio-

¹N.Caramelli, *Introduzione*, in *Storiografia delle scienze e storia della psicologia*, op. cit., p.20.

²J.Harmand, *L'arte della guerra nel mondo antico*, Roma 1978, p.9.

³H.Bahr, *Il moderno (1890)*, in *Il superamento del naturalismo*, Milano 1994, p.23: "La vita si è trasformata, fin nel profondo, e continua ancora a trasformarsi, giorno dopo giorno (...) Ma lo spirito è rimasto vecchio e immoto (...) è solo ed è stato abbandonato dalla vita".

ne bahriana permettere di individuare fin d'ora nel concetto di eroismo e nei suoi successivi mutamenti e adattamenti - letti socialmente quali emblemi di sottesi rimandi inclusivi delle masse combattenti nei destini della nazione - il percorso privilegiato da questa indagine.

Schematizzando, quindi, domandiamoci:

- quale orizzonte mentale ispirò o, meglio, psicologi e psichiatri ritennero ispirare l'accostamento della maggior parte degli uomini alla guerra nelle ore precedenti la dipartita per il fronte?

- Quale modello d'intelligibilità dei fatti bellici - ferimenti, uccisioni, sacrifici, morte e quant'altro - nella fase di immaginazione/previsione e nella successiva tragica permanenza nelle trincee ed in corrispondenza delle esigenze delle élite politiche fu consapevolmente proposto dalle élite scientifiche?

- Quali implicite idee di società sottintendevano questi modelli? e quale ruolo, in essi, era assegnato alle masse, soggetto fino ad allora sostanzialmente passivo e deresponsabilizzato?

- Ed infine, ripensata sia l'osservazione del Bahr sia i tentativi di un mondo militare costretto a perseguire un rinnovato radicamento di quello spirito aristocratico-eroico che, in circoli assolutamente minoritari ormai si riteneva inadeguato al cospetto delle tremende realtà belliche, chiediamoci: testimoniano solo mera compiacenza al potere le parole di un esponente nobile della psichiatria e della psicologia in Italia, Giulio Cesare Ferrari, propenso a leggere nel fascismo una *rivoluzione degli spiriti* salvifica di un

“paese sull'orlo della rovina definitiva, economico e morale”¹

o non mimetizzano, invece, il tentativo degli scienziati del comportamento di presentarsi quali novelli aruspici di un nuovo mito, la cui forza politica² pareva indubitabile?

Procediamo con ordine. Ci sono ridotti dubbi riguardo ai valori che intrisero i modelli i quali, a propria volta, almeno nelle prime fasi dello scontro militare, indirizzarono idealmente gli atteggiamenti degli uomini chiamati alle armi. Sia la storiografia più avvertita,³ sia le stesse osserva-

¹G.C.Ferrari, *La psicologia della Rivoluzione fascista*, in “Rivista di Psicologia”, 1922, pp.145-160.

²Sulla forza politica del pensiero mitico, si leggano le osservazioni di E.Gentile, *Il mito dello stato nuovo dall'antigiolittismo al fascismo*, Roma Bari, 1982, p.263 e seg.

³Cfr. E.J.Leed, *La legge della violenza e il linguaggio della guerra*, in D.Leoni, C.Zadra, *La Grande guerra: esperienza, memoria, immagini*, Bologna 1986, pp.19-47.

zioni tratte dalle fonti d'epoca nella loro generalità, indicano che la guerra indusse ad una pressante riattualizzazione di

“valori che la vita moderna rendeva sempre più anacronistici”;¹

valori, ma nello stesso tempo strumenti con alle spalle una lunghissima tradizione e non meno efficace nel consentire all'individuo un'elaborazione del senso degli avvenimenti bellici. E nel quadro di questa ramificata rinascenza tradizionalista, certo in forme volgarizzate, il *mito dell'eroe* di chiara derivazione greco-classica e, più precisamente omerica - con tutte le ricadute pedagogiche del caso, sapientemente incoraggiate dal potere politico e militare - assunse un ruolo assolutamente incomparabile. In breve, cinghia di trasmissione e quadro sociale normativo valido per la raccolta di un consenso popolare - prima all'espansione coloniale e, poi, soprattutto, alla Grande guerra - preambolo per un'efficace e semplificata mobilitazione delle risorse materiali e morali nel Paese.

Possediamo un sommario per quanto interessante elenco dei tratti caratterizzanti questo codice di elaborazione dei significati della realtà, e di quella bellica in sommo grado, grazie a Nicola Campolieti. Scrittore di cose militari ed egli stesso capitano dell'85° Reggimento di fanteria, ricordando gli allora recenti volumi del Duca degli Abruzzi, *La stella polare nel Mare Artico*, e *Trois ans de guerre* del generale boero C. de Wet, osservava:

“Quel che più si ammira in queste opere è l'inno all'eroe, col quale egli ringrazia l'umanità per aver dato un nobile scopo alla sua esistenza, nella sola aspirazione di poterle dedicare quanto più si possa pretendere dall'anima dell'uomo. Quest'inno, salendo al cielo come voce di tutto il genere umano, e come risultato di tutti i secoli di storia, ridesta i sentimenti della solidarietà umana, e sullo scopo dell'esistenza, dai quali ci distrae un mondo di piccole cose, e di meschini interessi, che ora chiamiamo vita, ora civiltà (...)”.²

La guerra come prova esistenziale; l'eroismo - sovente collegato alla morte - come sacrificio latore di un senso e di uno scopo per la propria

¹Idem, *Terra di nessuno. Esperienza bellica e identità personale nella prima guerra mondiale*, Bologna 1985, p.86.

²N.Campolieti, *Principi di psicologia militare desunti dalla guerra Anglo-Boera*, in “Rivista Militare Italiana”, 1904, p.279. Un'interessante panoramica riguardo gli elementi costitutivi dell'eroismo secondo gli autori moderni è in G.Bouthoul, *Le guerre. Elementi di polemologia*, Milano 1982 (ed. orig. 1951), p.412-418.

vita nel quadro di una reciprocità individuo collettività che genera, simmetricamente, un afflato solidaristico degno di assurgere a valore per l'intera comunità; l'insieme, proposto nella cornice di una nota antimoderna: sono questi i tratti che, implicitamente ed esplicitamente, secondo il Campolieti, sostanziano il paradigma dell'eroe prima della Prima guerra mondiale. Tratti che, come affermava lo stesso autore, rappresentavano in sé il risultato di secoli di storia, e che identificavano il loro fondamento nella temperie culturale della Grecia classica - naturalmente depurata del suo afflato democratico il quale, per opinione comune, privilegiandosi il modello spartano, non si addiceva allo spirito militare.¹

E' chiaro che il parallelo cui qui si accenna non trascendeva il piano di un'immagine mentale; una sorta di bussola simbolica in grado di integrare e fornire elaborazione alle informazioni del vissuto bellico quotidiano. Tuttavia, l'analogia riflessa tra il senso della vita richiamato dal Campolieti e l'ideale greco della realizzazione eroica dell'essere umano - così come è stato riassunto dal Vernant² - è troppo forte per essere lasciata cadere nel vuoto. Gli elementi caratterizzanti individuati dal già ricordato Vernant, infatti - la gloria individuale imperitura, il rimpianto di tutti e per sempre, la centralità nella memoria collettiva, il primo posto nella scala dei valori, nonché filtro psicologico per l'interpretazione del proprio massimo sacrificio personale, perché

“Per l'uomo greco la non morte è data dalla presenza permanente nella memoria sociale di colui che ha abbandonato il mondo della luce” -³

testimoniano di una non casuale affinità. Affinità che, giova ripetere, se non andava oltre il ruolo possibile ad una immagine mentale progressivamente abbandonata nel corso stesso degli avvenimenti bellici - più per necessità, in ogni modo, che per scelta - come poche altre chiarisce il paradosso che la guerra andava esplicitando, con quella sua caratteristica dualità tra un progresso tecnologico diabolicamente più accentuato ed infallibile, piegato ai fini dell'assassinio di massa, ed una partecipazione dell'uomo che cercava un rifugio e le ragioni della propria presenza nell'evento in un ambito metafisico e, direi pure, metastorico.

L'immagine mentale dell'eroe può interpretarsi quale strumentale ancorché ingannevole artificio retorico; ma può pure, euristicamente con

¹G.Orta, *Può l'Esercito educare?*, in “Rivista Militare Italiana”, 1908, p.337.

²J.P. Vernant, a cura di, *L'uomo greco*, Roma Bari 1997, p.3.

³*Ibidem*, pp.21-22.

ben altra rispondenza, essere indagata su un doppio binario di studio: nella sua natura, quale sorta di archetipo, di modello genetico dell'uomo occidentale¹ chiamato a giocare la propria vita in un avvenimento del quale non dominava più, né comprendeva, il corso; nella sua funzionalità immediata, quale norma consapevolmente rilanciata dai fautori dello studio scientifico del comportamento bellico come dispositivo privilegiato di *influenza sociale*, atta a garantire la stabilità e l'ordine costituito. Immagine, infine, tanto più avvolgente delle personalità individuali laddove non si consideri solo la sua complementarità con il mondo dei valori trasmessi dalla

“catena famiglia, scuola, chiesa, lavoro e caserma”,²

ma si tenga nel debito conto anche la funzione suppletiva che dispiegava sopra un triplice piramidale piano: nel contesto dei limiti e dei deficit delle politiche di nazionalizzazione degli italiani; quindi nelle coscienze disorientate di giovani strappati ad una vita ingenuamente non meno che finalisticamente votata al progresso; ed in ultimo, nei confronti della

“modificazione brusca e profonda della nostra sensibilità e degli ordinari procedimenti del nostro pensiero”³

che la guerra generava in uomini tanto più disponibili, a questo punto, nell'accettare una prospettiva, quella della nazione in armi, che prometteva loro di dare concretezza ad una silloge di valori astratti ai quali si era stati educati fin dalla prima infanzia.

Se, come ha visto il Leed - del quale riprendo qui l'analisi, pur col rischio di pagare uno scotto all'imprecisione terminologica che assumo elevando a sinonimo mito e archetipo -⁴ sulla scorta degli studi di R.Barthes e C.Lévi Strauss,

“I miti alleviano le contraddizioni ristrutturando gli elementi di conflitto della realtà,”⁵

¹Cfr. le note d'epoca di O.Rank, *Il mito della nascita degli eroi. Saggio di un'interpretazione psicologica del mito*, a cura di M.Levi Bianchini, Napoli (Zurigo-Vienna) 1921.

²G.Rochat, *La guerra italiana di trincea: problemi di efficienza e di consenso*, in Museo della Grande guerra di Gorizia, *Questioni di guerra*, Gorizia 1990, p.78.

³G.Bouthoul, *Le guerre. Elementi di polemologia*, op. cit., p.23.

⁴Cfr. la voce *Archetipo* in U.Galimberti, *Dizionario di psicologia*, Torino 1992, pp.90-92.

⁵E.J.Leed, *Terra di nessuno*, op. cit., pp.161-163.

era il mito a fungere da strumento di mediazione e di comprensione delle insormontabili difficoltà del presente bellico. Era il mito, e quello dell'eroe omerico in particolare, ad ergersi quale strumento di vera e propria ristrutturazione delle realtà bellicamente affrontate, attraverso una ricollocazione per continuità coerente di elementi niente affatto contigui. E non è un caso, a questo punto, che il Leed nella propria analisi, faccia riferimento privilegiato a fonti dovute alle scienze del comportamento. Psichiatria e psicologia per statuto scientifico erano e sono, fin dalla loro formazione, chiamate ad operare nel confronto di individui che fanno della riduzione della realtà a sequenze confuse o della ristrutturazione della stessa in forme incoerenti una loro caratteristica, debordante nei casi estremi il confine ultimo del patologico irrimediabile.

Dare chiarezza e coerenza al pensiero di una massa informe e difforme, per caratteristiche e qualità, di individui letteralmente precipitati nella guerra,¹ attraverso la trasmissione di un contenuto normativo in apparenza statico il quale, tuttavia, non solo non delegittimasse, bensì rispondesse al bisogno di giustificazione degli uomini e, parallelamente, creasse consenso verso la guerra, divenne allora il problema - tanto più vivo quanto minore era il sentimento di cittadinanza maturato dai singoli individui - che si pose per le scienze della mente dell'epoca. Problema che, se da un lato, si crederà di aver risolto nell'idea della presunta fabbricabilità di un combattente di tipo nuovo, entusiasta, modello implicito all'esercito ed al paese - incarnatosi in seguito nell'ardito -² d'altro canto, non poteva nemmeno essere realisticamente affrontato sorvolando sulle continue trasgressioni che la vita bellica induceva nella vita dei singoli individui, nella loro maggioranza attori di un conflitto del quale non sempre capivano la sottesa posta in palio. Certo il determinismo biologico che, con maggior misura nella prima che nella seconda, informava di sé psichiatria e psicologia, non pregiudicava la presenza di un tecnico capace, pur sotto la pressione degli avvenimenti, di dar applicabilità alla necessaria messa in valore di strategie integranti le masse militari, strategie le quali, nei primi mesi di guerra e non senza una mal celata ossessione, non fecero che richiamarsi a quelle posizioni dibattute dalle scienze del comportamento negli anni precedenti lo scoppio del conflitto, e tese a vantare, in larga misura, le potenzialità insite a tal fine nel modello dell'eroe tradizionale.

¹G.Rochat, *Il soldato italiano dal Carso a Redipuglia*, in *L'Esercito italiano in pace e in guerra*, Milano 1991, p.131.

²Idem, *Gli arditi della Grande guerra*, Gorizia 1997, p.74.

Con minor urgenza, infatti, il problema politico della legittimazione della guerra, del consenso ad essa, dello sviluppo di uno strumento bellico che superasse le innumerevoli spinte centrifughe che la vita civile andava presentando, ritrasmettendo in ambito militare, *simbioticamente* - per dirla col linguaggio del periodo - le ansie che attraversavano una comunità nazionale segnata da profonde ingiustizie e sconvolgimenti sociali,¹ era stato già affrontato da psicologi e psichiatri in parallelo alle prime avventure imperialiste della stato italiano.

Anticipando la successiva organica teorizzazione psichiatrica circa la praticabilità di un mimetismo sociale favorevole - cioè non imitativo di perniciosi esempi² - alcuni autori, fossero essi militari di carriera o medici, si erano allora mossi alla ricerca di una risposta al problema, evidenziando la praticabilità di una soluzione graduale a lungo termine che, in un continuum logico via via più perfezionato, assegnava all'Esercito, innanzi tutto, una decisiva funzione educativa.

Con la sola eccezione del tenente Giuseppe Orta,³ infatti, gli articoli pubblicati nella voce ufficiale delle forze armate, la "Rivista Militare Italiana", rimandano pur nel diversificarsi della dimensione retorica, l'immagine di circoli militari convinti del necessario intervento in senso pedagogico dell'aristocrazia combattente. Così, per il capitano e commissario Amilcare Vianelli, che scriveva nel 1913, l'educazione intesa come

“sviluppo degli elementi essenziali del carattere: volontà, fede, attività”

nell'individuo libero e partecipe del magmatico *oceano sociale*, assurgeva, addirittura, nella prospettiva di un'ecclettica integrazione della pedagogia classica con gli apporti della scuola positiva, a missione più solenne dell'esercito verso la madre patria.⁴ Al Vianelli faceva eco, meno di tre anni dopo e all'alba del secondo anno di guerra dell'Italia, il capitano medico Placido Consiglio, il quale, discettando della possibilità di una rigenerazio-

¹Cfr. L.Fabi, *Gente di trincea*, Milano 1994, p.120.

²P.Consiglio, *Psicosi e nevrosi nei militari*, in "Rivista Sperimentale di Freniatria", 1909, p.308: "Il mimetismo sociale, in un ambiente così intimo e ristretto come può essere pernicioso in un senso, così nell'altro diviene fattore validissimo di educazione (...)".

³G.Orta, *Può l'Esercito educare?*, op. cit., p.340: "no, l'esercito non può educare nel significato che io ho dimostrato competere a questa parola: l'esercito cioè non può sostituirsi alla famiglia, alla scuola, alla vita".

⁴A.Vianelli, *Il concetto della responsabilità*, in "Rivista Militare Italiana", 1913, pp.2450-2451.

ne fisica e morale della razza mediante l'esercito, non dubitava del fatto che

“Il servizio militare è la gran tappa fra l'adolescenza e la vita civica”,¹

ed in quanto tale, esso andava pensato e sfruttato.

Una compagine statale che s'era fino ad allora presentata ai suoi membri poveri più con le divise e la repressione dei carabinieri, con arbitrarie imposizioni fiscali che con strutture assistenziali ricettive, che non aveva mai ambiziosamente spinto oltre la determinazione di un ordine senza consenso, si curava ora di accompagnare ed indirizzare prepotentemente gli esclusi e, nella fattispecie i coscritti, nella loro deficitaria nuova vita di cittadini, vigilando quella

“specie di processo di nazionalizzazione che unifica moralmente ed intellettualmente più che qualsiasi altra manifestazione del vivere civile”²

i giovani: l'incorporazione nelle forze armate.

Un progetto educativo, però, necessitava di consapevoli educatori; quale il loro compito? Molto positivisticamente, ed

“insistendo nel proposito celebre di fare gl'Italiani dopo aver fatta l'Italia”,

era il Campolieti ad annotare:

“il compito dell'educatore militare non è quello di modificare le leggi sociali, ma di modificare la natura umana per renderla valorosa (...)”.³

Intervenire sulla natura umana come corrispettivo dell'immobilismo sociale: risposta non nuova per le élite scientifiche dell'epoca, più volte ripetuta durante la guerra, le cui radici teoriche affon-

¹P. Consiglio, *La rigenerazione fisica e morale della razza mediante l'esercito*, in “Rivista Militare Italiana”, 1916, p.36.

²Idem, *Alcune note di psicologia militare*, in “Rivista Militare Italiana”, 1906, p.8.

³N.Campolieti, *Principi di psicologia militare desunti dalla guerra Anglo-Boera*, in “Rivista Militare Italiana”, 1905, p.1098.

dano, in fin dei conti, nella coerente estensione della tradizionale direzione morale psichiatrica basata sull'autorità del direttore manicomiale.¹

Ecco quindi che, la stabilità dell'ordine sociale, si prestava negli scritti del periodo, sia al mascheramento di processi storici di lunga durata nella naturalità gerarchica di classi e ruoli, sia, esplicitamente nel Campolieti, quale preconditione per avviare un'opera educativa la quale, attraverso gli ammaestramenti dello Spencer, del Sergi, del James e dello Stuart Mill, puntasse alla costruzione di un popolo omogeneo fisicamente ed intellettualmente, sorretto da una volontà uniforme e tesa a raggiungere un ideale condiviso collettivamente.²

Era fin da allora evidente che, l'idea di un attento e ramificato controllo dall'alto del processo di costruzione dei nuovi cittadini italiani - tematica questa sì sostanzialmente nuova per l'establishment militare d'inizio Novecento - rispondeva anche a ben più mirate ed immediate esigenze, come lascia trasparire l'intervento del maggiore Emilio De Bono. Parlando della naja quale scuola di responsabilità, il futuro quadrunviro del fascismo, a testimonianza del ventaglio di idee e stati d'animo del tempo, assumeva una posizione di graduale attesa, lontana e rinunciataria dell'ottimismo di altri commentatori,³ evidentemente più inclini alle *sirene* scientifiche. Ad impensierire il De Bono e gli osservatori della situazione italiana più avvertiti nel contesto che, non casualmente, coincideva con le serie prime prove dello stato italiano nella gara imperialistica, era la concreta minaccia che si profilava all'orizzonte nelle vesti di un partito socialista su posizioni pacifiste, ed elettoralmente in rapida ascesa. Del resto, ammetteva il capitano Licomati, in polemica questa volta con l'impostazione antropologica del Sergi che aveva parlato della decadenza delle nazioni latine,⁴ la guerra dell'Italia contro la Turchia, non era forse giunta

¹Emblematico il caso di P.Consiglio, *Le anomalie del carattere dei militari in guerra*, in "Rivista Sperimentale di Freniatria", 1917-18, p.145. L'autore, sulla scorta anche degli scritti citati del Ferrari, esprimeva "la precisa constatazione dell'importanza enorme che ha il fattore morale, la preparazione psicologica della massa dei soldati, anzi, la preparazione morale di tutta la nazione, per la vittoria non solo, ma per la psichicità del soldato che si accinge alla lotta cruenta (...)".

²G.Orta, *Può l'Esercito educare?*, op. cit., pp.328-329.

³E.De Bono, *La scuola della responsabilità*, in "Rivista Militare Italiana", 1911, pp.1178-1186.

⁴G.Sergi, *La decadenza delle nazioni latine*, Torino 1900.

“in buon punto per domare quella indisciplina [di socialisti, anarchici e repubblicani] e far salire il nostro paese alla posizione che gli spetta fra gli stati più civili e potenti del mondo”¹?

E sulla stessa lunghezza d’onda, senz’ombra di smentite, si sintonizzava un caposezione al Ministero della Guerra, il Cuttica, per il quale la funzione educativa dell’esercito, riqualificando una posizione dello strumento militare più consona ai nuovi tempi, inglobava un significato ed una progettualità politica realmente vitali per le élite dominanti. L’impegno educativo messo in atto dalle forze armate doveva, scriveva il Cuttica, finalizzarsi nella prevenzione della propaganda socialista; mirava a

“combattere e vincere la propaganda che si va compiendo contro l’esercito dai partiti sovversivi”²

eleggendo a propri contenuti normativi i valori racchiusi nel riattualizzato mito dell’eroe classico, atti ad ispirare e mantenere vivo il culto della patria.

L’infedeltà ai tradizionali valori, poteva, nei termini medici, inoltre, nascondere i germi di una patologia. Un tema, quest’ultimo, non nuovo. Già in nuce nel volume del 1890 di Lombroso e Laschi *Il delitto politico e le rivoluzioni*, esso manterrà una sua carica vitale almeno fino al 1931 quando, raccordando nella miglior tradizione positivista prevenzione politica in senso stretto e preoccupazioni per una corretta profilassi igienica, Gaetano Boschi riaffermerà il parallelismo tra l’appartenenza ai partiti *rossi* e la grande probabilità di maturare disturbi psiconevrosici.³

Nel contesto quindi di un

“paternalismo intelligente e ben intenzionato [nel migliore dei casi], in cui il rispetto per i soldati e l’interesse genuino per le loro condizioni non intacca nemmeno la sicurezza degli ufficiali nei valori patriottici e la loro ferma intenzione di imporli ai soldati”⁴,

il tema e la capitalizzazione delle qualità dell’eroe venivano allora rilanciati, non senza significativi aggiustamenti, da una classe politica, militare e medica la cui estrazione nobiliare e borghese, ed il peculiare atteggiamento

¹C.Licomati, *L’Italia d’oggi ed i suoi soldati*, in “Rivista Militare Italiana”, 1912, p.345.

²S.Cuttica, *Per la educazione del soldato*, op. cit., p.536.

³G.Boschi, *Le arti sanitarie e la guerra*, Milano 1936, p.190.

⁴G.Rochat, *Il soldato italiano dal Carso a Redipuglia*, op. cit., p.136.

mentale - maturato sul finire del XIX secolo - concorrevano nel magnificare, sociocentricamente, le forme e gli indirizzi della propria educazione a tipologie guida valide per tutta la nazione.

Indubbiamente, in un'articolata atmosfera culturale che vedeva, alternativamente, l'acquisizione scontata od il rifiuto proclamato dei motivi positivisti, il rilancio del mito dell'eroe classico era solo uno degli innumerevoli aspetti che costituivano l'insieme dei valori borghesi messi in campo - l'insieme, cioè, di quei valori sottoscritti da una componente sociale certamente assai differenziata, ma unitariamente accomunata dal fatto di

“concentrare nelle [proprie] mani un qualche capitale: economico, certo, ma anche culturale”.¹

Ma aspetto tutt'altro che secondario - secondo l'ipotesi di partenza assunta in questo lavoro - nelle evenienze di un conflitto bellico e, più in generale, nel costituire, *metamorfizzando* memorie non gradite, una precondizione culturale per una politica di potenza.

Così, sul piano propriamente storico, l'indagine sembra auspicabile per almeno un duplice ordine di motivi. Sia, da un lato, per la capacità di rivelare nel confronto con le forme materiali e mentali indotte dalla Grande guerra elementi della forma mentis militare italiana di lunga durata colti nell'immediatezza del loro declino e superamento. Sia, d'altro lato, e su un piano maggiormente prossimo alla ricostruzione della storia delle scienze del comportamento, nel consentire una maggiore contestualizzazione e, a mio avviso, corretta considerazione dell'apporto gemelliano - il quale, al di là della bassa polemica politica e storica, o delle ricostruzioni agiografiche, rivela solo in un piano comparato e nell'arco temporale 1915-1918 il suo carattere di novità, di originalità nonché di marcata funzionalità rispetto alle reali esigenze del potere politico e militare.

Si sono già osservati in precedenza, seguendo le enunciazioni del Campolieti, alcuni elementi costitutivi dell'ideale eroico. E dal Campolieti riprendiamo, laddove egli chiariva:

“Ma cosa dobbiamo intendere per eroismo? L'impiego della vita a profitto della patria, e l'esser naturalmente e in ogni momento pronti a sacrificarla per suo bene e per sua gloria. (...) Tutte le qualità di questo eroismo son comuni agli eroi del tempo d'Omero (...)”.

¹A.M.Banti, *Storia della borghesia italiana. L'età liberale*, Roma 1996, p.VII.

Per la verità, il Campolieti non si limitava alle qualità del tempo d'Omero. Al contrario, dopo non aver fatto mancare una vuota ripresa di larga parte dell'epopea risorgimentale, si premurava di porre in primo piano ulteriori due qualità: la virilità - non del tutto estranea all'impianto classico - ed il lavoro.

Della prima, il Campolieti coglieva quel nesso che la collegava per via diretta all'eroismo, anticipando un tema che con ben altro approfondimento sarà poi il Debenedetti ad investigare nel suo noto *La crudeltà sessuale e la guerra*.¹ Del lavoro, invece, colpisce l'impostazione a sostegno, la quale, in Campolieti, sembra ecletticamente fondere in una duplice direzione elementi propri di correnti culturali antagoniste. Se da un lato, infatti, l'eroismo umano, riflettendo il pessimismo dell'antropologia positivista, si delineava come la condizione di massima negazione dell'atavismo lombrosiano - categoria che l'autore mostrava di conoscere e apprezzare -² dall'altro, al Campolieti, era possibile incorporare nella classica nozione di eroismo la tematica del lavoro solo rinunciando (almeno parzialmente) a quella declamazione retorica che fino ad allora aveva sorretto il suo intervento. Depurata dalle incrostazioni idealistiche, la formula dell'

“impiego della vita a profitto della patria”,

utilitaristicamente, si colorava di ben più concreti motivi:

“La radice d'ogni eroismo è pure il lavoro”,

concludeva il Campolieti,

“ma dedicato all'amore della patria”.³

Si poteva allora essere eroi anche lavorando alacramente, certo sempre nell'ottica dell'onore di patria. Cosa significasse e a chi s'indirizzasse, in una età di profonde agitazioni sociali quest'affermazione, non è difficile a comprendersi. Del resto, sembrava chiedersi negli stessi

¹Torino 1916.

²N.Campolieti, *Principi di psicologia militare*, op. cit. (1904), pp.1099-1100: “L'uomo, per sua natura, è ladro. Questo concetto della natura umana corrisponde ai risultati delle investigazioni della scienza sulle origini e sulla storia dell'uomo. L'Uomo per sua natura è egoista, malvagio, antropofago. (...) Tutto l'opposto dell'uomo della natura è l'eroe (...)”.

³Ibidem, p.289.

anni lo psichiatra Placido Consiglio, in un discorso che intrecciava con tipico sincretismo positivista elementi naturalistici e evenienze storiche, contadini ed operai non dovevano forse sentire se stessi finalmente realizzati o, meglio, *nazionalizzati*, nel piegare il proprio destino ai supremi compiti della monarchia sabauda? Postillava, al riguardo:

“l’operaio si è formati molti bisogni artificiali che le sue attuali possibilità economiche e le condizioni sociali presenti, ove tutto è concatenazione ed evoluzione graduale, non gli consentono; donde una insofferenza alla disciplina, una instabilità di sentimenti, una nervosità nella condotta, un disagio morale che li fa o li tende a far ribelli contro ogni cosa costituita che rappresenti un’ autorità (...)”;

mentre, nello specifico,

“[É] il contadino che ritrae dall’ambiente militare il massimo vantaggio ed i maggiori benefici di istruzione, di educazione, di dirozzamento muscolare, della condotta e della intellettualità; egli (...) conosce ed ama i fratelli delle altre regioni, viaggia (...) è grato di quanto gli insegnano, e spesso entusiasta per tutto quanto ha appreso in poco tempo e che gli permette di figurare nel suo paesello; così egli rappresenta il tramite di civiltà per i paesetti lontani, l’araldo quasi di nuove idee, di nuove correnti di vita pratica (...)”.¹

Affermazioni quelle del Consiglio non isolate all’epoca; e delle quali mi preme mettere in luce più che il costante livello ideologico, quello scarto che dimostrano di possedere tra le realtà fattuali e le autorappresentazioni di una classe dirigente progressivamente incapace di governare i processi di modernizzazione avviati, e di soppesare ed indirizzare l’eccesso di dimensione conflittuale che essi generavano nel paese reale senza ricorrere a strumenti repressivi.²

Pur senza indugiare in una penalizzante sopravvalutazione dell’oggettivismo insito nei vari brani citati, risulta difficile negare lo scarto di cui si parlava poc’anzi. Nella sua per quanto limitata prospettiva, la discussione premessa alla configurazione di una mitologia eroica da proporre alle masse militari, si dimostra un esempio tipico. Anche trascurando la retorica di un Campolieti, non vi sono, nelle riviste militari e non del periodo, interventi che diano prova di sfuggire all’impasso conoscitiva dovuta ad

¹P.Consiglio, *Alcune note di psicologia militare*, op. cit., pp.26-27.

²Ricordo che, paradossalmente, era stato proprio un pensatore positivista *critico* come Aristide Gabelli ad insistere, nelle sue opere, sulla necessità di una maggior correlazione tra Paese legale e Paese reale.

una visione distorta delle reali condizioni esperite dai semplici militari. Scriveva nel 1915 il capitano dell'81° Fanteria Enrico Chitti, dopo aver intonato un canto alle tre sublimazioni della Grecia classica: genio, eroismo e bellezza:

“L'ideale del dovere si rivela altamente poetico per le anime sensibili e coltivate. (...) Ma il dovere (...) [alla] mente incolta e poco sviluppata, si presenta ad essa frigido e come nel centro di una grande vacuità (...) l'educatore dovrà raccogliere religiosamente il gesto dell'eroe, l'eco del suo grido, il brivido delle acque che lo hanno accolto, stupite dall'ardimento. (...) E siano i gloriosi ricordi e le eroiche evocazioni, il soffio immortale sotto cui il nostro soldato si risvegli agli ideali altissimi di ciò che è bello ed audace, che è grande e nobile”.¹

Rinunciava, invece, al richiamo alla Grecia antica in un articolo del 1904 - che non deve aver trovato troppi entusiasti estimatori - il capitano Onorato Mangiarotti.² Scriveva dal presidio di Bra l'ufficiale:

“Nei tempi antichi, (...) ogni soldato era un eroe. (...) Oggidi il tempo degli eroi leggendari è trapassato remoto, e Clausewitz è confinato tra le citazioni dei dottrinari (...)”.

Riposte le indicazioni del Clausewitz tra i ferri vecchi, sopra quale base, allora, motivare il milite ad un'azione bellica il cui intrinseco valore potesse far acquisire un senso all'intera esistenza dell'individuo? Mangiarotti, a riprova delle radici e della persistenza di un certo positivismo in ambienti che avrebbero dovuto, almeno teoricamente, esserne immuni, rispondeva ritenendo indispensabile un'indagine positiva

“delle condizioni psichiche peculiari del soldato”.

Ebbene, questo esame, dimostrava che né la volontà e l'autocoscienza del soldato, né il considerarlo

“spoglio d'ogni energia spirituale (...) macchina da guerra, quasi fosse un corpo senz'anima”

¹E.Chitti, *Psicologia militare*, in “Rivista Militare Italiana”, 1915, pp.14-17.

²O.Mangiarotti, *Cenni di tattica psicologica*, in “Rivista Militare Italiana”, 1904, pp.2197-2238. Le citazioni che seguono sono tratte tutte dal presente articolo.

potevano considerarsi basi sufficienti. All'opposto, riverberando l'elitismo nazionalista, una volta accettata la premessa per la quale

“l'eroismo è la virtù dei singoli, non mai o quasi mai la dote di un agglomerato di uomini”,

il milite poteva essere motivato costringendolo, eteronomicamente, a mutare

“l'istinto della conservazione sotto la forma offensiva, la collera”.

Come si evince, la prospettiva sembra differenziarsi abbastanza da quella di un Chitti o di un Campolieti. Eppure come queste ultime, anche l'ottica del Mangiarotti e pur nel merito di una fondazione diversa, ripresa dagli studi della psichiatria antropologica, si rivelava incapace di un confronto concreto con le realtà del soggetto. Non mancava, infatti, poco oltre il Mangiarotti di proseguire affermando:

“Il periodo collerico (...) è caratterizzato da un vigore spirituale e materiale superiore al normale”,

ma soprattutto

“il soldato nel periodo collerico è, come dimostrerò nella psicologia del comando, pressoché privo di ogni volontà (...)”.

La massa militare sembrava così riproporsi come materia manipolabile a piacere. Coacervo di individui rozzi, incolti, insensibili, tutto nervi e poco cervello, recente oggetto d'intervento di una a sua volta novella psicologia del comando, si prefigurava, alla Le Bon, come l'oggetto di una mobilitazione perenne nel quadro di una smisurata capitalizzazione mistica dell'azione.

Mangiarotti, avrebbe ricalcato questa impostazione una decina d'anni più tardi, riconfermando a seguito di un'inchiesta compiuta presso i reduci della guerra italo-turca che

“Vari sono i mezzi per vincere o, quanto meno, per diminuire l'emozione deprimente, ma dalle interrogazioni rivolte ai reduci non ho potuto constatare che quello derivante dal fatto che l'agitazione muscolare attenua l'agitazione

dell'animo, ossia, per dirla in lingua povera, che quanto più il soldato salta, corre, si agita, tanto meno è accessibile all'emozione deprimente".¹

E' difficile non cogliere in queste parole del 1912, rafforzate dal loro dispiegarsi in un contesto discorsivo presuntuosamente scientifico, i prodromi di quella filosofia militare che, dalle alture carsiche prospicienti la città di Gorizia, sosterrà insensibile agli inutili sacrifici degli uomini la politica dell'assalto continuo; filosofia, infine, che solo riduttivamente, mi pare, possa qualificarsi come unicamente cadorniana.

Mirare ad una maggior coesione ed identità di vedute tra membri di una collettività con un sostrato culturale, storico e linguistico comune, rifiutando espressamente, però, l'estensione delle procedure democratiche;² prescindere, almeno fino a Caporetto, da un consenso popolare al conflitto, dato che

“evidentemente nei primi anni di guerra non sembrava necessario illustrare ai soldati le ragioni per cui erano chiamati a morire, perché ritenuti incapaci di un ruolo autonomo e di un contributo personale”:³

sembrano contraddizioni invincibili per qualsiasi raggruppamento politico militare. Eppure, il presentimento stesso dell'inconciliabilità di queste posizioni - accertata la necessità di un impegno pedagogico delle forze armate quale strumento d'integrazione delle masse maschili nello stato; individuati i contenuti, almeno nello specifico caso dell'approccio ai conflitti, da trasmettere, facendo alternativamente leva sull'entusiasmo, sull'emulazione e soprattutto sulla paura - sembra aver avuto un effettivo peso nella scelta della classe politico-militare di incoraggiare, senza soverchie illusioni per altro, ed una volta di più prescindendo dal ricercare un diverso rapporto con i semplici soldati, lo sviluppo di una più solida psicologia militare. Infatti, soltanto mantenendo sullo sfondo anche i problemi riguardanti i limiti dell'integrazione nazionale risulta possibile, a mio parere, una globale comprensione della storia di questa nuova branca scientifica. Branca nata, col primo decennio del secolo, da un lato, parallelamente al diffondersi in Italia della cosiddetta psicologia della folla, alla quale tributava l'idea di una massa *femmina* e passiva; e, dall'altro, per filiazione diretta dalla psi-

¹Idem, *Un'inchiesta psicologica sui reduci della Libia*, in "Rivista Militare Italiana", 1914, pp.344-345.

²F.Gaeta, *Il nazionalismo italiano*, Roma Bari 1981, p.160

³G.Rochat, *Il soldato italiano dal Carso a Redipuglia*, op. cit., p.136.

chiatria e dalla psicologia propriamente detta, non senza assumerne le ambiguità o le debolezze. Tuttavia, un elemento sembra gravare, almeno fino alla decisa svolta impressa dagli studi del Gemelli e dei suoi allievi, sullo sviluppo di una matura psicologia militare. Mi riferisco a quel miraggio scienziato, intrinseco a tutto il movimento positivista italiano e ad alcuni dei suoi epigoni,¹ il quale, larvatamente, non rinunciava a lasciar credere ancora possibile la risoluzione in toto dei problemi posti dalla realtà attraverso l'applicazione lineare delle scoperte scientifiche. Né, forse, poteva essere altrimenti per la psicologia militare italiana, laddove non si dimentichi come essa non solo riconoscesse i propri padri teorici negli appartenenti ad una psichiatria di stampo antropologico intenti allora alla fondazione di un apparato psichiatrico militare, ma che nel suo sorgere quale

“campo (...) assai vasto e da nessuno ancora mietuto”,

si richiamasse espressamente ai lavori di un Enrico Ferri o di uno Scipio Sighele.²

In verità, però, il parallelo con l'allora nascente psichiatria militare non può essere ulteriormente spinto, se non col rischio di penalizzare una scienza, la psicologia militare appunto, che puntava ad andare ben al di là della semplice individuazione ed espulsione dei folli o dei criminali dalle file dell'esercito. Intanto, la psicologia militare, scaturiva sotto un duplice preciso assillo: da un lato, corrispondere agli insegnamenti tratti dalla guerra anglo-boera, che avevano portato alla riscoperta del fattore uomo e alla necessità di un suo studio in quanto *uomo di guerra*;³ dall'altro, a seguito degli avvenimenti della guerra russo-giapponese, i quali avevano mostrato almeno ad alcuni come l'uomo di guerra potesse anche ammalarsi psichicamente, oppure cadere in una paralizzante depressione, avviare un'opera di costante vigilanza delle forze morali degli individui.⁴ Ecco allora che i compiti della psicologia militare andavano così chiarendosi, sia ad un livello minimo come studio di quelle componenti che nelle

“statistiche non appaiono”,

¹S.Lanaro, ha giustamente parlato, a mio parere, di un *secondo positivismo*.

²O.Mangiarotti, *Cenni di tattica psicologica*, op. cit., p.2237.

³Ibidem, p.2199.

⁴E.Chitti, *Psicologia militare*, op. cit., p.5.

e che, ancora, genericamente si definivano aspetti dell'animo dei combattenti;¹ sia, ad un livello alto, come strumento tecnico di condizionamento collettivo per il raggiungimento di precisi obiettivi,² non ultimo la costruzione di cittadini/soldati tesi nel perseguimento di un unico grande ideale, la grandezza della patria - come affermava il Consiglio riprendendo niente meno che la parola del futuro liberatore di Gorizia, generale Fortunato Marazzi³. Era proprio della psicologia, continuava il Consiglio, l'obbligo di

“guidare, ed eccitare con giusto equilibrio tale formazione di coscienze nuove, (...) disciplinare queste giovani energie che spesso portano nel nostro ambiente il disagio morale dell'odierna società”.⁴

Ma attraverso quali procedure la psicologia militare pensava di poter inseguire il duplice obiettivo istituzionale che si era proposta? Esclusa, senz'ombra di dubbio, era la ridefinizione dell'impianto metodologico, il quale correttamente inteso avrebbe anche potuto portare ad un superamento di quella estraneità umana che intercorreva tra lo psicologo e l'oggetto stesso dei suoi studi. La legge delle proporzionalità tra status sociale e ruolo militare riflettendo le tensioni del mondo civile nella struttura militare, sembrava rendere gli uni sordi agli altri; e chi aveva il potere di avviare un diverso rapporto, chi vantava il privilegio e la responsabilità del comando, si dimostrava sostanzialmente il primo a non credere nella percorribilità di un diverso approccio, meno scientifico forse, ma certamente più umano.

Quali speranze di successo poteva avere una psicologia militare intenta alla persuasione attraverso il ragionamento, si domandava retoricamente il Chitti nel 1915, di fronte ad una massa di individui dalle scarse facoltà intellettive ed ancora

“accartocciati nella santa ignoranza campagnuola”?

¹C.Manfredi, *La psicologia delle masse nelle guerre moderne*, in “Rivista Militare Italiana”, 1910, p.1150-1151.

²G.Rotondi, *I fatti psichici del combattimento e note sull'avanzata della linea di fuoco*, in “Rivista Militare Italiana”, 1911, pp.1608-1612.

³Cfr. M.Mazziottini, *Cenni biografici*, in F.Marazzi, *Nazione armata*, Roma 1921, e F.Marazzi, *Splendori ed ombre della nostra guerra*, Milano 1920.

⁴P.Consiglio, *Saggi di psicosociologia e di scienza criminale nei militari*, in “Rivista Militare Italiana”, 1907, p.1899. Già in un articolo dell'anno precedente, pubblicato nella stessa “Rivista Militare Italiana”, *Alcune note di psicologia militare*, il Consiglio aveva parlato della necessità di una matura azione preventiva ed educativa nelle masse militari col preciso scopo di *invertire* la direzione di quel *processo osmotico* attraverso il quale il mondo civile scaricava i propri inetti alla vita nell'ambiente militare; cfr. p.10.

Non restava, in fondo, che una soluzione:

“Occorre perciò aprire a forza di sensazioni, a furia di passione e di ginnastica psicologica, le disadatte vie della risonanza psichica. Occorre iniettare nell’apparato ideologico, idee, musica, colore, perché possano costituire, all’avvento della idea madre, quelle associazioni, quelle risonanze, necessarie al fiorire del sentimento”.¹

Sensazioni, ginnastica psicologica, passioni: ancora una volta, ad emergere, è quello stereotipo borghese e tutto positivista che aveva liquidato la presenza dell’*altro* come presenza minacciosa, agitata da invidia sociale e rancori gratuiti, rigurgito di una costituzione psicobiologica inferiore, e pur tuttavia manipolabile e parzialmente emendabile con l’opera della scienza. E di fatti il Consiglio non si era fatto pregare: con la sua proverbiale chiarezza, avvertiva che al medico e ai cultori delle scienze biologiche, intellettuali nazionali

“dalla mente più sgombra di pesanti tradizioni e meglio disposta a sintonizzar[si] con le vibrazioni nuove che la Scienza irradia nella grande collettività umana,”

non restava che *plasmare* gli uomini,

“plasmare tanto più faticosamente per quanto più bassa è la stratificazione sociale (...)”.²

Varrebbe forse la pena chiedersi se, i modelli proposti dalla psicologia militare, uscendo dal loro ristretto ambito di competenza, non potessero aspirare a presentarsi al mondo politico come soluzioni utili per arginare la disgregazione endogena che la società nazionale mostrava di vivere. Ma mancò il tempo allora, agli stessi studiosi, di approfondire tale possibilità, tanto la guerra europea, scoppiata nel luglio del ‘14, spazzò via ogni illusione. E del resto, aggiungiamo di sfuggita, sarebbe stata la guerra stessa, nelle sue modalità e conseguenze, ad incaricarsi di tracciare una via per la risoluzione del problema della nazionalizzazione delle masse.

¹E.Chitti, *Psicologia militare*, op. cit., pp.10-12.

²P.Consiglio, *Saggi di psicosociologia*, op. cit., p.1900.

Anche nelle linee italiane, che si vennero costituendo con i mesi di maggio e giugno del 1915, l'impatto col conflitto fu a tal punto radicale che non pochi psicologi e psichiatri poterono avere immediato sentore della necessità di una completa riedificazione dei presupposti teorici e pratici della psicologia militare. La disarticolazione della continuità del sé, fondamento del sentimento d'identità,¹ la straordinaria intensità destabilizzante di una esperienza che portava l'individuo ad una sorta di corto circuito cognitivo,² furono individuate fin da subito, nei termini della scienza, come due dei principali e più evidenti effetti dovuti alle battaglie moderne; ma le scienze sembravano non avvedersi che, nel vortice innescato dalla guerra, era la stessa specificità umana a rischiare di dissolversi e, ancor di più, confondersi nell'idea di materiale bellico. Pure, non erano solo la psichiatria e la psicologia militare a mostrare i propri deficit e timori. Ha scritto Piero Melograni in una nota ricostruzione del 1969 che ha precorso le ricerche odierne:

“sui reticolati della Grande guerra stava morendo non soltanto un certo stile guerriero, ma una visione del mondo, un'intera epoca.”³

Un'intera epoca assisteva, in un certo senso passivamente, in balia delle abilità della tecnologia, al proprio tramonto.

Se, come ha scritto Gaston Bouthoul, la guerra può essere considerata il capovolgimento di tutti i valori,⁴ il trascendere inaspettato dell'automatico *domestico* bellico e del familiare nell'ignoto e nel terrificante, alla Maupassant,⁵ la Grande guerra non mancò fin da subito di rivelare la propria innata essenza.

Un tipo di *educazione* alla guerra che affondava le proprie radici nella storia stessa dell'occidente, venne spazzata via dalla inaudita violenza

¹G.Jervis, *Manuale critico di psichiatria*, Milano 1975, p.243.

²Ecco cosa scriveva Deo Bignotti, contadino da Montichiari morto in prigionia nel gennaio del 1918: “Mia sorella a piacere a sapere qualche cosa dela mia vitta perche e possibile racontarvi tutto cuello che o passato un vechio di otantani non è dubio che a passato e visto cuello che o passato e visto mè in 2 ore (...);” lettera riportata in S.Fontana, M.Pieretti, a cura di, *La Grande guerra. Operai e contadini lombardi nel primo conflitto mondiale*, in *Mondo popolare in Lombardia*, vol.9, Milano1980, p.75 e seg.

³P.Melograni, *Storia politica della grande guerra 1915-1918*, Milano 1998, p.36.

⁴G.Bouthoul, *Le guerre*, op. cit., p.23.

⁵Cfr. A.Savinio, *Maupassant e l'altro*, Milano 1990. Val la pena ricordare che la critica letteraria oggi, non nutre dubbi sull'impatto che la disfatta materiale e psicologica francese del 1870 proiettò nell'opera dell'autore di Tourville sur Arques.

dei primissimi scontri: la guerra - ed è ancora Melograni a scrivere - si presentò come

“qualcosa di (...) diverso dal mito glorioso, dall’avventura eroica dei padri”,¹

una immane strage della quale, spesso, non si comprendeva nemmeno il significato² militare prossimo. Ma se la storiografia ha ormai ampiamente documentato i percorsi psicologici degli uomini chiamati alla guerra, se essa ha oggi ampiamente illuminato fenomeni quali la disillusione, la demoralizzazione, per non dire dello scoramento e della rivolta dei soldati,³ cosa scrissero questi uomini che, sulla propria pelle quasi, mercé lo sviluppo della tecnica, si trovarono forzati a vivere un personale *tramonto dell’occidente*?⁴

Preferirei - data la notorietà dei testimoni, ma senza per questo in alcun modo sottovalutare le sconvolgenti esperienze dei tanti militi ignoti raccolte, per esempio, dal Fontana e dal Pieretti in un libro-miniera di straordinaria intensità -⁵ esemplificare le precedenti affermazioni partendo da pochi, quanto privilegiati osservatori. E allora, ritorneremo ad Emilio Lussu il quale, commentando il gap cognitivo creatosi tra chi stava al fronte e chi parlava della guerra lontano dalla guerra⁶ perché

“la verità l’avevamo solo noi, di fronte ai nostri occhi”,

lamentava, con un ricorso ai suoi vecchi studi letterari che anteponevano l’autore dell’*Orlando Furioso* al Baudelaire:

“Ariosto era un po’ come i nostri giornalisti di guerra (...) descrisse cento combattimenti senza averne visto uno solo”.⁷

¹P.Melograni, *Storia politica della grande guerra 1915-1918*, op. cit., p.44.

²E.J.Leed, *Terra di nessuno*, op. cit., p.21, scrive di come “questa violenza fosse incomprensibile in termini tradizionali”.

³Cfr. ibidem, p.25, pp.124-125, e p.144.

⁴Cfr. F.Fiorentino, *La sentinella perduta. Ernst Jünger e la Grande guerra*, Firenze 1993, pp.77-78.

⁵Cfr. S.Fontana, M.Pieretti, a cura di, *La Grande guerra. Operai e contadini lombardi nel primo conflitto mondiale*, in *Mondo popolare in Lombardia*, op. cit., p.69 e seg.

⁶Ibidem, pp.72-73. Scrive Isidoro Arici, contadino morto in guerra: “Voglio farvi sapere il Signor curato che mi ha scritto una lettera che mi ha detto di non pensar male che in questo fronte nella zona di Gorizia il nemico non può più avanzarsi, invece è tutto all'incontrario questo fronte nella zona di Gorizia è il fronte più brutto che ci sia (...)”.

⁷E.Lussu, *Un anno sull’altipiano*, Torino 1966, rispettivamente p.131 e p.133.

Ricorderò le parole di Ernst Jünger, il quale, prossimo alle trincee nemiche, scopriva che la guerra

“esigeva un eroismo poco confacente alla nostra natura”;¹

e aggiungeva:

“Quando in passato leggevamo le storie di assedi e di episodi di difesa fino all’ultimo uomo, ci immaginavamo una scena completamente diversa”;²

ma - proseguiva Jünger con quella sua caratteristica qualità e volontà letteraria (una sorta di terapia?³) tesa a conferire alla realtà un’epica che non le apparteneva -⁴:

“in fondo, si tratta della stessa cosa, solo che tutto si svolge nella più grande solitudine e nel più grande abbandono e, nel finale, non ci sarà nessun canto del gallo, perché nessuno potrà raccontare di questi ultimi, estremi sforzi (...)”.⁵

Il venire meno del vecchio concetto d’eroismo bellico comportava inoltre, per lo scrittore tedesco, come già si era potuto intendere, la dissolvenza di quelle forme rituali, ludiche direi quasi, che accoglievano il soldato e lo avevano accompagnato, letteralmente, dall’incorporazione nelle milizie alla tomba:

“Oggi poi - concludeva lo scrittore delle *Tempeste d’acciaio* - rispetto alle guerre del passato, moriamo senza nessuna cerimonia, in estrema solitudine (...)”.⁶

¹E.Jünger, *Nelle tempeste d’acciaio*, Parma 1995, p.12.

²Idem, *Boschetto 125*, Parma 1999, p.149.

³Scriverà in *Il tenente Sturm*, Parma 2000, p.26, Jünger: “Laggiù [nelle trincee] una stirpe nuova dava vita ad una nuova interpretazione del mondo, passando attraverso un’esperienza antichissima. La guerra era una nebbia originaria di possibilità psichiche carica di sviluppi: chi tra i suoi effetti riconosceva solo l’elemento rozzo barbarico coglieva, di un complesso gigantesco, un solo attributo, con l’identico arbitrio ideologico di chi vi vedeva soltanto il carattere eroico e patriottico”.

⁴Cfr. tutto l’interessantissimo lavoro di F.Fiorentino, *La sentinella perduta*, op. cit., e l’*Introduzione* di C.Zampa a E.Jünger, *Nelle tempeste d’acciaio*, op. cit., in particolare p.XIII.

⁵E.Jünger, *Boschetto 125*, op. cit., p.149.

⁶Ibidem, p.95.

L'abbandono e la solitudine quando come bestie si viveva e si moriva pigiati in pochi metri quadrati? Quanto doveva essere dura la verità, in fondo, per uno Jünger che aveva non molto tempo prima esaltato

“la voglia di sfidare il destino, di essere il destino”.¹

Queste le parole di Jünger e di Lussu; ma gli studiosi della psicologia militare, cosa dicevano? Innanzitutto, bisogna osservare che già la guerra italiana alla Libia aveva lasciato presagire nelle mente di alcuni dei suoi più giovani commentatori e, seppur costrette entro un fiume di retorica patriottica di vecchio conio, i prodromi di quelle nefaste conseguenze alle quali solo la Grande guerra avrebbe poi dato pieno dispiegamento. Così, nell'insieme di un articolo che non sapeva rinunciare ai topos tradizionali, Enrico Fumo, tenente del 40° Fanteria, registrava nel 1911:

“il trionfo del tecnicismo ha sciupato la fisionomia del classico campo di battaglia (...) quale la nostra mente si era abituata a raffigurarselo, il nostro cuore a sognarlo!”.²

Dal canto suo, Onorato Mangiarotti, intervistati i reduci del conflitto libico, *scopriva* che sotto il martellare del fuoco nemico il soldato

“non pensava alla patria (...) In quel momento non si pensava a nessuno”,³

mentre il tenete Ricciulli riteneva urgente denunciare l'artificiosità nonché la vacuità delle descrizioni delle battaglie e delle gesta eroiche, rappresentate in caratteri che

“sbiadisc[ono] dinanzi alla realtà”.⁴

Le avvisaglie lanciate dalla guerra italiana alla Libia, sarebbero presto divenute tragiche realtà, sotto gli occhi di tutti. Non mancarono allora da più voci, come detto, dopo lo scoppio delle ostilità e specie sul loro declinare, i riconoscimenti netti di una *specificità* della Grande guerra la

¹Ibidem, p.66-67.

²E.Fumo, *Fisionomia della battaglia moderna*, in “Rivista Militare Italiana”, 1911, p.1811.

³O.Mangiarotti, *Un'inchiesta psicologica sui reduci della Libia*, op. cit., p.348.

⁴G.Ricciulli, *A proposito di psicologia della guerra*, in “Rivista Militare Italiana”, 1914, p.841.

quale aveva assunto, come annotava il Bennati nell'accreditata "Rivista Sperimentale di Freniatria",

"forme di cui non si ha ancora l'abitudine mentale (...)".¹

Lo stesso Placido Consiglio, psichiatra ortodosso della scuola lombrosiana, con significativo sincretismo culturale, non si peritava di citare niente meno che il Barzini per dichiarare:

"L'eroismo della fanteria moderna è quasi sempre una virtù di sopportazione, la forza di una immobilità; si combatte giacendo senza difesa in un'atmosfera di morte. Il nemico non si vede, il pericolo non si para, e il valore di una difesa è in una tenacia passiva, nell'inerzia di una attesa indefinita entro un'atmosfera di massacro".²

Per tale via, in parallelo alla morte reale degli uomini, il concetto eroico classico sembrò eclissarsi. Parole come gloria, nazione, vittoria, ecc., vennero lentamente a traslare il proprio significato, erose dalla somatoria della forza degli avvenimenti e dalle esperienze quotidiane - nella loro tragica banalità inenarrabili³ - che rendevano incapaci gli uomini, se non con amara ironia,⁴ di riconoscere se stessi ed i propri affanni nelle rappresentazioni di quelle sonanti parole.⁵ Ancora una volta, la Grande guerra, come snodo culturale più subito che previsto e determinato dai suoi attori, presentava il suo volto paradossale; quello stesso volto che nel trascorrere insensibile del tempo alle vicende dei soldati, rendeva ogni giorno più inaf-

¹E.Bennati, *La etiologia determinante nella nevrosi traumatica di guerra*, in "Rivista Sperimentale di Freniatria", 1917-1918, p.53.

²Barzini, citato da P.Consiglio, *Le anomalie del carattere dei militari in guerra*, op. cit., p.133.

³E.Jünger, *Boschetto 125*, op. cit., pp.152-153.

⁴Osserva acutamente M.Biondi, *Soffici, la guerra e la memoria fedele*, op. cit., p.40: "Per essere ironici memorialisti, bisogna riconoscere che le speranze eroico-patriottiche sono fallite e che la scena della guerra, assurda e incomprensibile, si è ritorta contro ogni nobile movente, contro ogni logica causale".

⁵Cfr. la lettera di Angelo Andreoletti, morto in combattimento, riportata in S.Fontana, M.Pieretti, *La Grande guerra. Operai e contadini lombardi nel primo conflitto mondiale*, op. cit., pp.71-72: "mi trovo in riposo vicino a Gurissia ancora sotto i tiri delle ariglierie e giorno per giorno mi tocca tornare di nuovo in trincea la dove tanto o sofferto in acqua fino al colo e stare giorni e noti a bagnati e trebatiti senza poter mai riposare e patire anche sete in meso a laqqua e acqua che non si poteva bere e mangiare una volta al giorno e sempre di note e poca roba anche a loro e molto tristo. Siamo stati un mese e più a fare quele brute vitace li eravamo venuti che non si poteva più guardarsi".

ferrabili¹ le ragioni della vita che si conduceva.² Ma inafferrabili, o meglio lontani, non erano forse sentiti anche quei paradigmi retorici i quali non avevano mai fatto breccia fino in fondo nell'anima del soldato? Congerie semantiche risolutamente volte ad evitare un confronto problematico con il nesso che nell'antica Grecia aveva legato, nel modello eroico, il sacrificio militare con la piena nozione di cittadinanza. E di fronte alla scelta di una limitata partecipazione attiva popolare assai più prossima all'accettazione dell'ordine che al consenso ad esso, nella ricerca di una nuova, diversa ed efficace legittimazione della guerra, non poteva trovare spazio un rilancio della disorientata psicologia militare? Se la dura realtà della guerra aveva corrisposto ad un quasi annichilimento degli strumenti interpretativi ed identificativi dei combattenti,³ se la guerra sembrava aver avviato un'irreversibile crisi dell'archetipo eroico, se l'abisso aperto nell'animo dei soldati dalla necessità di ridurre comunque alla normalità l'orrore⁴ doveva essere quanto prima colmato, era soprattutto compito di psichiatri e psicologi intervenire, facendo sì che ognuno, nel limite delle proprie possibilità e delle urgenze della nazione, potesse, se non ereditare qualcosa da quel presente per adoperare una formula di Ernst Bloch, potesse almeno imparare a convivere e a non soccombervi.

Indubbiamente, il compito non si prestava alle facili soluzioni. Il sentimento pervasivo, la stabile minaccia, angosciosamente avvertita, circa la possibilità in ogni momento della propria morte⁵ - sintesi assoluta dei pericoli bellici - si configurava come un elemento dirompente per l'equilibrio personale. Che fare, allora?

¹Ibidem, p.74. Scriveva da Mason Vicentino il 7 maggio 1916 Angelo Ariosto, pochi mesi prima di morire in combattimento: "Già quasi un anno è passato mia cara Teresa dacché fui chiamato sotto le armi. Benché sia pienamente convinto della necessità e della giustezza di questo richiamo per l'alto e santo scopo della salvezza e grandezza di nostra cara Italia, pure, lascia che ti dica, comincio a ... ma no, non posso dirti, sarebbe una bestemmia. I miei figli però... la mia sposa... oh, quale sacrificio!";

²Melograni, *Storia politica della grande guerra 1915-1918*, op. cit., p.127.

³Cfr. E.J.Leed, *Terra di nessuno*, op. cit., p.148: "l'estraneazione del militare dal ruolo e dall'immagine del soldato guerriero sortì un effetto importantissimo soprattutto sullo stato psicologico delle truppe (...) il soldato smarri gran parte delle fonti di legittimazione della propria attività, e soprattutto della propria morte".

⁴P.Fussell, *La Grande guerra e la memoria moderna*, op. cit., p.92.

⁵Scriveva Angelo Boglioni, morto in combattimento, dalla zona di guerra in data 03 agosto 1915: "Cara Vitoria tiracomando di tenermi in mente colla preghiera perché qui minuto ci sei e un altro sei morto sotto le pallottole nemiche (...)"; in S.Fontana, M.Pieretti, a cura di, *La Grande guerra. Operai e contadini lombardi nel primo conflitto mondiale*, op. cit., p.78.

E' in questa fase temporale, costretta a fare i conti con il nodo problematico poc' anzi ricordato, e solo a seguito di una contestualizzazione e di una pur sommaria comparazione con le parallele proposte delle scienze del comportamento che è, a mio avviso, possibile delimitare la profonda originalità, nonché funzionalità ai reali interessi delle classi dirigenti, presente nell'opera di padre Agostino Gemelli. Una proposta la quale, nel suo essere scevra del lessico eroico sembra, in virtù di ciò, capace di sollevarsi dalla vuota retorica e dagli stereotipi più triti in misura proporzionale alla sua stessa capacità di eludere e sfuggire il vantato realismo ed oggettivismo positivista.

Abbiamo detto dell'originalità gemelliana. Non tutti, infatti, e nonostante il pesante impatto dei fatti bellici, si dimostravano disposti ad abbandonare *sic et simpliciter* un paradigma, quello dell'eroe classico, che poteva equivalere all'abbandono di qualcosa di più profondo di una semplice, per quanto essenziale, immagine mentale di codificazione delle gesta militari. Rinunciare al mito dell'eroe classico, obbligava a misurarsi irrevocabilmente e, seppur indicativamente, con un mondo che cambiava, meno elitario, che andava modernizzandosi - intendendo ora con questo termine quel processo di inserimento delle masse popolari nel sistema politico ed economico e non più solo in funzione subalterna. Ecco quindi che, infedeli ai fatti, gli epigoni del positivismo nostrano, mostravano allora il volto ambiguo di una corrente culturale la quale, dopo aver genuinamente spalleggiato la contraddittoria politica del socialismo evoluzionista, preferiva ripiegare nelle facili ed autoritarie tesi del nazionalismo, alle quali riproponeva, in versione corretta, nuovi strumenti di controllo ed integrazione collettiva.

Nonostante i suggerimenti che provenivano dalla psicanalisi,¹ nulla scalfiva allora la fiducia riposta dalla maggioranza di psichiatri e soprattutto psicologi nella possibilità di una trasformazione morale attraverso le consuete forme della manipolazione medica dell'umile soldato, il destinatario di un processo eterodiretto che lo avrebbe tramutato in un nuovo uomo.

Tuttavia, rispetto all'omogeneità teorica precedente il 1915, il campo psicologico appariva ben più frammentato. In particolare, potevano distinguersi tre posizioni di massima: chi, sostanzialmente cieco delle realtà riflesse dalle trincee non faceva che ripetere le stanche formule prebelliche;

¹S.Freud, *Considerazioni attuali sulla guerra e sulla morte (1915)*, in *Psicoanalisi della società moderna*, Roma 1997, p.82, parlava dell'eroismo nell'uomo come risultato conflittuale di impulsi irrazionali ed istintuali affatto diversi dalle rappresentazioni di quel discorso retorico che lo vorrebbe ingabbiare in grandi ideali astratti.

coloro i quali non eludevano i riscontri dei campi di battaglia e tentavano una riforma dall'interno logico e contenutistico delle stesse formule e chi, infine, operava un reciso taglio col passato, cercando nuove forme di compromesso che pur rivalutando il ruolo ed i bisogni dei militari, non riconoscesse loro un'autonomia la quale, con un occhio rivolto al dopoguerra, poteva diventare fomite di pericoli.

Vediamo, nelle nuove contingenze, intervenire nel dibattito alcuni nomi insigni della storia della psicologia e della psichiatria in Italia. La gravità del problema, del resto - presto esaltata nella lettura mistificata della crisi di Caporetto - non autorizzava a trarre facili conclusioni, ed i medici come intellettuali al servizio della nazione in armi,¹ erano chiamati a collaborare per primi.

Ai tutto sommato sconosciuti nomi di un Fumo, di un Mangiarotti, ecc., osserviamo ora subentrare i nomi di Gualtiero Sarfatti, di Giuseppe Antonini, di Giulio Cesare Ferrari e, last but not least, di padre Agostino Gemelli.

Gualtiero Sarfatti, futuro colonnello dell'esercito e docente di psicologia sociale nelle università straniere, aveva fin dal 1911 incrociato nella propria riflessione il mondo *clausus* militare.² In un articolo dell'anno seguente, tornava al tema, non senza cogliere quello stretto legame che intercorreva tra riflessione e analisi psicologica dei soldati, e potenziale estensibilità dei risultati all'insieme della popolazione maschile nazionale.³ Ad emergere, dallo scritto sarfattiano del 1912, era il volto di un soldato automa, largamente incosciente del significato e delle funzionalità degli ordini che riceveva,⁴ reattivo solo grazie agli impulsi concreti che l'ufficiale si premurava di inviargli. Date le sfiduciate premesse, tanto più sorprende - ma la guerra non aveva già imposto repentini dietro front? - lo scritto del 1919 *Che cosa è il coraggio? (Contributo di un Combattente alla Psicologia del Coraggio)*,⁵ con il quale il Sarfatti, a seguito di un radicale ripensamento critico, non solo capovolgeva di fatto il senso delle proprie osservazioni, ma si permetteva di rivolgere pure una implicita critica al concetto

¹ Enrico Morselli avrebbe parlato de *Il dovere dei medici italiani nell'ora presente*, in "Conferenze e Prolusioni", 1917.

² G. Sarfatti, *Alcune osservazioni di psicologia militare*, in "Rivista di Psicologia", 1911.

³ Idem, *Ricerche psico-pedagogiche su compiti svolti da soldati*, in "Rivista di Psicologia", 1912, p.162.

⁴ Ibidem, p.161. Sarfatti notava "in primo luogo una mancanza di disposizione ad associare parecchie idee e parecchie immagini; in secondi luogo una grande superficialità di osservazione".

⁵ In "Rivista di Psicologia", 1919, pp.207-217.

dell'atonia ferrariana e alla teoria del restringimento del campo di coscienza gemelliana.

Inglobando l'idea dell'eroismo nell'insieme dei concetti associabili al generico termine coraggio, Sarfatti definiva quest'ultimo come

“la risultante di un sistema di forze che si manifestano nell'individuo al momento del pericolo (...)”.

Queste forze potevano assumere una duplice caratterizzazione. Potevano essere negative, laddove avessero spinto il soldato ad abbandonare il campo di battaglia o, al contrario, positive, nel caso avessero esaltato lo sforzo militare dell'individuo. Rientravano nella prima caratteristica l'istinto di conservazione della vita e la ripugnanza alle sofferenze; nella seconda, invece, per infinite gradazioni, i sentimenti quali la volontà di compiere il proprio dovere, il desiderio di notorietà e ricompense, la volontà di emulare altri individui, il desiderio del pericolo. Il predominio delle forze positive costituiva propriamente il coraggio. Tuttavia, al di là dell'articolazione interna del discorso, quel che a noi, sul piano storico, più interessa, è notare come Sarfatti, pur rilanciando in una qualche misura una concezione affine al vecchio paradigma dell'eroe, introducesse, in posizione assolutamente centrale, l'elemento della *volontarietà* dell'atto di coraggio. Volontarietà che estesa al piano sociale, sott'intendeva - se è lecito leggere anche socialmente i discorsi scientifici - l'intenzione dell'autore di non sottrarsi, nelle tempestose vicende del dopoguerra, ad un confronto con le masse nazionali, e al problema di una loro integrazione che non li riducesse a semplici comparse di un copione sceneggiato altrove.

Apertura, quella sarfattiana, decisamente assente nell'ex simpatizzante socialista (così si era lui stesso definito nel 1894¹) Giulio Cesare Ferrari, il quale, pur rivedendo durante lo svolgersi delle ostilità le sue iniziali posizioni, non si dimostrava capace di avviare un discorso che riconoscesse all'*altro* - al diverso politicamente, culturalmente, socialmente - una posizione di assoluta equivalenza. Incurante dei reali bisogni della massa dei semplici soldati, il Ferrari non sfuggiva alle forme di un datato paternalismo borghese fatto di oleografici richiami all'antica potenza romana e alle memorie risorgimentali,² osservando nei

¹Cfr. G.Macchi, a cura di, *Socialismo giudicato*, Milano 1894.

²Con quale forza un uomo dalla formazione biologico-naturalistica del Ferrari (e con lui l'Antonini, il Tamburini, il Morselli, ecc.) potesse subire il fascino dei miti risorgimentali è oggi ancor più comprensibile dopo l'interessantissimo studio di A.M.Banti, *La na-*

“nostri soldati feriti (...) i più modesti ed umili uomini che si possa immaginare”;

gli esempi viventi

“del profondo sentimento della necessità di questa guerra che misteriosamente esiste nel nostro popolo”.

La carica ideologica degli scritti ferrariani - almeno dei primi - sembrerebbe non aver timore nemmeno di valicare il confine del cinismo quando, esaltata la bellezza lirica degli assalti, di fronte alle stragi che nelle trincee isontine si consumavano, scriveva generosamente non meno che ingenuamente:

“l’assalto allo scoperto [è] il grande sogno di tutti i nostri soldati”.¹

Ma non poteva, di fronte alla realtà, reggere troppo a lungo una simile impostazione. Ecco allora il Ferrari - un secondo Ferrari, pragmatico? - nell’articolo *Varietà e variazioni del coraggio in guerra (1916)*,² sollecitato senz’ombra di dubbio anche dalle prime riflessioni gemelliane, e conscio del presentimento comune sulla possibilità di

“una guerra senza fine, (...) condizione inevitabile della vita moderna”,³

abbandonare le facili quanto enfatiche argomentazioni, per parlare ora di un’*atonía sentimentale* che spingeva

“questi eroi (...) al sacrificio [attraverso] una rassegnazione attiva”.

zione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell’Italia unita, Torino 2000.

¹G.C.Ferrari, *Osservazioni psicologiche sui feriti della nostra guerra*, in “Rivista di Psicologia”, 1915, rispettivamente p.162 e p.171. Vale la pena di riportare - ma gli esempi sono innumerevoli - cosa scriveva il già nominato Isidoro Arici: “questo mese di maggio è un mese molto brutto per i soldati che si trova nelle trincee perché arivano sempre degli ordini di fare delle avansate e fare le avansate è molto brutto”; in S.Fontana, M.Pieretti, a cura di, *La Grande guerra. Operai e contadini lombardi nel primo conflitto mondiale*, op. cit., p.72.

²In “Rivista di Psicologia”, 1916, pp.119-125. I corsivi nelle citazioni sono miei.

³P.Fussell, *La Grande guerra e la memoria moderna*, op. cit., p.92.

Ed era sempre il Ferrari a fissare con rara chiarezza:

“L’idea schematica del coraggio militare tipico, per l’Italia, fino al maggio 1915 (nonostante che da quasi un anno imperversasse la guerra europea) era quella del soldato che cammina impavido contro il nemico e muore senza lamentarsi. (...) ma la pratica vissuta della guerra ha mostrato con quotidiani esempi che l’eroismo sublime e mortale di un momento, il volontario sacrificio eroico ma *inutile*, non ha neppure un valore intimo molto superiore a quello del povero contadino, che ha lasciato la moglie e bambini e il piccolo campo incoltivato, che *non sa nulla* delle necessità della nostra guerra, che eventualmente ha paura... e che tuttavia *resta* virilmente ed utilmente al posto che gli viene assegnato, in trincea o di vedetta, confidando forse nelle preghiere sue e dei suoi, ma sapendo bene che le pallottole e le granate non risparmiano i più devoti”.

Ferrari, pensava stesse inverandosi sotto gli occhi di milioni di uomini una

“evoluzione - che dirò storica (...) del concetto del coraggio necessario (...)”;

e dopo aver distinto la realtà di un coraggio dovuto alla qualità razziali - di difficile discernimento, per altro - da un coraggio propriamente individuale, concludeva, rinunciando alle semplicistiche affermazioni di meno di un anno prima:

“Del coraggio esistono varie forme; e nello stesso individuo, nella stessa giornata, il coraggio può presentare gradi diversissimi, fra i quali l’animo del soggetto *oscilla* ritmicamente in modo quasi continuo”.

E’ evidente che, a meno di squalificare la produzione del primo Ferrari a puro mascheramento, una frattura sempre più profonda tra fanti e ufficiali superiori andava mostrandosi nei quadri di riferimento culturali e di pensiero. Il paradigma dell’eroe, tipico aspetto residuale di una

“visione elitaria ed aristocratica della storia”,

nutrita dalla nostalgia per il passato e dalla sfiducia verso i ceti subalterni, mostrava indiscutibilmente la sua insufficienza se confrontato con il

“pressoché generale neutralismo delle masse popolari, la loro estraneità a tutto il complesso di interessi, di motivazioni ideali, di rivestimenti ideologici con cui le

classi dirigenti e la borghesia interventista reclamarono l'entrata del Paese in guerra".¹

Ecco allora il secondo Ferrari, impegnato più ad inseguire che a tappare quella frattura.² E, com'è stato accennato, alla riconsiderazione delle opinioni ferrariane non era stata ininfluenza la diffusione dei primi saggi di padre Agostino Gemelli, studente positivista di medicina, allievo del Golgi a Pavia - allora, a fine secolo, uno dei santuari del positivismo sistematico italiano³ - futuro fondatore dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano.

Il discorso su Gemelli, o sul *caso Gemelli*, merita di essere inquadrato con particolare attenzione. Il rischio della valutazione ideologica dell'opera di un uomo che non ha mai nascosto le proprie preferenze politiche e culturali è grande; ma rischio da evitarsi in sede di revisione storiografica non nel mal celato tentativo di avviare una *renaissance* gemelliana, quanto come presupposto per una corretta contestualizzazione storica del suo itinerario nello scenario dei problemi affrontati allora dalla psicologia militare.

Sul piano storiografico, la proposta scientifica maturata da Agostino Gemelli nel contesto bellico ha ricevuto un giudizio severissimo da Vito Labita, in una dissertazione del 1986. Per quest'ultimo, infatti, nel celebre volume *Il nostro Soldato*

“La strategia (...) di Gemelli (...) si limita mediante un machiavelismo spicciolo e furbizie psicologiche, a mettere a frutto in determinate occasioni quel capitale, irriducibile, di aggressività difensiva”

di cui ogni essere umano è dotato;

“Va peraltro valutata - continua Labita - anche la disorganicità strutturale e genetica del volume, che rimanda allo stato nascente della psicologia militare come articolazione della scienza psicologica”,

e conclude:

¹M.Pieretti, *Prima guerra mondiale e classi subalterne nella storiografia italiana*, in S.Fontana, M.Pieretti, a cura di, *La Grande guerra. Operai e contadini lombardi nel primo conflitto mondiale*, op. cit., p.14 e 21.

²Frattura che emerge risolutamente come si può leggere nelle lettere riportate in *ibidem*, pp.69-142.

³Cfr. G.Cosmacini, *Gemelli. Il Machiavelli di Dio*, Milano 1985, p.25.

“Il volume gemelliano, così come tutta la letteratura psicologico-militare prodotta dagli psicologi italiani nel corso della Grande guerra, difetta dal lato dell’impegno scientifico e dell’ambizione conoscitiva e finisce quindi per configurarsi come un insieme grezzo di contributi episodici e occasionali”.¹

Ora, i giudizi espressi nell’insieme del saggio dal Labita, possono essere in alcune affermazioni di massima sicuramente condivisi; poco chiaro, risulta invece - e l’autore non lo chiarisce - a quale modello dell’epoca l’estensore, almeno implicitamente, si stesse riferendo nel suo contrappuntare le proposte della psicologia nazionale - i cui limiti sono indubbi, ma non mi pare che in altre nazioni, a livello istituzionale, le cose funzionassero in modo migliore. E soprattutto, fondamentalmente, mi pare eccessivo assimilare e disperdere l’elemento di originalità insito nell’opera gemelliana nel coacervo stagnante della psicologia italiana tout court.

Coerentemente il Labita, riferendosi ai pilastri del costruito teorico e applicativo gemelliano, nota:

“Il ricorso alla teoria della spersonalizzazione e dell’automazione disciplinare è di nessuna originalità; tanto prima che dopo Gemelli ci si è riferiti ad essa come all’essenza della vita militare”;²

ma l’originalità gemelliana, io credo, non stava nello strumento concettuale in sé, quanto nell’aver coscientemente favorito la riproposizione a tutto campo di quello strumento in un mondo militare - e non solo - diverso, assolutamente incomparabile con quello prebellico. L’impiego pratico del concetto non riguardava più ora l’addestramento formale, la disciplina della vita di caserma o gli sporadici scontri nelle colonie - motivi ispiratori della prima produzione psicologica militare. Riguardava niente meno che una massa, storicamente mai così ampia, di soldati occupati nella *salvezza* di una patria impegnata in uno scontro immane; una patria che si autopercepiva minacciata da un doppio nemico, esterno certo, ma anche interno.³

¹V.Labita, *Un libro-simbolo: “Il nostro Soldato” di padre Agostino Gemelli*, in “Rivista di Storia Contemporanea”, n.3, 1986, pp.402-429.

²Ibidem, p.416. Si noti che O.Mangiarotti, in un articolo del 1904, *Cenni di tattica psicologica*, op. cit., p.2197, considerava l’automatismo e l’uomo “spoglio d’ogni energia spirituale”, tratti caratterizzanti di una tattica militare oramai superata; che queste dizioni possano poi confondere il loro significato con i significati che assumono nel discorso gemelliano questo è, a mio avviso, da escludere.

³Cfr. i sistematici riferimenti in A.Soffici, *I diari della Grande guerra*, op. cit.

Paradossalmente, era il *clericale* Gemelli, negli interstizi di quello storico stecato che si era aperto alle collettività cattoliche nello stato italiano con la guerra di Libia,¹ ad offrire ad una devitalizzata élite liberale gli strumenti più idonei per una legittimazione della guerra che non si fondasse solo sulla mera repressione delle masse militari. Era l'antipositivista Gemelli, nel retroterra bellico, a riformulare, inoltre, un impegno dello scienziato più consono ed efficace per le esigenze del tempo.

La superiorità pratica dell'osservazione gemelliana durante i frangenti bellici è fuori discussione; ed è difficilmente rapportabile, come dicevo, con quella dei suoi colleghi, privi di quell'umiltà nell'affrontare un oggetto, il rapporto fra gli uomini e la guerra, che si manifestava, a sua volta, come mondo psicologico² comprensibile non a priori, ma nel momento stesso del suo estrinsecarsi quotidiano. Un realismo, quello del Gemelli, frutto sì di un personale atteggiamento caritatevole verso gli esclusi in chiara contiguità con le forme dell'abituale presenza sociale dei cattolici,³ ma soprattutto di un'innata capacità nel

“comprendere più di tanti altri psicologi italiani della sue epoca la funzione sociale della psicologia (...)”.⁴

Così Gemelli, senza mai obiettare il naturale legame fra gerarchia e truppa, fin dalle *Considerazioni sulla psicologia dell'atto di coraggio*⁵ del 1915, non solo deprecava la tautologia delle tradizionali categorizzazioni, ma non esitava nel sostenere che

“l'eroe, l'uomo di coraggio, è un uomo come tutti gli altri o meglio un uomo così normale, così equilibrato, quale dovrebbero essere tutti gli altri”.

E pur riconoscendo che

¹F.Gaeta, *Il nazionalismo italiano*, op. cit., p.136.

²E.J.Leed, *Terra di nessuno*, op. cit., p.343.

³Del resto, come scrive G.Cosmacini, *Gemelli*, op. cit., p.17, era convinzione del giovane futuro fondatore dell'Università Cattolica “che l'unificazione d'Italia era stata impresa minoritaria, realizzata da un'élite borghese che non aveva tenuto alcun conto degli interessi delle grandi masse popolari. Interessi materiali, per Gemelli (...)”.

⁴L.Mecacci, *Psicologia e psicanalisi*, in C.Stajano, *La cultura italiana del Novecento*, Roma Bari 1996, vol.II, p.530.

⁵In “Rivista di Psicologia”, 1915, pp.356-367.

“può sembrare una profanazione questo mettere il coltello anatomico nell’anima di un eroe”,

non vi potevano essere dubbi circa l’inservibilità della retorica borghese quale strumento di comunicazione interclassista, proponendo una lettura della guerra attraverso stilemi astrattamente incuranti delle difficoltà e delle diffidenze dei militari.¹

“Che dobbiamo fare per essere buoni soldati”,²

si chiedeva allora il Gemelli, nel tentativo di rifondere senso alle lacerazioni belliche, appurato che

“parlare di patria a riguardo di questi uomini semplici non ha alcun significato”³?

La peculiare soluzione gemelliana è nota per aver bisogno di un’integrale ripresa.⁴ Basteranno alcuni richiami, per ricordare che il Gemelli si muoveva, come osserva il Labita, nella logica di un condizionamento efficace⁵ che autorizzava lo psicologo a superare la diffidenza tradizionale degli ufficiali verso i sottoposti, per favorire quella preparazione agli atti di valore che, secondo il *fraticello* di Rezzato,

“consiste negativamente in un distacco completo dai suoi affetti famigliari, dai suoi interessi, da tutto ciò che lo tiene legato alla vita”.

L’atto eroico come atto alienato dal sé soggetto: sono i primi passi della celebre teoria del restringimento di coscienza, di quel processo psicologico che doveva investire l’individuo conducendolo a

“svestire la propria personalità”

¹V.Labita, *Un libro-simbolo: “Il nostro Soldato” di padre Agostino Gemelli*, op. cit., p.424.

²A.Gemelli, *Considerazioni sulla psicologia dell’atto di coraggio*, op. cit., p.358.

³Idem, *Il nostro Soldato. Saggi di psicologia militare*, Milano 1917, p.38.

⁴Cfr. tra gli esempi possibili G.Cosmacini, *Gemelli*, op. cit., p.158.

⁵V.Labita, *Un libro-simbolo: “Il nostro Soldato” di padre Agostino Gemelli*, op. cit., p.424.

e ad immergersi in una vita militare e bellica intesa come parentesi e discontinuità, con la terminologia leediana, rispetto alla vita precedente.¹

Parentesi dal significato individuale e, soprattutto, collettivo *vitale*. Con perfetta circolarità nella proposta gemelliana, se l'individuo era fatto oggetto del tentativo tattico di una prassi psicologica atta ad arrestare i danni indotti dalla *distruzione* del senso di sé, che nel vivo del combattimento si realizzava, permettendone, quindi, la *sopravvivenza* psichica, rispetto alla collettività, l'obiettivo strategico era quello di disporre di una truppa pur non motivata, almeno convinta della necessità del proprio dovere fino all'ultimo, perché come sintetizzava con limpida franchezza lo Jünger, cattivi soldati potevano anche rivelarsi buoni guerrieri.²

Ma, omettendo un'analisi *interna* delle articolazioni e dei deficit del discorso gemelliano - per il resto ben descritti dal Labita - preferirei sottolineare aspetti i quali, in un tentativo di lettura sociale delle teorie scientifiche, non meritano di passare sotto silenzio.

Primo aspetto: l'impegno gemelliano per la diffusione di un nuovo paradigma circa l'eroismo bellico, a sua volta inscritto entro un insieme rinnovato di criteri atti a stabilire la *normalità* imposta dal conflitto,³ rientrava a pieno titolo nella precedente polemica che, da astuto operatore culturale qual era,⁴ egli aveva lanciato contro gli epigoni della cultura positivista fin dal 1909, con le celebri conferenze su Cesare Lombroso.⁵ Così, se da un punto di vista, il Gemelli ripercorreva i sentieri tracciati dalla fisiologia ottocentesca⁶ - con il non trascurabile apporto di sostituirla l'interpretazione nel merito del *motore primo* e del *sensu ultimo* - dall'altro rilanciava in funzione di critica del rigido determinismo meccanicista dei colleghi, il valore del libero arbitrio che la sua proposta, implicitamente, tendeva a riconoscere. L'automatismo mentale, in quanto riflesso di un'accettata rassegnazione fondata sulla valutazione delle realtà materiali belliche, non poteva essere confuso con la pretesa positivista di una trasformabilità a piacere dell'elemento uomo. Il soldato era certamente *suggestionabile*, non manipolabile: l'imposizione repressiva dei positivisti poteva

¹A.Gemelli, *Considerazioni sulla psicologia dell'atto di coraggio*, op. cit., pp.360-361.

²E.Jünger, *Boschetto 125*, op. cit., p.71.

³B.Bianchi, *Predisposizione, commozione o emozione? Natura e terapia delle neuropsicosi di guerra (1915-1918)*, in "Movimento operaio e socialista", VI, 1983, p.387.

⁴La definizione è di G.Cosmacini, *Gemelli*, op. cit., p.44.

⁵Conferenze poi organicamente raccolte in A.Gemelli, *Cesare Lombroso. I funerali di un uomo e di una dottrina*, Firenze 1911.

⁶V.Labita, *Un libro-simbolo: "Il nostro Soldato" di padre Agostino Gemelli*, op. cit., 420.

tramutarsi in un ben più funzionale *incoraggiamento* all'accettazione di un obbligo che, il soldato, pur non comprendendo attraverso le categorie degli alti ufficiali, non per questo non sentiva meno suo.

Quando Gemelli enunciava la teoria del restringimento del campo di coscienza come apice del processo di spersonalizzazione, si riferiva ad un processo che credo debba correttamente intendersi come controllato, temporaneo e soprattutto reversibile. La stessa metafora gemelliana non lascia adito a dubbi: si parla di annebbiamento¹ delle capacità dell'individuo, e la nebbia non è mai condizione stabile dei nostri paesaggi!² Ancora, con l'idea dell'atrofizzazione della personalità, la quale era sì prodotto concettuale, ma specialmente, in ultima analisi, constatazione, segno dei tempi, l'esito dell'ingombrante interazione degli sviluppi materiali con le forme intellettuali intese come necessario antidoto per far fronte alle dolorose e disorientanti evenienze della guerra, lo psicologo rinunciava in larga parte a quella pretesa pedagogica che fino ad un decennio prima era ancora invocata come *nobile missione* delle forze armate.³ Infine, in Gemelli, il giudizio circa l'impraticabilità di una educazione nazionale in grado di controbilanciare sia le preoccupazioni strettamente personali sia, in termini psicologici, d'attenuare l'effetto paralizzante dell'istinto di conservazione, era più che mai il risultato di una impostazione scientifica che riconosceva, positivisticamente direi, le proprie conferme sul campo.

In questa rinuncia - nelle forme possibili per un uomo che combatteva anche e principalmente una battaglia per l'affermazione delle fede cattolica - e nello scarto che distingue i termini suggestione da manipolazione, si apre così quello spazio *vuoto* che segnala la disponibilità gemelliana, pur da una posizione certamente dominante, ad un confronto con i bisogni reali ed immediati delle masse militari. Del resto, questa disturbante apertura gemelliana assente nella maggioranza dei suoi colleghi, e non aliena né dal suo netto rifiuto delle forme del tradizionale intervento sociale e medico positivista, né dal suo sottrarsi ad una visione eroica diffusa, ma sostenuta da

¹A.Gemelli, *Il nostro Soldato*, op. cit., p.51-52: "In questo modo egli [il soldato con coscienza ristretta] finisce per dimenticarsi o meglio per vedere annebbiate le figure delle persone che gli sono care".

²Ambiguo è, a mio avviso, il termine *rimozione* utilizzato da V.Labita, *Un libro-simbolo: "Il nostro Soldato" di padre Agostino Gemelli*, op. cit., p. 420, e non solo perché questo non apparteneva né lessicalmente né concettualmente al Gemelli, ma soprattutto perché il termine si presta, specie sul piano storico, a possibili equivoci.

³Cfr. L.Nasi, *L'educazione del soldato nei tempi nuovi. Appunti di psicologia militare*, Torino 1907.

una falsa psicologia,¹ trova indirette conferme in almeno due elementi. Innanzitutto, e ben a ragione adesso si comprende,

“il contenuto anticonvenzionale della psicologia gemelliana (...) [incontrò] la diffidenza della censura”;²

ma, sintomatica, era anche la ricezione che due psichiatri dalle solide radici positiviste come Giuseppe Vidoni - allievo di Enrico Morselli - e Giuseppe Antonini - discepolo del Lombroso - riservarono all'opera del Gemelli.

Il primo, capitano medico operante in zona di guerra, in una lunga recensione pubblicata dai “Quaderni di Psichiatria”, sottolineava

“la serenità ed il metodo della ricerca [i quali] ci mettono di fronte al soldato come è e come l'ha potuto osservare chi è stato a suo contatto e non per breve ora”;

infatti, proseguiva,

“molti (...) non solo hanno figurazione fantastica e tradizionale del soldato, del suo eroismo, ma questa figurazione amano”.

Tuttavia, si rammaricava il Vidoni,

“mi sarebbe stato caro che il Gemelli avesse preso di nuovo in considerazione il fattore antropologico, perché in verità l'indagine praticata in tutti questi mesi mi ha sempre più convinto che alla dottrina antropologica si sono fatti troppo presto i funerali”!

Ed era errore grave, per il positivista Vidoni, rinunciare alle infinite risorse insite nello strumento scientifico, in tutte le sue diramazioni. L'esame antropologico, per esempio, avrebbe consentito di

“comprendere il significato e la ragione di certi episodi, che nei giorni tristi che accompagnarono la rotta di Caporetto hanno segnato i momenti più demoralizzanti”.¹

¹Cfr. il breve saggio del collaboratore della gemelliana “Rivista di filosofia Neoscolastica” L.Botti, *La psicologia e la guerra*, Milano 1918, p.5

²V.Labita, *La psicologia militare italiana (1915-1918)*, in D.Leoni, C.Zadra, *La Grande guerra: esperienza, memoria, immagini*, op. cit., p.241.

Vidoni, mostrava così di non sapersi minimamente sottrarre a quella suggestione, profondamente connaturata allo stile scientifico del positivismo italiano,² di originaria matrice tedesca, che aveva indotto a considerare la medicina come scienza sociale³ in un'accezione oltre ogni modo ampia, al punto che le parole dell'ex allievo del Morselli, disegnando una parabola del pensiero psichiatrico non estemporanea, non facevano che, da un lato, richiamare con perfetta coerenza teorica le opinioni di un Augusto Tamburini il quale, nel 1906, ai severi richiami della crociana "Critica",⁴ opponeva il valore euristico di una scienza in grado di concorrere finanche alla

"interpretazione di molti avvenimenti dapprima inesplicabili nel dominio della storia",⁵

e, dall'altro, precorrere le posizioni polemiche di un Giuseppe Pellacani il quale, ancora nel 1924, invitava a sgomberare il campo dalle miracolistiche ipotesi neovitalistiche, per un rilancio

"delle interpretazioni puramente bio-fisico-chimiche dei fenomeni vitali".⁶

Di diverso tenore, invece, le osservazioni di Giuseppe Antonini, all'epoca direttore del grande manicomio milanese di Mombello. Antonini, dopo aver inaspettatamente rilevato nell'opera demistificante dell'eroismo vecchia maniera del Gemelli, la realizzazione di una indagine positiva alla stregua delle indagini con le quali era toccato al Lombroso rivelare al mondo la realtà e l'essenza della genialità,⁷ mostrava significativamente di gra-

¹G.Vidoni, *Intorno alla "Psicologia del nostro Soldato"*, in "Quaderni di Psichiatria", 1919, pp.33-40.

²Visione criticamente riassunta e analizzata da U.Spirito, *Il positivismo*, Firenze 1956, in particolare pp.3-7.

³C.Pogliano, *L'utopia igienista*, in *Storia d'Italia. Annali 7. Malattia e medicina*, Torino 1984, p.597.

⁴B.Croce, *A proposito del positivismo italiano*, in "Critica", 1905, pp.169-172.

⁵Cfr. A.Tamburini, *L'indirizzo e le finalità dell'odierna psichiatria*, in "Rivista d'Italia", 1906, p.777; inoltre, vedi V.P.Babini, *Note sul pensiero di Augusto Tamburini: positivismo e psichiatria*, in "Contributi", a.II, 1978.

⁶G.Pellacani, *Vitalismo e finalismo*, in "Quaderni di Psichiatria", 1924, pp.169-171.

⁷G.Antonini, *La psichiatria e la guerra*, Milano 1917, p.19: "Questo il concetto tradizionale [dell'eroismo], ma il Gemelli (...) si rende conto della vera natura della personalità

dire il discorso gemelliano laddove questo - nella sua personale interpretazione - portava ad una accentuata valorizzazione del fattore disciplina, inteso quale strumento di omogeneizzazione delle volontà individuali in una superiore volontà, uniforme ed obbediente, in grado di animare e guidare le masse combattenti.¹

Ma una diversa società, oramai, andava profilandosi grazie alle modernizzazioni di fine secolo ed ai processi innescati dalla e per il tramite della guerra. Una diversa autoconsapevolezza politica nelle masse si esprimeva, ed una differente idea della scienza maturava anche in Italia, dove il fronte unico antropologico-positivista si vedeva messo in discussione sia dall'esterno delle discipline del comportamento, con gli esponenti dell'idealismo, sia dall'interno con il lavoro di quei giovani studiosi che si richiamavano al Gemelli, i quali sembravano in grado di dare maggior profondità - se non altro istituzionale - alla forza critica dei dubbi rilanciati, non senza equivoci e ripensamenti, nel panorama nazionale del primo '900 dai pragmatici vicini al Vailati.

Le necessità della scienza ed i bisogni della società, e della società bellica in massima parte, avevano assai poco da spartire, secondo Luigi Botti, ex allievo del Kiesow e collaboratore del Gemelli; e concludeva:

“la psicologia applicata alla guerra non può essere messa in valore contemporaneamente alla guerra, ma in disparte da essa nello spazio e nel tempo”.²

Ed in effetti, a operazioni belliche concluse, il panorama delle scienze del comportamento andava ulteriormente frazionandosi nell'insieme degli atteggiamenti da assumere di fronte alla questione implicita alle parole del Botti. Seguendo percorsi i quali, inoltre, andavano chiarendo con maggior precisione nella matassa confusa delle competenze le primarie caratteristiche dell'oggetto di studio delle differenti aree disciplinari, era possibile osservare di contro ad una scienza psicologica che ripiegava nel suo intervento in ambiti più circoscritti, ad esempio perfezionando i metodi per la selezione del personale aviatore,³ una schiera forse non numerosa, ma

di chi compie l'atto (...) e allora ne risulta che la concezione abituale viene, come quella del genio, alla indagine positiva antropologica o psicologica a dimostrarsi falsata”.

¹Ibidem, p.20.

²L.Botti, *La psicologia e la guerra*, op. cit., p.6.

³A.Gemelli, G.Gradenigo, *I reattivi psicologici per la scelta del personale militare navigante nell'aria*, in “Rivista di Psicologia”, 1917; A.Casarini, *La scelta dei piloti per la navigazione aerea*, Roma 1925; A.Gemelli, *Osservazioni generali e ricerche sperimentali*

agguerrita ed istituzionalmente visibile di psichiatri militari e civili, d'ascendenza non casualmente lombrosiana, intenti nel mettere in guardia, con tutta una serie di articoli, sul rischio di una degenerazione collettiva della razza italiana, e sulla necessità di urgenti provvidenze riparatrici - per altro più invocate che, elemento non secondario per lo storico, effettivamente realizzate.

Al declinare degli anni 1918-19, se la scarsa fortuna pratica delle formule psichiatriche, in parallelo al ripiegamento in territori meno socialmente esposti della psicologia, delineava l'immagine di uno scienziato meno addentro alla vita del Paese nella comparazione con le funzioni assunte durante la guerra, era d'altro canto proprio nel più ampio scenario politico nazionale che si aprivano dinamiche in veloce assestamento, le quali possono essere descritte, comprese, ed in parte spiegate, anche nell'ottica della produzione scientifica del tempo di guerra, ed in particolare attraverso le chiavi di lettura fornite dai modelli socialmente, politicamente e culturalmente inclusivi certificati da psicologi e psichiatri.

In una nazione percorsa dalla disillusione seguita ad una guerra sì vittoriosa, ma dai costi materiali e morali immensi, si riproponeva più forte che mai il problema del consenso politico e della integrazione delle masse nelle strutture statali. Sullo sfondo e connessi, due problemi. La montante scelta antisocialista della borghesia italiana - scelta di campo che equivaleva di per sé ad una posizione antagonista rispetto alla rappresentanza politica di larga parte della popolazione - e il bisogno psicologico, prima di tutto, di una elaborazione del lutto la quale, nella reinterpretazione degli avvenimenti e dei sacrifici bellici, non concorresse ulteriormente alla disgregazione di un già conflittuale tessuto sociale.

Per quel che riguardava l'antisocialismo, i settori delle scienze del comportamento non facevano eccezione. Esaltate dal mito delle due Italie¹ e dal dramma di Caporetto, psicologicamente oltreché materialmente un'Adua decuplicata, le posizioni andavano in effetti radicalizzandosi, come prova al di là degli apprezzamenti al fascismo di sfuggita contenuti in molti saggi,² la pubblicazione nelle riviste del settore di articoli dai titoli e ancor più dai contenuti espliciti, quali le missiroliane *Note di psicologia*

sulla selezione dei piloti d'aviazione, in "Rivista di Psicologia", 1929; inoltre, in una più ampia prospettiva A.Herlitzka, *Fisiologia ed aviazione*, Bologna 1923.

¹Cfr. E.Gentile, *Le origini dell'ideologia fascista*, Roma Bari 1975, p.58.

²Tra gli innumerevoli esempi segnalo A.Donaggio, *Effetti psichici del lavoro macchinale*, in "Rivista Sperimentale di Freniatria", 1926, p.278 e seg. e G.Sarfatti, *L'arte del comando*, Firenze 1930, pp.3-5.

politica, l'articolo del giudice Vulterini *Arditi comunisti e Squadre d'azione fasciste* e la ferrariana *La psicologia della Rivoluzione fascista*.¹ L'abbandono definitivo del socialismo evoluzionista, il consolidamento della scelta aggressivamente nazionalista, che durante la guerra si era giovata sia dell'immissione di psichiatri e psicologi nelle strutture militari, sia nell'incontro con una lunga tradizione presente nelle forze armate,² ed infine le eredità delle scelte del tempo di guerra si rivelavano barriere di comunicazione insuperabili.

Nell'ottica qui esclusiva dell'analisi degli atteggiamenti dei professionisti medici, risulta difficile negare la giustezza dell'osservazione di Piero Melograni quando, in una contestata rivisitazione per l'eccessiva semplificazione,³ parla di netta frattura fra reduci e partito socialista.⁴ Dentro la stessa logica, del progressivo scontro aperto, anche l'osservazione di Vito Labita quando individua nell'operare gemelliano un consapevole

“appello alla mobilitazione politico-ideologico della borghesia”;⁵

appello che, aggiungo, risulta tanto più comprensibile non prescindendo dall'intuizione gemelliana circa il fallimento dell'impianto politico liberale, e che non va confuso con un consenso (ante litteram, del resto) al fascismo, quanto più logicamente come incondizionato assenso alle autorità costituite.

Per quanto concerneva, invece, il problema della morte di massa,

¹M.Missiroli, *Note di psicologia politica*, in “Rivista di Psicologia”, 1920; E.Vulterini, *Arditi comunisti e Squadre d'azione fasciste*, in “Rivista di Psicologia”, 1922; G.C.Ferrari, *La psicologia della Rivoluzione fascista*, op. cit.; inoltre, G.Pighini, *Le basi biologiche della democrazia e dell'imperialismo*, in “Rivista di Psicologia”, 1926.

²Fin dal 1911, il capitano C.Licomati, *L'Italia d'oggi ed i suoi soldati*, in “Rivista Militare Italiana”, 1911, pp.344-359, in un severo scritto contro il *socialismo marsista*, scriveva dell' “assopimento delle energie vitali d'Italia (...) nella questione economico-sociale”, parlava della propaganda socialista volta a persuadere i soldati “a non sparare, a sparare per aria, nei conflitti interni fra capitale e lavoro”, concludendo: “La guerra italo-turca, ch'è la settima grande guerra combattutasi nel mondo, in questi ultimi quindici anni - dal 1895 - ha dimostrato, ancora una volta, che la civiltà non si propaga che con la forza delle armi, come non si risolvono altrimenti i gravi conflitti fra gli Stati”.

³Cfr. tra gli altri G.Rochat, recensione a P.Melograni, *Storia politica della grande guerra*, in “Belfagor”, a.XVV, gennaio 1970, pp.111-116 e M.Isnenghi, *Da Padre Gemelli a Mussolini*, in “Resistenza”, a.XXIV, maggio 1970, p.5.

⁴P.Melograni, *Storia politica della Grande guerra 1915-1918*, op. cit., p.340.

⁵V.Labita, *Un libro-simbolo: “Il nostro Soldato” di padre Agostino Gemelli*, op. cit., p.428.

“in Italia come nelle altre potenze vittoriose, l’esperienza bellica fu piuttosto esaltata e subito codificata in dogmi funzionali alla continuità di vertici e strutture (...)”.¹

Prese allora piede un culto dei caduti² saggiamente incoraggiato dall’alto, che in termini psicologici si rivelò come vera e propria azione di rimozione, più che di confronto, con le realtà belliche - rimozione, tuttavia, che seguendo la traccia offerta da Antonio Baldini, corrispondente giornalistico dell’epoca, sembra avere una ragione propria anche nel sentire diffuso fra le masse non mobilitate,³ sentire che, allusivamente, incoraggiando il reduce al silenzio, si riproporrà con tragica ripetitività di fronte agli orrori del ‘900.

Per un’Italia, ma sarebbe meglio dire per una classe dirigente che

“cercava l’oblio e poteva tollerare che la guerra proliferasse come mito o aneddotta riducistica o anche come forma bellica della politica ma non come fantasma inquieto o cadavere insepolto”,⁴

privilegiare il paradigma eroico del soldato, attraverso quella pietosa finzione⁵ che fece di ogni caduto un eroe, varrà allora a celebrare, trasfigurando la verità, nella morte del cittadino in armi la realizzazione e l’espressione massima della sua appartenenza ai destini della collettività.⁶ Rappresentazione iconografica e mentale questa che, con l’avvento del fascismo - e basta soltanto andare con la mente all’allegoria che l’imperiale Sacratio militare di Redipuglia ancor oggi di primo acchito rimanda -

¹G.Rochat, *Il soldato italiano dal Carso a Redipuglia*, op. cit., p.139.

²Cfr. G.L.Mosse, *Le guerre mondiali dalla tragedia al mito dei caduti*, Bari 1990.

³Cfr. A.Baldini, *Nostro purgatorio. Fatti personali del tempo della guerra italiana. 1915-1917*, Roma 1918, pp.70-71.

⁴M.Biondi, *Soffici, la guerra e la memoria fedele*, op. cit., p.21.

⁵Scriveva G.Bouthoul, *Le guerre*, op. cit., pp.364-365: “E’ facile osservare che oggigiorno, sotto l’influenza del nazionalismo, molte popolazioni hanno la tendenza a seguire quelle religioni nazionali che sono centrate sul culto dei combattenti morti nella guerra contro lo straniero o nella guerra civile. Ciascuno si atteggia a martire. Come si era augurato Nietzsche, il culto dell’eroe caduto con le armi in pugno tende a rimpiazzare il culto dei santi. Alla base di questo culto, generalmente, c’è una pietosa finzione. Si suppone che tutti i soldati vittime della guerra siano stati eroi (...)”.

⁶E.Gentile, *Il mito dello stato nuovo dall’antigiolittismo al fascismo*, op. cit., p.241 e seg.

“s’impone definitivamente su quella dolorante che in precedenza era stata un modello alternativo (benché infrequente) ricco di notevoli implicazioni di ordine etico e politico”.¹

Implicazioni di ordine etico e politico: ecco che, forse, se si vuole adottare una categoria controversa quale quella della morte della patria,² è d’obbligo non dimenticare la frattura che una nazionalizzazione imperfetta come quella italiana, avviata prima, durante e dopo la guerra sotto le impellenti obbligazioni del presente, produsse emotivamente nonché nell’identità di larga parte delle masse popolari, a meno che non si preferisca contrabbandare la retorica ed il vuoto formalismo delle oceaniche adunate fasciste per meditato e democratico consenso all’allora classe dirigente.³ Al di là delle responsabilità inemendabili degli alti comandi, la rapidità del disfacimento dei reparti militari italiani nel settembre del ‘43, è mal concepibile, a mio avviso, se non si tengono nella giusta considerazione gli *handicap* storicamente determinati dalle scelte politiche e militari assunte fin dalla conclusione della prima guerra mondiale.

Come il conflitto aveva già mostrato i deficit del modello inclusivo e propulsivo eroico, infatti, saranno i decenni seguiti al dopoguerra, riaffermando tutti i limiti di quella rappresentazione mentale calata dall’alto (non senza proiezioni nello stile imperiale romano, o sottolineature risorgimentali), a far percepire ed in parte persuadere larga parte dell’area popolare dell’inutilità dei massacri e dei sacrifici compiuti durante la guerra, a segnalare, da un lato, il fallimento del progetto politico postbellico circa la formazione di un reale consenso retroattivo⁴ alla guerra prima, e al regime che di quella guerra si dichiarava figlio, e dall’altro, a rivelare i pesanti limiti della strategia della memoria attuata con il non coperto obiettivo di un’integrazione, su basi ridotte e più esteriori che reali,⁵ delle masse nello Stato.

¹Cfr. R.Montealeone, P.Sarasini, *I monumenti italiani ai caduti della Grande guerra*, in D.Leoni, C.Zadra, *La Grande guerra: esperienza, memoria, immagini*, op. cit., p.633.

²Cfr. E.Galli della Loggia, *La morte della patria*, Roma Bari 1996.

³Cfr. le fondamentali analisi di N.Tranfaglia, *La prima guerra mondiale e il fascismo*, Torino 1995.

⁴L’espressione, a mio avviso estremamente efficace, è di R.Montealeone, P.Sarasini, *I monumenti italiani ai caduti della Grande guerra*, in D.Leoni, C.Zadra, *La Grande guerra: esperienza, memoria, immagini*, op. cit., p.632.

⁵Ha osservato, pur se in un contesto diverso, F.Jesi, *Cultura di destra*, Milano 1993, p.32: “Sembra paradossale dirlo, perché il fascismo ha evidentemente fatto scialo di materiali mitologici; ma la tecnicizzazione delle immagini mitiche (eroiche, romane, ecc.) eseguita

La peculiare risposta data dal fascismo al problema dell'estraneità degli italiani comuni ai destini della loro patria, può così essere meglio indagata ricollegandoci alle due chiavi interpretative dei fatti bellici delineate in precedenza, intendendole, limitatamente, come luoghi privilegiati per osservare

“come gli uomini escono da quei quattro anni di guerra e come entrano negli anni venti del nostro secolo (...)”.¹

Chiavi di lettura che, in palese continuità logica e temporale, ancor più dopo il novembre 1918, dimostrano di non escludersi a vicenda, e di assolvere ad una sicura funzione euristica se pensate come epitomi di un diverso incidere di fronte alla sfide della crisi seguita alla sconfitta degli Imperi centrali.

Semplificando, sulla scena politica e sociale vediamo infatti stagliarsi due figure, a propria volta riflessi di un antitetico stato d'animo e di una differente volontà e possibilità di partecipazione politica. Da una parte, connubio di novità ed esemplificazione di modelli mentali vetusti, l'attivista politico, di sesso esclusivamente maschile, animato da un'ideologia del rancore² e della rivalsa, pronto alla lotta, alla violenza ed eventualmente alla morte per l'affermazione del proprio potere, fenomeno tipologico in diretta genealogia con il volontario di guerra e soprattutto con l'ardito - del resto, nell'autopercezione delle squadre fasciste la parentela era rivendicata con forza. Dall'altro, una massa segnata dalla stanchezza delle violenze e degli affanni materiali, con grave colpa dei partiti popolari oramai insensibile a certi temi, e arrendevole nello scivolare verso l'apatia dopo anni di mobilitazioni infruttuose,³ nella sua maggioranza priva di quella forza critica che, comunque, veniva controbilanciata dall'aggressione gratuita. Una massa che, come gli studi del Gemelli avevano *scoperto*, tanto più artificialmente e pressantemente era sollecitata, tanto meno sapeva opporre resistenza, fatalista, distaccata, collettivamente priva di una propria autonoma fisionomia, una sorta di tabula rasa al plurale la quale, a propria volta, sembra appunto incarnare fedelmente *ad quem* le descrizioni gemelliane

dal fascismo italiano mostra precisamente tutte le caratteristiche di una fondamentale freddezza, non partecipazione, consumo anziché devozione (...)”.

¹A.Gibelli, *L'universo mentale del soldato nella Grande guerra*, in Museo della Grande guerra di Gorizia, *Questioni di guerra*, Gorizia 1990, p.53.

²M.Biondi, *Soffici, la guerra e la memoria fedele*, op. cit., p.38.

³G.Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, vol.VIII, *La prima guerra mondiale. Il dopoguerra. L'avvento del fascismo*, Milano 1989 (ediz. orig. 1978), p.343 e seg.

circa la condizione dei soldati di fronte alla guerra come elementi sostanzialmente disciplinabili e, perciò, ubbidienti - pur inglobando, oramai inevitabilmente, la componente femminile.

La contrapposizione tra una minoranza esclusivamente maschile, intollerante e senza scrupoli, nata

“nella straordinaria temperie psicologica della guerra di trincea (...) [dove] si forma quell'intreccio di nichilismo e di misticismo, di risolutezza e di sradicamento, di credulità e di cinismo, che sarà la comune essenza del tipo fascista, del bolscevico, del nazionalsocialista i quali daranno scacco alla civiltà liberale”,¹

una élite spregiudicata e soverchiante una maggioranza piegata all'accettazione di modelli politici ed etici esterni, sembra così dimostrarsi l'ennesima eredità della Grande guerra. L'ombra lunga proiettata dagli atteggiamenti mentali assunti come strumenti di cognizione ed elaborazione dei fatti bellici,² nel contesto di una generale riorganizzazione della società in crisi, attraverso l'implementazione di modelli e procedimenti militari, fagocitanti le diverse alterità sociali in un'unica ed organica struttura rigidamente gerarchizzata.

¹E.Galli della Loggia, *Introduzione* a P.Fussell, *La Grande guerra e la memoria moderna*, op. cit., p.XVII.

²Non casualmente, G.Rochat, *Gli arditi della Grande guerra*, op. cit., p.37, notava come nella costituzione dei reparti speciali italiani si seguisse un'impostazione teorico-pratica del tutto *opposta* a quella che ispirava gli scritti gemelliani.

8 - Elementi per una storia sociale della psichiatria nel primo '900: un riepilogo.

Come ho scritto fin dal primo capitolo introduttivo, i saggi qui raccolti non avevano altro scopo se non quello di mettere a fuoco, nel contesto generale dell'evoluzione delle scienze del comportamento dell'epoca, alcuni, per quanto a mio giudizio rilevanti, aspetti. Questo, evidentemente, non significa che il lavoro calibrato fin qui svolto non ambisca ad avere una propria autonoma fisionomia; a caratterizzarsi per la chiarificazione di alcuni nodi centrali della storia dell'intellettualità italiana, intesa in un'accezione più ampia della tradizionale ripartizione idealistica. Sembra, infatti, a chi scrive, necessario un ulteriore approfondimento degli studi circa la dimensione pubblica, la relativa forza di persuasione e le ricadute sociali del pensiero di quegli intellettuali che, assai troppo sbrigativamente, si è liquidati come semplici tecnici, palesando particolare attenzione alle successive proposte e alle conseguenti forme dell'impegno pubblico assunto dagli appartenenti alle cosiddette scienze del comportamento. Impegno che manifestò, sovrapponendo discorso scientifico e discorso pubblico, poliedriche funzioni e, appunto, molteplici configurazioni, avendo, comunque, un insopprimibile parametro di controllo e di verifica nei rimandi e nei risultati che poteva ostentare nel confronto soprattutto delle masse contadine ed operaie progressivamente integrate nelle strutture statali. Appare quindi scontato, nella prospettiva delineata, una volta accertata la contiguità intercorrente tra lo scienziato ed il contesto socioeconomico e istituzionale nel quale è chiamato a *produrre*, che anche le teorie scientifiche e, più in generale, i paradigmi basilari della conoscenza scientifica - per contenuti e funzioni - debbano essere letti socialmente. Proprio questa corrispondenza, dimostrata oramai da una frequente pratica di indagini di storia della scienza, la quale, inoltre, sconsiglia vivamente dall'intendere nella funzione della psichiatria e, parzialmente, della psicologia, null'altro che la pratica competente di branche della più generale disciplina medica, private cioè delle loro eterogenee componenti costitutive, può essere colta con maggiore precisione nell'età che racchiuse lo straordinario e drammatico sconvolgimento bellico degli anni 1914-18. Sconvolgimento il quale, data la cristallizzazione delle dinamiche sociali innescate, si manifesta per essere uno straordinario snodo culturale più subito che, dai propri attori, indotto.

Tuttavia, fatto questo lungo preambolo, non va omissso che la ragione prima del lavoro, tanto più nel caso di un non specialista della storia delle psichiatria e della psicologia, risiedeva e doveva per caratteristiche intrinseche all'oggetto di studio, risiedere in un differente obiettivo. Questi studi, nell'ottica privilegiata di un approccio sociale alla storia della scienza, si propongono infatti come passi necessari, propedeutici direi meglio, per la descrizione e la conoscenza delle esperienze di quegli uomini che, dalle dure leggi della violenza della guerra, tornarono *diversi*, altri da sé, al punto da meritare, dopo giudizio specialistico, l'internamento manicomiale definitivo. Figure, infine, delle quali nel corso pressoché continuo della ricerca aleggia prepotentemente l'ombra ma che, per ora, non vediamo mai presiedere la scena.¹

Riprendendo una convinzione maturata in lavori precedenti, risulta a mio parere inoppugnabile come storia della psichiatria e della psicologia, massimamente nelle loro versioni militari, non esauriscano, pur sovrappo-
nendovi, il panorama mal conosciuto della storia dei folli. E questo in ragione del fatto che, come è stato notato, non sempre l'espressione scientifica delle prime due è stata capace di penetrare la profondità patologica ed umana delle esperienze vissute dall'uomo; nel nostro caso, dell'uomo nel suo incontro con la guerra e dei suoi bisogni una volta posto di fronte alla morte di massa.

Eccoci, quindi, riconoscere già uno degli aspetti interessanti acquisiti nel corso della ricerca. Distinzione di classe, formazione culturale, status gerarchico, orientano l'incontro tra lo specialista militare delle scienze del comportamento e l'oggetto della sua analisi, in un vicolo cieco d'incomunicabilità, condizione essenziale per il successivo sviluppo di un'azione eminentemente custodialistica e repressiva la quale, ancorché non esclusiva, contrassegnò profondamente l'agire alienistico, quotidianamente e ossessivamente alle prese con preoccupazioni di carattere disciplinare. Preoccupazioni che testimoniano una volta di più di quella caratteristica disponibilità delle componenti tecnicistiche del sapere a porsi come efficaci strumenti in appoggio del potere² e, parallelamente, della loro ri-

¹Sul tema, rimando al vasto e completo lavoro di B.Bianchi, *La follia e la fuga. Nevrosi di guerra, diserzione e disobbedienza nell'esercito italiano (1915-1918)*, Roma 2001.

²Ha notato N.Bobbio, *Marxismo e scienze sociali*, in "Rassegna italiana di sociologia", n.4, ottobre-dicembre 1974 (ora anche in idem, *Né con Marx né contro Marx*, a cura di C.Violi, Roma 1997, p.122), che "dal punto di vista della scienza come fatto sociale o come forza produttiva, non c'è (...) alcuna differenza tra scienze naturali e scienze sociali. Tanto le une che le altre offrono i loro servizi al potere costituito o costituendo, il quale se ne serve per i propri scopi: all'offerta e alla prestazione di questi servizi (...) concorrono

nuncia - beninteso, per gli anni che stiamo esaminando - a porsi quale pungolo antagonista o critico dell'establishment politico. Contiguità quest'ultima nutrita da una solida consuetudine, fin dal cosiddetto *risorgimento psichiatrico* del 1850-'70, e che uscirà rafforzata da quella intrinseca inquietudine a più facce la quale, con il primo decennio del '900, si diffonderà anche come sorta di via di fuga da quei dubbi degli alienisti circa la propria funzione sorti a seguito del crollo dell'ingenua fiducia positivista in un futuro d'inarrestabile progresso celebrato, appunto, dagli uomini di scienza. La montante campagna idealistica, lo sviluppo di una nuova élite scientifica tenuta a battesimo dall'impegno di padre Agostino Gemelli, dimostravano che l'età dell'oro del positivismo antropologico andava chiudendosi. A livello d'egemonia culturale nazionale il positivismo osservava, sostanzialmente passivo, il suo declino; ma un nocciolo duro, un secondo positivismo, dissimulato forse, e ciononostante radicato e maggioritario nella psichiatria italiana, pur tra continui aggiornamenti, combatteva, di retroguardia, la sua ultima battaglia. Battaglia che non può essere decontestualizzata, rispettivamente, né dal mancato incontro col più genuino pragmatismo novecentesco mediato in Italia soprattutto dal Vailati, né dalla costante sordità rivolta verso le sollecitazioni della nascente psicoanalisi, né, infine - elemento che incornicia le due precedenti affermazioni - dallo sforzo più o meno esplicito sostenuto in difesa della vera scienza lombrosiana. Anzi, intensità della resistenza psichiatrica alle nuove correnti culturali e adesione di massima all'impostazione del Lombroso, sono fenomeni non solo strettamente correlati, ma legati da una precisa coerenza causale.

In cosa quantificare l'eredità lombrosiana, una volta rammentate le successive revisioni paradigmatiche psichiatriche, tutte però pressoché interne ai modelli della tradizione e della percezione del paziente nelle quali era germogliata l'avventura alienistica?

Innanzitutto, va ricordato come Lombroso, pur non esaurendo il campo positivista nella sua esperienza di alienista, antropologo e criminologo, venga qui assunto, sulla scorta delle testimonianze dei maggiori *chierici* dell'epoca, come sinonimo di uno stato d'animo generale, e come esempio di una consapevole opzione¹ operativa della scienza, a sua volta risultato inscritto in una maturata considerazione dei rapporti correnti tra società, sapere e funzione degli intellettuali.

no ormai tutte le scienze senza alcuna distinzione. Bisogna anche dire che questo problema, il problema, ripeto, del rapporto tra scienza e potere (...) è un problema politico o etico: riguarda cioè non la logica della scienza ma, per un verso, la struttura del potere e, per l'altro verso, l'etica dello scienziato”.

In secondo luogo, nella prospettiva storica, pur premesso l'autorevole giudizio del Giacanelli, secondo il quale è

“possibile constatare come Lombroso sia rimasto completamente estraneo allo sviluppo che stava assumendo la psichiatria italiana ed europea sul piano neuropatologico e clinico nosografico,”¹

è difficile negare come se non pochi alienisti ammettessero oramai apertamente, nel declinare del secondo decennio del '900, il carattere incerto della fondazione teorica lombrosiana, ben pochi ne discutessero l'efficacia come risposta effettiva, ed immediata, ai problemi posti dalla quotidianità manicomiale e criminale.

Rinnegato il semplicismo morfologico - lo stesso Lombroso aveva negli ultimi anni della sua vita insistito sul fatto di essere stato in ciò frain-teso - i paradigmi psichiatrici provavano ad integrare moderno organicismo e fisiologia da un lato, e storia, cultura e riflessi dell'ambiente formativo del soggetto dall'altro, in una commistione totalizzante in cui nulla, significativamente, poteva essere letto come irrevocabile smentita dei concetti del criminologo veneto e della scuola dell'antropologia positivista.

L'adesione al positivismo antropologico della maggior parte degli psichiatri dell'epoca è fuori discussione. Certo, un positivismo antropologico che pur pagando un pesante pedaggio sia ai residuali miraggi scienzi-sti, sia al preteso sociologismo tipicamente lombrosiano, abile nell'estendere indebitamente i confini del proprio campo di studio e nell'enunciazione di postulati generali muovendo da semplici, quanto limitate osservazioni - sociologismo successivamente dissimulato - mirava con palese eclettismo,² ad integrare l'elemento somatico con l'elemento psichico, sempre però nel quadro di una meccanica concezione naturalistica e deterministica dell'uomo e dei suoi comportamenti, i quali, ove fosse-ro patologici, circoscriveva rinviava e studiava in spazi neutri, ingannevolmente atti a favorire uno sguardo oggettivo.

La modernità alienistica degli anni '20 non si presentava, insomma, come negazione esplicita del lombrosianesimo. Era, invece, nel quadro di

¹F.Giacanelli, *Il medico, l'alienista*, in C.Lombroso, *Delitto genio follia. Scritti scelti*, a cura di D.Frigessi, F.Giacanelli, L.Mangoni, Torino 1995, p.24.

²Secondo S.Puccini, *Evoluzionismo e positivismo nell'antropologia italiana (1869-1911)*, in Aa.Vv., *L'antropologia italiana. Un secolo di storia*, Roma Bari 1985, p.147, nel campo antropologico “la transizione dalle dottrine ottocentesche alle posizioni scientifiche moderne [avvenne] in un quadro complesso, povero di polemiche aspre e dirette e ricco, al contrario, di sfumature ed intersezioni”.

un indiscusso organicismo, la ricombinazione di due diversi fattori: la rinuncia psichiatrica a fare di una filosofia naturale del genere umano la spiegazione onnicomprensiva delle realtà patologiche e non, sommata ad un ostentato disinteresse per le più ampie problematiche sociali, le lombrosiane linee d'insieme, nel tentativo coronato dal successo di ritagliare alla psichiatria una propria isola se non gioiosa, almeno saldamente inaccessibile ai non adepti.

Viva, nonostante alcuni giovani alienisti sulle orme del Maudsley si ingegnassero a discorrere della possibilità di una *zona grigia*, restava l'irriducibile contrapposizione, di matrice lombrosiana, tra normalità e anormalità, la quale non solo vanificava definitivamente l'approccio della vetusta cura morale, ma cristallizzava in forme rigide il rapporto di potere tra chi aveva la facoltà di pensare e la presunzione di decidere sulla scorta del proprio bagaglio culturale, e chi doveva solo mostrarsi, spesso esclusivamente nella propria misera condizione.

La guerra non mutò, almeno inizialmente, l'azione epistemologica di una psichiatria che non aveva, naturalmente direi quasi, la forza di sfuggire alla propria recente storia. Anche le sindromi neuropsichiatriche messe in moto dalle forme moderne del conflitto, a riprova della sostanziale estraneità degli alienisti italiani alle premonizioni patologiche rivelate dallo scontro russo-giapponese del 1905, furono affrontate con gli strumenti ed i parametri conchiusi che la psichiatria aveva fin lì messo a punto, pur non mancando, come dimostra la produzione del Cazzamalli, tentativi di aggiornamento. Probabili riflessi inconsapevoli di quel bisogno di sicurezza professionale e sociale che lo psichiatra, in quanto esponente della classe borghese, vedeva minacciosamente porre in discussione dalle rivendicazioni popolari, una filosofia di base materialista, accoppiata ad un rigido organicismo che mal comprendeva l'elemento psichico ed i meccanismi dell'ereditarietà patologica, restarono le coordinate di riferimento di una scienza la quale, immobile nel suo confronto col paziente, rispondeva alle evenienze belliche con una ulteriore specializzazione tecnica nel campo della neurologia, ed accordando, per forza degli eventi del resto, una maggiore autonomia alla psicologia. Psicologia che si rivelava storicamente tanto più efficace - vedi il gruppo raccolto attorno al Gemelli - tanto più riusciva a sottrarsi all'influsso tardo positivista.

Scientificamente, lo iato umano esistente tra specialista e folle, prese così il volto dell'oggettivazione radicale del corpo del paziente.

Le patologie affiorate con la guerra dei materiali, nella loro novità irriducibili alla teoria delle tare originarie, furono allora lette con il ricorso

ed il ripristino rivisitato delle teorie del Morel sulle degenerazioni, intese come condizioni di negatività derivate necessariamente da processi interattivi instauratisi tra costituzione organica individuale ed ambiente bellico.

In definitiva, le migliaia di diagnosi così redatte durante il conflitto, più che narrarci delle diverse soggettività malate, possono tornare utili allo storico nel loro esprimere una serie di giudizi che acquistano un surplus di significato proprio se lette socialmente. Evidentemente, durante il corso delle ostilità non mancarono voci psichiatriche dissonanti, più consapevoli dei nefasti effetti della guerra sulla psiche degli uomini. Ecco perché rilanciare l'immagine di un alienismo italiano scientificamente sciatto, incomparabilmente inferiore rispetto agli alienismi d'oltralpe, risulta altrettanto falso quanto quelle immagini agiografiche che, al termine della guerra, circoleranno diffusamente sulle riviste del settore. Sarà sufficiente citare a proposito gli scritti del biennio 1916-'17 del *grande vecchio* del positivismo italiano, Enrico Morselli; e tuttavia, sarà proprio la rivista da lui diretta, i genovesi "Quaderni di Psichiatria", dopo aver incoraggiato un infaticabile attivismo pro patria dei suoi qualificati lettori, a premere ad operazioni concluse, per mettere una sordina al problema delle patologie da campo, incoraggiando, almeno nell'immediato e parallelamente al manifestarsi del fallimento delle tradizionali formule psichiatriche, lo scienziato ad assumere un profilo meno socialmente esposto.

Lo spegnersi delle voci fuori dal coro - non ultimo uno Zanon del Bò -, la decrescente curiosità intellettuale e l'ottusità dimostrata dalla scienza italiana verso gli esempi e gli studi diagnostici e terapeutici d'area anglosassone nei primi anni '20, sono indizi che cristallizzano l'immagine di una staticità teorica della psichiatria italiana ancora pervicacemente aggrappata al tentativo di fornire un'intelligibilità ai fenomeni che dalla guerra scaturivano senza impegnarsi nel tentativo di andare oltre il sistema concettuale e tassonomico di cui la disciplina si era storicamente dotata.

Questo bagaglio teorico, la psichiatria lo porterà nel suo massiccio innesto nella struttura militare, impegnata nell'immane prova della Grande guerra.

L'humus culturale dominante nelle Forze Armate certo non precludeva l'incontro *proficuo* di militari e psichiatri. Al di là degli specifici trascorsi lombrosiani, che erano coincisi, non si dimentichi, con la fondazione stessa del percorso scientifico del criminologo veneto, ad entrambi, militari di carriera e psichiatri, era comune la forte ambizione pedagogica, da far valere nei confronti di una massa intesa nel complesso come perfettamente manipolabile, coacervo di individui rozzi, incolti, tutto nervi e assai scarse

capacità intellettive. Comune, seppur in contesti e con intensità diverse, era quella sensibilità autoritaria e prevaricante riservata dagli ufficiali ai sottoposti e dai medici ai folli. Anzi, nell'ottica dello psichiatra borghese che smessi i panni del funzionario manicomiale indossava quelli dell'ufficiale votato ai supremi destini della nazione, sembra possibile sottolineare come il milieu e la mentalità militare tendessero ad elevare a potenza non solo quell'atteggiamento di distanza ed estraneità che lo psichiatra sperimentava nel suo incontro giornaliero con il folle, ma a dare per scontata una espropriazione delle soggettività per i fini collettivi la cui radicalità e ampiezza non ha eguali nella storia prima del secolo innominabile.¹

Malgrado la scarsa diffusione e profondità degli studi psichiatrici d'ambito militare, che risuonavano nelle loro argomentazioni alla maggior parte degli alienisti nuovi a meno di tre anni dal conflitto (1911), e nonostante la precarietà del costituendo servizio psichiatrico da campo - elementi che avrebbero dovuto mettere in guardia sulle urgenze cui porre immediato riparo - la psichiatria militare mostrò estrema sollecitudine esclusivamente nel dar corso a quelli che indicò, fin da subito, come i propri vitali compiti: l'individuazione e l'espulsione dell'anomalo, l'identificazione e la correzione del simulatore.

Come è stato notato, entro le coordinate teoriche della prevenzione, della ricerca e dell'eliminazione (in vari modi) degli indesiderati, ricaddero tutti gli interventi che sorressero la nascente organizzazione psichiatrica militare italiana.

Nel merito dei due maggiori compiti istituzionali, la tematica della simulazione si rivelò centrale, nello stesso tempo esprimendo un elemento di continuità e di discontinuità con l'evoluzione psichiatrica precedente. Continuità perché permise, nella sovrapposizione di patologico e criminale, un collegamento con la mai dimenticata impostazione lombrosiana. Discontinuità perché pur saldandosi con la tradizionale volontà positivista medica di rintracciare i segni inequivocabili del disturbo mentale, onde poter separare i veri ammalati dagli esecrabili simulatori, si ritrovò - specie dopo lo *sciopero morale* di Caporetto - ad assumere agli occhi dell'élite scientifica una rilevanza assolutamente incomparabile col problema della simulazione così come s'era presentano nelle pratiche alienistiche civili.

Le forme del rapporto psichiatra/malato, esplicazione del rapporto di classe borghese/folle povero, rinforzate dall'impersonalità della divisa, dall'apologia discorsiva dell'eroico morir soldato e da tutta una mentalità militare che sottintendeva la presunta esistenza di un immaginario combat-

¹Aa.Vv., '900: un secolo innominabile, Venezia 1998.

tente fisicamente e psichicamente inattaccabile, consapevole dei propri doveri verso la patria e la famiglia, esaltarono, nel paragone con le manifestazioni dei folli militari, quell'estraneità culturale, ma spesso anche fisica ed estetica che, nel particolare clima indotto dalla guerra, si rivelò ingrediente essenziale nel rilanciare con ben altra sostanzialità, nel contesto nazionale, i discorsi eugenici. Come scriveva il redattore capo del "Quaderni di Psichiatria", il russo naturalizzato italiano Kobylinsky, gli effetti biologici ereditari innescati dalla guerra avrebbero quanto prima prescritto lo sviluppo di un massiccio intervento eugenico, in difesa delle qualità della razza italiana. Pur indirizzati da un ben altro approccio al problema-guerra che non fosse quello dei *filosofastri* e *poetastri* impegnati nel glorificare l'azione purificatrice dello scontro, il salutare bagno di sangue rigeneratore, gli psichiatri italiani mostrarono, tuttavia, di non saper sfuggire alla pesante ideologizzazione della questione, il che, nel merito delle tematiche eugeniche, li condusse a quella confusione fra problematiche sociali e razziali, istanze individuali e necessità statali le quali, all'atto pratico, equivalsero alla possibilità di una mancata denuncia dei limiti formali del proprio campo d'intervento.

Un'ambiguità, quest'ultima, in concomitanza con il progressivo venir meno della pietà per i folli, diretta emanazione della sensibilità positivista, potenzialmente esplosiva. Privata della sua componente etica, neutralizzata dal discorso scientifico, l'offesa alla vita altrui, la soppressione del degenerare, dell'inutile alla vita, dell'anomalo, fu allora presentata e recepita come una normale operazione di igiene sociale. E se è giusto notare che, paradossalmente, lo sviluppo della scienza eugenica poteva portare a deformare irreversibilmente e snaturare la stessa esistenza di una autonoma scienza psichiatrica, non è privo di senso individuare nella Grande guerra e nella tribolata realtà materiale e spirituale postbellica - pur nel rifiuto di una progressione lineare guerra eugenica sterminio di folli, ebrei, zingari, omosessuali, testimoni di Geova, ecc.¹ - il *laboratorio morale* per lo sviluppo di una ottusa coscienza disposta a scelte radicali nei confronti dell'umanità inutile e dannosa.²

¹Vale forse la pena ricordare che F.Jesi, *Cultura di destra*, Milano 1993, p.17, alle prese con il problema analogo della valutazione dell'opera di quegli intellettuali in seguito sbrigativamente liquidati come precursori dell'ondata hitleriana, osservava come potesse rinvenirsi "una continuità di presupposti conciliabili col nazismo, anche se conciliabilità di presupposti non significa necessariamente complicità (...)".

²Emblematico mi sembra il discorso sulla razza. L'istintivo razzismo di larga parte della scienza italiana fin dalle origini (cfr. F.Fedele, *G.Nicolucci e la fondazione dell'antropologia in Italia*, in F.Fedele, A.Baldi, a cura di, *Alle origini dell'antropologia*

Del resto, il discorso eugenico nei suoi echi razzistici, poteva ben fondersi e confondersi con gli usuali temi della feroce opera di propaganda antiasburgica - spesso sinonimo di antislavismo - e antigermanica avviata, con lo scoppio delle ostilità, da alcuni dei maggiori esponenti della psichiatria. L'idea o, meglio, la metafisica di una concorrenza vitale tra le razze non immune dai miti imperialisti; il rifiuto dichiarato dell'influenza scientifica tedesca, ancor pochi anni prima rivendicata come fonte inequivocabile di legittimazione - rifiuto che, nell'immediato, s'accompagnò alla rottura di solide collaborazioni se non di amicizie; il ricorso ad un idioma tecnico che permise la *psichiatrizzazione* dell'avversario, sono tutti fattori che condurranno, infine, specie con Ernesto Lugaro, alla proposizione di una metafora, quella della colpa collettiva, che intese leggere nel pensiero nazionale e nel popolo tedesco i veri ed assoluti colpevoli di una tragedia la quale non poteva aver fine se non coll'annientamento totale di uno dei contendenti.

E' chiaro che la diffusione e la penetrazione pubblica di questa stampa propagandistica poteva essere ed era nei fatti ben limitata. Non per questo, però, era meno perfidamente pericolosa nel dare il suo avvallo scientifico ad un modo di pensare che non poteva non trovare nelle circostanze emotive dell'epoca interessati uditori. Ecco allora che, negati gli stringenti motivi politici, l'odio antitedesco e antislavo assumeva i contorni di un *comandamento* dettato dalle predisposizioni biopsicologiche, l'affiorare alla superficie cosciente di un bisogno profondo, trascendente le stesse volontà degli uomini in armi.

Schematicamente, quindi, il volto delle scienze del comportamento che emerge, è quello, salvo rare ed innocue eccezioni, di una scienza dall'incontestabile conservatorismo teorico, che ben si accordava, d'altronde, con le scelte politiche della maggioranza degli alienisti italiani, la cui parabola, da un'iniziale adesione al moto risorgimentale, transitando per il socialismo evoluzionista non marxista e per l'aggressivo nazionalismo d'inizio secolo, approderà, infine, all'accettazione dell'antidemocratico e aggressivo ordine fascista.

Decisive, nel far divergere il consenso alienistico dalla prospettiva socialista evoluzionista, si riveleranno due ragioni, tra loro conseguenti. Da un lato, i problemi emersi con l'inizio di una prima politica interimperialista italiana, i quali indurranno la psichiatria, nei *tempi nuovi*, a riproporsi prima al potere politico e successivamente a quello militare come compo-

italiana, Napoli 1988, p.46) solo nel clima dell'imperialismo d'inizio '900 e nel contesto bellico, acquisterà quella irata sistematicità che conduce a parlare di proprio e consapevole razzismo.

nente essenziale per la gestione dell'aggregato sociale. Dall'altro, il consapevole consenso alle posizioni nazionaliste, le quali, con paradossale sincretismo culturale, consentiranno ai paradigmi della psichiatria antropologica positivista di sopravvivere attraverso ibride conciliazioni ideologiche in una sorta di *mistica naturalista della razza*.¹ Nell'incontro coll'ideologia nazionalista, l'archetipo borghese e positivista dell'uomo sano, attivo, economicamente forte, virile e produttivo, acquisiva una nuova innata e fondamentale qualità nell'istinto patriottico.

Terminologicamente, il mito nazionalista veicolava così di nuovi significati un codice positivista colmo di metafore sociali e modelli interpretativi evuzionisti circa la razza e la nazione rodati nei decenni precedenti e, proprio per questo, più o meno noti oltre lo stretto ambito degli specialisti del comportamento. Sintomatica, in tal senso, l'idea dell'esistenza di una gerarchia interna anche alla nazione - oltre che tra le razze bianche, gialle e negre, come si diceva - fondata su basi somatopsichiche che mascheravano, con un'aura di *naturalità*, sia disegualanze prodotte da processi storici determinati, sia recavano implicita la convinzione dell'inalterabilità di un ordine socio-politico il quale, al di là delle differenti fondazioni, non si accettava di mettere in discussione. E senza la chiarificazione di questo passaggio, attraverso il quale il linguaggio medico diveniva contiguo alla teoria sociale, risulterebbe inconcepibile l'idea psichiatrica, apprezzata ancora nel 1931, secondo la quale la non corrispondenza ai valori tradizionalmente borghesi, ed il sostegno alle rivendicazioni dei partiti popolari, nascondessero in realtà nella prospettiva patologica, una sorta di megalomane delirio d'interpretazione.

I contraccolpi dovuti al costante livello ideologico del discorso dell'epoca, quello scarto cioè tra realtà fattuali e rappresentazioni che dimostrano di possedere le immagini mentali di una classe scientifica e politica incapace di governare i processi di modernizzazione avviati, e di incanalare ed indirizzare l'eccesso di dimensione conflittuale che essi generavano nel paese reale, senza il ricorso agli strumenti repressivi, comportò, infine, un duplice effetto. Da una parte, l'immobilismo sociale, condannò le scienze del comportamento, almeno nei suoi esponenti più legati al vecchio posi-

¹Sincretismo culturale che dimostra un'inconciliabile contraddittorietà tanto più palese se osservata nelle sue emanazioni estreme. Al riguardo, pur se largamente minoritaria, è nota la posizione di J.Evola il quale, nella *Introduzione a I Protocolli dei Savi anziani di Sion*, Roma 1938, p.XXV e seg., volendo attirare l'attenzione "sull'opera disgregatrice che l'Ebraismo (...) ha effettuata nel campo propriamente culturale, protetto dai tabù della Scienza, dell'Arte, del Pensiero", ricordava: "E' Ebreo Freud (...) lo è Einstein (...) lo è Lombroso, che stabilì aberranti equazioni fra genio, delinquenza e pazzia (...)".

tivismo antropologico, a circoscrivere il proprio intervento nell'illusorio tentativo di una modificazione della natura umana, per renderne possibile una muta integrazione nelle strutture esistenti, premettendo una scontata coincidenza di armonia biopsichica e intellettuale. Dall'altra, in una difesa non solo passiva dello status quo, alla ricerca, per quanto esitante ed ostile alla diffusione degli strumenti democratici, della fondazione di un nuovo senso della legittimità statale italiana, in grado di opporre un freno al crescente successo socialista e cattolico popolare attraverso l'edificazione di una maggior coesione di pensiero tra membri di una collettività con un sostrato culturale, storico, linguistico e biologico comune.

In quest'ultimo sforzo, nell'individuazione di una meditata soluzione al deficit novecentesco della politica liberale italiana - problema già affrontato da psicologi e psichiatri parallelamente alle prime avventure inter-imperialiste della nazione - le scienze del comportamento pagavano una pesante contraddizione nella loro reiterata scelta antimoderna, molto concretamente ripulsa della sovranità popolare, dell'urbanesimo e, parzialmente, dell'industrializzazione,¹ che li istigava, auspice pure il dibattito circa la posizione della nazione da assumere nella conflagrazione mondiale del '14, al rifiuto politico della cosiddetta età giolittiana, percepita come massima espressione dello sviluppo dei mali della modernità.

Di fatto, inestricabili l'una dall'altra, la montante opzione antisocialista, i pesanti strascichi delle scelte del tempo di guerra e la ricezione piena delle parole d'ordine nazionaliste - con la loro esaltazione di una diversa borghesia capace di fondare uno *Stato nuovo*, e col loro disprezzo verso la società democratica di massa, positivisticamente espressione di degenerazione per il presente e sciagura per il futuro con il *collassamento* fisico-morale della razza - si mostrano le traiettorie privilegiate dagli esponenti delle scienze del comportamento nel loro celere adeguamento alle suggestioni politiche, sociali e fin anche razziali del fascismo. Approdo nutrito da un duplice sentimento, di sfiducia e di rivalsa. Sfiducia, verso la classe politica tardo liberale e la società italiana postbellica, dilaniata, nella percezione della frazione attivistica della borghesia dell'epoca, da un minaccioso disordine, da un arruffo indescrivibile in ogni cosa pubblica e privata, e sull'orlo della rovina economica e morale, per dirla col Morselli ed il Ferrari. Rivalsa, verso gli ex alleati inglesi, francesi e americani, colpevoli di aver senza nessun diritto sottratto all'Italia il frutto dei suoi sacrifici di

¹Le posizioni al riguardo sono riassunte successivamente nella relazione presentata al congresso psichiatrico del 1924 da A. Donaggio, *Effetti psichici del lavoro macchinale*, in "Rivista Sperimentale di Freniatria", 1926, pp.278-294.

sangue, specie per quel che riguardava le terre ora percorse dalle *orde slave*.

Di lì a poco, col diffuso consenso alienistico, a tutti questi problemi, alla delusione per gli avvenimenti internazionali post-Versailles che non avevano fatto dell'Italia una grande potenza, alla necessità di un'integrazione ineluttabile oramai delle masse popolari in posizione qualunque subalterna, al disordine sociale che minacciava di far crollare privilegi saldi da decenni, avrebbe posto una insostenibile soluzione il fascismo, con la sua - ed è di nuovo Giulio Cesare Ferrari a profetizzarlo nel 1922 - *rivoluzione degli spiriti*.¹

¹Aggiungo qui solo come mera curiosità che il regime fascista diede un vigoroso impulso all'insieme delle pratiche relative all'assistenza manicomiale, spesso a detrimento di altri più vitali settori sanitari. Riflettendo su questa situazione, scrive D.Preti, *La questione ospedaliera nell'Italia fascista*, in F.Della Peruta, a cura di, *Malattia e medicina, Storia d'Italia Einaudi, Annali 7*, Torino 1984, p.384: "Quale logica dovesse dominare le scelte di un regime che si preoccupò più di costruire manicomi che ospedali non è difficile da comprendere, specie se si considera l'aggravamento del carattere oppressivo e reclusorio che l'istituzione manicomiale conobbe nel ventennio fascista. Essa fu una delle tipiche manifestazioni di quella concezione reazionaria ed autoritaria nei rapporti sociali che si affermò con lo stato fascista e che milioni di uomini sani o malati di corpo e di mente furono costretti a pagare duramente sulla loro pelle nel corso di quei difficili anni".

Fonti e bibliografia.

A - FONTI (Per autore, in ordine alfabetico).

La presente rassegna non ha alcuna pretesa di esaustività, giacché molti sono ancora gli articoli sul tema sparsi in riviste che, per i più svariati motivi, non mi è stato possibile consultare. Raccolta attraverso un lavoro di spoglio per un'indagine più ampia di quella qui presentata, vorrebbe proporsi come sorta di primo materiale di studio, in grado di attirare un maggior interesse verso le problematiche affrontate, e di permettere ulteriori approfondimenti attraverso percorsi tematici d'analisi (per es. l'isteria, l'eliminazione degli anomali, il problema dell'ereditarietà patologica, ecc.).

- *A proposito del processo che gli Alleati intentano a Guglielmo II*, in “Quaderni di Psichiatria”, 1920.
- Aa.Vv., *Augusto Tamburini. In memoriam 1848-1919*, Roma 1920.
- Aa.Vv., *L'opera di C.Lombroso*, Torino 1906.
- Aa.Vv., *Atti del Primo congresso di eugenetica sociale. Milano 20-23 settembre 1924*, Roma 1927.
- Aa.Vv., *Ricerche fisiopsicologiche sui candidati all'Aviazione militare*, in “Giornale di Medicina Militare”, 1919.
- Agosti F., *La delinquenza nei giovani*, in “Archivio di Antropologia criminale”, 1908.
- Agostini C., *Contributo clinico alla Nevro-Psichiatria di guerra*, in “Annali del manicomio provinciale di Perugia”, 1917.
- Agostini C., *Manuale di psichiatria*, Milano 1897.
- Agostini C., *Mioipertonie degli arti per traumi periferici*, in “Annali del manicomio provinciale di Perugia”, 1917.
- Agostini C., *Nicotinismo e i suoi rapporti con le neurosi di guerra*, in “Annali del manicomio provinciale di Perugia”, 1917.
- Agostini C., *Per un trattamento più razionale ed economico degli alienati di mente*, in “Quaderni di Psichiatria”, 1923.
- Agostini C., *Sulla utilizzazione degli epilettici in zona di guerra*, in “Rassegna di studi psichiatrici”, 1917.
- Aguglia E., *Note cliniche e osservazioni medico-legali su circa 2000 psicopatici di guerra*, in “Rivista Italiana di Neuropatologia”, 1919.
- Aguglia E., *Psicosi nell'esercito combattente*, in “Notiziario medico-chirurgico per gli Ufficiali medici della Zona di Guerra”, 1917.
- Alberti A., *Carlo Darwin*, Roma 1922.
- Alberti A., *I servizi di guerra*, in “Rivista Ospedaliera”, 1917.
- Alberti A., *La moderna psichiatria nella sua tecnica, nei suoi ospedali, nei suoi propositi (1928)*, in “Neuropsichiatria. Annali dell'Ospedale Psichiatrico della Provincia di Genova”, 1930.

- Alberti A., *La valutazione medico-legale dei disturbi psichici da guerra*, in “Note e Riviste di Psichiatria”, 1920.
- Alberti A., *Le psicosi di guerra*, in *Atti del Primo Convegno Nazionale per l’assistenza ai mutilati ed agli invalidi di guerra (Milano, dicembre 1918)*, Milano 1919.
- Alberti A., *Traumatizzati psichici della guerra*, in “Notiziario medico-chirurgico per gli Ufficiali medici della Zona di Guerra”, 1917.
- Alessandri, Fea, Gozzano, Rho, *Le ferite in guerra ed i servizi sanitari dell’Esercito e della Marina*, Milano 1917.
- Altavilla E., *La simulazione della pazzia*, in “Rivista Italiana di Sociologia”, 1920.
- Amadei G., *L’assistenza femminile in un comparto maschile del Manicomio Provinciale di Cremona*, in “Rivista Sperimentale di Freniatria”, 1915.
- Amadori Virgili G., *Il sentimento imperialista: studio psicosociologico*, Palermo 1906.
- Amaldi P., *L’assistenza degli invalidi di guerra in rapporto alla legge 25 marzo 1917*, in “Bollettino della Federazione Nazionale dei comitati di assistenza ai militari ciechi storpi e mutilati”, 1918.
- Amati E., *Etiologia e durata delle neurastenia in rapporto alla neurosi di guerra*, in “Riforma Medica”, 1918.
- *Amenità psichiatriche*, in “Quaderni di Psichiatria”, 1918.
- Amselle G., *Conception de l’hysterie*, Paris 1907.
- Angeli U., *Guerra vinta, pace perduta*, Roma 1921.
- Angelucci A., *Qualche appunto sullo stato psichico dei feriti agli occhi*, in “Giornale di Medicina Militare”, 1917.
- Angiolella G., *Della criminalità nei pazzi*, Nocera Inferiore 1903.
- Angiolella G., *Manuale di antropologia criminale*, Milano 1898.
- Antonini G., “*Il non attuato Pestalozzi*” e *la psicoanalisi*, in “Quaderni di Psichiatria”, 1927.
- Antonini G., *Alcoolismo ed Eugenetica*, in “Quaderni di Psichiatria”, 1925.
- Antonini G., *Alienati ed alienisti della Venezia Giulia*, in “Quaderni di Psichiatria”, 1915.
- Antonini G., *Cesare Lombroso*, in “Note e Riviste di Psichiatria”, 1910.
- Antonini G., *Dall’Intervento alla Vittoria*, Varallo 1933.
- Antonini G., *Enrico Morselli e la “Società Freniatria Italiana”*, in “Quaderni di Psichiatria”, 1929.
- Antonini G., *I principi fondamentali dell’Antropologia criminale*, Milano 1906.
- Antonini G., *L’educazione della volontà*, in “Rivista di Psicologia”, 1920.
- Antonini G., *L’evoluzione della tecnica e dell’organizzazione manicomiale*, in “L’Attualità medica”, 1913.
- Antonini G., *L’organizzazione di speciali Servizi neuro-psichiatrici per il nostro Esercito in guerra*, in “Quaderni di Psichiatria”, 1915.
- Antonini G., *La genesi storica del valore italiano*, Varallo 1917.
- Antonini G., *La psichiatria e la guerra: discorso*, Milano 1917.
- Antonini G., *La questione della epurazione dell’esercito dei criminali, anormali ed indisciplinati*, in “Archivio di Antropologia criminale”, 1917.
- Antonini G., *Nell’attesa ansiosa: note di un interventista 1914-1915*, Varallo 1915.
- Antonini G., *Nuovi orizzonti della psichiatria*, Milano 1922.
- Antonini G., *Relazione sul 1° anno di esercizio del reparto ospedale militare di riserva di Mombello*, Busto Arsizio 1917.

- Antonini G., *Sulla sistemazione dei militari criminali anormali degenerati nelle Colonie Africane di Lavoro*, in *Atti del Primo Convegno Nazionale per l'Assistenza agli Invalidi di Guerra*, Milano 1919.
- Antonini G., *Sulle forme mentali in Militari di ritorno dal fronte*, in "Pensiero Medico", 1915.
- Antonini G., *Una singolare varietà urbana di delinquente*, in "Quaderni di Psichiatria", 1916.
- Apert E., *Les problèmes médicaux d'après Guerre. La conservation de la Race*, in "Monde Médicale", 1917.
- Artom C., *Principi di genetica*, in "Rivista di Antropologia", 1914.
- Arturo Morselli, in "Rivista Sperimentale di Freniatria", 1936.
- Ascarelli A., *Le autolesioni nella vita militare*, in "Il Policlinico", 1917.
- *Atti Parlamentari. Camera dei Deputati. Legislatura XXIV. Discussione del disegno di legge: Protezione e assistenza degli invalidi della guerra. Discussioni 15-16 dicembre 1916.*
- Audibert V., *La simulation dans l'Armée*, in "Paris Medical", janvier 1916.
- Avenali G., *Manifestazioni della delinquenza minorile*, in "Archivio di Antropologia criminale", 1915.
- Babinski J., Froment J., *Hystérie, Pithiatisme et troubles nerveux d'ordre réflexe*, Paris 1917.
- Baglioni S., *Principi di eugenica*, in "Il Pensiero Sanitario", 1926.
- Baldi F., *Leonardo Bianchi*, in "Quaderni di Psichiatria", 1923.
- Baldini A., *Nostro purgatorio. Fatti personali del tempo della guerra italiana 1915-1917*, Milano 1918.
- Baraton A., *Il positivismo di Enrico Morselli*, in "Quaderni di Psichiatria", 1929.
- Baroncini L., *Il fondamento e il meccanismo della psicoanalisi*, in "Rivista di Psicologia", 1908.
- Barry W., *Da Lutero ad Haeckel*, in "Vita e Pensiero", 1917.
- Bedier J., *Le crimes allemands d'après des témoignages allemands*, Paris 1915.
- Benassi G., *In memoria di Giacomo Pighini*, in "Note e Riviste di Psichiatria", 1969.
- Benassi G., *Le neurosi traumatiche e l'esperienza di guerra*, in "Rassegna della Previdenza Sociale", 1920.
- Benassi G., *Sulla interpretazione clinica e sulla valutazione medico-legale di una particolare sindrome nervosa di guerra*, in "Rivista Sperimentale di Freniatria", 1919.
- Bennati N., *La etiologia determinante nella nevrosi traumatica di guerra*, in "Rivista Sperimentale di Freniatria", 1917 (1918).
- Benon R., *Le choc traumatique au asthénie tramatique*, in "Revue de Médecin", juillet 1914.
- Benvenuti M., *Francesco Del Greco*, in "Rivista Sperimentale di Freniatria", 1947.
- Bernardini C., Petrazzani P., *Pazzia morale e simulazione*, in "Rivista Sperimentale di Freniatria", 1893.
- Bernardo L., Brezzi G., *Lo sgombero degli ammalati e dei feriti in Guerra*, Roma 1905.
- Bertarelli E., *Il pensiero scientifico tedesco, la civiltà e la guerra*, Milano 1916.
- Bertarelli E., *La guerra nelle sue conseguenze di natura demografica ed igienica*, Milano 1915.
- Bertarelli E., *Selezione e razze inferiori*, in "Rivista d'Italia", aprile 1920.

- Bertolani A., recensione a E.Kraepelin, *Einführung in die psychiatrische Klinik*, in “Rivista Sperimentale di Freniatria”, 1921.
- Bertolini G., *“Le anime criminali”*: la legge determinista la guerra di razza, Venezia 1914.
- Besta C., *Contratture di natura funzionale da traumi da guerra*, in “Il Morgagni”, 1917.
- Besta C., *Epilessia e ferite cerebrali da guerra*, in “Rivista Sperimentale di Freniatria”, 1924.
- Besta C., *Sulla cura di particolari alterazioni della funzione motrice da traumi da guerra*, Milano 1917.
- Bianchi L., *Contributo alla conoscenza dell'isterismo*, Milano 1912.
- Bianchi L., *Eugenica, igiene mentale e profilassi delle malattie nervose e mentali*, Napoli 1925.
- Bianchi L., *Gli orizzonti della Psichiatria*, in “Annali di Neurologia”, 1927.
- Bianchi L., *Iperpopolazione ed Eugenica*, in “Annali di Neurologia”, 1927.
- Bianchi L., *L'opera di Cesare Lombroso*, in “Nuova Antologia”, 1910.
- Bianchi L., *La critica della psicoanalisi*, in “Quaderni di Psichiatria”, 1926.
- Bianchi L., *La lotta nazionale nelle terre irredente*, Firenze 1915.
- Bianchi L., *La meccanica del cervello*, Torino 1920.
- Bianchi L., *Le supreme necessità della guerra e la politica dei consumi*, Venezia 1917.
- Bianchi L., *Sulle nevro-psicopatie post-traumatiche*, in “Riforma Medica”, 1917.
- Bianchi L., *Trattato di psichiatria ad uso dei medici e degli studenti*, Napoli 1924.
- Bianchi V., *L'anima del soldato sul campo di battaglia*, in “Rivista di Psicologia”, 1916.
- Bianchi V., *Le ferite del cervello*, in “Annali di Neurologia”, 1927.
- Bianchi V., *Le nevrosi nell'esercito in rapporto alla guerra*, in “Annali di Neurologia”, 1918.
- Bianchi V., *Neuropsichiatria di guerra*, in “Annali di Neurologia”, 1917.
- Bianchi V., *Scopi e finalità dei centri neurologici militari*, in “Annali di Neurologia”, 1919.
- Billod D., *Les aliénés en Italie*, Paris 1884.
- Bocci B., *La psiche emotiva*, in “Rassegna di studi psichiatrici”, 1914.
- Boisseau J., D'Oelnitz M., *Comment et dans quelle mesure nous voyons guérir les mains figées et le pieds bots-varus de Guerre*, in “Presse Médical”, 1918.
- Bolsi D., *L'opera scientifica di Ernesto Lugaro nel quadro della neurologia moderna*, in “Rivista di Patologia nervosa e mentale”, 1941.
- Bonarelli Modena G., *Neurologia di guerra in Francia*, in “Rivista Sperimentale di Freniatria”, 1916.
- Bonarelli Modena G., *Terapia delle forme fisiopatiche*, in *Atti del Primo Convegno Nazionale per l'assistenza ai mutilati ed agli invalidi di guerra*, Milano 1919.
- Bonola F., *Contributo allo studio delle psico-nevrosi di guerra*, in “Giornale di Medicina Militare”, 1915.
- Bonola F., *I disturbi psico-nervosi dei combattenti*, in “Quaderni di Psichiatria”, 1917.
- Bonola F., *La sindrome commozionale da scoppio di proiettile*, Bologna 1917.
- Bonucci A., *Imperialismo luterano*, in “Rivista Italiana di Sociologia”, 1917.
- Borriello L., *Roberto Ardigò*, in “Vita e Pensiero”, 1916.

- Boschi G., *Assistenza neurologica di guerra*, in “Rivista Sperimentale di Freniatria”, 1917 (1918).
- Boschi G., Bennati N., *L’anafilassi neuropsichica*, in “Giornale di Psichiatria clinica e tecnica manicomiale”, 1917-1918.
- Boschi G., *La guerra e le arti sanitarie*, Milano 1931.
- Boschi G., *La neuropsichiatria e la guerra*, in *Atti delle Riunioni Medico Militari di Ferrara e Rovigo*, 1916.
- Boschi G., *La Nevrosi traumatica in guerra*, Milano 1915.
- Boschi G., *Per una revisione medico-legale e curativa dei postumi funzionali di ferite, delle turbe psicologiche e di ordine riflessivo*, in “Giornale di Medicina Militare”, 1918.
- Boschi G., *Rilievi polemici*, in “Quaderni di Psichiatria”, 1916.
- Boschi G., *Sul concetto della nevrosi traumatica in guerra*, in “Quaderni di Psichiatria”, 1916.
- Boschi G., *Un ospedale speciale per malati nervosi. L’Ospedale Militare Neurologico Villa del Seminario presso Ferrara*, in “Giornale di Psichiatria clinica e tecnica manicomiale”, 1917-1918.
- Bosi A., *Per l’educazione e l’istruzione morale della truppa*, in “Rivista Militare Italiana”, 1908.
- Botti L., *La filosofia e la guerra*, Milano 1917.
- Botti L., *La psicologia e la guerra*, Milano 1918.
- Bouchaud G., *L’aliénation mentale dans l’Armée*, Paris 1910.
- Boucherat F., *Des Maladies mentales dans l’Armée en temps de Guerre*, Paris 1916.
- Bovet P., *Che cos’è il senso del dovere?*, in “Rivista di Psicologia”, 1914.
- Brescia G., *Gli insegnamenti medico sociali della nostra guerra*, in “Il Policlinico”, 1919.
- Brugia R., *I problemi della degenerazione*, Torino 1906.
- Bucciante A., *Profilassi della delinquenza nell’esercito*, in “Rivista Sperimentale di Freniatria”, 1912.
- Buccola G., *La dottrina dell’eredità e i fenomeni psicologici*, Palermo 1879.
- Buscaino V.M., *A proposito della nota recente del Lattes circa i “cenestopatici costituzionali”*, in “Archivio di Antropologia criminale”, 1918-1919.
- Buscaino V.M., Coppola A., *Disturbi mentali in tempo di guerra*, in “Rivista di Patologia nervosa e mentale”, 1916.
- Buscaino V.M., *Esperienza psichiatrica di guerra*, in “Rivista di Patologia nervosa e mentale”, 1919.
- Buscaino V.M., *I cenestopatici costituzionali*, in “Rivista di Patologia nervosa e mentale”, 1918.
- Cabanés A., *Folie d’Empereur*, Paris 1915.
- Caburi F., *La Germania alla conquista della Russia*, Bologna 1918.
- Cadorna C., *Disciplina e libertà*, in “Vita e Pensiero”, 1916.
- Caisotti L., *Filosofia e arte militare germanica*, in “Vita e Pensiero”, 1915.
- Calderoni G., *Il positivismo, l’evoluzione e il materialismo critico*, Roma 1900.
- Calderoni M., *I postulati della scienza positiva e il diritto penale*, Firenze 1901.
- Campolieti N.M., *Il lavoro sociale e il lavoro militare*, in “Rivista Militare Italiana”, 1929.
- Campolieti N.M., *La disciplina militare e la disciplina del lavoro sociale*, Tivoli 1914.

- Campolieti N.M., *La Psicologia Militare applicata alla educazione del militare*, Firenze 1908.
- Campolieti N.M., *La teoria della massa e la guerra attuale*, in “Rivista Militare Italiana”, 1916.
- Campolieti N.M., *Lavoro moralizzatore e lavoro morale*, Roma 1913.
- Campolieti N.M., *Patria e disciplina*, 1909.
- Campolieti N.M., *Principi di psicologia militare desunti dalla guerra Anglo-Boera*, in “Rivista Militare Italiana”, 1904.
- Cannella M.F., *Determinismo biopsichico e Diritto penale*, in “Rivista di Psicologia”, 1929.
- Canestrini G., *La teoria dell’evoluzione*, Torino 1877.
- Cantono A., *Gli effetti della guerra sulla lotta di classe*, in “Vita e Pensiero”, 1915.
- Cantono A., *I problemi economico-sociali della guerra*, in “Vita e Pensiero”, 1915.
- Carrara M., *L’antropologia criminale e la guerra*, in “Archivio di Antropologia criminale”, 1918-1919.
- Casali P., Pullé F., *La stanchezza mentale delle vedette nella linea del fuoco*, in “Rivista di Psicologia”, 1916.
- Casarini A., *I servizi sanitari dell’esercito italiano nella guerra 1915-1918*, Torino 1935.
- Casarini A., *La scelta dei piloti per la navigazione aerea*, Roma 1925.
- Cassinelli B., *Storia della follia*, Torino 1936.
- Castiglioni A., *Storia della medicina*, Milano 1936.
- Catòla G., *A proposito di alcune sindromi nervose funzionali di guerra*, in “Rivista di Patologia nervosa e mentale”, 1916.
- Cazzamalli F., *Enrico Morselli e la metapsichica*, in “Quaderni di Psichiatria”, 1929.
- Cazzamalli F., *Guerra e degenerazione etnica*, in “Quaderni di Psichiatria”, 1916.
- Cazzamalli F., *Guerra, follia, degenerazione*, Milano 1920.
- Cazzamalli F., *Il delirio sensoriale di guerra*, Reggio Emilia 1919.
- Cazzamalli F., *La guerra come avvenimento storico degenerogeno e la necessità di provvidenze riparatrici*, Milano s.d. (Estratto da “Giornale della Reale Società Italiana d’Igiene”, a.XLVII, 1925, già in “Archivio di Antropologia criminale”, vol.XXXIX, 1918-1919).
- Cazzamalli F., *Traumatismi cranici e perturbamenti psichici*, Napoli 1919.
- Cazzani E., *Luci ed ombre nell’Ospedale Psichiatrico provinciale di Milano*, Varese 1952.
- Ceconi A., *Le nevrosi di cuore e la guerra*, in “Riforma Medica”, 1916.
- *Celebrazione di Leonardo Bianchi*, in “Rivista Sperimentale di Freniatria”, 1937.
- Ceni C., *L’influenza dei centri corticali sui fenomeni della degenerazione e della perpetuazione della specie*, Reggio Emilia 1907.
- Ceni C., *Psiche e vita organica. L’attività psico-neuro-endocrina*, Milano 1925.
- Cerletti U., *Enrico Morselli*, in “Quaderni di Psichiatria”, 1929.
- Chavigny P., Beduschi V., *L’isterismo di guerra e la sua cura*, in “Rivista Italiana di Neuropatologia”, 1919-1920.
- Chavigny P., *Diagnostic des maladies simulées*, Paris 1906.
- Chavigny P., *Psychiatrie aux Armées. Thérapeutique et Médecine légale*, in “Paris Medical”, janvier 1916.
- Checchia N., *Senso e psiche*, in “Rivista d’Italia”, novembre 1914.

- Chialliol V., *Sante De Sanctis*, in “Rivista Sperimentale di Freniatria”, 1935.
- Chitti E., *Psicologia militare*, in “Rivista Militare Italiana”, 1915.
- Ciarlantini F., *L'anima del soldato*, Milano 1917.
- Citelli S., *Un nuovo metodo efficacissimo per guarire la “afonia isterica”*, in “Rivista Italiana di Neuropatologia”, 1916.
- Clerici A., “*L'Eugenica*”, in “Corriere della Sera” del 04 settembre 1912.
- Clerici A., *Disturbi psichici nei soldati combattenti*, in “Rivista di Psicologia”, 1915.
- Colajanni N., *Ire e spropositi di Cesare Lombroso*, Catania 1890.
- Colamarino G., *Il fantasma liberale*, Milano 1946.
- Colucci C., *Leonardo Bianchi*, in “Archivio Italiano di Psicologia”, 1926.
- Consiglio P., *Alcune note di psicologia militare*, in “Rivista Militare Italiana”, 1906.
- Consiglio P., *Ammaestramenti dalla esperienza neuropsichiatrica di guerre*, Catania 1921.
- Consiglio P., *Appendice (agli Studi di Psichiatria militare)*, in “Rivista Sperimentale di Freniatria”, 1915 (1916).
- Consiglio P., *Appendice. Un villaggio neuro-psichiatrico in Zona di Guerra*, in “Rivista Sperimentale di Freniatria”, 1917 (1918).
- Consiglio P., *Cesare Lombroso e la medicina militare*, in “Rivista d'Italia”, luglio 1911.
- Consiglio P., *Cesare Lombroso e la Medicina militare*, in “Rivista Sperimentale di Freniatria”, 1913.
- Consiglio P., *Come ci si difende dagli anormali e dai degenerati nell'esercito, e loro utilizzazione in guerra*, in “Rivista Sperimentale di Freniatria”, 1924.
- Consiglio P., *Come difendersi dagli anormali e dai degenerati nell'ambiente militare*, in “Difesa sociale”, 1923.
- Consiglio P., *Delinquenza militare in pace e in guerra*, in “Annali del Manicomio provinciale di Perugia”, 1915.
- Consiglio P., *Disturbi nervosi e mentali nei militari in guerra*, Roma 1917.
- Consiglio P., *Forme di pazzia nei militari*, in “Giornale di Medicina Militare”, 1911.
- Consiglio P., *I militari anormali in guerra*, in “Rivista di Antropologia”, 1915-16.
- Consiglio P., *I nuovi problemi di psicosociologia militare*, in “Italia Moderna”, 1907.
- Consiglio P., *Il centro psichiatrico militare di I raccolta (o neuropsichiatrico della zona di guerra) di Reggio Emilia*, in “Giornale di Medicina Militare”, 1919.
- Consiglio P., *L'alcoolismo nell'esercito*, in “Rivista Militare Italiana”, 1911.
- Consiglio P., *L'Alcoolismo nell'Esercito*, in “Rivista Sperimentale di Freniatria”, 1912.
- Consiglio P., *L'emozione e la sua importanza nelle ossessioni mentali*, in “Giornale di Medicina Militare”, 1906.
- Consiglio P., *La delinquenza dei minorenni*, in “Rivista d'Italia”, maggio 1913.
- Consiglio P., *La delinquenza militare in guerra*, in “Rivista Militare Italiana”, 1913.
- Consiglio P., *La medicina militare e la ferma biennale*, in “Rivista Militare italiana”, 1910.
- Consiglio P., *La medicina militare nei suoi rapporti con le dottrine lombrosiane*, in “Rivista Sperimentale di Freniatria”, 1924.
- Consiglio P., *La medicina sociale nell'esercito*, in “Rivista Militare Italiana”, 1914.
- Consiglio P., *La pazzia nei militari in guerra*, in “Rivista Sperimentale di Freniatria”, 1912.

- Consiglio P., *La personalità del delinquente*, in *Atti del Congresso di Medicina Legale e delle Assicurazioni e di Antropologia criminale*, Napoli 1940.
- Consiglio P., *La pretesa rieducabilità dei pregiudicati militari in guerra*, in “Rivista di Psicologia”, 1913.
- Consiglio P., *La profilassi morale nell’esercito*, in “Rivista Sperimentale di Freniatria”, 1912.
- Consiglio P., *La recidiva militare e la delinquenza dei minorenni*, in “Rivista Militare Italiana”, 1912.
- Consiglio P., *La revisione delle pensioni di guerra nelle malattie nervose e mentali*, in “Rivista Sperimentale di Freniatria”, 1924.
- Consiglio P., *La rigenerazione fisica e morale della razza mediante l’esercito*, in “Rivista Militare Italiana”, 1916.
- Consiglio P., *Le anomalie del carattere dei militari in guerra*, in “Rivista Sperimentale di Freniatria”, 1917 (1918).
- Consiglio P., *Le forme di pazzia nei militari*, Roma 1911.
- Consiglio P., *Le funzioni del centro neuropsichiatrico di prima raccolta o della zona di guerra a Reggio Emilia*, in “Giornale di Medicina Militare”, 1919.
- Consiglio P., *Medicina Sociale dell’esercito*, in “Giornale di Medicina Militare”, 1914.
- Consiglio P., *Nevrosi e psicosi durante la guerra in Tripoli*, in “Giornale di Medicina Militare”, 1913.
- Consiglio P., *Nevrosi e psicosi in guerra*, in “Giornale di Medicina Militare”, 1915.
- Consiglio P., *Nuove indagini di psichiatria e sociologia criminale*, in “Rivista Italiana di Sociologia”, 1915.
- Consiglio P., *Nuovi studi sulle anomalie del carattere dei militari in guerra*, in “Rivista Sperimentale di Freniatria”, 1917 (1918).
- Consiglio P., *Osservazioni dirette sui militari pregiudicati e delinquenti nella guerra di Libia*, in “La Scuola Positiva”, 1913.
- Consiglio P., *Problemi di eugenica*, in “Rivista Italiana di Sociologia”, 1914.
- Consiglio P., *Problemi di Psichiatria Forense. I paranoici persecutori-ipocondriaci. Gli esperti biologi*, in “Rivista Sperimentale di Freniatria”, 1943.
- Consiglio P., *Psicosi e Nevrosi nei militari*, in “Rivista Sperimentale di Freniatria”, 1909.
- Consiglio P., *Psicosi, nevrosi e criminalità in guerra*, in “Rivista d’Italia”, novembre 1915.
- Consiglio P., *Psicosi, Nevrosi e Criminalità dei militari in guerra*, in “Archivio di Antropologia criminale”, 1916.
- Consiglio P., *Psicosi, nevrosi e criminalità*, in “Rivista Italiana di Sociologia”, 1910.
- Consiglio P., *Rapporti fra malattie mentali e nervose e cause di servizio in guerra*, in “Rivista Italiana di Neuropatologia”, 1919.
- Consiglio P., *Resoconto del XIV Congresso freniatico italiano*, in “La Scuola Positiva”, 1911.
- Consiglio P., *Saggi di psicopsicologia e di scienza criminale nei militari*, in “Rivista Militare Italiana”, 1907.
- Consiglio P., *Statistica e geografia medica*, in “Rivista d’Italia”, settembre 1909.
- Consiglio P., *Studi di Psichiatria Militare*, in “Rivista Sperimentale di Freniatria”, 1912.

- Consiglio P., *Studi di Psichiatria Militare*, in “Rivista Sperimentale di Freniatria”, 1913.
- Consiglio P., *Studi di Psichiatria Militare*, in “Rivista Sperimentale di Freniatria”, 1914.
- Consiglio P., *Studi di Psichiatria Militare*, in “Rivista Sperimentale di Freniatria”, 1915 (1916).
- Consiglio P., *Utilizzazione dal punto di vista militare e dal punto di vista sociale degli anormali e degenerati*, Milano 1919.
- Consiglio P., *Vagabondo e il Vagabondaggio*, in “Italia Moderna”, 1906.
- *Convegno per l'assistenza agli invalidi della guerra (Milano 16-19 Dicembre 1918)*, in “Rivista Sperimentale di Freniatria”, 1919.
- Cristiani A., *Gli impulsi suicidi nei militari psicopatici*, in “Rivista Italiana di Neuropatologia”, 1919.
- Cristiani A., *Note pratiche. Reparto Psichiatrico Militare di osservazione del Manicomio Provinciale di Lucca*, in “Rivista Italiana di Neuropatologia”, 1917.
- Cuneo G., *Lo studio delle simulazioni con metodi di indagine biochimici*, in “Rivista Sperimentale di Freniatria”, 1919.
- Curti A., *Un'inchiesta sulla guerra al manicomio di Mombello*, Milano 1915.
- Cusani M., *Esposizione sommaria del servizio sanitario in campagna*, Roma 1906.
- Cuschieri A., *La Rivoluzione francese e il problema del male nella storia*, in “Vita e Pensiero”, 1916.
- Cuttica S., *La pedagogia nell'esercito*, in “Rivista Militare Italiana”, 1905.
- D.Q.P. (Direzione dei Quaderni di Psichiatria=E.Morselli), *Appunti sulla organizzazione della Neuro-Psichiatria Tedesca*, in “Quaderni di Psichiatria”, 1915.
- D.Q.P. (Direzione dei Quaderni di Psichiatria=E.Morselli), *I due imperatori di fronte alla Psicopatologia*, in “Quaderni di Psichiatria”, 1915.
- D.Q.P. (Direzione dei Quaderni di Psichiatria=E.Morselli), *Per il matrimonio dei sifilitici*, in “Quaderni di Psichiatria”, 1914.
- D.Q.P. (Direzione dei Quaderni di Psichiatria=E.Morselli), recensione a P.Farez, *La psycho-analyse française*, in “Quaderni di Psichiatria”, 1915.
- D'Abundo G., *Turbe neuro-psichiche consecutive alle commozioni della guerra italo-turca*, in “Rivista Italiana di Neuropatologia”, 1912.
- D'Alfonso N.R., *La psicologia speculativa e l'unità delle razze*, in “Rivista d'Italia”, giugno 1911.
- D'Onghia F., *L'isterismo emotivo*, in “Annali di Nevrologia”, 1917.
- Dalla Volta A., *Catamnesi dei prigionieri di guerra*, in “Archivio di Antropologia criminale”, 1920.
- Dalla Volta A., *Studi di psicologia e di psichiatria sulla prigionia di guerra*, Firenze 1919.
- Daneo L., *Le psicopatie e le particolari inadattabilità del temperamento nei militari*, in “Note e Riviste di Psichiatria”, 1909.
- Daneo L., *Sulla psicopatologia dell'emozione durante la guerra*, in “Rassegna di studi psichiatrici”, 1913.
- De Bella A., *Patologia sociale: note sulla degenerazione nella storia*, Milano 1889.
- De Biasio A., *I renitenti di leva*, in “Archivio di Antropologia criminale”, 1908.
- De Bono E., *La scuola della responsabilità*, in “Rivista Militare Italiana”, 1911.
- De Dominicis F.S., *La dottrina dell'evoluzione*, (2 vol.), Torino, 1878-1881.

- De Felice C., *Contributo allo studio sul valore dei compiti scolastici per ricerche psico-pedagogiche*, in "Rivista di Psicologia", 1911.
- De Lisi L., *Angelo Alberti*, in "Rivista Sperimentale di Freniatria", 1944.
- De Lisi L., Foscarini E., *Psiconevrosi di guerra e piccole cause emotive*, in "Note e Riviste di Psichiatria", 1920.
- De Lisi L., Foscarini E., *Psiconevrosi di guerra*, in "Rassegna di studi psichiatrici", 1917.
- De Lisi, Bruzzone E., *Sulla cura della sordità, dell'afonia, del mutismo di guerra in relazione a talune interpretazioni patogenetiche*, in "Folia Medica", 1919.
- De Paoli G., *"Fackirismo" in militari autolesionisti*, in "Quaderni di Psichiatria", 1918.
- De Quatrefages A., *Darwin et ses précurseurs français*, Paris 1870.
- De Sanctis S., *Idee vecchie e nuove intorno all'isterismo*, "Quaderni di Psichiatria", 1918.
- De Sanctis S., *Il vecchio e il nuovo nella neuropsichiatria moderna*, in "Rivista Sperimentale di Freniatria", 1931.
- De Sanctis S., *L'isterismo di guerra*, in "Rivista Sperimentale di Freniatria", 1917 (1918).
- De Sanctis S., *La teoria degenerativa del genio in Italia*, Roma 1898.
- De Sanctis S., Ottolenghi S., a cura di, *Trattato pratico di psicopatologia forense*, Milano 1920.
- De Sanctis S., *Trattato pratico di psichiatria forense*, Milano 1909.
- De Sanctis S., *Utilizzazione dell'uomo in pace e in guerra*, in "L'infanzia anormale", 1918.
- De Sarlo F., *Psicologia e Filosofia. Studi e Ricerche*, Firenze 1918.
- Debenedett T., *La crudeltà sessuale e la guerra*, Torino 1916.
- Decreto luogotenenziale n.1385 del 02 settembre 1917, *Disposizioni sulle pensioni privilegiate di guerra*.
- Decreto luogotenenziale n.1510 del 12 ottobre 1915, *Disposizioni finanziarie per provvedere ai bisogni straordinari del Tesoro*.
- Decreto luogotenenziale n.1726 del 27 ottobre 1918, *Nuove disposizioni sulle pensioni privilegiate di guerra*.
- Decreto luogotenenziale n.1847 del 02 dicembre 1915, *Semplificazione di alcuni servizi delle opere pie e dei manicomi*.
- Del Greco F., *Gli ansioso-emotivi*, in "Rivista Italiana di Neuropatologia", 1917.
- Del Greco F., *Il coraggio e la guerra*, in "Rivista Italiana di Neuropatologia", 1918.
- Del Greco F., *L'idea di "costituzione" nella Psichiatria clinica*, in "Quaderni di Psichiatria", 1923.
- Del Greco F., *La "instabilità mentale" degli psicopatici di guerra*, in "Rivista Italiana di Neuropatologia", 1919.
- Del Greco F., *La diagnosi di "pericolosità" negli infermi di mente*, in "Note e Riviste di Psichiatria", 1922.
- Del Greco F., *La psicoterapia razionale e le frenosi di guerra*, in "Rivista Italiana di Neuropatologia", 1918.
- Del Greco F., *Una idea direttiva nei recenti studii medico-psicologici*, in "Il Manicomio", 1922.

- Del Rio M., *Le malattie mentali nella donna in rapporto alla guerra*, in “Rivista Sperimentale di Freniatria”, 1916.
- Del Vecchio G., *Il fenomeno della guerra e l'idea della pace*, Torino 1911.
- Del Vecchio G., *Morte benefica (l'eutanasia) sotto gli aspetti etico-religioso, sociale e giuridico*, Torino 1928.
- Demole V., *Les troubles psychiques et la Guerre*, Gèneve 1916.
- Despina P., *De la folie*, Paris 1875.
- Devaux A., Logre J.B., *Les anxieux*, Paris 1917.
- Di Tullio, *Manuale di antropologia e psicologia criminale*, Roma 1931.
- Dide M., *Les émotions et la guerre. Réactions des individus et des collectivités dans le conflit moderne*, Paris 1918.
- Donaggio A., *Effetti psichici del lavoro macchinale*”, in “Rivista Sperimentale di Freniatria”, 1926.
- Dragotti G., *Le sindromi nervose da scoppio di granata*, in “Il Policlinico”, 1916.
- Dumas G., *Troubles Mentaux et Troubles Nerveux de Guerre*, Paris 1919.
- Duse E., *Le psicosi di guerra nell'ospedale territoriale psichiatrico C.R.S. presso l'ospedale Provinciale di Treviso*, in “Il Manicomio”, 1919.
- Ernesto Lugaro (con bibliografia), in “Rivista Sperimentale di Freniatria”, 1940.
- Enriques P., *L'eredità nell'uomo*, Milano 1924.
- Esposito G., *Sull'isolamento*, in “Rivista Sperimentale di Freniatria”, 1908.
- F. (Ferrari), *La Psicologia al servizio dell'Esercito Americano*, in “Rivista di Psicologia”, 1918.
- F. (Ferrari), recensione a E.Lugaro, *La Psichiatria tedesca nella storia e nell'attualità*, in “Rivista di Psicologia”, 1917.
- F. (Ferrari), *Terre redente e scuole da non redimere*, in “Rivista di Psicologia”, 1919.
- Fabbri L., *La contro-rivoluzione preventiva*, Bologna 1922.
- Fabrizi G., *Per i militari degenerati extrasociali*, in “Rivista Sperimentale di Freniatria”, 1917 (1918).
- Faggi A., *Il materialismo psicofisico: disegno d'una veduta filosofica generale*, Palermo 1901.
- Faldella E., recensione a C.Coste, *La psicologia del combattimento - La psicologia sociale della guerra*, in “Rivista Militare Italiana”, 1929.
- Farez P., *La psycho-analyse française*, in “Reveu de Psychotherapie”, XXX, 1915.
- Fazioli F., *L'ora presente nella vita e nella storia d'Italia*, in “Rivista Militare Italiana”, 1912.
- Fenizia C., *Storia dell'evoluzione*, Milano 1901.
- Ferrari C.A., *Cento voci del gergo italiano di guerra*, in “Rivista di Psicologia”, 1919.
- Ferrari G.C., *Augusto Tamburini (1848-1919)*, in “Rivista di Psicologia”, 1919.
- Ferrari G.C., *Autobiografia*, Bologna 1933.
- Ferrari G.C., *Auto-psicoterapia del vinismo e dell'alcoolismo*, in “Quaderni di Psichiatria”, 1922.
- Ferrari G.C., *C.Lombroso: l'uomo e l'opera sua*, in “Rivista di Psicologia”, 1906.
- Ferrari G.C., *Cesare Lombroso*, in “Rivista di Psicologia”, 1909.
- Ferrari G.C., *Feriti di guerra*, in “Rivista di Psicologia”, 1919.
- Ferrari G.C., *Germania repubblicana?*, in “Rivista di Psicologia”, 1918.
- Ferrari G.C., *Il “morale” del soldato italiano in campo*, in “Rivista di Psicologia”, 1916.

- Ferrari G.C., *Il "Pellandronismo". (Osservazioni di psicologia para-militare)*, in "Rivista di Psicologia", 1917.
- Ferrari G.C., *Il disastro di Caporetto e la battaglia di Vittorio Veneto*, in "Rivista di Psicologia", 1919.
- Ferrari G.C., *Il prossimo avvenire dell'Assistenza psichiatrica in Italia*, in "Quaderni di Psichiatria", 1923.
- Ferrari G.C., *In onore di Sigmund Freud*, in "Rivista di Psicologia", 1931.
- Ferrari G.C., *L'assistenza dei malati di mente nel prossimo avvenire. Trattamento dei dimissibili che non si possono dimettere*, in "Quaderni di Psichiatria", 1929.
- Ferrari G.C., *L'assistenza psichiatrica dopo la Guerra*, in "Quaderni di Psichiatria", 1917.
- Ferrari G.C., *L'Eugenetica*, in "Rivista di Psicologia", 1912.
- Ferrari G.C., *La polizia scientifica in Italia*, Bologna 1905.
- Ferrari G.C., *La psicologia della Rivoluzione fascista*, in "Rivista di Psicologia", 1922.
- Ferrari G.C., *Leggende e superstizioni di guerra*, in "Rivista di Psicologia", 1919.
- Ferrari G.C., *Osservazioni psicologiche sui feriti della nostra guerra*, in "Rivista di Psicologia", 1915.
- Ferrari G.C., *Pedagogia della guerra*, in "Rivista di Psicologia", 1919.
- Ferrari G.C., *Per l'insegnamento della Psicologia Sperimentale*, in "Rivista di Psicologia", 1917.
- Ferrari G.C., *Per la rinnovazione*, in "Coltura popolare", 1917.
- Ferrari G.C., recensione a A.Aliotta, *La reazione idealistica contro la scienza*, in "Rivista di Psicologia", 1913.
- Ferrari G.C., recensione a P.Consiglio, *Problemi di eugenica*, in "Rivista di Psicologia", 1915.
- Ferrari G.C., *Saggio di interpretazione psicologica dei metodi tedeschi di guerra*, in "Rivista di Psicologia", 1916.
- Ferrari G.C., *Un caso tipico di simbiosi in guerra*, in "Rivista di Psicologia", 1916.
- Ferrari G.C., *Varietà e variazioni del coraggio in guerra*, in "Rivista di Psicologia", 1916.
- Ferrero di Cavallerleone L., *Norme per gli ufficiali medici durante la campagna*, Roma 1915.
- Ferri E., *Cesare Lombroso e la funzione sociale della scienza*, in "Rivista Italiana di Sociologia", 1909.
- Ferri E., *L'omicidio-suicidio*, Torino 1925.
- Ferri E., *La teoria dell'imputabilità e la negazione del libero arbitrio*, Firenze 1878.
- Ferri E., *Studi sulla criminalità ed altri saggi*, Torino 1901.
- Ferri C., *La Clinica Psichiatrica e Nevrologica di Monaco di Baviera*, in "Quaderni di Psichiatria", 1928.
- Finali R., *Psiconevrosi di guerra in non militari e idroterapia*, in "La idrologia, la climatologia e la terapia fisica", 1918.
- Finot J., *La guerre d'aujourd'hui. La grande Croisée des civilisés*, in "Le Reveu des Reveus", settembre 1914.
- Finot J., *Le Kaiser*, in "Le Reveu des Reveus", settembre 1914.
- Finzi J., *Breve compendio di psichiatria*, Milano 1899.
- Fornaca G., *Disturbi psichici in feriti di guerra*, in "Rivista Sperimentale di Freniatria", 1915.

- Fornaca G., *L'intervento chirurgico precoce nelle lesioni belliche dei nervi periferici*, in "Rivista Sperimentale di Freniatria", 1919.
- Fragola V., *Le psicosi da malaria nei militari ricoverati nel Manicomio di Girifalco*, in "Annali del Manicomio Provinciale di Catanzaro", 1919.
- Franchi B., *Sarajevo e la grande guerra, dal punto di vista giuridico-criminale*, in "La Scuola Positiva", 1914.
- Frank C., *Afasia e mutismo da emozione di guerra*, Nocera Superiore, 1919.
- Fratellanza scientifica Italo-Francese, in "Rivista Sperimentale di Freniatria", 1919.
- Freud S., *Considerazioni attuali sulla guerra e la morte (1915)*, in *Psicoanalisi della società moderna*, Roma 1991.
- Freud S., *Introduzione a Psicoanalisi delle nevrosi di guerra*, in *Opere 1905-1921*, Roma 1992.
- Freud S., *Promemoria sul trattamento elettrico dei nevrotici di guerra*, in *Opere complete*, vol.IX, Torino 1977.
- Freud S. (e Al.), *Psicoanalisi delle nevrosi di guerra*, Roma 1976.
- Frisco B., *Relazione sul funzionamento del Reparto psichiatrico militare di osservazione e cura*, in "Annali del Manicomio Provinciale di Catanzaro", 1919.
- Fumo E., *Fisionomia della battaglia odierna*, in "Rivista Militare Italiana", 1911.
- Funaioli G., *Contributo all'osservazione dei caratteri antropologici dei militari delinquenti, con speciale riguardo al delinquente occasionale*, Roma 1912.
- Funaioli G., *Contributo clinico alla Neuropsichiatria di guerra*, Roma 1917.
- Funaioli G., *Contributo clinico alla Neuropsichiatria ed alla Criminologia di guerra*, in "Quaderni di Medicina Legale", 1917-1918.
- Funaioli G., *I criminaloidi nell'esercito. Contributo alle osservazioni sui caratteri antropo-sociologici dei militari delinquenti*, in *Atti della Società Medico legale di Roma*, Roma 1915.
- Funaioli G., *I vari tipi cranio-facciali e le differenze di resistenza psichica in guerra*, Roma 1917.
- Funaioli G., *Nuove ricerche somatiche*, in "Archivio di Antropologia criminale", 1910.
- Funaioli G., *Organizzazione del servizio medico-psichiatrico nell'esercito*, in "Rivista Sperimentale di Freniatria", 1911.
- G.F., recensione a Grutzaendler, *Troubles sensitivo-moteurs hystéro-traumatiques observé á l'occasion de la guerre 1914-1915*, in "Quaderni di Psichiatria", 1916.
- Gabelli A., *Il positivismo naturalistico in filosofia*, in "Nuova Antologia", marzo 1891.
- Gaiani E., *L'ideologia del coraggio*, in "Rivista Militare Italiana", 1915.
- Galletti A., *Cultura germanica e civiltà umana*, in "Rivista di Psicologia", 1916.
- Gallo G.O., *Le oasi del dolore*, Bologna s.d. [1919].
- Garro F., *Psicologia collettiva militare*, Ascoli-Piceno 1930.
- Gavotti G., *I fattori psicologici auspicati di vittoria*, Savona 1912.
- Gemelli A., *Cesare Lombroso. I funerali di un uomo e di una dottrina*, Firenze 1911.
- Gemelli A., *Considerazioni sulla psicologia dell'atto di coraggio*, in "Rivista di Psicologia", 1915.
- Gemelli A., *Divagazioni psicologiche sulla guerra*, in "Vita e Pensiero", 1915.
- Gemelli A., *Eugenica e guerra*, in "Vita e Pensiero", 1916.
- Gemelli A., Gradenigo G., *I reattivi psicologici per la scelta del personale militare navigante nell'aria*, in "Rivista di Psicologia", 1917.

- Gemelli A., *I progressi della psicofisiologia nella rieducazione dei mutilati*, in “Vita e Pensiero”, 1918.
- Gemelli A., *I rapporti di scienza e filosofia nella storia del pensiero italiano*, in G.Bargagli Petrucci, a cura di, *L'Italia e la scienza*, Firenze 1932.
- Gemelli A., *Il nostro soldato. Saggi di psicologia militare*, Milano 1917.
- Gemelli A., *L'enigma della vita*, Firenze 1912.
- Gemelli A., *L'origine della specie e la teoria dell'evoluzione*, Firenze 1908.
- Gemelli A., *L'origine della vita e le falsificazioni di E.Haeckel*, Firenze 1910.
- Gemelli A., *La chimica omicida dei tedeschi*, in “Vita e Pensiero”, 1916.
- Gemelli A., *La morte di Roberto Ardigò*, in “Vita e Pensiero”, 1920.
- Gemelli A., *La psicologia della disciplina militare*, in “Vita e Pensiero”, 1915.
- Gemelli A., *Le dottrine moderne della delinquenza*, Firenze 1908.
- Gemelli A., *Lo stato pedagogo*, in “Vita e Pensiero”, 1918.
- Gemelli A., *Nel giorno della vittoria. Lettera aperta agli amici*, in “Vita e Pensiero”, 1918.
- Gemelli A., *Osservazioni generali e ricerche sperimentali sulla selezione dei piloti d'aviazione*, in “Rivista di Psicologia”, 1929.
- Gemelli A., *Psicologia e psichiatria e i loro rapporti*, in “Rivista Sperimentale di Freniatria”, 1921.
- Gemelli A., *Psicologia, biologia, note critiche sui loro rapporti*, Firenze 1908.
- Gemelli A., *Si ereditano le qualità psichiche?*, Milano 1915.
- Gemelli A., *Su di una nuova forma della teoria dell'evoluzione*, Monza 1907
- Gemelli A., *Sull'applicazione dei metodi psico-fisici all'esame dei candidati all'Aviazione Militare*, in “Rivista di Psicologia”, 1917.
- Genil-Perrin G., *Histoire des origines et de l'évolution de idée des dégénérescences en médecine mentale*, Paris 1913.
- Gentile G., *Cesare Lombroso e la scuola italiana di antropologia criminale*, in “La Critica”, 1909.
- Gentile G., *Le origini della filosofia contemporanea in Italia*, vol.II, *I positivisti*, Firenze 1921.
- Geymonat L., *Il problema della conoscenza nel positivismo*, Milano 1931.
- Ghigi A., *La dottrina della specie nei suoi rapporti colla teoria della costituzionalità*, in “Quaderni di Psichiatria”, 1925.
- Ghillini A., *Contributo allo studio del processo di formazione della psiconeurosi*, in “Rassegna di studi psichiatrici”, 1918-1919.
- Ghillini A., *La insufficienza delle funzioni psichiche dal punto di vista della medicina legale militare*, in “Rassegna di studi psichiatrici”, 1917.
- Ghillini A., *Successioni sindromiche da scoppio di granata*, in “Rassegna di studi psichiatrici”, 1918-1919.
- Ghillini C., *L'incubazione psichica*, in “Riforma Medica”, 1918.
- Ghillini C., *Psiconeurosi traumatica*, in *Atti dell'Accademia di scienze Mediche e Naturali di Ferrara*, 1917.
- Giacchetti C., *I caratteri e la guerra*, in “Rivista di Psicologia”, 1916.
- Giacchetti C., *La Medicina dello spirito*, Milano 1913.
- Giacone P., *Educazione o istruzione militare?*, in “Rivista Militare Italiana”, 1914.
- Giani E., *L'arte della battaglia*, in “Rivista Militare Italiana”, 1914.
- Giannetti A., *Le malattie mentali e nervose in guerra*, in “Rivista Ospedaliera”, 1915.

- Gilles A., *Études sur certains cas de neurasthénie*, in “Annales médico-psychologiques”, 1916.
- Gilles A., *L'hystérie et la guerre*, in “Annales médico-psychologiques”, 1917.
- Gini C., *Contributi statistici ai problemi dell'eugenica*, in “Rivista Italiana di Sociologia”, 1912.
- Gini C., *Eugenica*, in “Rivista Italiana di Sociologia”, 1914.
- Gini C., *Fattori latenti della guerra*, in “Rivista Italiana di Sociologia”, 1915.
- Gini C., *I fattori demografici dell'evoluzione delle nazioni*, Torino 1912.
- Gini C., *I presupposti statistici della teoria della cernita naturale*, in “Rivista Italiana di Sociologia”, 1910.
- Gini C., *Nuove osservazioni sui problemi dell'eugenica*, in “Rivista Italiana di Sociologia”, 1914.
- Gini C., *Problemi sociologici della guerra*, Bologna 1921.
- Giuffrida-Ruggeri V., *Su l'origine dell'uomo. Nuove teorie e documenti*, Bologna 1921.
- Giuffrida-Ruggeri V., *Sulla dignità morfologica dei segni detti “degenerativi”*, Roma s.d. [1897].
- Golgi C., *La moderna evoluzione delle dottrine e delle conoscenze sulla vita*, in “Scientia”, 1914.
- Gonda V., *Nevrosi traumatiche di guerra*, in “Riforma Medica”, 1916.
- Gorla C., *Alcune considerazioni intorno al mutismo psichico nei militari, alla sua genesi emozionale e commozionale*, in “Riforma Medica”, 1916.
- Gorrieri A., *Contributo allo studio delle turbe neuropsichiche dovute ad emozione durante la guerra italo-turca*, in “Rassegna di studi psichiatrici”, 1913.
- Grant E.C., *Heredity and Environment in the Development of Men*, Princeton 1916.
- Grasselli V., *L'Ospedale di S.Lazzaro presso Reggio nell'Emilia. Cronistoria documentata*, Reggio Emilia 1897.
- Grassi V., *Relazione clinico-statistica del Manicomio S.Nicolò di Siena per il quadriennio 1916-1919*, in “Rassegna di studi psichiatrici”, 1919.
- Grutzaendler L., *Contribution à l'étude des troubles sensitivo-moteurs hystéro-traumatique observés à l'occasion de la guerre 1914-1915*, Paris 1915.
- Gualino L., *Ancora dei mutismi bellici*, in “Quaderni di Psichiatria”, 1917.
- Gualino L., *L'Imperatore Guglielmo e l'Antropologia criminale*, in “Quaderni di Psichiatria”, 1914.
- Gualino L., *Psicofisiologia dei fucilandi: annotazioni obiettive*, Bologna 1920.
- Gualino L., *Trentanovesimo ospedale di guerra : reparto psichiatrico di corpo d'armata: resoconto statistico clinico del semestre aprile settembre 1917*, Casale Monferrato 1918.
- Gualino L., Zoppi V., *Anima di soldati: appunti psicologici*, Torino 1917.
- Guerrini G., *Lo strapazzo fisico*, Milano 1915.
- Guicciardi G., *Augusto Tamburini. La sua vita e il significato di essa.*, in “Rivista Sperimentale di Freniatria”, 1920.
- Guicciardi G., *Enrico Morselli*, in “Rivista Sperimentale di Freniatria”, 1928.
- Guicciardi G., *Eugenio Tanzi*, in “Rivista Sperimentale di Freniatria”, 1934.
- Haeckel E., *Le monisme, lien entre la religion et la science*, Paris 1897.
- Herlitzka A., *Fisiologia ed aviazione*, Bologna 1923.
- Huot L., Voivenel P., *Le Courage*, Paris 1917.

- Imbriaco P., *Sull'organizzazione e sul funzionamento del servizio sanitario di prima linea nelle guerre moderne*, Roma 1906.
- *In onore di Cesare Lombroso*, in "Archivio di Antropologia criminale", 1909.
- Isola D., *Il mutismo e il sordomutismo isterico*, in "Quaderni di Psichiatria", 1917.
- Jünger E., *Il tenente Sturm*, Parma 2000.
- Jünger E., *Boschetto 125*, Parma 1999.
- Jünger E., *Nelle tempeste d'acciaio*, Parma 1995.
- Jung C.G., *La malattia mentale*, Roma 1970.
- Kasatchenko-Tridoroff, *La Nevrosi traumatica o Neuropantesia*, Roma 1914.
- Kobylinsky M., *La Psichiatria e la Guerra*, in "Quaderni di Psichiatria", 1914.
- Kobylinsky M., *Nel centenario della morte di Johann Joseph Gall (1758-1828)*, in "Quaderni di Psichiatria", 1928.
- Kobylinsky M., *Problemi odierni della psicologia*, in "Quaderni di Psichiatria", 1929.
- Kobylinsky M., *Razza e Cervello*, in "Quaderni di Psichiatria", 1921.
- Kobylinsky M., recensione a Wollenberg, *Nervöse Erkrankungen bei Kriegsteilnehmern*, in "Quaderni di Psichiatria", 1915.
- Kobylinsky M., Vidoni G., *La Costituzione in Psichiatria*, in "Quaderni di Psichiatria", 1925.
- Kraepelin E., *Trattato di psichiatria* (1883), Milano 1907.
- L.B., recensione a C.Lombroso, *L'Uomo alienato*, a cura di G.Lombroso, in "Rivista di Psicologia", 1914.
- La Direzione (dei Quaderni di Psichiatria=E.Morselli), *Come prevedere ai casi di malattie nervose e mentali negli eserciti in guerra*, in "Quaderni di Psichiatria", 1915.
- La Direzione (dei Quaderni di Psichiatria=E.Morselli), *Fantastici "crimini" imputati alla Psichiatria*, in "Quaderni di Psichiatria", 1918.
- La Direzione (dei Quaderni di Psichiatria=E.Morselli), *Il lavoro degli anormali psichici e la Guerra*, in "Quaderni di Psichiatria", 1917.
- La Direzione (dei Quaderni di Psichiatria=E.Morselli), *La funzione sociale del Manicomio*, in "Quaderni di Psichiatria", 1920.
- La Direzione (dei Quaderni di Psichiatria=E.Morselli), *La revisione dei riformati dal servizio militare per alienazione mentale e per epilessia*, in "Quaderni di Psichiatria", 1918.
- La Direzione (dei Quaderni di Psichiatria=E.Morselli), *Nè le infermità mentali, nè il sordomutismo sono una "vergogna"*, in "Quaderni di Psichiatria", 1916.
- La Direzione (dei Quaderni di Psichiatria=E.Morselli), *Nota (sull'Eugenetica)*, in "Quaderni di Psichiatria", 1920.
- La Direzione (dei Quaderni di Psichiatria=E.Morselli), *Per l'insegnamento della psichiatria e neuropatologia al Corpo Sanitario Militare*, in "Quaderni di Psichiatria", 1916.
- La Direzione (dei Quaderni di Psichiatria=E.Morselli), *Per la psichiatria nel dopoguerra*, in "Quaderni di Psichiatria", 1919.
- La Direzione (dei Quaderni di Psichiatria=E.Morselli), *Problemi manicomiali italiani. Sulle restrinzioni ai poteri direttivi del Medico-alienista imposte dalle Pubbliche Amministrazioni*, in "Quaderni di Psichiatria", 1915.
- La Direzione (dei Quaderni di Psichiatria=E.Morselli), *Serafino Biffi e i suoi tempi*, in "Quaderni di Psichiatria", 1915.

- La Direzione (dei Quaderni di Psichiatria=E.Morselli), *Sulla situazione della Case di salute (Manicomi privati) di fronte alle Leggi pel reclutamento militare*, in "Quaderni di Psichiatria", 1916.
- La Direzione (dei Quaderni di Psichiatria=E.Morselli), *Un parallelo istruttivo. Le tenebre dottrinali e gli "abusi" pratici della Ostetricia a confronto di quelli imputati alla Psichiatria*, in "Quaderni di Psichiatria", 1918.
- *La Psicologia e la guerra*, in "Rivista di Psicologia", 1915.
- La Redazione (dei Quaderni di Psichiatria), *Per la denominazione dei prodotti farmacologici italiani*, in "Quaderni di Psichiatria", 1917.
- La Redazione (dei Quaderni di Psichiatria), recensione a E.Montembault, *Des maladies mentales chez les militaires pendant la Guerre actuelle*, in "Quaderni di Psichiatria", 1918.
- La Redazione (dei Quaderni di Psichiatria), recensione a F.Boucherot , *Des maladies mentales dans l'Armée en temps de Guerre*, in "Quaderni di Psichiatria", 1917.
- La Redazione (dei Quaderni di Psichiatria), recensione a G.Funaioli, *I criminaloidi nell'Esercito - Contributo alle osservazioni sui caratteri antropo-sociologici dei militari delinquenti*, in "Quaderni di Psichiatria", 1915.
- La Redazione (dei Quaderni di Psichiatria), *Risposta* (a G.Boschi), in "Quaderni di Psichiatria", 1916.
- La Redazione (dei Quaderni di Psichiatria), *Una scoperta della Scienza Tedesca! Il "fenomeno del Salmon" pirateggiato in Germania*, in "Quaderni di Psichiatria", 1916.
- La Redazione (di La Scuola Positiva), *Postilla* (a P.Consiglio), in "La Scuola Positiva", 1913.
- La Redazione (di Vita e Pensiero), *I nostri numeri intorno alla guerra*, in "Vita e Pensiero", 1915.
- La Torre F., *I fondamenti dell'eugenica*, in "Rivista Italiana di Sociologia", 1915.
- Laborde J.V., *Les hommes et les actes de l'insurrection de Paris devant la psychologie morbide. Lettre a M. le docteur Moreau* (De Tours), Paris 1872.
- Laignel-Lavastine M., Courbon P., *Essai sur l'insincérité chez les accidentés de la Guerre*, in "Paris Médical", juillet 1917.
- Laignel-Lavastine M., Courbon P., *La simulation de l'aliéné devant la Guerre*, in "Paris Medical", avril 1918.
- Laignel-Lavastine M., Courbon P., *La sinistrose de Guerre*, Paris 1918.
- Laignel-Lavastine M., Courbon P., *Les accidentés de Guerre*, Paris 1918.
- Langenhove F., *Comment naît un cycle de legends*, Paris 1916.
- Lanza C., *La delinquenza militare ed il contributo delle leggi biologiche e giuridiche alla sua prevenzione*, Roma 1907.
- Lanza C., *Leggi di reclutamento, criminalità militare, responsabilità civile dello Stato*, Torino 1927.
- Lanza C., *Per prevenire la criminalità militare*, con Prefazione di S.Ottolenghi, Roma 1909.
- Lanzillo A., *Il soldato e l'eroe: frammenti di psicologia di guerra*, Roma 1918.
- Lattes L., *A proposito di Cenestopatici costituzionali*, in "Archivio di Antropologia criminale", 1918-1919.
- Lattes L., Gorla C., *Alcune considerazioni attorno alle psiconevrosi di origine bellica*, in "Archivio di Antropologia criminale", 1917.

- Lattes L., *I reati dei psiconevrotici di guerra*, in “Archivio di Antropologia criminale”, 1918-1919.
- Lattes L., *Il tentato suicidio nei militari*, in “Archivio di Antropologia criminale”, 1917.
- Lautier J., *Des maladies mentales dans l'Armée. Peut-on utiliser les imbéciles?*, Paris 1915.
- Le Bon G., *Enseignements psychologiques de la guerre européenne*, Paris 1916.
- Legge n.481 del 25 marzo 1917, *Protezione e assistenza degli invalidi di guerra*.
- Lépine J., *Troubles mentaux de Guerre*, Paris 1917.
- Léri A., *Commotions et Emotions de Guerre*, Paris 1918.
- Lessona M., *Carlo Darwin*, Roma 1883.
- Levi-Bianchini M., *Bilancio umano della guerra mondiale*, in “Difesa sociale”, 1922.
- Levi-Bianchini M., *Cesare Lombroso: un grande iniziato*, in “Archivio Generale di Neurologia Psichiatria e Psicoanalisi”, 1921.
- Levi-Bianchini M., *Difesa della Psicoanalisi*, in “Archivio Generale di Neurologia, Psichiatria e Psicoanalisi”, 1923-24.
- Levi-Bianchini M., *Il nucleo centrale della psicoanalisi e la presa di possesso della psicoanalisi in Italia*, in “Archivio Generale di Neurologia, Psichiatria e Psicoanalisi”, 1926.
- Levi-Bianchini M., *Il senso della morte e il senso dell'orrore durante la battaglia*, in “Quaderni di Psichiatria”, 1919.
- Levi-Bianchini M., *L'isterismo dalle antiche alle moderne dottrine*, Padova 1913.
- Levi-Bianchini M., *La psicologia della colonizzazione nell'Africa periequatoriale*, in “Rivista di Psicologia”, 1906.
- Levi-Bianchini M., *Le emozioni e le neuro-psicosi di guerra*, in “Quaderni di Psichiatria”, 1919.
- Levi-Bianchini M., *Metodi e progressi della tecnica manicomiale in Germania*, in “Quaderni di Psichiatria”, 1914.
- Levi-Bianchini M., *Per l'avvenire della razza. Valori umani e difesa sociale*, in “Difesa sociale”, 1922.
- Levi-Bianchini M., *Psicologia della guerra*, in “Quaderni di Psichiatria”, 1919.
- Levi-Bianchini M., *Una teoria biologica dell'isterismo*, Nocera Inferiore 1913.
- Licomati C., *L'Italia d'oggi ed i suoi soldati*, in “Rivista Militare Italiana”, 1912.
- Livi C., *Del metodo sperimentale in Freniatria e Medicina Legale*, in “Rivista Sperimentale di Freniatria”, 1875.
- Livi R., *Antropometria militare*, Roma 1905.
- Livi R., *L'aliénation mentale dans l'armée italienne*, in “La Caducée”, Mars 1909.
- Lombroso C., Bianchi A.G., *Misdea e la nuova scuola penale*, Torino 1884.
- Lombroso C., *Delitti vecchi e nuovi*, Torino 1902.
- Lombroso C., *Genio e degenerazione*, Palermo 1898.
- Lombroso C., *Il vino nel delitto, nel suicidio, nella pazzia*, Torino 1880.
- Lombroso C., *L'Uomo alienato*, a cura di G.Lombroso, Torino 1913.
- Lombroso C., *L'uomo bianco e l'uomo di colore*, Padova 1871.
- Lombroso C., *L'Uomo delinquente*, 3 vol., Torino 1896-1897.
- Lombroso C., *La funzione sociale del delitto*, Milano-Palermo 1899.
- Lombroso C., Laschi R., *Il delitto politico e le rivoluzioni*, Torino 1890.
- Lombroso C., *Le nuove conquiste della psichiatria*, in “Rivista di Filosofia Scientifica”, 1887.

- Lombroso C., *Pazzi e anomali*, Città di Castello 1890.
- Lombroso C., *Razze e criminalità in Italia*, in “Archivio di Antropologia criminale”, 1903.
- Lombroso C., recensione a E.Lugaro, *I problemi odierni della psichiatria*, in “Archivio di Antropologia criminale”, 1908.
- Lombroso C., *Virchow, Sernoff e l'antropologia criminale*, in “Archivio di Antropologia Criminale”, 1897.
- Lombroso Ferrero G., *Cesare Lombroso soldato. Dallo studio della Psichiatria allo studio del Delitto e del Genio (1859-1864)*, in “Archivio di Antropologia criminale”, 1914.
- Lombroso Ferrero G., *Cesare Lombroso. Storia della vita e delle opere*, Bologna 1921.
- Lombroso Ferrero G., *I vantaggi della degenerazione*, Torino 1904.
- Lombroso Ferrero G., *Il dualismo Bergsoniano dell'intelligenza e dell'istinto applicato ai criminali, ai pazzi, ai geni e ad una nuova classificazione delle malattie mentali*, in “Archivio di Antropologia criminale”, 1916.
- Lombroso Ferrero G., *L'epoca d'oro dell'Antropologia Criminale*, in “Archivio di Antropologia criminale”, 1915.
- Lombroso P., Carrara M., *Nella penombra della civiltà*, Torino 1906.
- Longo M., *Psicologia criminale*, Torino 1906.
- Loriga G., *Manuale di igiene ed assistenza sociale*, Roma 1923.
- Lugaro E., *Idealismo filosofico e realismo politico*, Bologna 1920.
- Lugaro E., *I problemi odierni della psichiatria*, Palermo 1907.
- Lugaro E., *I recenti progressi dell'anatomia del sistema nervoso in rapporto alla psicologia e alla psichiatria*, in “Rivista Sperimentale di Freniatria”, 1900.
- Lugaro E., *La psichiatria tedesca nella storia e nell'attualità*, in in “Rivista di Patologia nervosa e mentale”, 1916.
- Lugaro E., *La psichiatria tedesca nella storia e nell'attualità*, in “Rivista di Patologia nervosa e mentale”, 1917.
- Lugaro E., *Pazzia d'imperatore o aberrazione nazionale?*, in “Rivista di Patologia nervosa e mentale”, 1915.
- Lugaro E., recensione a McCurdy, *War Neuroses*, in “Rivista di Patologia Nervosa e Mentale”, 1919.
- Lugiato L., *Giuseppe Antonini*, in “Rivista Sperimentale di Freniatria”, 1938.
- Lugiato L., *Il Dopo-Guerra e la statizzazione dei Manicomi*, in “Quaderni di Psichiatria”, 1918.
- Lussu E., *Un anno sull'altipiano*, Milano 1966.
- Lustig A., *La preparazione e la difesa sanitaria dell'esercito*, Milano 1915.
- Macchi G., a cura di, *Socialismo giudicato*, Milano 1894.
- Maggiore G., *Il valore etico della guerra*, in “Rivista d'Italia”, aprile 1915.
- Mallet R., *La Confusion mentale chez le combattant*, in “Presse Médical”, 1916.
- Manfredi C., *La psicologia delle masse nelle guerre moderne*, in “Rivista Militare Italiana”, 1910.
- Mangiarotti O., *Cenni di tattica psicologica*, in “Rivista Militare Italiana”, 1904.
- Mangiarotti O., *Un'inchiesta psicologica sui reduci della Libia*, in “Rivista Militare Italiana”, 1914.
- Mandalari L., *La degenerazione nella pazzia e nella criminalità*, Torino 1901.

- Mannini C., *Sul mutismo. Patologia diagnosi terapia e medicina legale specialmente nei riguardi dei militari durante lo stato di guerra*, in “Rassegna di studi psichiatrici”, 1917.
- Mantegazza P., *Gli atavismi psichici*, in “Archivio per l’Antropologia e l’Etnologia”, 1888.
- Mantegazza P., *Il preteso pregiudizio delle razze*, in “Rivista d’Italia” 1906.
- Marchesini G., *La crisi del positivismo e il problema filosofico*, Torino 1898.
- Marchesini G., Meoli E., *L’educazione del soldato, con 50 problemi per esercitazioni*, Firenze 1925.
- Mari A., *Giuseppe Pellacani*, in “Rivista Sperimentale di Freniatria”, 1952.
- Marro A., *I caratteri dei delinquenti*, Torino 1887.
- Martini G., *La simulazione della pazzia nei militari*, in “Rivista Sperimentale di Freniatria”, 1920.
- Masini G., *Afonia e mutismo psichico*, in “Annali di Laringologia”, 1915.
- Masini M.U., *Epilessia e Delitto*, Genova 1914.
- Massarotti V., *La guerra e l’esaurimento fisico-psichico*, in “Giornale di Medicina Militare”, 1919.
- Massarotti V., *Per la nuova Italia: considerazioni sulla mentalità italiana del prima e dopo guerra*, Milano 1918.
- Maudsley H., *Corpo e mente*, Orvieto 1870.
- Maudsley H., *La responsabilità nelle malattie mentali*, Milano 1875.
- Medea E., *Malattie nervose e malattie mentali in rapporto alla guerra*, in “L’Ospedale Maggiore”, 1915.
- Mendicini A., *I Centri Neurologici nella Mostra Nazionale delle Opere d’Assistenza nell’Esercito*, in “Quaderni di Psichiatria”, 1918.
- Mendicini A., *I Centri Neurologici nella Mostra nazionale delle opere di Assistenza all’Esercito*, in “Rivista Sperimentale di Freniatria”, 1919.
- Mendicini A., *Sui disturbi nervosi fisiopatici*, in “Rivista Sperimentale di Freniatria”, 1919.
- Mendicini A., *Sulla natura delle algie di origine psichica*, in “Rivista Sperimentale di Freniatria”, 1917.
- Mingazzini G., *L’importanza della catamnesi per la diagnosi delle malattie nervose*, in “Il Policlinico” 1919.
- Mingazzini G., *Le neurosi funzionali da guerra in rapporto con quelle da infortuni in tempo di pace*, in “Giornale di Medicina Militare”, 1919.
- Mingazzini G., *Neurologia di guerra*, in “Il Policlinico”, 1917.
- Ministero della Guerra, *Elenco delle imperfezioni ed infermità, che sono cause di inabilità assoluta o temporanea al servizio militare*, Roma 1914.
- Ministero di Grazia e Giustizia, Circolare n.122 - 6359, del 22 febbraio 1917, *Ricovero nei manicomi di detenuti alienati di mente*.
- Missiroli M., *Note di psicologia politica*, in “Rivista di Psicologia”, 1920.
- Modena B., *Le tonalità affettive dei malati di guerra*, in “Giornale di Psichiatria clinica e tecnica manicomiale”, 1915-1916.
- Montalbano G., *Valore e limiti del concetto di costituzione delinquenziale*, in “La Giustizia Penale”, 1935.
- Montembault E., *Des maladies mentales chez les militaires pendant la guerre actuelle*, Paris 1916.

- Morel B.A., *Traité des dégénérescences physiques intellectuelles et morales de l'espèce humaine*, Paris 1857.
- Morel B.A., *Traité des maladies mentales*, Paris 1860.
- Mormino G., *Lontanissimo*, Roma 1948.
- Morselli A., *Accertamento ed applicazione dei convulsionari in zona di guerra*, in "Quaderni di Psichiatria", 1918.
- Morselli A., *Il Centro Neurologico del Corpo d'Armata territoriale di Genova*, in "Quaderni di Psichiatria", 1918.
- Morselli A., *Il Reparto neuro-psichiatrico dell'ospedale da campo di 100 letti 032 (III Armata)*, in "Quaderni di Psichiatria", 1915.
- Morselli A., *La neuro-psichiatria castrense in Francia*, in "Quaderni di Psichiatria", 1916.
- Morselli A., *Le Emozioni subcoscienti e il Metodo rapido di Cura nelle sindromi emotive di Guerra*, in "Quaderni di Psichiatria", 1919.
- Morselli A., *Manuale di Psichiatria*, Napoli 1915.
- Morselli A., Perrando G., *Sulla utilizzazione nell'esercito di individui affetti da malattie nervose e mentali*, in "Quaderni di Medicina Legale", 1918.
- Morselli A., *Psichiatria di guerra*, in "Quaderni di Psichiatria", 1916.
- Morselli A., recensione a V.Audibert, *La simulation dans l'Armée*, in "Quaderni di Psichiatria", 1916.
- Morselli A., *Sopra le sindromi emotive di guerra*, in "Rivista di Patologia Nervosa e Mentale", 1917.
- Morselli A., *Sugli stati confusionali psichici da Guerra*, in "Quaderni di Psichiatria", 1917.
- Morselli A., *Sui fenomeni fisiopatologici da emozione, massime in rapporto alla neurologia di guerra*, in "Quaderni di Psichiatria", 1916.
- Morselli A., *Sul trattamento razionale del mutismo e sordo-mutismo isterico*, in "Quaderni di Psichiatria", 1917.
- Morselli A., *Sulla natura dell'isterismo*, in "Rivista Sperimentale di Freniatria", 1912.
- Morselli E., a cura di, *Carlo Darwin e il darwinismo nelle scienze biologiche e sociali*, Milano 1892.
- Morselli E., *Ancora del Lombrosismo di fronte alla Scienza antropologica*, in "Quaderni di Psichiatria", 1916.
- Morselli E., *Ancora sulle delusioni dell'istologia nervosa*, in "Quaderni di Psichiatria", 1922.
- Morselli E., *Antropologia generale. L'uomo secondo la teoria dell'evoluzione*, Torino 1911.
- Morselli E., *Attorno alla psicoanalisi*, in "Quaderni di Psichiatria", 1927.
- Morselli E., *Augusto Tamburini (1848-1919)*, in "Quaderni di Psichiatria", 1919.
- Morselli E., *Cento e più anni di conquiste della psichiatria*, in "Quaderni di Psichiatria", 1920.
- Morselli E., *Ciò che vuole essere la Psichiatria*, in "Quaderni di Psichiatria", 1914.
- Morselli E., *Di due recenti trattati tedeschi di psichiatria*, in "Quaderni di Psichiatria", 1920.
- Morselli E., *Discorso d'inaugurazione del XVI Congresso della Società Freniatrica*, in "Rivista Sperimentale di Freniatria", 1924.
- Morselli E., *Due parole di risposta* (a G.Pellacani), in "Quaderni di Psichiatria", 1916.

- Morselli E., *Due trattati italiani di psichiatria*, in “Quaderni di Psichiatria”, 1914.
- Morselli E., *Emilio Kraepelin*, in “Quaderni di Psichiatria”, 1926.
- Morselli E., *Epilessia e criminalità*, in “Archivio di Antropologia criminale”, 1914.
- Morselli E., *Il Darwinismo e l’Evoluzionismo*, in “Rivista di Filosofia scientifica”, 1891.
- Morselli E., *Il dovere dei medici italiani nell’ora presente*, in “Conferenze e Prolosioni”, 1917.
- Morselli E., *Il valore morale dei popoli e l’ “Americanismo”*, Genova 1911.
- Morselli E., *Il Misdeismo nell’esercito e il contrasto tra scienza e giustizia*, in “Archivio di Psichiatria, Scienze Penali e Antropologia Criminale”, 1895.
- Morselli E., *In nome di Erberto Spencer*, Genova 1904.
- Morselli E., *Introduzione sulla filosofia monistica in Italia*, premessa a E.Haeckel, *I problemi dell’universo*, Torino 1904.
- Morselli E., *L’eredità materiale intellettuale e morale del XIX secolo*, Genova 1895.
- Morselli E., *L’Eugenica e le previsioni sulla eredità neuro-psicopatologica*, in “Quaderni di Psichiatria”, 1915.
- Morselli E., *L’influenza del morale sul fisico*, in “Rivista Sperimentale di Freniatria”, 1886.
- Morselli E., *L’uccisione pietosa (l’Eutanasia) in rapporto alla Medicina, alla Morale e all’Eugenica*, Torino 1923.
- Morselli E., *La ‘pretesa bancarotta della scienza’*, Palermo 1895.
- Morselli E., *La paliopatologia cortico-cerebrale secondo l’esperienza clinica di guerra*, in “Quaderni di Psichiatria”, 1919.
- Morselli E., *La psichiatria moderna nei suoi rapporti con le altre scienze*, Napoli 1891.
- Morselli E., *La psicoanalisi*, Torino 1925.
- Morselli E., *La psicogenesi umana e l’Evoluzione*, in “Quaderni di Psichiatria”, 1920.
- Morselli E., *La Psicologia etnica e la Scienza eugenistica*, in “Rivista di Psicologia”, 1912.
- Morselli E., *La psicologia scientifica e positiva e la reazione neoidealistica*, prefazione a A.Baratono, *Fondamenti in psicologia sperimentale*, Torino 1906.
- Morselli E., *La rivendicazione delle “leggi di Morel”*, in “Quaderni di Psichiatria”, 1916; (anche in “La Scuola Positiva”, 1917).
- Morselli E., *La teoria dell’evoluzione secondo Spencer*, Milano 1896.
- Morselli E., *Le condizioni presenti delle dottrine lombrosiane*, in “La Scuola Positiva”, 1914.
- Morselli E., *Le Neurosi traumatiche*, in “Rivista Sperimentale di Freniatria”, 1912.
- Morselli E., *Le razze umane attuali e l’umanità futura*, in “Quaderni di Psichiatria”, 1912.
- Morselli E., *Le razze umane e il sentimento di superiorità etnica*, in “Rivista Italiana di Sociologia”, 1911.
- Morselli E., *Manuale di semeiotica delle malattie mentali*, Milano 1885 (2 vol.1894).
- Morselli E., *Neuropatologia e psichiatria*, in “Rivista Sperimentale di Freniatria”, 1905.
- Morselli E., *Per l’eugenica. L’igiene familiare e sociale del matrimonio*, in “Praxis”, 1927.
- Morselli E., *Per la storia della psichiatria. Augusto Tamburini (1848-1919)*, in “Quaderni di Psichiatria”, 1919.

- Morselli E., *Positivismo e filosofia del diritto. Lettera aperta al Prof. Rodolfo Savelli*, Genova 1911.
- Morselli E., *Prefazione a U. Angeli, La guerra inevitabile. La soluzione politica dei prossimi 50 anni*, Roma 1912.
- Morselli E., *Proemio a R. Brugia, I problemi della degenerazione*, Bologna 1906.
- Morselli E., *Progresso sociale ed evoluzione*, in "Rivista Italiana di Sociologia", 1911.
- Morselli E., *Psiche e soma. Considerazioni retrospettive di psicopatologia generale*, in "Quaderni di Psichiatria", 1927.
- Morselli E., *Psichiatria e istologia*, in "Quaderni di Psichiatria", 1917.
- Morselli E., *Psicologia e Spiritismo*, Torino 1908.
- Morselli E., recensione a D. Forsyth, *Sulle neurosi traumatiche in guerra*, in "Quaderni di Psichiatria", 1917.
- Morselli E., recensione a E. Tanzi, E. Lugaro, *Trattato delle malattie mentali*, in "Quaderni di Psichiatria", 1916.
- Morselli E., recensione a E. Toulouse, *Comment utiliser la Guerre pour faire le Monde nouveau*, in "Quaderni di Psichiatria", 1921.
- Morselli E., recensione a F. Boucherat, *Des Maladies mentales dans l'Armée en temps de Guerre*, in "Quaderni di Psichiatria", 1916.
- Morselli E., recensione a F. De Sarlo, *Psicologia e Filosofia - Studi e Ricerche*, in "Quaderni di Psichiatria", 1920.
- Morselli E., recensione a M. K. Bradby, *La psico-analisi e la sua importanza nella Vita*, in "Quaderni di Psichiatria", 1920.
- Morselli E., recensione a S. Freud, *Introduzione allo studio della Psicoanalisi*, in "Quaderni di Psichiatria", 1922.
- Morselli E., Tamburini A., *Contributo allo studio sperimentale delle Degenerazioni fisiche e morali dell'uomo. Idiotti*, in "Rivista Sperimentale di Freniatria", 1875.
- Morselli E., *Ultime produzioni della psichiatria tedesca*, in "Quaderni di Psichiatria", 1919.
- Mortara G., *La salute pubblica in Italia durante e dopo la guerra*, Milano 1925.
- Mosso A., *La paura*, Milano 1884.
- *Movimento scientifico*, in "Quaderni di Psichiatria", 1916.
- *Movimento scientifico*, in "Quaderni di Psichiatria", 1925.
- Muggia G., *Per l'avvenire della Psichiatria e dell'assistenza Psichiatrica*, in "Quaderni di Psichiatria", 1922.
- Mussolini B., *Diario di guerra*, in "Rivista di Psicologia", 1916.
- Nasi L., *Intorno alla psicologia militare: chiacchiere d'attualità*, Roma 1908.
- Nasi L., *L'educazione del soldato nei tempi nuovi. Appunti di psicologia militare*, Torino 1907.
- Nass L., Cabanès A., *La nevrose révolutionnaire*, Paris 1906.
- Nass L., *La pazzia all'assedio di Parigi*, Roma s.d.
- Natoli D., *Le psico-nevrosi nei combattenti*, Volterra 1920.
- Necchi L., *La guerra*, in "Vita e Pensiero", 1915.
- Necchi V., *Il nostro soldato*, in "Vita e Pensiero", 1917.
- Neri V., *La pseudo-catatonìa da guerra*, in "Rivista di Psicologia", 1918.
- Niceforo A., *La delinquenza in Sardegna*, Palermo 1897.
- Nordau M., *Degenerazione*, Torino 1896.

- Obici G., *Le psicosi in rapporto alle fasi fisiologiche dell'organismo*, in "Rivista Sperimentale di Freniatria", 1902.
- Olgiati F., *Le consolazioni della scienza atea*, in "Vita e Pensiero", 1915.
- Opera Nazionale protezione ed assistenza degli invalidi di guerra. Ufficio di assistenza sanitaria e protetica. Ufficio di assistenza sociale, *Per la tutela dei dementi di guerra*, Roma 1926.
- Orchanskii I.G., *L'eredità nelle famiglie malate*, Torino 1895.
- Orta G., *Può l'esercito educare?*, in "Rivista Militare Italiana", 1908.
- Ottolenghi S., *Criteri direttivi medico-legali in tema di simulazione*, in "Riforma Medica", 1918.
- Ottolenghi S., *L'Antropologia Criminale e il "Diritto penale in formazione"*, in "La Scuola positiva", 1916.
- Ottolenghi S., *L'assistenza Medico-Legale e la legge per la protezione degli invalidi della guerra*, in "Quaderni di Medicina Legale", 1918.
- P.R., recensione a G.Boschi, *La Neurosi traumatica in Guerra*, in "Quaderni di Psichiatria", 1916.
- P.R., recensione a Laignel-Lavastine M., Courbon P., *La sinistrose de Guerre*, in "Quaderni di Psichiatria", 1919.
- P.R., recensione a Mairet, Piéron, *Le syndrome émotionnel et sa différenciation du syndrome commotionnel*, in "Quaderni di Psichiatria", 1918.
- Padovani E., *Di una deficienza nella preparazione militare sanitaria italiana. Il servizio psichiatrico di campagna*, in "L'Avvenire Sanitario", 1915.
- Padovani E., *Note e Osservazioni dalle Zone di guerra. Lettera dal fronte al Direttore*, in "Rassegna di studi psichiatrici", 1915.
- Padovani E., *Pratica psichiatrica di guerra nel reparto neuropsichiatrico dell'ospedale da campo 0100*, in "Giornale di Psichiatria clinica e tecnica manicomiale", 1919.
- Padovani E., *Ruggero Tambroni. Un Maestro e una Scuola*, in "Rivista Sperimentale di Freniatria", 1943.
- Pasini A., *Guerra, prostituzione e malattie sessuali*, in "Il Morgagni", 1915.
- Pastine G., *Commozione dei centri nervosi da esplosione violenta a breve distanza (influenza del dolore fisico sullo stato psichico)*, in "Rivista di Patologia nervosa e mentale", 1916.
- Pastine G., *Paralisi multiple dei nervi cranici da scoppio di granata senza lesioni esterne*, in "Rivista di Patologia nervosa e mentale", 1918.
- Pastore A., *La responsabilità morale dei filosofi tedeschi*, in "Rivista delle Nazioni latine", 1916.
- Pastore A., *Nichilismo e pseudocristianesimo*, in "Rivista di Psicologia", 1917.
- Patrizi M.L., *Addizioni al dopo Lombroso ancora sulla monogenesi psicologica del delitto*, Milano 1930.
- Patrizi M.L., *Dopo Lombroso: nuove correnti nello studio della genialità e del delitto*, Milano 1916.
- Patrizi M.L., *La fisiologia di un bandito (Musolino)*, Torino 1904.
- Paul-Boncour G., *L'adattamento sociale degli anormali. Scopo e principi direttivi*, in "Rivista Italiana di Sociologia", 1920.
- Pellacani G., *I nuovi indirizzi della assistenza neuro-psichiatrica*, in "Quaderni di Psichiatria", 1927.
- Pellacani G., *Il problema della istintività nelle condotte umane*, Bologna 1915.

- Pellacani G., *In tema di Condotta e di Istinti*, in “Quaderni di Psichiatria”, 1916.
- Pellacani G., *La patogenesi delle psiconevrosi nei combattenti*, in “Riforma Medica”, 1916.
- Pellacani G., *La psiconevrosi motoria nei militari*, in “Il Policlinico”, 1919.
- Pellacani G., *La Terapia delle psiconevrosi nei militari*, in “Riforma Medica”, 1919.
- Pellacani G., *Le neuropatie emotive e le psiconevrosi nei combattenti*, in “Rivista Sperimentale di Freniatria”, 1919.
- Pellacani G., *Le presunzioni endocrine in Neuropatologia di Guerra*, in “Quaderni di Psichiatria”, 1919.
- Pellacani G., *Positivismo e metafisica*, in “Quaderni di Psichiatria”, 1925.
- Pellacani G., *Questioni di eugenica*, in “Quaderni di Psichiatria”, 1925.
- Pellacani G., *Sulla nosografia di alcune neuropatie caratterizzate da sindromi accessuali epilettoidi*, in “Riforma Medica”, 1917.
- Pellacani G., *Vitalismo e Finalismo*, in “Quaderni di Psichiatria”, 1924.
- Pende N., *Endocrinologia e Psicologia*, in “Quaderni di Psichiatria”, 1921.
- Pende N., *I fattori biotipologici della criminalità*, in “La Scuola Positiva”, 1935.
- Pende N., *La Biotipologia umana (Scienza dell'Individualità) - I suoi fondamenti, le sue applicazioni*, Palermo 1924.
- Pende N., *Le applicazioni dell'endocrinologia allo studio dei crimine*, in “La Scuola Positiva”, 1923.
- Pende N., *Principii e metodi di studio della Biotipologia umana*, in “Quaderni di Psichiatria”, 1927.
- Pende N., *Psicologia individuale e psicologia di razza*, in “Rivista di Psicologia”, 1930.
- Pende N., *Simpaticopatie di guerra*, in “Rivista di Patologia nervosa e mentale”, 1917.
- Pende N., *Sulle sindromi simpatiche nei combattenti*, in *Atti del Congresso Militare di Verona*, 1917.
- Penta P., *La simulazione della Pazzia*, Napoli 1905.
- *Per il servizio psichiatrico in guerra*, in “Rivista Sperimentale di Freniatria”, 1915 (1916).
- Pérès J., *La psicologia del combattente italiano*, in “Minerva, Rivista delle Riviste”, 1916.
- Petrazzani P., *Francesco De Sarlo*, in “Rivista Sperimentale di Freniatria”, 1937.
- Petrazzani P., *I Problemi della Psichiatria*, in “Rivista Sperimentale di Freniatria”, 1910.
- Petrazzani P., Saccozzi A., *Sullo stato di mente del soldato Agostino Masetti*, Bologna 1914.
- Petrò F., *Ancora sopra una gestione più economica dei Manicomi*, in “Quaderni di Psichiatria”, 1924.
- Petrò F., *Il delitto, la follia e l'inattitudine al servizio nei militari, e mezzi per prevenirli*, in “Rivista Sperimentale di Freniatria”, 1907.
- Petrò F., *Interferenze fra Stato e Amministrazioni manicomiali sulla competenza delle spese per i militari alienati*, in *Atti del Primo Convegno Nazionale per l'Assistenza agli Invalidi di Guerra*, Milano 1919.
- Petrò F., *Per la giustizia del Dopo-guerra - Un appello ai colleghi*, in “Quaderni di Psichiatria”, 1919.
- Petrò F., *Per la psichiatria nel dopo-guerra*, in “Quaderni di Psichiatria”, 1919.

- Petrò F., *Sulla delinquenza, pazzia ed inadattabilità al servizio nei militari e la loro prevenzione*, in “Rivista Sperimentale di Freniatria”, 1907.
- Petrò F., *Un Reparto psichiatrico avanzato d’Ospedale da campo nel suo primo anno di funzionamento*, in “Quaderni di Psichiatria”, 1917.
- Piccinini G., *I morbomimi (simulatori ed autolesionisti)*, in “La Rassegna di Clinica”, 1919.
- Pieraccini A., *La difesa della Società dalle malattie trasmissibili*, Torino 1895.
- Pighini G., *Appunti sulle distrofie traumatiche in zona di guerra*, in “Il Policlinico”, 1918.
- Pighini G., *Clinica e patogenesi delle psiconeurosi emotiva*, in “Rivista Sperimentale di Freniatria”, 1916.
- Pighini G., *Considerazioni patogenetiche sulle psiconeurosi emotive osservate al fronte*, in “Il Policlinico”, 1917.
- Pighini G., *Contributo alla clinica delle Psiconeurosi emotive osservate al fronte*, in “Rivista Sperimentale di Freniatria”, 1916.
- Pighini G., *Il servizio neuropsichiatrico nella zona di guerra*, in “Annali del Manicomio provinciale di Perugia”, 1915.
- Pighini G., *Le basi biologiche della democrazia e dell’imperialismo*, in “Rivista di Psicologia”, 1926.
- Pighini G., *Morte improvvisa in sindromi nervose da trauma psichico*, in “Rivista di Patologia nervosa e mentale”, 1918.
- Pighini G., *Per la eliminazione dei degenerati psichici dall’esercito combattente*, in “Giornale di Medicina Militare”, 1918.
- Ponso M., *Perchè gli smobilitati non hanno voglia di lavorare*, in “Vita e Pensiero”, 1919.
- Portigliotti G., *I disturbi psico-nervosi dei combattenti*, in “Quaderni di Psichiatria”, 1917.
- Portigliotti G., *Il maestro. La vita, le opere (E.Morselli)*, in “Quaderni di Psichiatria”, 1929.
- Portigliotti G., *Per l’Eugenetica. Il bisturi americano*, in “Quaderni di Psichiatria”, 1920.
- *Postilla di Redazione*, in “La Scuola Positiva”, 1913.
- Prevost L.P., *Les débiles mentaux à la Guerre. Leur utilisation*, Paris 1915.
- *Psichiatria di guerra*, in “Quaderni di Psichiatria”, 1917.
- *Psichiatria e Dopo-Guerra*, in “Quaderni di Psichiatria”, 1920.
- *Psichiatria e Guerra*, in “Quaderni di Psichiatria”, 1915.
- *Psichiatria e Guerra*, in “Quaderni di Psichiatria”, 1916.
- *Psichiatria e Guerra*, in “Quaderni di Psichiatria”, 1917.
- *Psichiatria e Guerra*, in “Quaderni di Psichiatria”, 1918.
- *Psichiatria e Guerra*, in “Quaderni di Psichiatria”, 1919.
- Puglisi M., *La paura ed il sentimento religioso*, in “La cultura filosofica”, 1917.
- Puini C., *La diseguaglianza delle razze umane*, in “Rivista Italiana di Sociologia”, 1915.
- Pullè L.F., *Profilo antropologico dell’Italia*, in “Archivio per l’Antropologia e l’Etnologia”, 1898.

- Pusateri S., *Studio medico-legale sul simulatore ed autolesionista dell'orecchio con riguardo alla sua figura antropo-psicologica*, in "Archivio di Antropologia criminale", 1918-1919.
- Q.P. (Quaderni di Psichiatria), *Psichiatria e Guerra*, in "Quaderni di Psichiatria", 1916.
- Q.P. (Quaderni di Psichiatria), recensione a A.Sacerdote, *Sulla valutazione medico-legale delle psicopatie nei militari*, in "Quaderni di Psichiatria", 1919.
- Q.P. (Quaderni di Psichiatria), recensione a E.Apert, *Les problèmes médicaux d'après Guerre - La conservation de la Race*, in "Quaderni di Psichiatria", 1919.
- Q.P. (Quaderni di Psichiatria), recensione a Huot L., Voivenel P., *Le "cafard"*, in "Quaderni di Psichiatria", 1919.
- Q.P. (Quaderni di Psichiatria), recensione a Laignel-Lavastine M., Courbon P., *La sinistrose de Guerre*, in "Quaderni di Psichiatria", 1919.
- Q.P. (Quaderni di Psichiatria), recensione a Marage, *Mécanisme des commotions de Guerre*, in "Quaderni di Psichiatria", 1919.
- Quarta G., *Vademecum delle infermiere in casa e negli ospedali, con speciale riguardo alla cura dei malati feriti in guerra*, Roma 1915.
- R.Decreto n.1005 del 06 settembre 1914, *Elenco delle infermità ed imperfezioni fisiche esimenti dal servizio militare nella R.marina*.
- Rank O., *Il mito della nascita degli eroi*, a cura di M.Levi Bianchini, Napoli 1921.
- Ravault J., *Vent de l'explosion*, Paris 1915.
- *Resoconto statistico sanitario del quinquennio 1916-1920*, in "Annuario del Manicomio Provinciale di Ancona", 1922.
- Ribaudo Brancaleone C., *Studio antropologico del militare delinquente*, Palermo 1896.
- Ricca S., *Forme inibitorie di Guerra e Isterismo*, Milano 1919.
- Ricci P., *Sul valore psicopatogeno della guerra nella popolazione civile*, in "Rassegna di studi psichiatrici", 1918-1919.
- Ricciulli G., *A proposito di psicologia della guerra*, Roma 1914.
- Ricciulli G., *Il combattimento*, in "Rivista Militare Italiana", 1914.
- Richet C., *La sélection humaine*, Paris 1919.
- *Ricompense militari a Neurologi e Psichiatri*, in "Rivista Sperimentale di Freniatria", 1919.
- Rieti E., *La psicoanalisi in Italia*, in "Neuropsichiatria. Annali dell'Ospedale Psichiatrico della Provincia di Genova", 1933.
- Rignano E., *Problemi della Psiche*, Bologna 1928.
- *Ripercussioni della guerra nei fasti dei criminali tenuti nei manicomi civili*, in "La Scuola Positiva", 1916.
- Riquier G.C., *Medici Milanesi nella tradizione neuropsichiatrica*, in "Rivista Sperimentale di Freniatria", 1942.
- Riquier G.C., *Riunione della "Société de Neurologie" di Parigi coi rappresentanti dei Centri neurologici militari di Francia e dei Paesi alleati (6-7- aprile 1916)*, in "Rivista di Patologia nervosa e mentale", 1916.
- Riva E., *Gli alienati criminali pericolosi*, in "Rivista Sperimentale di Freniatria", 1908.
- Riva E., *Il Centro Psichiatrico Militare di I.º raccolta*, in "Rivista Sperimentale di Freniatria", 1919.
- Riva E., *Un anno di servizio presso il Centro Psichiatrico Militare della zona di guerra*, in "Rivista Sperimentale di Freniatria", 1919.

- Roasenda G., *Il servizio neuro-psichiatrico di un'armata*, in "Giornale di Medicina Militare", 1919.
- Romano A., *Il problema della simulazione delle psicosi e delle nevrosi castrensi*, in "La Medicina Pratica", 1918.
- Roncoroni L., *Quattro casi di mutismo di guerra*, in "Rassegna di Studi Psichiatrici", 1916.
- Roncoroni L., *Trattato clinico dell'epilessia*, Milano 1894.
- Rosa D., *I dilemmi fondamentali circa il metodo dell'evoluzione*, in "Scientia", 1912.
- Rotondi G., *I fatti psichici del combattimento e note sull'avanzamento della linea di fuoco*, in "Rivista Militare Italiana", 1911.
- Roussy G., Lhermitte F., *Psychonévroses de Guerre*, Paris 1917.
- Roussy G., Boisseau J., D'Oelsnitz M., *Traitement des psychonévroses de guerre*, Paris 1919.
- Russo A.V., *Nuovi lineamenti di Eugenia*, Napoli 1927.
- Sacchini G., *Il "suicidio" nei soldati ricoverati nell'Ospedale di Mombello*, in "Archivio di Antropologia criminale", 1918-1919.
- Sacchini G., *Il reato "Diserzione" nei soldati ricoverati nell'Ospedale militare psichiatrico di Mombello*, in "Archivio di Antropologia criminale", 1917.
- Sacerdote A., *Sulla valutazione medico-legale delle psicopatie nei militari*, in "Giornale di Medicina Militare", 1917.
- Saffiotti F.U., *La evoluzione della Psicologia Sperimentale in Italia*, in "Rivista di Psicologia", 1920.
- Sala G., *La disciplina*, in "Rivista Militare Italiana", 1904.
- Sala G., Verga G., *Le lesioni dei nervi periferici per ferite d'arma da fuoco*, Pavia 1916.
- Salerni I., *I disturbi neuropsichici e la criminalità dei combattenti nel dopo-guerra*, in "Note e Riviste di Psichiatria", 1920.
- Salerni A., *Le malattie mentali dei militari e la guerra*, in "Giornale di Psichiatria clinica e tecnica manicomiale", 1919.
- Salerni A., *Sul trattamento ospitaliero delle psiconevrosi*, in "Riforma Medica", 1918.
- Salerni A., *Sulle emozioni della guerra come causa di malattie mentali*, in "Note e Riviste di Psichiatria", 1918.
- Salmon A., *La nevrosi traumatica*, Prato 1912.
- Salmon A., *Simulazione e nevrosi nella pratica castrense*, in "Gazzetta degli Ospedali e delle Cliniche", 1917.
- Salsa C., *Trincee. Confidenze di un fante*, Milano 1995 (1924).
- Sanarelli G., *L'igiene nei problemi della civiltà contemporanea*, in "Nuova Antologia", 1915.
- Sanguineti L.R., *Per la difesa e la propaganda del pensiero italiano*, in "Rassegna di studi psichiatrici", 1916.
- Sano F., *Documenti della guerra: Osservazioni psicologiche notate durante il bombardamento di Anversa (7-8-9 ottobre 1914)*, in "Rivista di Psicologia", 1915.
- Saporito F., *Epilessia e delitto*, Milano 1918.
- Saporito F., *Su l'opera di Cesare Lombroso a proposito di una recente critica*, Roma 1913.
- Saporito F., *Sulla delinquenza e sulla pazzia dei militari*, Napoli 1903.
- Sarfatti G., *Alcune osservazioni di psicologia militare*, in "Rivista di Psicologia", 1911.

- Sarfatti G., *Che cosa è il coraggio*, in “Rivista di Psicologia”, 1919.
- Sarfatti G., *L'arte del comando. Note pratiche*, Firenze 1930.
- Sarfatti G., *La psicologia militare*, in “Psiche”, 1915.
- Sarfatti G., *Ricerche psico-pedagogiche sui compiti svolti da soldati*, in “Rivista di Psicologia”, 1912.
- Sarfatti G., *Saggi di psicologia sociale*, in “Psiche”, 1913.
- Sarfatti G., *Un corso di pedagogia militare*, in “Rivista di Psicologia”, 1921.
- Scarano L., *Il medico militare per l'istruzione e l'educazione del soldato*, Roma 1904.
- Scarano L., *Importanza sociale della medicina militare: conferenza*, Palermo 1903.
- Scarano L., *La leva militare dal punto di vista morale: studio critico sul riconoscimento degli anomali nelle operazioni di reclutamento*, Roma 1905.
- Scarpini V., *Mutismo di guerra ed altre turbe isteriche del linguaggio. Considerazioni sulla loro cura*, in “Rassegna di studi psichiatrici”, 1918-1919.
- Scialoja V., *I problemi dello Stato Italiano dopo la guerra*, Bologna 1918.
- Scotti A., *L'elemento psicologico nella guerra*, Napoli 1912.
- Senise T., *Contributo alla conoscenza della Psiconevrosi emotiva*, in “Annali di Nevrologia”, 1919.
- Senise T., *Origini e forme delle fughe patologiche in guerra*, in “Annali di Nevrologia”, 1920.
- Seppilli G., *I disturbi mentali nei militari in rapporto alla guerra*, in “Rivista Italiana di Neuropatologia”, 1917.
- Seppilli G., *Il grande isterismo nell'uomo*, in “Rivista Sperimentale di Freniatria”, 1882.
- Seppilli G., *L'alcoolismo e la lotta antialcoolica in Italia*, in “Rivista Sperimentale di Freniatria”, 1905.
- Sergi G., *L'eugenica. Dalla biologia alla sociologia*, in “Rivista Italiana di Sociologia”, 1914.
- Sergi G., *L'origine dei fenomeni psichici e la loro significazione biologica*, Milano 1885.
- Sergi G., *La decadenza delle nazioni latine*, Torino 1900.
- Sergi G., *La guerra e la preservazione della nostra stirpe*, in “Nuova Antologia”, 1917.
- Sergi G., *La pretesa influenza dell'ambiente sui caratteri fisici dell'uomo*, in “Rivista Italiana di Sociologia”, 1912.
- Sergi G., *Le degenerazioni umane*, Milano 1889.
- Sergi G., *Presente e avvenire dell'antropologia*, in “Rivista d'Italia”, novembre 1911.
- Sergi G., *Problemi di scienza contemporanea*, Milano 1904.
- Sergi G., *Qualche idea sul progresso umano*, in “Rivista Italiana di Sociologia”, 1913.
- Sergi G., *Sociologia e nazionalità*, in “Rivista Italiana di Sociologia”, 1916.
- Sergi S., *Osservazioni di tecnica antropologica intorno alla Inchiesta sui condannati Inglesi*, in “La Scuola Positiva”, 1914.
- Sérieux P., *L'assistance des aliénés en France, en Allemagne, en Italie et en Suisse*, Paris 1903.
- *Servizi sanitari di guerra*, in “Il Policlinico”, 1917.
- Setti A., *L'esercito e la sua criminalità*, Milano 1886.
- Sforza N., *Le Sindromi nervose di commozione da scoppio di granata*, in “Rivista Ospedaliera”, 1915.

- Sgobbo F., *L'isterismo nell'uomo e l'isterismo nell'esercito*, in "Giornale Militare del Regio Esercito e della Regia Marina", 1887.
- Shand A.F., *The foundation of character*, London 1914.
- Siciliani P., *Critica del Positivismo*, in "Rivista bolognese", gennaio 1868.
- Siciliani P., *La critica della filosofia zoologica del XIX secolo*, in "Rivista Europea", 1877.
- Siciliani P., *Sul rinnovamento della filosofia positiva in Italia*, Firenze 1861.
- Siciliani P., *Sulle fonti storiche della filosofia positiva in Italia*, in "Rivista bolognese", aprile 1868.
- Sighele S., *Casare Lombroso*, Milano 1910.
- Sighele S., *La folla delinquente*, Torino 1891.
- Sighele S., *I delitti della folla*, Torino 1902.
- Soffici A., *I diari della Grande guerra. Kobilek. La ritirata del Friuli. Taccuini inediti*, a cura di M.Bartoletti Poggi, M.Biondi, Firenze 1986.
- Sollier P., *Genèse et nature de l'hystérie*, Paris 1897.
- Sollier P., *L'hystérie et son traitement*, Paris 1901.
- Stanganelli P., *Le nevrosi e le psicosi della guerra*, Napoli 1919.
- *Statistica delle malattie nervose e mentali nell'Esercito*, in "Rivista Sperimentale di Freniatria", 1909.
- Straticò A., *Dell'educazione dei sentimenti dal punto di vista individuale e sociale*, Milano 1904.
- Stuparich G., *Guerra del '15*, Torino 1980.
- Sturzo M., *Psicologia dei momenti bellici*, Roma 1915.
- Tambroni R., *I progressi della Neuropatologia, della Psichiatria e della Tecnica Manicomiale*, in "Rivista Sperimentale di Freniatria", 1902.
- Tamburini A., Antonini G., Ferrari G.C., *L'assistenza agli alienati in Italia e nelle altre nazioni*, Torino 1918.
- Tamburini A., *Commento a G.Fabrizi*, in "Rivista Sperimentale di Freniatria", 1917 (1918).
- Tamburini A., *Il neurocomio militare a Villa Wurt al Gianicolo*, Roma 1918.
- Tamburini A., *Il primo quarantennio della Rivista Sperimentale di Freniatria*, in "Rivista Sperimentale di Freniatria", 1915.
- Tamburini A., *Intervento durante il XIV Congresso della Società Freniatrica Italiana*, in "Rivista Sperimentale di Freniatria", 1912.
- Tamburini A., *L'indirizzo e le finalità dell'odierna psichiatria*, in "Rivista d'Italia", maggio 1906.
- Tamburini A., *L'istituzione dei Centri neurologici per feriti nervosi di guerra*, in "Corriere della Sera" del 04 settembre 1916.
- Tamburini A., *L'organizzazione del servizio neuro-psichiatrico di guerra nel nostro Esercito*, in "Rivista Sperimentale di Freniatria", 1917 (1918).
- Tamburini A., *La difesa sociale dagli alienati criminali*, in "Rivista Sperimentale di Freniatria", 1908.
- Tamburini A., *La pazzia nell'evoluzione della civiltà*, in "Rivista Italiana di Sociologia", 1908.
- Tamburini A., *La psichiatria e la sua odierna evoluzione*, in *Ricerche di Neurologia, di Psichiatria e di Psicologia dedicate al prof. L.Bianchi*, Catania 1913.

- Tamburini A., *Le conquiste della Psichiatria nel secolo XIX e il suo avvenire nel secolo XX*, in “Rivista Sperimentale di Freniatria”, 1902.
- Tamburini A., *Leonardo Bianchi*, in “Nuova Antologia”, 1913.
- Tamburini A., Morselli E., *Contributo allo studio sperimentale delle degenerazioni fisiche e mentali dell'uomo*, in “Rivista Sperimentale di Freniatria”, 1875.
- Tamburini A., *Per gli invalidi neuro-psichici della nostra Guerra*, in “Quaderni di Psichiatria”, 1917.
- Tamburini A., *Sul Servizio psichiatrico di guerra*, in “Rivista Sperimentale di Freniatria”, 1915 (1916).
- Tamburini A., *Sulla riforma dei nostri Manicomi*, in “Quaderni di Psichiatria”, 1917.
- Tamburini A., *Una invenzione di guerra*, in “Rivista Sperimentale di Freniatria”, 1919.
- Tanzi E., *Enrico Morselli*, in “Quaderni di Psichiatria”, 1929.
- Tanzi E., Lugaro E., *Trattato delle malattie mentali*, (2 vol.), Milano 1923 (3a edizione).
- Tarozzi G., *Apologia del positivismo*, Roma 1927.
- Tarozzi G., *Filosofia, scienza e psicologia*, in “Rivista di Psicologia”, 1921.
- Tarozzi G., *L'ideale e l'obbligazione morale: note di psicologia morale sulla guerra presente*, Bologna 1917.
- Tarozzi G., *La cultura intellettuale contemporanea*, Civitanova Marche 1898.
- Tarozzi G., *La filosofia di Giovanni Gentile e la cultura italiana*, in “Rivista di Psicologia”, 1921.
- Tarozzi G., *Nuovi orizzonti di assistenza psichiatrica*, in “Note e Riviste di Psichiatria”, 1924.
- Tarozzi G., *Per una critica del determinismo*, in “Rivista di Filosofia”, 1899.
- Tarozzi G., *Per una difesa del positivismo*, in “Scuola Positiva”, 1911.
- Tarozzi G., recensione a G. Del Vecchio, *Il fenomeno della guerra e l'idea di pace*, in “Rivista di Psicologia”, 1912.
- Tarozzi G., *Roberto Ardigò*, in “Rivista di Psicologia”, 1920.
- Testi F., *L'Esercito e l'alcoolismo*, Firenze 1908.
- Tommasi C., *Vicende dell'ospedale psichiatrico di Padova nel periodo della guerra mondiale 1915-1918*, Padova 1938.
- Tonnini S., *Degenerazione e primitività*, in “Archivio Italiano per le Malattie Nervose”, 1890.
- Tonnini S., *Determinare i dati pei quali la psichiatria contribuisce a gettar luce su alcuni fenomeni sociali*, in “Rivista Sperimentale di Freniatria”, 1897.
- Trambusti A., *Medicina di guerra*, in “Annuario della Regia Università di Genova”, 1919.
- Treves M., *Il fondamento biologico della costituzione*, in “Rivista Sperimentale di Freniatria”, 1926.
- Treves M., *Psiconeurosi, pazzia e criminalità*, in “Rivista Sperimentale di Freniatria”, 1924.
- Treves M., *Socrate psicoanalista e psicoterapeuta*, in “Quaderni di Psichiatria”, 1923.
- Troilo E., *Enrico Morselli come filosofo: note sulla filosofia scientifica*, Milano 1906.
- Troilo E., *Idee e ideali del positivismo*, Roma 1909.
- Troilo E., *Il darwinismo sociale, la sociologia di Comte e Spencer e la guerra*, in “Rivista Italiana di Sociologia”, 1917.

- Troilo E., *La conflagrazione: indagini sulla storia dello spirito contemporaneo*, Roma 1918.
- Trombetta E., *Il nuovo elenco delle imperfezioni e delle infermità*, Roma 1917.
- Trombetta E., *Il servizio sanitario nell'esercito. Trattato di medicina sociale*, Milano 1910.
- Trombetta E., *L'istinto sessuale e la guerra*, Roma 1917.
- Trombetta E., *La neurastenia nell'esercito e nelle scuole*, in "Clinica Moderna", 1904.
- Trombetta E., *Manuale di medicina legale militare*, Milano 1908.
- Tronconi A., *Psicopatologia forense presso i Tribunali di Guerra*, in *Atti del Primo Convegno Nazionale per l'Assistenza agli Invalidi di Guerra*, Milano 1919.
- Truelle M.V., *État dépressif consécutif à une émotion de guerre*, in "Annales Médico-psychologiques", 1917.
- Tumiatei C., *La sollecita guarigione del mutismo di guerra*, in "Atti delle Riunioni Medico Militari di Ferrara e Rovigo", 1916.
- Tusini G., *Scopi e limiti dei corsi di Medicina e Chirurgia in Zona di Guerra*, Udine 1916.
- V.B.L., *Eugenica e Criminalità*, in "Annali di Neurologia", 1928.
- Vachet P., *Troubles mentaux consécutifs au shock des explosifs modernes*, Paris 1916.
- Vailati G., *Scritti*, a cura di M.Quaranta, 3 volumi, Sala Bolognese, 1987.
- Vairo F., *La guerra nella vita moderna*, in "Rivista Militare Italiana", 1909.
- Vairo F., *La morale dell'energia e la guerra*, in "Rivista Militare Italiana", 1911.
- Vallée M., *L'ergographie, son application à la mesure des Impotences*, Paris 1916.
- Valobra I., *Sui disturbi nervosi detti di natura riflessa in neurologia di guerra*, in "Il Policlinico", 1917.
- Vedrani A., *Gli studi più recenti sulle malattie mentali dei prigionieri*, in "Giornale di Psichiatria clinica e tecnica manicomiale", 1909.
- Vedrani A., *Il concetto moderno dell'isterismo*, in "Giornale di Psichiatria clinica e tecnica manicomiale", 1920.
- Ventura L., *La guerra come catarsi spirituale*, in "Rivista di Filosofia", 1917.
- Venturi S., *Come la psichiatria debba elevarsi allo studio dell'individuo e delle sue attività nei rapporti colla società ed indicarne i vari corollari nei riguardi individuali e sociali*, in "Rivista Sperimentale di Freniatria", 1901.
- Venturi S., *La Mostruosità dello Spirito*, Milano 1899.
- Vianelli A., *Il concetto della responsabilità*, in "Rivista Militare Italiana", 1913.
- Vidoni G., *A proposito della "Redenzione" dei condannati mediante la guerra*, in "Archivio di Antropologia criminale", 1917.
- Vidoni G., *Brevi note sui disturbi funzionali della loquela e dell'udito in rapporto con fatti di guerra*, in "Rivista di Psicologia", 1917.
- Vidoni G., *Intorno alla "Psicologia del nostro Soldato"*, in "Quaderni di Psichiatria", 1919.
- Vidoni G., recensione a M.Masini, *Epilessia e Delitto*, in "Quaderni di Psichiatria", 1914.
- Vidoni G., *Ricordando Enrico Morselli*, in "Archivio Italiano di Psicologia", 1929.
- Vidoni G., *Sui margini della guerra (Pazzia, Suicidio, Delitto)*, in "Giornale di Psichiatria clinica e tecnica manicomiale", 1920.
- Vidoni G., *Sull'assistenza degli alienati in Italia fuori dei Manicomi*, in "Quaderni di Psichiatria", 1914.

- Vidoni G., *Valori e limiti dell'Endocrinologia nello studio del Delinquente*, Torino 1923.
- Villa G., *La psicologia contemporanea*, Torino 1899.
- Vischer A.L., *La malattia del reticolato: contributo alla psicologia del prigioniero di guerra*, Napoli 1918.
- Vulterini E., *Arditi comunisti e Squadre d'azione fasciste*, in "Rivista di Psicologia", 1922.
- Weiss E., *Alcuni concetti fondamentali della Psicoanalisi*, in "Rivista Sperimentale di Freniatria", 1921.
- Weiss E., *Psichiatria e Psicoanalisi*, in "Quaderni di Psichiatria", 1925.
- Wundt W., *Deutschland im Lichte des neutralen und des feindlichen Auslandes - (L'Allemagne aux yeux des nations neutres ou ennemies)*, in "Scientia", 1915.
- Zalla M., *Le perturbazioni psichiche nei militari in tempo di guerra*, in "Rivista di Patologia nervosa e mentale", 1915.
- Zanon Dal Bò L., *Guerra e malattie mentali*, in "Archivio Generale di Neurologia, Psichiatria e Psicoanalisi", 1920.
- Zanon Dal Bò L., *Se esistono particolari forme di psicosi in dipendenza della guerra*, in "Archivio Generale di Neurologia, Psichiatria e Psicoanalisi", 1921.
- Ziveri A., *Un caso di mutismo con afonia isterica datante da 11 mesi e guarito con l'eterizzazione*, in "Rassegna di Studi Psichiatrici", 1916.
- Ziveri A., *Vitalismo, Positivismo e Scetticismo*, in "Quaderni di Psichiatria", 1925.
- Zuccarelli A., *Conferenza sulla criminalità militare*, in "La Scuola Positiva", 1919.
- Zuccarelli A., *Il problema capitale dell'Eugenica*, in "Atti della Sips. XIII riunione", Roma 1925.
- Zuccarelli A., *Profilassi sociale. Asexualizzazione o sterilizzazione dei degenerati*, in "L'Anomalo", 1898.
- Zuccari G., *Alcuni casi di "psicosi da guerra"*, in "Rivista di Psicologia", 1916.
- Zuccari G., recensione a E.Lugaro, *Pazzia d'imperatore o aberrazione nazionale?*, in "Rivista di Psicologia", 1915.

B - BIBLIOGRAFIA (Per autore, in ordine alfabetico).

- Aa.Vv., *'900: un secolo innominabile*, Venezia 1998.
- Aa.Vv., *Grande guerra: tante storie*, in "Passato e Presente", n.10, 1986.
- Aa.Vv., *L'emarginazione psichiatrica nella storia e nella società*, Supplemento alla "Rivista Sperimentale di Freniatria", 1980.
- Aa.Vv., *La cultura italiana tra '800 e '900 e le origini del nazionalismo*, Firenze 1981.
- Aa.Vv., *Max Nordau (1849-1923). Critique de la dégénérescence, médiateur franco-allemand, père fondateur du sionisme*, Paris 1996.
- Aa.Vv., *Per un museo storiografico della psichiatria*, Supplemento alla "Rivista Sperimentale di Freniatria", 1979.
- Achard P. (et. al), *Discours biologique et Ordre social*, Paris 1977.
- Ackerknecht E.H., *Breve storia della psichiatria*, a cura di M.Conci, Bolsena 1999.
- Albergamo F., *La critica della scienza oggi in Italia*, Roma 1954.
- Alexander F., Selesnick, *L'histoire de la psychiatrie*, Paris 1973.

- Alliney G., *I pensatori della seconda metà del secolo XIX*, Milano 1942.
- Aoudoin-Rouzeau S., Becker A., *Pour une histoire culturelle du premier conflit mondial*, in "Vingtième Siècle", n.41, 1994.
- Arcieri G.P., *Figure della medicina contemporanea italiana*, Milano 1952.
- Armani G., *Cattaneo e il positivismo criminologico italiano*, in A.Santucci, a cura di, *Scienza e filosofia nella cultura positivista*, Milano 1982.
- Babini V.P., F.Minuz, A.Tagliavini, *La donna nelle scienze dell'uomo*, Milano 1986.
- Babini V.P., *La questione dei frenastenici. Alle origini della psicologia scientifica in Italia (1870-1910)*, Milano 1996.
- Babini V.P., *Note sul pensiero di Augusto Tamburini: positivismo e psichiatria*, in "Contributi", a.II, 1978.
- Baima Bollone P.L., *Cesare Lombroso ovvero il principio dell'irresponsabilità*, Torino 1992.
- Baldi A., *Antropologia italiana della seconda metà dell'Ottocento*, in F.Fedele, A.Baldi, *Alle origini dell'antropologia italiana*, Napoli 1988.
- Banti A.M., *La nazione del Risorgimento*, Torino 2000.
- Banti A.M., *Storia della borghesia. L'età liberale*, Roma 1996.
- Barbano F., *Sociologia e positivismo in Italia: 1850-1910. Un capitolo di sociologia storica*, in E.R.Papa, a cura di, *Il positivismo e la cultura italiana*, Milano 1985.
- Basaglia F., *Scritti I, 1953-1968. Dalla psichiatria fenomenologica all'esperienza di Gorizia*, Torino 1982.
- Basaglia F., *Scritti II, 1968-1980. Dall'apertura del manicomio alla nuova legge sull'assistenza psichiatrica*, Torino 1982.
- Bauman Z., *Modernità e Olocausto*, Bologna 1992.
- Becker A., *Guerre totale e troubles mentaux*, in "Annales. Histoire, Sciences Sociales", n.1, 2000.
- Bergonzoli D., *Medicina e socialismo in Lombardia (1903-1922)*, tesi di laurea, Università di Milano, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 1979-80, rel. prof. L.Dodi.
- Berlinguer G., *La medicina*, in C.Stajano, a cura di, *La cultura italiana del Novecento*, vol.2, Roma Bari 1996.
- Bianchi B., *Delirio, smemoratezza e fuga. Il soldato e la patologia della paura*, in D.Leoni, C.Zadra, a cura di, *La Grande Guerra: esperienza, memoria, immagini*, Bologna 1986.
- Bianchi B., *Esperienze di violenza e di oppressione nelle testimonianze di soldati accolti in manicomio 1915-1917*, in "Protagonisti", 33, 1988.
- Bianchi B., *L'isteria come fuga*, in L.Fabi, a cura di, *Scampare la guerra. Renitenza, autolesionismo, comportamenti individuali e collettivi di fuga e la giustizia militare nella Grande guerra*, Ronchi dei Legionari 1994.
- Bianchi B., *La follia e la fuga. Nevrosi di guerra, diserzioni e disobbedienza nell'esercito italiano (1915-1918)*, Roma 2001.
- Bianchi B., *La grande guerra nella storiografia italiana dell'ultimo decennio*, in "Ricerche storiche", n.3, 1991.
- Bianchi B., *Le ragioni della diserzione. Soldati e ufficiali di fronte a giudici e psichiatria (1915-1918)*, in "Storia e problemi contemporanei", n.10, 1992.
- Bianchi B., *Predisposizione, commozione o emozione? Natura e terapia delle neuropsicosi di guerra (1915-1918)*, in "Movimento operaio e socialista", n.3, 1983.
- Bleandonu G., *Dizionario di psichiatria sociale*, Roma 1979.

- Bobbio N., *Marxismo e scienze sociali*, in “Rassegna italiana di sociologia”, n.4, 1974.
- Bouthoul G., *Le guerre*, Milano 1982.
- Bulferetti L., *Le ideologie socialistiche in Italia nell'età del positivismo evoluzionistico*, Firenze 1951.
- Bulferetti L., *Lombroso*, Torino 1975.
- Bulferetti L., *Positivismo ed evoluzionismo nell'ideologia socialista*, in E.R.Papa, a cura di, *Il positivismo e la cultura italiana*, Milano 1985.
- Burgio A., a cura di, *Nel nome della razza. Il razzismo nella storia d'Italia 1870-1945*, Bologna 1999.
- Cali V., *Il monumento alla Vittoria di Bolzano. Un caso di continuità fra fascismo e post-fascismo*, in D.Leoni, C.Zadra, a cura di, *La Grande Guerra: esperienza, memoria, immagini*, Bologna 1986.
- Canetti E., *La provincia dell'Uomo*, Milano 1978.
- Canosa R., *Storia del manicomio dall'Unità ad oggi*, Milano 1979.
- Canosa R., *Storia della criminalità in Italia 1845-1945*, Torino 1991.
- Castler R., *L'ordine psichiatrico. L'epoca d'oro dell'alienismo*, Milano 1980.
- Cherubini A., *Preludi di medicina sociale in Italia: 1850-1900*, Roma 1980.
- Ciani I., Campioni G., *La “scienza infelice” di Cesare Lombroso*, in “Quaderni piacentini”, 1977.
- Cirese A.M., *Cultura egemonica e culture subalterne*, Palermo 1973.
- Colosi G., *La dottrina dell'evoluzione e le teorie evoluzionistiche*, Firenze 1945.
- Corni G., *Malattia mentale e sistema. L'istituzione manicomiale italiana dalla fine del Settecento agli inizi del Novecento*, in “Classe”, n.15, 1978.
- Cosmacini G., *Gemelli. Il Machiavelli di Dio*, Milano 1985.
- Cosmacini G., *Medicina e sanità in Italia nel ventesimo secolo. Dalla “spagnola alla Seconda guerra mondiale*, Roma-Bari 1989.
- Cosmacini G., *Problemi medico-biologici e concezione materialista nella seconda metà dell'Ottocento*, in G.Micheli, a cura di, *Scienza e tecnica, Storia d'Italia Einaudi, Annali 3*, Torino 1980.
- Cosmacini G., *Scienza e ideologia nella medicina del Novecento*, in F.Della Peruta, a cura di, *Malattia e medicina, Storia d'Italia Einaudi, Annali 7*, Torino 1984.
- Cosmacini G., *Storia della medicina e della sanità in Italia*, Roma Bari 1995.
- Costant F.M., *Introduction à la vie et à l'oeuvre de Bénédict Augustin Morel (1809-1873)*, Port Royal 1970.
- Cotesta V., *Normalità e modello biologico in Cesare Lombroso*, in “La Questione Criminale”, 1980.
- Dal Lago A., *Il gesto di Foucault*, in “il manifesto” del 10 febbraio 2000.
- Dalla Volta A., *Due riformatori della medicina clinica: Achille De Giovanni e Giacinto Viola*, in “Endocrinologia e scienza della costituzione”, 1954.
- David M., *L'idealismo italiano e la psicoanalisi*, in “Rivista di psicoanalisi”, 1963.
- David M., *La psicoanalisi nella cultura italiana*, Torino 1990.
- De Peri F., *Il medico e il folle*, in F.Della Peruta, a cura di, *Malattia e medicina, Storia d'Italia Einaudi, Annali 7*, Torino 1984.
- Del Negro P., *Esercito, Stato e società. Saggi di storia militare*, Bologna 1979.
- Delaporte S., *Les réponses thérapeutiques*, in “14-18 Aujourd'hui. Today. Heute”, n.3, 1999.
- Della Volpe N., *Esercito e propaganda nella Grande guerra, 1915-1918*, Roma 1989.

- Detti T., *Ferdinando Cazzamalli*, in F.Andreucci, T.Detti, a cura di, *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico*, vol.I, Roma 1976.
- Detti T., *Medicina, democrazia e socialismo in Italia tra '800 e '900*, in "Movimento operaio e socialista, n.1, 1979.
- Fabi L., *Gente di trincea. La grande guerra sul carso e sull'Isonzo*, Milano 1994.
- Fabi L., *Guerre sulla carta. Appunti per una storia del soldato in guerra, sul fronte dell'Isonzo*, in *Museo della Grande Guerra di Gorizia, Questioni di guerra*, Gorizia 1990.
- Faccini L., *Storia sociale e storia della medicina*, in "Studi storici", 1976.
- Faldella E., *La grande guerra*, (2 vol.), Milano 1978.
- Fedele F., *Giustiniano Nicolucci e la fondazione dell'antropologia in Italia*, in F.Fedele, A.Baldi, a cura di, *Alle origini dell'antropologia italiana*, Napoli 1988.
- Fiorentino F., *La sentinella perduta. Ernst Jünger e la Grande guerra*, Firenze 1993.
- Fischer F., *Assalto al potere mondiale*, Torino 1965.
- Foa V., *Questo Novecento*, Torino 1996.
- Fontana S., Pieretti M., a cura di, *Mondo popolare in Lombardia. La Grande Guerra. Operai e contadini lombardi nel primo conflitto mondiale*, Milano 1980.
- Forcella E., *Apologia della paura*, in E.Forcella, A.Monticone, *Plotone di esecuzione*, Bari 1972.
- Franzinelli M., *Padre Gemelli per la guerra*, Ragusa 1989.
- Frigessi D., a cura di, "Leonardo", "Hermes", "Il Regno". *La cultura italiana del '900 attraverso le riviste*, Torino 1960.
- Fromm E., *Marx e Freud*, Milano 1997.
- Fuhn B., *Cesare Lombroso (nel cinquantenario della morte)*, in "Symposium Ciba", n.4, 1959.
- Fussell P., *La Grande guerra e la memoria moderna*, Bologna 1984.
- Gaeta F., *Il nazionalismo italiano*, Roma Bari 1981.
- Galli della Loggia E., *Introduzione* all'edizione italiana di P.Fussell, *La Grande guerra e la memoria moderna*, Bologna 1984.
- Galli della Loggia E., *La politica e l'integrazione mitico-simbolica*, in "il Mulino", n.288, 1983.
- Ganapini L., *Il nazionalismo cattolico*, Bari 1970.
- Garin E., *Cronache di filosofia italiana 1900-1943*, Roma-Bari 1975.
- Garin E., *Filosofia e scienze nel Novecento*, Roma-Bari, 1978.
- Garin E., *Il positivismo come metodo e come concezione del mondo*, in "Giornale critico della filosofia italiana", 1980.
- Garin E., *Intellettuali italiani del XX secolo*, Roma 1996.
- Garin E., *La cultura italiana fra Ottocento e Novecento*, Bari 1962.
- Garland Y., *L'uomo e la guerra*, in J.P.Vernant, a cura di, *L'uomo greco*, Roma-Bari 1997.
- Giacanelli F., *Appunti per una storia della psichiatria in Italia*, in K.Dörner, *Il borghese e il folle*, Bari 1975.
- Giacanelli F., Campoli G., *La costituzione positivista della psichiatria italiana*, in "Psicoterapia e Scienze umane", n.3, 1973.
- Giacanelli F., Frigessi D., Mangoni L., a cura di, *Delitto genio folli. Scritti scelti di C.Lombroso*, Torino 1995.

- Giacanelli F., *Per una storia sociale della psichiatria italiana*, in Aa.Vv., *Storia della sanità in Italia*, Roma 1978.
- Gibelli A., *Guerra e follia. Potere psichiatrico e patologia del rifiuto nella grande guerra*, in "Movimento operaio e socialista, n. 4, 1980.
- Gibelli A., *L'esperienza di guerra. Fonti medico-psichiatriche e antropologiche*, in D.Leoni, C.Zadra, a cura di, *La Grande Guerra: esperienza, memoria, immagini*, Bologna 1986.
- Gibelli A., *L'expérience des combattants*, in "14-18 Aujourd'hui. Today. Heute", n.3, 1999.
- Gibelli A., *L'officina della guerra. La Grande Guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Torino 1991.
- Gibelli A., *L'universo mentale del soldato nella Grande Guerra*, in *Museo della Grande Guerra di Gorizia, Questioni di guerra*, Gorizia 1990.
- Gibelli A., *La guerra laboratorio: esercizi e igiene sociale verso la guerra totale*, in "Movimento operaio e socialista", n.3, 1982.
- Gibelli A., *La prima guerra mondiale*, Torino 1975.
- Giovannini P., *Il manicomio San Benedetto di Pesaro. Follia, psichiatria e società (1829-1914). Un'indagine storica*, in "Note e Riviste di Psichiatria", 1980.
- Giovannini P., *La psichiatria italiana e la grande guerra. Ideologia e terapia psichiatrica alle prese con la nuova realtà bellica*, in "Sanità scienza e storia", n.1, 1987.
- Giovannini P., *Psichiatria e criminalità nella prima guerra mondiale*, in "Storia e problemi Contemporanei", n.1-2, 1988.
- Giovannini P., *Soldati, follia e grande guerra nelle cartelle cliniche del San Benedetto*, in P.Sorcinelli, a cura di, *Lavoro, criminalità, alienazione mentale. Ricerche sulle Marche tra Otto e Novecento*, Ancona 1987.
- Godelier M., Sève L., *Marxismo e strutturalismo*, Torino 1977.
- Gridelli Velicogna N., *Scipio Sighele e la scuola positiva*, in E.R.Papa, a cura di, *Il positivismo e la cultura italiana*, Milano 1985.
- Guarneri G., *Ciò che è vivo e ciò che è morto di Cesare Lombroso*, in "Il Tommaso Natale", 1979.
- Guarneri L., *L'atlante criminale. Vita scriteriata di Cesare Lombroso*, Milano 1999.
- Guarneri P., "La volpe e l'uva". *Cultura scientifica e filosofia nel positivismo italiano*, in "Physis", 1983.
- Guarneri P., *Individualità difformi. La psichiatria antropologica di Enrico Morselli*, Milano 1986.
- Harmand J., *L'arte della guerra nel mondo antico*, Roma 1978.
- Hillel M., *Au nom de la race*, Paris 1975.
- Ilari V., *La Grande Guerra come manifestazione della guerra totale*, in *Museo della Grande Guerra di Gorizia, Questioni di guerra*, Gorizia 1990.
- Isnenghi M., *Giornali di trincea*, Torino 1977.
- Isnenghi M., *Il mito della grande guerra. Da Marinetti a Malaparte*, Bari 1973.
- Isnenghi M., *La prima guerra mondiale*, Bologna 1972.
- Isnenghi M., *Le guerre degli italiani. Parole immagini ricordi 1848-1945*, Milano 1989.
- Jervis G., *Introduzione a A.B.Hollingshead, F.C. Redlich, Classi sociali e malattie mentali*, Torino 1969.
- Jervis G., *Manuale critico di psichiatria*, Milano 1975.

- Jesi F., *Cultura di destra*, Milano 1993.
- Keegan J., *Il volto della battaglia*, Milano 2001.
- Labanca N., a cura di, *Commemorare la Grande guerra. Francia, Germania, Gran Bretagna, Italia*, in "Quaderni Forum", n.3-4, 14 (2000).
- La Vergata A., *H.Spencer: sopravvivenza del più adatto ed evoluzione cosmica*, in S.Tagliagambe, A.D. Meo, a cura di, *Scienza e Storia. Analisi critica e problemi attuali*, Roma 1980.
- Labita V., *La psicologia militare italiana (1915-1918)*, in D.Leoni, C.Zadra, a cura di, *La Grande Guerra: esperienza, memoria, immagini*, Bologna 1986.
- Labita V., *Un libro simbolo: "Il nostro soldato", di Padre Agostino Gemelli*, in "Rivista di storia contemporanea", n.3, 1986.
- Lanaro G., *Vailati e il positivismo*, in E.R.Papa, a cura di, *Il positivismo e la cultura italiana*, Milano 1985.
- Lanaro S., *Nazione e lavoro. Saggio sulla cultura borghese in Italia (1870-1925)*, Padova 1979.
- Landucci G., *Darwinismo a Firenze. Tra scienza e ideologia (1860-1900)*, Firenze 1977.
- Landucci G., *L'occhio e la mente. Scienze e filosofia nell'Italia del secondo Ottocento*, Firenze 1987.
- Landucci G., *Mantegazza e Nicolucci*, in F.Fedele, A.Baldi, a cura di, *Alle origini dell'antropologia italiana*, Napoli 1988.
- Landucci G., *Medicina e filosofia nel positivismo italiano*, in A.Santucci, a cura di, *Scienza e filosofia nella cultura positivista*, Milano 1982.
- Lanteri-Laura G., *Histoire de la phrénologie*, Paris 1970.
- Lattes L., *Ritorno a Lombroso*, in "Minerva medicolegale", 1956.
- Lazzeroni V., *La psicologia scientifica in Italia*, in L.Ancona, a cura di, *Questioni di psicologia*, vol.I, Brescia 1972.
- Leed E., *La legge della violenza e il linguaggio della guerra*, in D.Leoni, C.Zadra, a cura di, *La Grande Guerra: esperienza, memoria, immagini*, Bologna 1986.
- Leed E., *Terra di nessuno. Esperienza bellica e identità personale nella prima guerra mondiale*, Bologna 1985.
- Lenci G., *Caduti dimenticati. I morti per malattie*, in D.Leoni, C.Zadra, a cura di, *La Grande Guerra: esperienza, memoria, immagini*, Bologna 1986.
- Leone A.R., *La Chiesa, i cattolici e le scienze dell'uomo: 1860-1960*, in Aa.Vv., *L'antropologia italiana. Un secolo di storia*, Roma-Bari 1985.
- Lerner P., *Psichiatria allemande*, in "14-18 Aujourd'hui. Today. Heute", n.3, 1999.
- Livét G., Mousnier R., a cura di, *Storia d'Europa. Il Novecento*, Milano 1996.
- Maiocchi R., *La scienza italiana e il razzismo fascista*, Firenze 1999.
- Marhaba S., *Lineamenti della psicologia italiana: 1870-1945*, Firenze 1992.
- Masau Dan M., a cura di, *L'arma della persuasione. Parole ed immagini di propaganda nella Grande guerra*, s.l., 1991.
- Mayr E., *Storia del pensiero biologico*, Torino 1990.
- Mecacci L., *Psicologia e psicoanalisi*, in C.Stajano, a cura di, *La cultura italiana del Novecento*, vol.II, Roma Bari 1996.
- Mecacci L., Cordeschi R., *La psicologia come scienza "autonoma": Croce, De Sarlo e gli "sperimentalisti"*, in "Per un'analisi storica e critica della psicologia", n.4/5, 1978.

- Medea E., *Giulio Cesare Ferrari e la cultura del suo tempo*, in “Rivista di Psicologia”, 1956.
- Melograni P., *Storia politica della Grande guerra 1915-1918*, Milano 1998.
- Meotti F., *La nascita della psicologia scientifica*, in L.Geymonat, a cura di, *Storia del Pensiero Filosofico e Scientifico*, vol.VI, Milano 1979.
- Milgram S., *Obbedienza all'autorità*, Milano 1975.
- Mondella F., *Giuseppe Sergi: la sconfitta di uno psicologo materialista*, in “Quaderni di Storia e critica della scienza”, 1980.
- Mondella F., *Il sorgere della nuova fisiologia ottocentesca* in L.Geymonat, a cura di, *Storia del Pensiero Filosofico e Scientifico*, vol.IV, Milano 1977.
- Mondella F., *La biologia alla fine dell'Ottocento*, in L.Geymonat, a cura di, *Storia del Pensiero Filosofico e Scientifico*, vol.VI, Milano 1979.
- Mondella F., *La lotta per il materialismo in Germania*, in L.Geymonat, a cura di, *Storia del Pensiero Filosofico e Scientifico*, vol.V, Milano 1979.
- Mondella F., *Nuovi temi della biologia francese*, in L.Geymonat, a cura di, *Storia del Pensiero Filosofico e Scientifico*, vol.IV, Milano 1977.
- Mondella F., *Studi sulla reazione idealistica alla scienza*, Como 1974.
- Monteleone R., Sarasini P., *I monumenti italiani ai caduti della Grande Guerra*, in D.Leoni, C.Zadra, a cura di, *La Grande Guerra: esperienza, memoria, immagini*, Bologna 1986.
- Mosse G.L., *Il razzismo in Europa*, Roma Bari 1985.
- Mosse G.L., *La nazionalizzazione delle masse*, Bologna 1975.
- Mosse G.L., *Le choc traumatique comme mal social*, in “14-18 Aujourd'hui. Today. Heute”, n.3, 1999.
- Mosse G.L., *Le guerre mondiali dalla tragedia al mito dei caduti*, Bari 1990.
- Mucciarelli G., a cura di, *Giulio Cesare Ferrari nella storia della psicologia italiana*, Bologna 1984.
- Nicola P., *Snidare l'anormale: psichiatria e masse combattenti nella prima guerra mondiale*, in “Rivista di storia contemporanea”, n.1, 1987.
- Omodeo P., *Darwin e l'ereditarietà dei caratteri acquisiti*, in “Scientia”, vol.95, 1960.
- Ongaro Basaglia F., *Salute/malattia*, Torino 1982.
- Padovani G., *La stampa periodica italiana di Neuropsichiatria e Scienze affini*, Milano 1946.
- Palazzoli A., *L'evoluzione storica e il significato fondamentale del pensiero lombrosiano*, in “Bollettino della Società Medico Chirurgica di Cremona”, n.3, 1960.
- Pancaldi G., a cura di, *Evoluzione: biologia e scienze umane*, Bologna 1976.
- Pancaldi G., *Darwin in Italia. Impresa scientifica e frontiere culturali*, Bologna 1983.
- Pantozzi G., *Gli spazi della follia. Storia della psichiatria nel Tirolo e nel Trentino (1830-1942)*, Trento 1989.
- Papa E.R., *Criminologia e scienze sociali nel dibattito europeo sulla “scuola italiana” di antropologia criminale (1876-1900)*, in E.R.Papa, a cura di, *Il positivismo e la cultura italiana*, Milano 1985.
- Parlato A., *Polemiche lombrosiane di ieri e di oggi*, in “Note e Riviste di Psichiatria”, 1965.
- Parenti F., *Dal mito alla psicoanalisi: storia della psichiatria*, Milano 1963.
- Pavarini M., *Introduzione alla criminologia*, Firenze 1980.
- Perfetti F., a cura di, *Il nazionalismo italiano*, Milano 1969.

- Perugi G., *Educazione e politica in Italia 1860-1900*, Torino 1978.
- Pick D., *Volti della degenerazione. Una sindrome europea 1848-1918*, Firenze 1999.
- Pieri P., *L'Italia nella prima guerra mondiale*, Torino 1968.
- Pieri P., *La Prima guerra mondiale 1914-1918*, a cura di G.Rochat, Udine 1999.
- Pisapia G., *Fondamento ed oggetto della criminologia*, Padova 1983.
- Poggi S., a cura di, *Scienza e filosofia nell'età del Positivismo*, fascicolo speciale della "Rivista di filosofia", 1982.
- Pogliano C., *Divisi, in nome della scienza*, in "I viaggi di Erodoto", n.7, aprile 1989.
- Pogliano C., *L'utopia igienista (1870-1920)*, in F.Della Peruta, a cura di, *Malattia e medicina, Storia d'Italia Einaudi, Annali 7*, Torino 1984.
- Pogliano C., *La grande guerra e l'orologio della psiche*, in "Belfagor", n.4, 1986.
- Pogliano C., *Nuovi temi e interpretazioni del positivismo*, in E.R.Papa, a cura di, *Il positivismo e la cultura italiana*, Milano 1985.
- Pogliano C., *Scienza e stirpe: eugenica in Italia (1912-1939)*, in "Passato e Presente", n.5, 1984.
- Popper K.R., *Tutta la vita è risolvere problemi*, Milano 1996.
- Portigliatti-Barbos M., *Medicina ed antropologia criminale nella cultura positivista*, in E.R.Papa, a cura di, *Il positivismo e la cultura italiana*, Milano 1985.
- Preston R.A., Wise S.F., *Storia sociale della guerra*, Milano 1973.
- Preti D., *La questione ospedaliera nell'Italia fascista*, in F.Della Peruta, a cura di, *Malattia e medicina, Storia d'Italia Einaudi, Annali 7*, Torino 1984,
- Procacci G., *Aspetti della mentalità collettiva durante la guerra. L'Italia dopo Caporetto*, in D.Leoni, C.Zadra, a cura di, *La Grande Guerra: esperienza, memoria, immagini*, Bologna 1986.
- Procacci G., *Soldati e prigionieri italiani nella Grande Guerra*, Roma 1993.
- Puccini S., *Evoluzionismo e positivismo nell'antropologia italiana (1869-1911)*, in A-a.Vv., *L'antropologia italiana. Un secolo di storia*, Roma-Bari 1985.
- Puccini S., *L'antropologia italiana negli anni di Nicolucci*, in F.Fedele, A.Baldi, a cura di, *Alle origini dell'antropologia italiana*, Napoli 1988.
- Quaranta M., a cura di, *Per la storia della psichiatria*, Bologna 1984.
- Quaranta M., *Positivismo ed hegelismo in Italia*, in L.Geymonat, a cura di, *Storia del Pensiero Filosofico e Scientifico*, vol.VI, Milano 1979.
- Revel J., *Destini incrociati al varco della follia (Foucault e Basaglia)*, in "il manifesto" del 10 febbraio 2000.
- Ricciardi von Platen A., *Il nazismo e l'eutanasia dei malati di mente*, Firenze 2000.
- Ristich de Groote M., *La follia attraverso i secoli*, Roma 1973.
- Robbins K., *La Grande guerra*, Milano 1999.
- Roccatagliata G., *Le radici storiche della psicopatologia*, Napoli 1982.
- Roccatagliata G., *Storia della psichiatria biologica*, Firenze 1981.
- Rochat G., *Bibliografia italiana di storia e studi militari 1960-1984*, Milano 1987.
- Rochat G., *Gli arditi della Grande guerra*, Gorizia 1999.
- Rochat G., *L'Esercito italiano in pace e in guerra*, Milano 1991.
- Rochat G., *La grande guerra negli studi di Fussell e Leed*, in "Rivista di storia contemporanea", n.2, 1987.
- Rochat G., *La guerra italiana di trincea: problemi di efficienza e di consenso*, in *Museo della Grande Guerra di Gorizia, Questioni di guerra*, Gorizia 1990.

- Rochat G., Massobrio G., *Breve storia dell'esercito italiano dal 1861 al 1943*, Torino 1978.
- Romeo R., *Scritti storici 1951-1987*, Milano 1991.
- Rossi L., *Enrico Morselli e le scienze dell'uomo nell'età del positivismo*, Reggio Emilia 1984.
- Rossi P., a cura di, *La memoria del sapere*, Roma-Bari 1989.
- Rossi P., *Considerazioni conclusive*, in Santucci A., a cura di, *Scienza e filosofia nella cultura positivista*, Milano 1982.
- Santarello G., *L'ospedale psichiatrico "S.Artemio" in Treviso durante la Grande guerra*, tesi di laurea discussa nell'a.a. 1985-1986 presso l'Università di Venezia, relatrice prof.ssa L.Mangoni.
- Santucci A., *Giovanni Vailati e la psicologia*, in M.De Zan, a cura di, *I mondi di carta di Giovanni Vailati*, Milano 2000.
- Santucci A., *Il pragmatismo in Italia*, Bologna 1963.
- Santucci A., *La filosofia della scienza nel positivismo e nel pragmatismo*, in E.Agazzi, a cura di, *La filosofia della scienza in Italia nel '900*, Milano 1986.
- Schultz D.P., *Storia della psicologia*, Milano 1965.
- Sentis P., *La naissance de la génétique au début du XX siècle*, in "Cahiers d'études biologiques", n.18-19, 1970.
- Silvani F., *Lavori recenti su Lombroso*, in "La Questione Criminale", 1976.
- Simpson G.G., *Il significato dell'evoluzione*, Milano 1954.
- Sironi V., *Le officine della salute*, Roma-Bari 1992.
- Soresina M., *I medici tra Stato e società. Studi su professione medica e sanità pubblica nell'Italia contemporanea*, Milano 1998.
- Spirito U., a cura di, *Il positivismo. Il pensiero pedagogico del positivismo*, Firenze 1956.
- Spirito U., *Storia del diritto penale italiano*, Torino 1932.
- Stanzale P., *Mappe dell'alienazione*, Roma 1995.
- Stok F., *La formazione della psichiatria*, Roma 1981.
- Tentori T., *Cultori di scienze antropologiche in Italia tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento*, in F.Fedele, A.Baldi, a cura di, *Alle origini dell'antropologia italiana*, Napoli 1988.
- Thompson R., *Storia della psicologia*, Torino 1972.
- Thuillier P., *Les scientifiques et le racisme*, in "La Recherche", mai 1974.
- Todorov T., *Di fronte all'estremo. Quale etica per il secolo dei gulag e dei campi di sterminio?*, Milano 1992.
- Todorov T., *Il secolo delle tenebre*, in "I viaggi di Erodoto", marzo-settembre 2000.
- Todorov T., *Noi e gli altri. La riflessione francese sulla diversità umana*, Torino 1991.
- Topolski J., *Narrare la storia. Nuovi principi di metodologia storica*, con la collaborazione di R.Righini, Milano 1997.
- Traverso E., *Lo schermo edificante*, in "Passato e Presente", n.48, 1999.
- Ugolotti F., *Panorama storico dell'assistenza ai malati di mente in Italia*, in "Note e Riviste di Psichiatria", 1949.
- Viale R., *Medicina e positivismo*, in E.R.Papa, a cura di, *Il positivismo e la cultura italiana*, Milano 1985.
- Vilar P., *Le parole della storia*, Roma 1992.

- Villa R., *Il deviante e i suoi segni. Lombroso e la nascita dell'antropologia criminale*, Milano 1985.
- Villa R., *Lecture recenti di Lombroso*, in "Studi storici", 1977.
- Villa R., *Scienza medica e criminalità nell'Italia unita*, in F.Della Peruta, a cura di, *Malattia e medicina, Storia d'Italia Einaudi, Annali 7*, Torino 1984.
- Villa R., *Sullo studio storico della devianza. Note su alcuni aspetti storiografici e metodologici*, in "Società e storia", n.13, 1981.
- Voghera G., *Gli anni della psicanalisi*, Pordenone 1980.
- Winter J., *Il lutto e la memoria. La Grande guerra nella storia culturale europea*, Bologna 1998.
- Winter J., *Le choc traumatique et l'histoire culturelle*, in "14-18 Aujourd'hui. Today. Heute", n.3, 1999.
- Wohl R., *1914. Storia di una generazione*, Milano 1984.
- Wolfgang M.E., *Cesare Lombroso*, in "Quaderni di Criminologia Clinica", 1961.
- Zanini P., *Significati del confine. I limiti naturali, storici, mentali*, Milano 1997.
- Zweig S., *Il mondo di ieri*, Milano 1994.

Indice dei nomi

- Abraham 132n
Adler A. 93
Agostini 37, 170n, 231
Alberti 71, 114, 114n, 231, 232, 240
Amadei 78n, 232
Amaldi 28n, 232
Ancona 51n, 268
Andreoletti 197n
Angeli 30n, 40n, 85n, 111n, 140n, 232, 253
Antonini 13, 20n, 26n, 36, 37, 37n, 55, 65n, 67n, 70n, 71n, 72n, 74n, 75, 81n, 86n, 87n, 88n, 89, 89n, 91n, 96, 97n, 119n, 131n, 132n, 156, 161, 161n, 162, 162n, 163, 166, 166n, 200, 202n, 210, 211, 212n, 232, 233, 249, 260
Ardigò 45, 45n, 234, 244, 261
Arici 194n, 202n
Ariosto 195
Ariosto A. 198n
Armani 108n, 264
Arndt 93
Babini 211n, 264
Babinski 141, 233
Baglioni 233
Bahr 174, 174n, 175
Baldi A. 14n, 31n, 44n, 106n, 226n, 264, 266, 268, 270, 271
Baldi F. 233
Baldini A. 10n, 215, 215n, 233
Baldini F. 43n
Banti 110n, 184n, 202n, 264
Baratono 52, 52n, 233, 252
Barbano 45n, 264
Bargagli Petrucci 49n, 244
Baroncini 52, 55, 233
Barthes 178
Bartoletti Poggi 173n, 260
Barzini 197, 197n
Basaglia 9n, 12n, 25n, 122n, 137n, 170n, 171n, 264, 270
Baudelaire 194
Bennati 35n, 93n, 148, 149, 150n, 157, 163, 165, 197, 197n, 233, 235
Bergson 46
Berlinguer 30n, 60n, 128n, 268
Bernardini 65n, 128n, 233
Bertarelli 91, 91n, 108n, 233
Bertolani 99, 99n, 234
Besta 77, 234
Bethmann-Hollweg 88
Bianchi A.G. 19, 248
Bianchi B. 30n, 38n, 75n, 127n, 159n, 161n, 170n, 208n, 220n, 264
Bianchi L. 15, 20, 20n, 26n, 35n, 54n, 61n, 71, 99, 114, 114n, 115, 161, 161n, 233, 234, 236, 237, 260, 261
Bianchi V. 54n, 71, 77, 155, 161, 161n, 234
Bidussa 22
Bignotti 193n
Binding 105, 105n
Biondi 173n, 197n, 215n, 217n, 260
Bissolati 14
Bloch E. 198
Bobbio 220n, 264
Bolsi 91n, 234
Bonarelli Modena 234

Boschi 72n, 75n, 77, 79, 79n, 80, 80n, 98, 98n, 165, 165n, 183, 183n, 235, 247, 254
 Boselli 71
 Botti 97, 98n, 210n, 212, 212n, 235
 Boucherot 138, 138n, 247
 Bouthoul 12n, 176n, 178n, 193, 193n, 215n, 265
 Brentano 52
 Brugia 76, 144, 235, 253
 Bucciante 64n, 235
 Bulferetti 265, 31n
 Burgio 61n, 265
 Buscaino 68n, 83n, 159, 160, 160n, 235
 Cabanés 94, 94n, 235
 Cabanis 34
 Cadorna C. 235
 Cadorna L. 125
 Calderoni G. 235
 Calderoni M. 32n, 44n, 45, 45n, 235
 Campolieti 124n, 126n, 176, 176n, 177, 181, 181n, 182, 184, 185, 185n, 187, 188, 235, 236
 Candeloro 218n
 Canetti 127, 127n, 265
 Canosa 24n, 53n, 57n, 265
 Caramelli 173n, 174n
 Carlo I d'Asburgo 88
 Casarini 213n, 236
 Cassinelli 23n, 47n, 57n, 59, 59n, 166, 236
 Castel 53, 53n, 265
 Cattaneo 108n, 264
 Cazzamalli 24n, 34n, 102, 102n, 143, 144, 145, 146, 146n, 147, 147n, 148, 151, 157, 163, 223, 236, 266
 Charcot 81n
 Checchia 52n, 237
 Chiarugi 57, 94
 Chitti 187, 187n, 188, 190n, 192, 192n, 237
 Ciaccio 68n
 Clausewitz 187
 Clerici 66, 66n, 158, 159n, 160, 237
 Cognetti 68
 Colamarino 16n, 237
 Comte 38, 45, 45n, 261
 Consiglio 16n, 18n, 19, 19n, 20, 20n, 31n, 32n, 33n, 35n, 37, 27n, 38, 38n, 53, 63n, 64n, 65n, 66, 67, 68n, 69n, 72n, 73n, 78, 79, 104n, 106n, 109, 109n, 115, 116, 116n, 117, 117n, 118, 129n, 130n, 131n, 133, 133n, 149, 150, 151, 151n, 152, 152n, 153, 154, 155, 156, 156n, 157, 157n, 164, 170n, 180n, 181, 181n, 182n, 186, 186n, 191, 191n, 192, 192n, 197, 197n, 237, 238, 239, 242, 247
 Coppola 83n, 159, 160, 160n, 235
 Cosmacini 30n, 48n, 81n, 204n, 206n, 207n, 208n, 265
 Costant 138n, 265
 Cottino 37n
 Croce 211n, 268
 Curti 13, 13n, 239
 Cuttica 172n, 183, 183n, 239
 D'Abundo 77, 239
 D'Alfonso 51n, 124, 124n, 239
 Darwin 33, 33n, 38, 56, 119n, 231, 240, 248, 251, 269
 De Bono 182, 182n, 239
 De Dominicis 20n, 239
 De Furia 68
 De Giovanni 44, 58, 169, 265
 De Quatrefages 33n, 240
 De Salvia 9n
 De Sanctis S. 26, 27n, 36, 57, 237, 240
 De Sarlo 52, 52n, 53n, 240, 253, 255, 268

De Zan 43n, 132n, 271
 Debenedetti 185, 240
 Del Greco 45, 47, 47n, 54, 55, 60n,
 169, 233, 240
 Del Pra 171n
 Del Vecchio 101, 241, 261
 Della Peruta 230n, 265, 270, 272
 Detti 28n, 266
 Di Tullio 47n, 241
 Doerner 101n, 266
 Donaggio 214n, 229n, 241
 Dreyfuss 22n
 Einstein 228n
 Eugenio D'Asburgo 88
 Evola 228n
 Fabi 72n, 128n, 156n, 180n, 264,
 266
 Fedele 14n, 31n, 44n, 106n, 226n,
 264, 266, 268, 270, 271
 Fenizia 124n, 241
 Ferenczi 56, 132n
 Ferrari 15, 20n, 26n, 28n, 39n, 43,
 43n, 44, 44n, 45, 52, 55, 63n, 65n,
 67n, 70n, 71n, 96, 96n, 97n, 104,
 105, 105n, 107n, 110, 113n, 118n,
 119n, 122n, 128, 128n, 131n, 134,
 134n, 161, 161n, 163, 166, 166n,
 175, 175n, 182n, 200, 201, 202,
 202n, 203, 204, 214n, 229, 230,
 241, 242, 260, 269
 Ferri 11, 25, 25n, 30n, 35, 35n, 38,
 39, 49n, 64n, 101, 113, 113n, 151,
 152n, 190, 242
 Fiorentino 133n, 194n, 195n, 266
 Fiori 51n,
 Fontana 193n, 194, 194n, 197n,
 199n, 202n, 204n, 266
 Forcella 90n, 266
 Forsyth 159n, 253
 Foucault 60n, 61n, 265, 270
 Fragnito 77
 Francesco Giuseppe D'Asburgo 88
 Franchi 58n, 96n, 243
 Freud 51, 56, 61n, 81n, 83, 83n, 93,
 98, 129n, 132, 132n, 148, 161n,
 199n, 228n, 242, 243, 253, 266
 Frigessi 33n, 59n, 222n, 266
 Froment 141, 233
 Fumo 196, 196n, 200, 243
 Funaioli 21n, 37, 37n, 38n, 57n,
 64n, 66, 66n, 67n, 68n, 69n, 151,
 151n, 243, 247
 Fussell 9n, 11n, 120n, 169n, 173,
 173n, 198n, 202n, 218n, 266, 270
 Gabelli 186n, 243
 Gaeta 14n, 15n, 27, 107n, 189n,
 206n, 266
 Gaiani 118n, 243
 Galimberti 178n
 Galletti 85n, 86n, 87n, 243
 Galli della Loggia 9n, 15n, 120n,
 173, 173n, 216n, 218n, 266
 Galton 107
 Garin 23, 23n, 26n, 43n, 45n, 129n,
 134n, 266
 Gatti 77
 Gemelli 15, 25, 25n, 27n, 30n, 41n,
 45n, 48, 48n, 49, 49n, 50, 50n, 51,
 51n, 56n, 81n, 99, 99n, 115, 116n,
 129n, 190, 199, 200, 204, 204n,
 205, 205n, 206, 206n, 207, 207n,
 208, 208n, 209, 209n, 210, 211,
 212, 212n, 213n, 214n, 218, 221,
 223, 243, 244, 265, 266, 268
 Gentile E. 117n, 175n, 213n, 216n
 Gentile G. 35, 35n, 115, 244, 261
 Geymonat 33n, 43n, 244, 269, 270
 Giacanelli 10n, 33n, 39n, 58, 59n,
 129n, 222, 222n, 266, 267
 Giacchi 57n
 Gibelli 25, 25n, 27n, 74n, 83n,
 126n, 217n, 267
 Giovannini 37n, 84n, 267
 Golgi 75, 115, 204, 245
 Goring 36
 Gradenigo 213n, 243

Gramsci 51, 51n
 Griesinger 92
 Grutzaendler 134n, 243, 245
 Gualino 86n, 87n, 88n, 245
 Guarneri G. 267
 Guarneri L. 24n, 267
 Guarneri P. 23n, 29n, 38n, 52n, 99n, 110n, 135n, 267
 Guglielmo II Hohenzollern 87, 88, 231
 Gussot 61n, 120n
 Haeckel 33, 55, 81n, 89n, 124n, 233, 244, 245, 252
 Harmand 174, 174n, 267
 Hegel 87
 Herlitzka 213n, 245
 Hoche 105, 105n
 Isnenghi 214n, 267
 Jacobi 88
 Jacquard 34n
 James 43, 44n, 182
 Jaspers 57, 142, 168
 Jervis 193n, 267
 Jesi 89n, 105n, 217n, 226n, 268
 Jones 132n
 Jung 24, 24n, 133n, 169n, 246
 Jünger 11n, 12, 12n, 118n, 133n, 194n, 195, 195n, 196, 197n, 208, 208n, 246, 266
 Kiesow 212
 Kobylinsky 47n, 58, 58n, 66, 101, 101n, 102n, 143, 143n, 226, 246
 Kraepelin 60n, 81n, 89, 92, 99, 99n, 144, 234, 246, 252
 Krafft-Ebing 93, 144
 Külpe 81n
 Labita 26n, 49n, 116n, 204, 205, 205n, 207, 207n, 208, 208n, 209n, 210n, 214, 214n, 268
 Lamarck 33, 33n
 Lanaro G. 268
 Lanaro S. 190n, 268
 Landucci 118n, 268
 Laschi 183, 248
 Lattes 36n, 235, 247, 248, 268
 Lazzeroni 51n, 268
 Le Bon 188, 248
 Leed 11n, 22n, 86n, 120n, 126n, 131, 132, 132n, 169n, 176n, 178, 179, 179n, 194, 198n, 206n, 268, 270
 Leone 12
 Leone A.R. 50n, 268
 Leoni 25n, 26n, 86n, 159n, 176n, 210n, 216n, 264, 265, 267, 268, 269, 270
 Lépine 127n, 248
 Levi-Bianchini 86n, 98n, 125n, 178n, 248, 257
 Lévi-Strauss 178
 Licomati 182, 183n, 214n, 248
 Livét 22n, 268
 Lombroso (Ferrero) G. 19n, 32n, 45, 46, 46n, 52n, 54n, 246, 248, 249
 Lombroso C. 19, 19n, 20, 20n, 23, 24, 24n, 25, 25n, 27n, 28n, 29, 29n, 30n, 31, 31n, 32, 32n, 33, 33n, 35n, 36, 36n, 37, 38, 40, 40n, 41, 41n, 43n, 44n, 45n, 46, 47, 48, 48n, 49n, 50, 50n, 51, 51n, 52, 52n, 53, 54n, 55, 58, 59, 59n, 60, 60n, 61n, 63, 68n, 88, 88n, 94, 96, 100n, 106n, 108, 108n, 110, 110n, 124, 129n, 130n, 143, 143n, 144, 183, 208, 208n, 210, 212, 221, 222, 222n, 228n, 231, 232, 234, 237, 241, 242, 243, 244, 246, 248, 249, 254, 258, 260, 264, 265, 266, 267, 268, 271, 272
 Loria 49n
 Lugaro 16, 16n, 31n, 32n, 53, 54, 54n, 55, 55n, 56, 56n, 81n, 82n, 89n, 91, 91n, 92, 92n, 93, 94, 94n, 95, 96, 96n, 97, 98, 98n, 168, 168n,

169, 227, 234, 241, 249, 253, 261, 263
 Luigi II Wittelsbach 88n
 Lussu 11, 12, 12n, 194, 195n, 196, 249
 Macchi 28n, 201n, 249
 Maggiore 92n, 249
 Magnan 144
 Maiocchi 57n, 61, 61n, 89n, 100n, 105n, 107n, 114n, 115, 115n, 119n, 268
 Mairet 139n, 254
 Manfredi 191n, 249
 Mangiarotti 187, 187n, 188, 190n, 196, 196n, 200, 205n, 249
 Mangoni 33n, 59n, 222n, 266, 271
 Mantegazza 49n, 144, 250, 268
 Marage 139n, 257
 Marazzi 191, 191n
 Marcoaldi 24n
 Marhaba 26n, 27n, 30n, 44n, 45n, 49n, 55n, 130n, 268
 Marx 38, 220n, 266
 Masini 29n, 36, 36n, 37n, 250, 262
 Maudsley 131, 223, 250
 Maupassant 193, 193n
 Mazzottini 191n
 Mecacci 206n, 268
 Medea 77, 250, 269
 Melograni 67n, 77n, 123n, 193, 193n, 194, 194n, 198n, 214, 214n, 269
 Mendicini 70n, 71n, 250
 Meynert 93
 Mill 182
 Minazzi 171, 171n
 Mingazzini 90n, 250
 Misdea 19, 19n, 248
 Missiroli 214n, 250
 Modena 25n, 75
 Mondella 33n, 269
 Montalbano 47n, 250
 Montalenti 119n
 Monteleone 216n, 269
 Montembault 166n, 247, 251
 Monticone 90n, 266
 Moreau de Tours 144, 247
 Morel 12n, 34, 40, 50, 55, 56, 100, 100n, 104n, 107, 107n, 111, 138n, 144, 224, 251, 252, 265
 Mormino 10n, 251
 Morselli A. 54n, 70n, 71, 73n, 77, 82n, 135, 135n, 136, 137, 138, 138n, 144, 145, 161, 161n, 170n, 233, 251
 Morselli E. 12n, 15, 16n, 17n, 20, 23n, 24n, 26n, 28n, 29n, 30n, 32n, 35, 35n, 36, 36n, 38, 38n, 39, 39n, 40, 41, 41n, 42, 49n, 52, 52n, 54n, 56, 57, 57n, 58n, 59, 59n, 61n, 71, 76, 85, 85n, 87, 87n, 90, 90n, 91n, 96, 96n, 99, 99n, 100n, 101, 104n, 105n, 107n, 110, 110n, 112, 138, 138n, 139, 140, 140n, 141, 142, 143n, 144, 157, 159n, 167, 168, 200n, 202n, 210, 211, 224, 229, 232, 233, 236, 239, 245, 246, 247, 251, 252, 253, 256, 261, 262, 267, 271
 Mortara 18n, 77, 253
 Mosse 61n, 80, 80n, 100n, 215n, 269
 Mosso 49n, 253
 Mousnier 22n, 268
 Mucciarelli 39n, 43n, 44n, 269
 Muggia 39n, 253
 Münsterberg 93
 Musatti 44n
 Mussolini 114, 214n, 253
 Nasi 18n, 124, 124n, 125n, 209n, 253
 Neipp 87, 88, 94
 Neri 77, 254
 Nicola 15n, 39n, 130n, 269
 Nicolucci 14n, 44n, 226n, 266, 268
 Nietzsche 89n, 215n,

Nordau 39, 39n, 254, 263
 Omero 185
 Omodeo 119n, 269
 Ongaro Basaglia 171n, 269
 Orchansky 100, 254
 Orta 177n, 180, 180n, 182n, 254
 Ottolenghi 40n, 54n, 240, 247, 254
 Pancaldi 108n, 269
 Papa 25n, 31n, 45n, 264, 265, 267, 268, 269, 270, 271
 Papini 35n, 49n, 102
 Parlato 24n, 26n, 119n, 269
 Pellacani 41, 41n, 42, 42n, 105, 105n, 211, 211n, 250, 252, 255
 Pende 44, 47, 47n, 58, 169, 255
 Penta 20, 65n, 128n, 255
 Perrando 170n, 251
 Pestalozzi 132n, 232
 Petrazzani 65n, 128n, 144, 233, 255
 Petró 159, 159n, 255, 256
 Pieraccini 63n, 256
 Pieretti 193n, 194, 194n, 197n, 199n, 202n, 204n, 266
 Pieron 139
 Pighini 71, 214n, 233, 256
 Pinel 94
 Planck 171
 Pogliano 23n, 26n, 57n, 126, 126n, 135n, 211n, 270
 Portigliatti-Barbos 24n, 270
 Portigliotti 23n, 100n, 113n, 256
 Preti 230n, 270
 Prezzolini 35n, 49n
 Procacci 156n, 270
 Puccini 44n, 222n, 270
 Quaranta 11n, 23n, 25n, 33n, 43n, 63n, 262, 270
 Rank 178n, 257
 Régis 129n
 Renda 88
 Ricciardi von Platen 101n, 103n, 270
 Ricciulli 196, 196n, 257
 Righini 103n, 271
 Riva 68n, 78n, 79, 79n, 156n, 164, 164n, 257
 Robbins 15n, 66n, 270
 Rocco 117, 117n
 Rochat 11n, 79, 79n, 169n, 178n, 179n, 183n, 189n, 214n, 215n, 218n, 270, 271
 Rolle 9n
 Roncoroni 37n, 65n, 65, 258
 Roth 13, 13n
 Rotondi 134n, 191n, 258
 Saffiotti 79n, 258
 Salmon 91n, 247, 258
 Salsa 10n, 258
 Santucci 43n, 108n, 118n, 264, 268, 271
 Sarasini 216n, 269
 Sarfatti 200, 200n, 201, 214n, 258, 259
 Savinio 193n
 Scartabellati 14n, 15n, 74n, 78n, 103n, 105n, 130n
 Schuele 93, 144
 Sergi 36, 49n, 144, 182, 183n, 259, 269
 Sighele 190, 260, 267
 Simmel 56, 132n
 Soffici 173n, 197n, 206n, 215n, 217n, 260
 Spechte 93
 Spencer 33, 38, 45n, 52, 152, 182, 252, 261, 268
 Spengler 118n
 Spirito 20n, 64n, 106n, 113n, 211n, 271
 Stajano 30n, 128n, 206n, 264, 268
 Stok 14n, 271
 Stuparich 133n, 260
 Sutter 100n
 Taine 88

Tamburini 15, 20n, 26n, 28n, 61n,
 63n, 65n, 67, 67n, 70n, 71, 71n,
 72n, 75n, 76, 76n, 97, 99, 109,
 119n, 131n, 144, 160, 161, 161n,
 163, 164, 166, 166n, 202n, 211,
 211n, 231, 241, 245, 251, 253, 260,
 261, 264
 Tanzi 26n, 53, 53n, 54, 54n, 55,
 55n, 56, 56n, 58n, 91, 168, 168n,
 169, 245, 253, 261
 Tarozzi 45, 45n, 261
 Tentori 106n, 271
 Thackray 173n
 Todorov 57n, 121n, 271
 Topolski 103n, 271
 Tranfaglia 216n
 Traverso 22n, 271
 Troilo 44, 45, 45n, 95n, 261, 262
 Turi 103n
 Tusini 76n, 262
 Vailati 11n, 23n, 33n, 43, 43n, 44n,
 132, 132n, 212, 221, 262, 268, 271
 Vairo 52n, 123n, 125n, 262
 Vedrani 48, 262
 Venturi 28n, 58n, 262
 Verga A. 57
 Vernant 177, 177n, 266
 Viale 31n, 271
 Vianelli 17n, 180, 181, 181n, 262
 Vidoni 29n, 36, 37, 37n, 47n, 58,
 58n, 92n, 210, 211, 211n, 246, 262
 Vilar 10n, 271
 Vilella 19
 Viola 47, 265
 Violi 220n
 Voghera 99n, 272
 Vulterini 214, 214n, 263
 Wagner 88n
 Weiss 98n, 99n, 263
 Wernicke 93
 Wet 176
 Wilson 140, 141
 Wolleberg 143n, 246
 Wundt 81n, 89n, 263
 Zadra 22n, 25n, 26n, 86n, 159n,
 176n, 210n, 216n, 264, 265, 267,
 268, 269, 270
 Zalla 122n, 157, 158n, 263
 Zampa 195n
 Zanini 167, 167n, 272
 Zanon del Bò 165, 167, 167n, 224,
 263
 Ziehen 93, 114
 Ziveri 42, 42n, 263
 Zuccari 96, 96n, 263
 Zweig 81, 81n, 92n, 172, 272

